

Saggi

Giorgina Levi: Gli ebrei jugoslavi internati nella Provincia di Aosta (1941-1945)

Paolo Momigliano Levi: Raffaele Jona (Silvio) nella Resistenza. Elementi e prospettive per una ricerca su Raffaele Jona nella Resistenza

Michele Sarfatti: Raffaele Jona ed il soccorso agli ebrei del Piemonte durante la Repubblica Sociale Italiana

Michele Retegno: La Missione Pertini - Ottobre 1944

Cristina Fabbri: Dal chierichetto al cittadino, La scuola di base in Valle d'Aosta durante la rivoluzione francese ed il periodo napoleonico

Manuela Restano: L'alfabetismo in Valle d'Aosta nella prima metà dell'Ottocento

Marco Scavino: Il primo movimento socialista in Valle d'Aosta (1892-1906).

Documenti

Paolo Momigliano Levi: Note in margine ad una bozza della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine

OMAGGIO A SANDRO PERTINI

Nel momento in cui questo numero della rivista andava in stampa, Sandro Pertini ci ha lasciato.

Alla sua memoria l'Istituto dedica la testimonianza di Michele Retegno sul passaggio in Valle d'Aosta della Missione del partigiano «Sandro», ed il proprio lavoro che si ispira a quei valori per cui Sandro Pertini si è sempre battuto nel corso della sua esemplare esistenza.

Saggi

Giorgina Levi

GLI EBREI JUGOSLAVI INTERNATI NELLA PROVINCIA DI AOSTA (1941-1945)

Premessa

Klaus Voigt, studioso tedesco degli ebrei profughi in Italia, giustamente osserva: «La storiografia degli immigrati e profughi ebrei in Italia non può contentarsi soltanto di cifre e di statistiche. Per far comprendere l'intera dimensione della tragedia umana occorrerebbe il confronto delle fonti più svariate: testimonianze scritte e orali, corrispondenze del periodo, rapporti degli enti di assistenza e delle Comunità Israelitiche, atti della polizia»¹.

E' quanto ci siamo proposti di fare: ricostruire nel modo più completo possibile la storia dei vari momenti e delle vicissitudini di circa 250 ebrei jugoslavi internati in una singola provincia, quella di Aosta, appunto attraverso l'esame dei documenti, anche i più minuti, che abbiamo potuto reperire. Si è trattato di leggere una storia di molte angosce e poche gioie attraverso il freddo stile burocratico delle autorità, dal ministero dell'interno, prefetto, questore, al podestà, ai carabinieri e, in rari casi, qualche vivace testimonianza².

Fuga e internamento

Il R.D. Legge del 17 settembre 1938 sui «Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri» all'art. 4 imponeva a tutti gli ebrei stranieri l'espulsione dal territorio del regno d'Italia, della Libia e dei possedimenti dell'Egeo entro sei mesi dalla data di pubblicazione del decreto. Lo stesso ordine fu ripetuto all'art. 24 del R.D. Legge del 17 settembre sui «Provvedimenti per la difesa della razza italiana» precisando che l'espulsione doveva

¹ Klaus Voigt, *Notizie statistiche sugli immigrati e profughi ebrei in Italia (1938-1945)*, in ISRAEL, *Un decennio 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, Carucci, Roma, 1984, pp. 419-420.

² I documenti citati provengono dai seguenti archivi:

Archivio della Prefettura della ex Provincia di Aosta (APPA)

Archivio del Comune di Saint-Vincent (ACSV)

Archivio del Comune di Castellamonte (ACCT)

Archivio del Comune di Cuorgne (ACCg)

Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Aosta (AISRA)

Archivio Centrale dello Stato. Ministero dell'interno. Direzione generale P.S. Divisione Affari Generali e riservati. Cat. A 4 bis, buste varie (ACS)

Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Fondo Israel Kalk, VII/I, 12 e 13 (ACDEC)

Archivio dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (AUCII)

Archivio del Comune di Chiaverano (ACCh)

Archivio dei fratelli Elio e Ezio Novascone di Cuorgne (AFNCg)

Si avverte che alcuni nomi degli ebrei e dei luoghi jugoslavi sono trascritti con una ortografia diversa da un documento all'altro per l'evidente difficoltà degli impiegati estensori a trascrivere parole straniere. Ad esempio Rosenrauch diventa Roseurauch.

avvenire entro il 12 marzo 1939. Erano esclusi soltanto coloro che avessero compiuto il 65° anno di età o avessero contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana. In realtà non si effettuò mai una completa espulsione degli ebrei stranieri che avevano disobbedito al R.D. e erano rimasti in Italia, ne seguì mai un decreto di divieto generale di entrata in Italia per altri ebrei: anzi furono rilasciate autorizzazioni a entrare nel paese a scopo turistico o per transito.

Cosicché se entro il 1939 abbandonarono l'Italia 6480 ebrei stranieri, al contrario durante il periodo 1939-1943 si verificò un afflusso di oltre 4000 profughi dalla Germania e dai paesi da questa occupati, spinti dalla speranza che in Italia avrebbero avuto salva la vita. Infatti il governo italiano non istituì mai campi di sterminio, con eccezione della Risiera di San Sabba a Trieste nel periodo della Repubblica di Salò. Ricorse invece all'internamento dei profughi in campi appositi, di cui il maggiore fu quello di Ferramonti Tarsia in provincia di Cosenza, o all'assegnazione di essi in centinaia di comuni nelle varie regioni quali internati civili di guerra, con un trattamento simile a quello prescritto per i confinati politici antifascisti.

Soprattutto gli ebrei residenti o ivi rifugiati nella Francia meridionale, in Grecia, in Jugoslavia, trovarono aiuto e spesso la salvezza in Italia ad opera dei militari italiani occupanti³.

All'invasione del regno di Jugoslavia da parte delle truppe tedesche e italiane nel 1941 era seguita una spartizione abbastanza complessa fra i due governi totalitari. I nazisti avevano costituito il regno di Croazia dominato da un governo composto dai famigerati ustascia, che sotto la nefasta guida del capo Ante Pavelic commisero contro le popolazioni serbe di religione greco-ortodossa, gli zingari e gli ebrei atrocità e massacri, superando talora in efferatezza gli alleati nazisti, con la connivenza della chiesa cattolica capeggiata dal monsignor Aloisije Stepinac, arcivescovo di Zagabria e primate di Croazia. Specialmente i francescani si rivelarono accaniti fautori del massacro⁴.

Tra aprile e agosto 1941 anche le truppe italiane, nei territori da essi presidiati, appoggiarono politicamente e moralmente gli ustascia nei loro barbari misfatti. Soltanto verso settembre, allorché le truppe della 2° Armata occuparono integralmente il territorio di loro pertinenza comprendente la Dalmazia, metà della Croazia propriamente detta, il Montenegro e l'intera fascia costiera con le isole, cessarono gli eccidi e furono garantite norme più umanitarie verso i perseguitati⁵.

³ Alberto Cavaglioni, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vesubie*, L'Arciere, Cuneo, 1981; Susan Zuccotti, *L'olocausto in Italia*, Mondadori, Milano, 1988; Meir Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Comunità, 1978.

⁴ Gino Gambarà, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*, Mursia, Milano, 1988, pp. 41-43: "E' storicamente dimostrato che questo frate (il francescano Miroslav Filipovic Maistorovic) non soltanto diresse la liquidazione di oltre 40.000 persone, ma in non pochi casi provvide addirittura personalmente alle uccisioni", p. 42.

⁵ Gino Gambarà, op. cit.: "L'intervento italiano...fu di trasgressione agli ordini superiori, opera di singoli o di reparti, e valse certamente a contenere la tragedia dei perseguitati, che, tuttavia, salì a livelli impressionanti. Perirono, infatti, negli eccidi 750.000 Serbi, 50.000 Ebrei, 25.000 Zingari", p. 46; Lucy Dawidowicz *The War against the Jews. 1933-45*, Penguin Books, pp. 465-468.

Centinaia di ebrei si rifugiarono allora nella zona italiana, soprattutto nella costa, a Spalato, da dove le stesse autorità militari provvidero a trasportarli in Italia, verso la fine del 1941, disubbidendo al parere del ministro dell'interno, ossia di Mussolini. Più tardi, nel marzo 1943, le stesse autorità, per evitare che alcuni campi di concentramento in zona italiana passassero sotto il controllo nazista, decisero di concentrare altre centinaia di ebrei, di cui parecchi di nazionalità non croata giunti nel territorio attraverso infinite traversie, nell'isola di Arbe, nel golfo del Carnaro, annessa al regno d'Italia. Il crollo del regime fascista nel luglio del 1943 e poco dopo l'armistizio dell'8 settembre restituirono la libertà, insieme a nuovi pericoli, agli ebrei concentrati in Arbe: per evitare di cadere nella mani dei tedeschi essi fuggirono in luoghi sicuri o si unirono alle formazioni partigiane del maresciallo Tito.

Risulta che dall'inizio della guerra nei Balcani dal 1941 in poi, in vari scaglioni, dalla Jugoslavia siano giunti in Italia circa 2000 ebrei⁶.

Circa 250 di tali ebrei, di origine askenazita o sefardita, furono internati in alcuni comuni dell'allora provincia di Aosta. Questa era stata istituita, in base al D.L. del 21/1/1927, su un territorio molto più vasto di quello della precedente sottoprefettura per ragioni politiche e di sicurezza e per fare prevalere i cittadini di lingua italiana su quelli di lingua francese. (Anzi la lingua francese fu soppressa anche nei nomi dei luoghi e ad esempio Saint-Vincent divenne San Vincenzo della Fonte e Châtillon si trasformò in Castiglion Dora). Alla zona della cosiddetta valle di Aosta furono aggregati tutti i comuni dell'alto Canavese e quelli del mandamento di Ivrea, tolti alla provincia di Torino⁷.

In molti formulari della Displaced Persons and Repatriation, Sub-Commission (rappresentante permanente dell'Intergovernmental Committee on Refugees, incaricato alla fine della guerra di coordinare l'assistenza agli ex confinati e agli ex internati) contenenti le risposte di profughi ebrei jugoslavi, alla voce «Osservazioni» si legge la succinta storia delle loro peregrinazioni. Ad esempio Levi Moscia, nato a Belgrado nel 1876, dichiara: «Per ragioni razziali essendo ebreo ho dovuto scappare, sono andato nelle regioni occupate dagli Italiani a Castelnuovo Cattaro; di là ci hanno internati in campo di concentramento in Cavajà Albania dal 23/VII/1941 fino al 10/X/1941, e dopo a Ferramonti Cosenza fino al 1/VI/1942 e poi a S. Vincent con permesso del Ministero»⁸.

In una più ampia relazione, in sei pagine dattiloscritte, Arziel Levi in tedesco racconta le peripezie sue e dei compagni di sventura e ne illustra abbastanza dettagliatamente l'inizio:

«Dopo il fatale 6 aprile 1941 e la resa incondizionata della Jugoslavia, per molti

⁶ Klaus Voigt, op. cit., pp. 407-420; Carlo Spartaco Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina, Firenze, 1987.

⁷ Elio Riccarand, *Fascismo e antifascismo in Valle d'aosta 1919-1936*, Istituto Storico della Resistenza di Aosta, 1978. pp. 128, 151 e seg. A guerra conclusa, già con il D.L. n. 545 del 7 settembre 1945, la provincia di Aosta fu soppressa. Aosta divenne capoluogo della circoscrizione autonoma omonima, eretta poi in Regione a Statuto Speciale il 26 febbraio 1948, e i territori che dal regime fascista erano stati aggregati per una superficie di kmq. 1497, furono nuovamente uniti alla provincia di Torino.

⁸ ACSV.

ebrei era chiaro che non c'era da attendersi nulla di buono dai nemici e precisamente in primo luogo da nemici degli ebrei. Molti si diedero precipitosamente alla fuga verso i luoghi occupati dagli italiani, cosa che si dimostrò utile.

Tutti gli altri purtroppo persero la vita.

«E così cominciò il nostro Calvario! A Spalato non c' erano mai stati tanti ospiti per le cure termali come nell'estate del 1941! Ma la Prefettura di Spalato capì subito di che cosa si trattava e emise l'ordinanza che tutti i forestieri si denunciassero e soprattutto dichiarassero a quale razza e religione appartenessero.

Dopo poco tempo si diede inizio alla deportazione degli ebrei verso il nord dell'Italia. Ovviamente fra tutti si diffuse dapprima una grande inquietudine, ma poi si ebbe la prova che era stata la salvezza per i pochi ebrei che là si erano rifugiati.

«Così cominciò il viaggio per oltre 200 ebrei jugoslavi all' 8 dicembre alle ore 12. Noi fummo imbarcati su una nave di notte e attraverso l'oscurità e il vento trasportati a Trieste. A Trieste ci attendevano dei vagoni e fummo trasportati verso San Vincenzo (della Fonte) e così il 12 dicembre in una notte tenebrosa giungemmo alla nostra meta. Fu per noi una grazia di Dio l'essere stati così prescelti, dopo tante inquietudini, sacrifici e soprattutto paura dei tedeschi...»⁹.

In una testimonianza rilasciata per iscritto, l'ex internato a Cuorné Iso Altaraz, dopo aver raccontato che in Bosnia aveva trascorso tre mesi in prigione come politico e per questo motivo aveva compiuto il viaggio verso l'Italia incatenato, così descrive l'accoglienza ricevuta:

«L'arrivo a Cuorné: innanzitutto ci hanno ricevuti il sindaco, il segretario del Comune, la segretaria del partito fascista e il capo della Polizia. Ci hanno fatto un discorso per informarci dei nostri diritti, ma io non ho capito nulla, perché non sapevo ancora l'italiano, ma ho potuto capire che tutto quello era superficiale; poi ci hanno offerto una bevanda calda... Dopo ci hanno distribuiti nei vari alberghi. Io penso che l'albergo era pagato dall'associazione americana Joint, per fortuna, perché io non avevo denaro. Questo durò otto giorni. Dopo ci hanno assegnato 8 L. al giorno per vivere: alloggio, alimentazione e abbigliamento: era impossibile. Tutti gli altri ebrei stavano materialmente meglio di me, avevano dei mezzi. Un giorno avevo loro detto che sarei fuggito, e quelli mi hanno domandato se pensavo alle conseguenze che essi avrebbero subito a causa della mia fuga. Allora io ho domandato se essi pensavano a me, conoscendo la mia situazione. In seguito si sono accordati e hanno deciso che ogni famiglia mi avrebbe invitato un giorno alla settimana. Ma io ho rifiutato perché non avevo chiesto la carità, io credevo nella solidarietà...»

Esaminando i numerosi documenti d'archivio colpisce l'intenso lavoro burocratico e amministrativo che la sistemazione e la sorveglianza dei 250 ebrei jugoslavi, giunti in momenti diversi, richiese per circa due anni da parte del ministero dell'interno, della

⁹ 9 ACDEC, VII/1,12.

prefettura, della questura sino ai vari comandi dei carabinieri, ai podestà e ai dirigenti del Fascio. Colpisce inoltre - tranne in rari casi- l'assenza di odio nei funzionari verso gli ebrei stranieri, l'impegno piuttosto a sistamarli in modo decente e a provvedere alloro sostentamento, pur nel rispetto delle disposizioni di tipo poliziesco.

I principali comuni in cui gli ebrei jugoslavi furono assegnati risultano essere: Saint-Vincent, Castellamonte, Cuorgné, Caluso, Lessolo, Fiorano, Chiaverano, e per gruppi minori Châtillon, Issime, Verrès, Nus, Pont Canavese, (che furono piuttosto un rifugio dopo l'8 settembre 1943).

Dagli elenchi inviati alle autorità in vari periodi compaiono anche alcuni ebrei provenienti dall'Austria, dalla Germania, dalla Polonia, dalla Romania e dall'isola di Rodi, oltre a isolati francesi e inglesi.

Il questore di Aosta, in due lettere al comando dei carabinieri, ai commissari di pubblica sicurezza e «a doverosa notizia» al prefetto di Aosta, in data 15 novembre e 11 dicembre 1941, impartisce le preliminari disposizioni relative all'imminente arrivo e alla sistemazione del contingente. Innanzitutto compilare un elenco «per ordine alfabetico e con suddivisione per famiglia, ...che contenga le generalità complete di ciascun ebreo internato, la parentela tra i membri appartenenti a ciascuna famiglia, la nazionalità, la provenienza e l'abitazione nel Comune in cui l'ebreo è stato internato»; «tenere un registro contenente i nominativi di tutti gli ebrei sottoposti alla sorveglianza...con le annotazioni a fianco delle eventuali variazioni di residenza, decessi, avvenimenti interessanti la vigilanza, ecc.»

Oltre agli obblighi che ogni ebreo avrebbe dovuto osservare (elencati in una lettera allegata non reperibile) il questore aggiunge il divieto di tenere radio nelle proprie abitazioni, il diritto di avere una carta annonaria provvisoria, e per coloro che non sono in grado di mantenersi con mezzi propri un sussidio nella misura di L. 50 mensili per l'alloggio per ogni capofamiglia, e per il vitto una diaria di L. 8 per il capofamiglia, L. 4 per la moglie e L. 3 per ciascun figlio. I permessi di allontanamento dal comune assegnato non devono essere concessi «se non per giustificati motivi, come ad esempio l'urgenza comprovata da certificato medico, di recarsi ad Ivrea per operazioni chirurgiche...o per visitare stretti parenti ebrei ivi pure internati, o gravemente infermi». Si richiede inoltre di sorvegliare che gli ebrei «non tengano riunioni di tutti i membri se non per scopi precisati, resi noti tempestivamente ed aventi per oggetto interessi contingenti di sistemazione del gruppo di ebrei assegnati nel Comune»¹⁰.

In altre due lettere dell'11dicembre, alla vigilia dell'arrivo del contingente, il questore si preoccupa della vigilanza nel momento dell'accoglienza. In una si legge:

«Il giorno 12 corrente, alle ore 13, giungeranno in treno ad Ivrea circa 200 ebrei provenienti dalla Dalmazia, che dovranno essere internati in Comuni di questa Provincia non militarmente importanti.

¹⁰ ACSV e ACCg. A decorrere dal 1° luglio 1943 la prefettura ordina di aumentare di una lira ognuna delle tre diarie. ACSV, Prefettura 4/8/1943.

«Il treno sarà scortato da militari e da Ufficiali, che proseguiranno in treno sino ad Aosta, giungendo a questa stazione alle ore 15.

«Tutti gli ebrei internandi saranno, alloro arrivo ad Ivrea, fatti scendere dal treno, per essere avviati ai Comuni di destinazione, ad eccezione di un gruppo di circa 60 ebrei che proseguirà in treno, scortato da militari, fino a S. Vincenzo della Fonte, dove saranno alloggiati in alberghi o in camere mobigliate¹¹.

«I 140 ebrei che discenderanno ad Ivrea, dovranno invece essere trasportati con torpedoni nei Comuni di Castellamonte, Cuorné, Caluso e altri Comuni minori del Canavesano che verranno specificati.

«Il servizio sarà svolto da 4 agenti di P.S., 8 Carabinieri, 4 Vigili urbani, che, con i loro superiori, dovranno trovarsi alla stazione un' ora prima dell'arrivo del treno. Tale forza ...provvederà a tenere sgombra la Stazione Ferroviaria da persone estranee e a smistare gli ebrei...Qualora non tutti gli ebrei che scenderanno alla Stazione di Ivrea potessero essere trasportati entro la sera del 12 corr. ai Comuni di destinazione..., previ accordi con il Podestà di Ivrea, si provvederà a farli ricoverare durante la notte, in alberghi della Città o in locale adatto ad uso dormitorio per quelli non abbienti.

«Il mattino seguente, il comm. Dr. Mosso disporrà che quei gruppi di ebrei rimasti durante la notte in città, vengano, con torpedoni, trasportati ai Comuni di Castellamonte, Cuorgne, Caluso, e, in caso di deficienza di locali, nei Comuni di Padanea, Bairo Torre, Banchette, Salerano, Fiorano, Lessolo, S. Giorgio Canavese, Montalenghe, Mazzè...».

Dopo aver impartito analoghe disposizioni per gli ebrei destinati a Saint-Vincent, il questore aggiunge che i commissari e vice commissari, d'accordo con il podestà dei comuni «dovranno personalmente interessarsi...perché gli albergatori e gli affittacamere mobigliate pratichino prezzi quanto più è possibile moderati...»¹².

Nella seconda lettera il questore, che forse ignorava il numero esatto dei profughi, dopo aver prescritto una sommaria distribuzione verso i comuni principali (circa 60 ebrei a San Vincenzo della Fonte, 50 a Castellamonte, 50 a Cuorné e 40 a Caluso) e dopo aver raccomandato «fin d'ora di far esercitare su tutti gli ebrei sfollati la più oculata sorveglianza, al fine di impedire che essi possano comunque svolgere propaganda sovversiva o contraria agli interessi nazionali, od esercitare opera di spionaggio ai nostri danni, sorvegliando in particolar modo che mantengano contegno disciplinato e che non abbiano contatti o relazioni abituali con militari...», elenca gli obblighi imposti agli ebrei internati:

«1°) Non uscire dalle proprie abitazioni prima dell'alba e rincasare non più tardi di un' ora dopo il tramonto del sole;

2°) Non detenere armi o strumenti atti ad offendere;

¹¹ A Saint-Vincent gli ebrei raggiunsero le 101 unità. La comparazione fra i vari elenchi compilati in date diverse fa desumere che il numero complessivo degli ebrei jugoslavi internati nella provincia di Aosta si aggirò sulle 250 unità prima del febbraio 1943.

¹² APPA.

- 3°) Non occuparsi di politica e non intervenire a riunioni o manifestazioni pubbliche;
- 4°) Non allontanarsi dal territorio del Comune se non previa autorizzazione scritta del Comandante la Stazione CC.RR. il quale, prima di concederla, dovrà accertare se sussistono giustificati motivi;
- 5°) Presentarsi all'appello nella Caserma della Stazione CC. RR. o, ove questa non esista, al Podestà del Comune, almeno una volta alla settimana, in giorno che verrà indicato dal Comandante la Stazione».

Seguono infine richiami alla legge in difesa della razza del 17 novembre 1938 sul divieto alle amministrazioni pubbliche di assumere dipendenti di razza ebraica e agli appartenenti a tale razza di assumere in qualità di domestici cittadini di razza ariana, concludendo con la minaccia, che sarà ripetuta in molte altre circolari, di avviare in campo di concentramento gli ebrei che non osservassero le prescrizioni loro imposte¹³.

Sin dal 21 gennaio 1942 il questore comunica di non ritenere opportuno che l'appello di controllo degli ebrei internati a Saint - Vincent venga effettuato nei locali del Casinò Municipale¹⁴.

Ogni gruppo di internati deve essere rappresentato da un responsabile, chiamato capo scorta, che risulta scelto dai carabinieri o dal podestà fra gli ebrei più eminenti per professione o per mezzi: ad esempio, a Saint-Vincent è Levi Arziel (o Levy Arsiel), di 54 anni, banchiere proveniente da Belgrado, e a Castellamonte è Sors Zvonko di 47 anni, di Zagabria, industriale.

Per tutto l'anno 1942 sia il ministero dell'interno sia la prefettura e la questura di Aosta continuano a emanare nuove e più dettagliate disposizioni, suggerite in alcuni casi da esigenze di chiarimenti espresse dai podestà o dai carabinieri. Sin dal loro arrivo a tutti gli internati viene rilasciata la tessera annonaria, istituita per tutta la popolazione italiana dagli inizi della guerra. Alla fine del 1942 il ministero dell'interno autorizza pure la concessione agli internati bisognosi della cosiddetta «carta di abbigliamento» per il rifornimento gratuito di indumenti e calzature¹⁵.

Un'attenzione particolare viene data alla corrispondenza degli internati, ansiosi spesso di ricercare contatti con parenti rimasti lontani, o nei paesi di origine o in altre terre di emigrazione, anche per accertarsi se alcuni di essi sono stati o no deportati dai nazisti nei campi di sterminio. La corrispondenza in arrivo deve essere revisionata dalle autorità competenti; l'internato può mantenere corrispondenza epistolare soltanto con i congiunti, mentre per la corrispondenza diretta ad altre persone deve di volta in volta chiedere l'autorizzazione alla polizia. La corrispondenza in arrivo deve essere consegnata preliminarmente all'autorità «per la prescritta revisione e apposito benestare» e qualsiasi tentativo di eludere tali disposizioni sarà represso anche con il trasferimento in campi di

¹³ 13 ACS, busta 2.

¹⁴ 14 ACSV.

¹⁵ APPA, Ministero Interno, 25/11 e 22/12/1942.

concentramento¹⁶. In aprile, data l'ingente quantità di corrispondenza per il cresciuto numero di internati nei vari comuni e nei campi del regno e « per la scarsità di censori che abbiano sufficiente conoscenza delle lingue straniere» viene estesa la limitazione, già fissata per i prigionieri di guerra, all'invio di una lettera di non oltre 24 righe e una cartolina ogni settimana¹⁷.

L'affrancatura della corrispondenza diretta all'estero non può essere fatta dagli internati stessi, ma da autorità locali della polizia¹⁸.

«Salvo casi eccezionali per comprovati gravi e urgenti motivi, devono essere vietate le conversazioni telefoniche sia in arrivo che in partenza»¹⁹. E' vietata la corrispondenza organizzata fra l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane e i fiduciari degli ebrei internati. Questi ultimi possono corrispondere con l'Unione soltanto singolarmente per pratiche di carattere assistenziale o relative a una loro eventuale emigrazione²⁰.

E' vietato rilasciare agli internati la carta d'identità. La chiede Salomon Zdravco di 53 anni, «banchiere e commerciante» e per di più «capo scorta», vedovo, giunto solo; ma il 12 ottobre 1942 il questore risponde al podestà che «non deve essere rilasciata...perché quale internato non può averne bisogno. Infatti, il predetto per potersi allontanare da San Vincenzo della Fonte deve essere preventivamente autorizzato da questo Ufficio e sarà di volta in volta, se del caso, munito di foglio di via obbligatorio che, all'occorrenza, farà luogo di documento di identificazione»²¹. Però nell'archivio del comune di Castellamonte sono conservate le carte di identità di tutti gli internati con le relative fotografie. Si può supporre che il comune avesse preparato le carte e poi non le avesse potute distribuire per il divieto del prefetto: appaiono infatti come mai usate.

Nei primi mesi gli ebrei in grado di mantenersi con mezzi propri alloggiano in alberghi o in camere ammobiliate; poi, consumato il proprio denaro e venduti gli oggetti portatisi dalla terra natale, ricorrono anch'essi al sussidio . mensile fissato dal ministero dell'interno. Questo, preoccupato per la spesa crescente e informato che complessivamente certi nuclei familiari «vengono a percepire...ogni giorno somme superiori a quelle che sono corrisposte ai nuclei famigliari di ariani», ordina ulteriori accertamenti e determina in L. 4 il sussidio giornaliero per i figli maggiorenni e gli altri congiunti conviventi (suoceri, generi, nuore, nipoti, ecc.); tuttavia propone un aumento dell'indennità di alloggio «a favore delle famiglie numerose»²². Si precisa inoltre che gli ex jugoslavi e i greci «non dovranno essere considerati come sudditi nemici... E' ovvio che il trattamento da praticare verso i congiunti di ribelli e verso le popolazioni che hanno chiesto la nostra protezione deve essere diverso e ben distinto...Per i proteggendi...dovrà essere provveduto per una

¹⁶ APPA, Ministero Interno, 15/2/1942.

¹⁷ APPA, Ministero Interno, 10/4/1942.

¹⁸ ACSV, Questura di Aosta, 5/6/1942.

¹⁹ ACSV, Questura di Aosta, 18/8/1942.

²⁰ ACS, busta 2, 9/3/1942.

²¹ ACSV.

²² APPA, Ministero Interno, 29/6/1942.

conveniente sistemazione di vitto e alloggio e nei loro riguardi potrà, avvalendosi anche della collaborazione del P.N.F., essere svolta opera di assistenza morale e una bene intesa propaganda politica, al fine di avvicinare spiritualmente sempre più questo contingente di popolazioni nuove al Paese e al Regime...

Anche per i proteggendi è prudente, pur lasciando ad essi una maggiore libertà personale, disporre opportuni servizi di vigilanza...Sarà altresì conveniente studiare la possibilità di avviare gli uni e gli altri al lavoro»²³.

Alle autorità locali il ministero ribadisce le prescrizioni relative ai campi di concentramento e alle località di internamento già emanate con la circolare del 25 giugno 1940, pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Si tratta di una serie di divieti agli internati: di tenere presso di sé passaporti e altri documenti; di possedere somme di denaro non eccedenti in nessun caso le L. 100 (il resto dovrà essere affidato al podestà)²⁴; di tenere gioielli rilevanti e titoli; di leggere giornali o libri in lingua straniera salvo autorizzazione del ministero, richiesta pure per ottenere le visite o la convivenza di familiari lontani²⁵. Dai documenti esaminati risultano due sole concessioni: a Fischer Enrico, internato a Lonigo (Vicenza) di soggiornare cinque giorni a Saint- Vincent²⁶, e a Fiksel Massimiliano e alla moglie Marianna Stein, internati ad Asti, di soggiornare pure per cinque giorni presso lo zio Otto Roubicek, internato a Saint-Vincent²⁷. Previa autorizzazione del ministero, la prefettura sostiene le spese per medicinali non comuni, per cure sanitarie non urgenti per le quali occorra l'intervento di uno specialista e per interventi chirurgici urgenti nell'ospedale più vicino²⁸. Nessuno può avvicinare gli internati anche se si possiede la tessera di libera circolazione rilasciata ai giornalisti o ai diplomatici. La Unione delle Comunità Israelitiche può inviare ai correligionari italiani e stranieri internati «libri rituali di preghiere in lingua ebraica...in occasione delle ricorrenze religiose autunnali»²⁹.

Il 14 ottobre 1942 la questura di Aosta, preoccupata che «troppo numerose sono le domande fatte pervenire dagli ebrei internati alla Questura per il tramite dei Comandi Stazioni CC.RR. allo scopo di ottenere autorizzazioni per recarsi fuori provincia, allo scopo di sottoporsi a cure di dentisti o di farsi visitare da medici specialisti, oppure per recarsi a visitare congiunti», e che «tali spostamenti troppo frequenti di ebrei stranieri fuori Provincia non solo aumentano considerevolmente il lavoro burocratico di questo

²³ APPA, Ministero Interno Buffarini Guidi, 22 n/1942.

²⁴ ACSV, La Legione Territoriale dei R. Carabinieri di Torino il 4/2/1942 informa il podestà di S. Vincenzo della Fonte: "Finora ben poco è giunto. Solo un assegno di L. 2.000...all'internato Salomon Moscia, mentre per gli altri vivono con le possibilità portate seco arrivando e che non è possibile precisare.). Il 14/6 il direttore del campo di Ferramonti Tarsia trasmette al Podestà di S. Vincenzo della Fonte un assegno del Banco di Napoli di L. 36.000 appartenente a Levi Moscia, trasferito da quel campo al comune valdostano

²⁵ APPA.

²⁶ ACSV, Questura di Vicenza 17/9/1942.

²⁷ ACSV, Questura di Aosta 6/8/1942.

²⁸ ACSV, Prefettura di Aosta 23/1/1942.

²⁹ ACS, busta 2.

Ufficio, ma lasciano sospettare che gli ebrei stranieri cerchino di recarsi fuori della Provincia in cui sono internati per scopi diversi da quelli per cui hanno presentato domanda...» dispone che siano concesse autorizzazioni soltanto « per motivi che rivestano carattere di gravità e di eccezionalità» e che le visite fuori provincia debbano limitarsi «a stretti congiunti quali genitori, e figli e i coniugi e devono essere motivate da gravi ragioni di famiglia, salute o interessi»³⁰.

Vivissimo deve essere stato il desiderio degli internati di stringere rapporti con persone del luogo, trascorrere con queste momenti di vita comune, partecipare ai loro svaghi. Forse qualche lamentela su tali rapporti provoca la diffida «a non rimanere fino a tarda sera nelle sale di mensa o di trattenimenti» per coloro che alloggino in alberghi; «a non frequentare abitualmente esercizi pubblici, o comunque non trattenervisi oltre il necessario, conducendo un tenore di vita ritirato e appartato conforme all'oro stato di sottoposti a provvedimenti di polizia, evitando di provocare con il loro comportamento reclami da parte della popolazione del Comune, con comminatoria, in caso di inottemperanza, di trasferimenti in campi di concentramento od in colonie insulari». Comunque è vietato frequentare i pubblici esercizi oltre le ore 21; si ritiene necessario intervenire per far trasferire in camere ammobiliate gli ebrei che ancora alloggino in alberghi³¹.

Il 4 e il 5 Novembre 1942 altre disposizioni tendono a isolare maggiormente gli ebrei. Viene revocata la concessione di rincasare alle ore 23,30 nei giorni di sabato e domenica e si rende permanente il divieto, precedentemente limitato al 15 giugno - 15 ottobre (epoca dell'afflusso di villeggianti):

«1° di accedere ai pubblici esercizi (alberghi, ristoranti, trattorie, caffè, bar, osterie, spacci di bevande alcoliche) e ai locali di pubblico spettacolo (teatri, cinematografi, varietà e altri trattenimenti pubblici, quali giostre, baracconi, autodromi, ecc.);

2° di avvicinare e stringere relazioni, anche occasionali, con persone provenienti da altri comuni e, in particolar modo, con forestieri villeggianti;

3° di recarsi nelle campagne circostanti al Comune di internamento per fare acquisti di generi alimentari sottoposti a razionamento e tesseramento»³².

Il lavoro

I dettagliati elenchi di ebrei internati nei principali comuni della provincia forniscono, oltre il nome e cognome, anche la paternità e maternità, la professione, il grado di parentela, la data di nascita, la città di provenienza, talora la razza, il comune di internamento, l'indirizzo e annotazioni. L'indicazione della professione esercitata nella città di provenienza riveste un particolare interesse sociologico per comprendere la classe

³⁰ ACS, busta 2.

³¹ ACS, busta 2, 4/11/1942.

³² APPA, 4 e 5/11/1942 e ACS, busta 2.

di appartenenza dei singoli (in generale ceto medio e qualche ceto medio-alto) e la possibilità di svolgere qualche lavoro, se loro permesso, durante l'internamento.

Dei due elenchi di ebrei internati nei vari comuni uno è stato redatto dalla prefettura di Aosta il 5 febbraio 1942³³ e l'altro dalla questura il 21 giugno 1943³⁴. Abbiamo scelto quello che offre per ogni comune il numero maggiore di internati.

Dall'elenco redatto dalla Prefettura di Aosta risultano le seguenti professioni:

a St. Vincent su 98 ebrei: 4 industriali, 4 banchieri, 2 dottori in medicina, un farmacista, un direttore di banca, un giornalista, un contabile, 10 commercianti, 5 rappresentanti, 2 viaggiatori, 2 esportatori, un sarto, 48 casalinghe, 16 ragazzi fra i 3 e i 18 anni;

a Caluso su 22 ebrei: uno senza professione (di 66 anni), 4 commercianti, un esercente, 2 impiegati, un musicista, un sarto, 8 casalinghe, uno studente e 3 bambini sotto i 9 anni;

a Castellamonte su 33 ebrei: 2 industriali, un ingegnere, un architetto, un orefice, un direttore d'azienda, un negoziante, un rappresentante, un libraio, 2 sarte, un commerciante, 7 impiegati, 8 casalinghe, 3 studenti e un bimbo di 4 anni

a Fiorano su 11 ebrei: 2 industriali, un commerciante, un medico chirurgo, una donna elettrotecnica, 4 casalinghe, uno studente.

Dall'elenco redatto dalla questura, risultano:

a Cuorné su 51 ebrei: 7 commercianti, un industriale, 2 ingegneri, un pittore, un costruttore edile, uno spedizioniere, 3 impiegati, un elettromontatore, un rappresentante di commercio, 20 casalinghe, 8 ragazzi in età scolare, 4 bambini di età inferiore ai 4 anni, un capofamiglia ricoverato all'ospedale psichiatrico;

a Chiaverano su 16 ebrei: un dottore, 4 commercianti, 11 casalinghe;

a Lessolo su 8 ebrei: un ingegnere, 2 commercianti, 3 casalinghe, uno studente, un neonato.

In un terzo elenco del 15 maggio 1943, successivo alla deportazione al campo di concentramento di Ferramonti della maggior parte degli internati a St. Vincent, su 29 ivi rimasti, risultano: 2 banchieri, 2 industriali, un dentista, 6 commercianti, un viaggiatore di commercio, un rappresentante, 14 casalinghe, 4 bambini fra cui una neonata di 16 giorni («ariana» perché di padre ebreo e di madre ariana). Un banchiere e due industriali con le rispettive mogli non necessitano del sussidio ufficiale.

L'orefice di Castellamonte ripara orologi nella trattoria dove abita³⁵.

Due cittadini di Cuorné, testimoni dell'arrivo degli ebrei, si chiedono: «che cosa ricordiamo di loro? di visto noi o sentito dagli amici? ...l'arrivo dei camions con gli internandi, sulla piazza ove era la casa del Fascio...; la gente che, intorpidita dal viaggio al

³³ ACS, busta I.

³⁴ APPA.

³⁵ Testimonianza orale di Ada cav. Suppo, ex ufficiale di stato civile di anagrafe del comune di Castellamonte.

freddo ed impedita dai bagagli, fatica a scendere dai camions; i militi che...si danno da fare a scaricare donne, bambini, valigie, fagottoni, fagottini. E poi, a spalle o con carretti, ad accompagnare il tutto verso gli alloggi di destinazione³⁶...per la verità questi nuovi venuti non sono dei poveri straccioni, smagriti o affamati, ma, in sostanza, hanno bisogno di tutto. Ma non chiedono niente. Cercano anzi di guadagnarsi qualche soldo in più di quelli del sussidio comunale che è utile, ma non sufficiente.

«Qualcuna delle loro donne fa la pettinatrice. Qualche altra la sarta ed a loro non mancherà mai il lavoro...Tra di loro ce ne sono anche parecchi capaci di piccoli lavori di artigianato, come, ad esempio, nella fabbricazione di pantofole ricavate da vecchi panni (da noi detti anche *scapin*). Sono benfatti, robusti, ed i prezzi sono anche onesti. Inizia così un fiorente commercio (anche con fornitura da parte dei committenti delle materie prime: vecchi pastrani, ritagli di panni e stoffa ed anche del robusto filato di cotone della locale manifattura) che coinvolge anche gente dei paesi vicini»³⁷.

Chi ha organizzato l'attività per la fabbricazione delle calzature è stato l'ingegnere Salvatore Luria, ebreo, funzionario della fabbrica Olivetti di Ivrea e rappresentante della DELASEM (Delegazione per l'assistenza agli Emigrati), che, con il Joint (American Joint Distribution Committee), svolge un'intensa opera di aiuto agli ebrei durante la guerra e anche dopo la Liberazione.

Si conservano parecchie dichiarazioni di ebrei jugoslavi sull'opera di Salvatore Luria, che avrebbero dovuto servire a un altro grande benefattore dei perseguitati, l'ingegnere Israel Falk, per la stesura di un suo libro, mai pubblicato, intitolato: «I campi di concentramento italiani per ebrei stranieri, profughi e residenti durante la seconda guerra mondiale (1939-1945)»³⁸.

Israel Falk, un ebreo di origine lettone, era emigrato in Italia per poter studiare al Politecnico di Milano, dato il numero chiuso imposto nel suo paese per gli studenti ebrei, e in Italia era rimasto³⁹.

Abbiamo potuto consultare alcune delle suddette dichiarazioni, complessivamente firmate da 23 ex internati rifugiati in Svizzera dopo l'8 settembre 1943, alcune in italiano e altre in tedesco e in croato. Riportiamo parte del testo di una dichiarazione inviata da Zurigo il 29 maggio 1944, firmata, fra altri, dall'ing. Svêcko, Kraus di Zagabria e Moscia Bararon di Belgrado:

« ...In particolare l'ing. Luria ha svolto a favore degli internati la seguente opera:

«1° In alcune zone ha potuto dare lavoro agli internati, fornendo loro i mezzi di lavoro, attrezzi, materie prime da lavorare; tali mezzi ad eccezione della materie prime da

³⁶ Ovunque i comuni avevano preventivamente ricercato degli alloggiamenti: a Cuorné furono undici, nel centro abitato.

³⁷ AFNCg.

³⁸ ACDEC, VII/I, 3.

³⁹ L'opera umanitaria svolta da Israel Falk è ampiamente documentata in S. Capogreco, op. cit.

lavorare, sono stati forniti gratuitamente come per esempio macchine da cucire, macchine per rimagliatura calze, attrezzi vari di lavoro per legno e cuoio; le materie prime di origine illegale perché contingentate o tesserate venivano acquistate dal suddetto ing. Luria che anticipava le spese e quindi i prodotti lavorati venivano venduti vantaggiosamente per gli internati ad importanti aziende che destinavano tali prodotti agli operai dipendenti;

«2 ° In un caso, cioè quello degli internati jugoslavi di Cuorné (Aosta) l'ing. Luria creava una specie di cooperativa tra oltre una ventina di operai internati, per la fabbricazione artigianale di scarpe di tela e corda, riuscendo a realizzare una produzione tale da fornire di che vivere a oltre 46 persone per più di un anno...».

Il 24 marzo 1942 il ministero dell'interno trasmette una circolare in cui concede il nulla osta all'autorizzazione a che gli ebrei possano lavorare presso imprese di costruzioni edili e presso stabilimenti industriali «sempre che però ciò non danneggi la mano d'opera locale» e siano regolarmente assicurati⁴⁰. Non esistono documenti che testimonino della partecipazione di internati a lavori nell'edilizia o in fabbriche. Una norma comunque specifica che nessuno riceva più di quanto percepisce la mano d'opera locale e, qualora ciò accada, venga ridotto o sospeso il sussidio mensile⁴¹.

Ebrei poliglotti chiedono di poter impartire lezioni private di lingue straniere, come tedesco, croato, serbo, francese. Ma forse perché la lezione privata permette di stabilire rapporti più stretti con gli ariani, di frequentare persino le loro case, viene decisamente proibito ogni insegnamento, anche della musica o di altra disciplina, e qualora tale attività sia già iniziata se ne impone la immediata sospensione⁴².

D'altro canto sulla richiesta di Haim Finzi, internato a St. Vincent di «avere un'insegnante per un diverso numero di ebrei, per imparare l'italiano. Sarebbero forse una ventina e più», su un foglietto manoscritto del febbraio 1942 è annotato: «Non si sa chi possa essere in grado di farlo. Se trovano non esistono difficoltà da parte dell'autorità». Parimenti, quando un prete di Castellamonte chiede di insegnare l'italiano agli ebrei, il prefetto aggiunge: «in ogni modo non sembra che una siffatta attività possa essere vietata, attività che appare giovevole ai fini dell'italianità»⁴³.

Particolarmente interessante è la parte della testimonianza, già citata, di Arziel Levi riguardante le attività svolte dagli internati e i loro passatempi: «La ditta Olivetti ci ha molto aiutati; ci ha messo a disposizione una macchina da scrivere e due macchine da cucire. Soprattutto ha aiutato le altre 100 persone della nostra cerchia, che erano economicamente più deboli. Le nostre donne facevano lavori a maglia, come bluse e abiti, per alcune ditte torinesi e guadagnavano abbastanza, così avevano il proprio gruzzolo, ma molte versavano al fondo di assistenza il denaro guadagnato, e così si aveva un po' più di denaro.

⁴⁰ APPA, Questura di Aosta, 1/4/1942.

⁴¹ ACSV, Questura di Aosta, 22n/1942.

⁴² APPA, Questura 1/4/1942 e Prefettura 20/4/1942.

⁴³ ACSV e APPA, Prefetto 20/4/1942.

«...Ci eravamo organizzati, avevamo un fondo di soccorso dal quale si poteva ottenere un sussidio mensile per i pochi bisognosi.

«I bambini non potevano frequentare le scuole italiane, e perciò molti si erano presentati volontariamente per l'insegnamento.

Soprattutto la nostra gioventù si è dedicata molto ai più giovani. Secondo il programma scolastico ogni giorno impartivamo diligentemente lezioni ai nostri bambini. Una signora diplomata ha dato lezioni di canto e organizzato un coro di bambini. Il dottore psicanalista ha lavorato molto con i giovani più grandi e discusso su ogni problema⁴⁴. La zia Lilly ha fatto passeggiate con i bambini in montagna⁴⁵ e ciò era il divertimento più bello e più piacevole per i nostri giovanissimi.

«Con i pochi libri che possedevamo avevamo creato una biblioteca e i giovani hanno anche fatto un giornale murale. Ci hanno procurato molto piacere concerti classici e una ballerina ha danzato con molto successo: aveva spesso danzato a Belgrado e a Agram. Dei giovani di talento hanno anche offerto delle recite. Tutto dimostrava che quegli internati provenivano da una classe colta. Il nostro psicanalista, rinomato in patria, ci ha spesso svolto delle conferenze; la presidente della WIZO⁴⁶ di Belgrado voleva sionistizzarci tutti con conferenze propagandistiche .

«Non c' era nessun passatempo, e le famiglie si scambiavano visite. Alcuni uomini e donne di una certa età hanno partecipato alla funzione religiosa ogni venerdì sera e ogni sabato mattina. Le nostre grandi festività erano festeggiate con molta devozione».

Trasferimenti e deportazione

Alcuni internati riescono ad ottenere l'autorizzazione a trasferirsi in altre province per ricongiungersi con parenti, essi pure internati. L'esito positivo di tali operazioni è merito dell'opera umanitaria di Salvatore Luria attraverso i suoi contatti con la questura di Aosta. Egli stesso, in una breve relazione richiestagli dopo la guerra da Israel Kalk, tra l'altro osserva che «dalla Questura di Aosta presso cui mi rivolgevo sovente per sistemare molte posizioni di internati, ho trovato comprensione piena, almeno fino al giorno 8 settembre 1943»⁴⁷.

Rouso Nissim di Belgrado, con la moglie Sarina e la figlia Lala, è trasferito a proprie spese da St. Vincent a Caprino Veronese il 13 maggio 1942⁴⁸.

Il 6 luglio dello stesso anno Furst Bianca e la figlia Sors Renata sono trasferite da

⁴⁴ E' Alessandro Belic, nato a Belgrado, di anni 53, ACS busta 2, Prefettura 5/2/1942.

⁴⁵ Forse è Lilly Klein, nata a Pancevo, di anni 40.

⁴⁶ La WIZO è l'organizzazione internazionale delle donne sioniste.

⁴⁷ ACDEC, Breve biografia di Salvatore Luria, senza data. In due dichiarazioni inviate dalla Svizzera dagli ex internati Kraus Svecko e Bararon Moscia si legge: «L'ing. Salvatore Luria riusciva a mezzo di collegamenti con la Dalmazia a far internare in Italia alcune persone residenti in quella zona e ricercate dalle autorità croate; ciò poteva realizzarlo merce la sua opera illegale anche se più volte ammonito dalla polizia», Zurigo 9/5/1944. La dichiarazione del Kraus è senza data, proveniente dal campo di lavoro di Mohlin Aargau e firmata con l'aggiunta: «capo degli internati a Castellamonte».

⁴⁸ ACSV, Questura 28/3/1942 e 8/4/1942.

Aprica (Sondrio) a Castellamonte, dove già risiede il capo famiglia, Sors Zvonko, ex industriale, non sussidiato, favorito quindi anche per i suoi mezzi⁴⁹.

Il 16 giugno 1943 una famiglia composta da una madre e due figlie, Weiss Gizza, Nada e Felicita, è trasferita da Cuorné a Prunetta (Pistoia), da dove si affretta a inviare una commovente e amichevole cartolina al dr. Ghibellino di Cuorné, che l'ha ospitata, per dare notizia del felice arrivo: «Ci ricordiamo tanto specialmente di Carla, Renza e Vera ed al tempo che abbiamo vissuto nella vostra casa», e quasi perché non si cancelli il ricordo della tragedia degli ebrei, si firma: «Famiglia Weiss israelita massacrata dai nazifascisti».⁵⁰

Due famiglie di quattro membri ciascuna, internate dapprima a Lessolo, sono trasferite a Chiaverano, dove si aggiungono ad una famiglia proveniente da Fiorano, a una di due membri proveniente da Castellamonte e a una tedesca pure di due membri proveniente da Lubiana⁵¹.

L'ing. Luria riesce persino a far trasferire ebrei dal paludoso e malsano campo di concentramento di Ferramonti Tarsia (Cosenza) al ridente comune di St. Vincent come Fischer Riccardo⁵²; Malamed Moscia, a favore del quale il direttore del campo si fa premura di telegrafare al podestà di San Vincenzo della Fonte per annunciargli la restituzione della rilevante somma di L. 33.800, pervenuta da Cattaro, forse da amici o parenti⁵³; tutti i membri della famiglia di Moscia N. Levy, ossia la moglie Rachele, il figlio Miscia, le nuore Paolina Besolom e Luna Alcalay e il nipotino Miscia di cinque anni⁵⁴.

Ma un ben diverso, drammatico trasferimento, di massa, si sta preparando, in direzione contraria, da St. Vincent al campo di Ferramonti Tarsia, per tutti i 101 internati in quel comune dove, in quanto stazione climatica e termale ben fornita di alberghi, pensioni e appartamenti d'affitto, avevano trovato discreta sistemazione soprattutto gli ebrei benestanti. Infatti, nei primi mesi del 1942, su 26 capifamiglia ebrei assegnati a St. Vincent ben 13 non avevano richiesto il sussidio⁵⁵.

Ma già nell'estate del 1942 a St. Vincent la situazione diventa preoccupante per gli internati. Se il Luria ottiene che vi siano trasferiti sette ebrei dal campo di Ferramonti, incombe purtroppo su tutti la minaccia, tante volte formulata dalle autorità nel caso (del resto mai verificatosi) di disobbedienza agli ordini, di una deportazione nel temuto campo. Un pretesto è a disposizione: gli ebrei occupano abitazioni che rendono difficile la sistemazione dei villeggianti nella stagione estiva e degli sfollati che in numero crescente arrivano da Torino bombardata.

⁴⁹ ACS, busta I.

⁵⁰ APPA, Elenco del 21/6/1943 e ACCg, 2n/1943.

⁵¹ ACCh, Elenco del 13/5/1943.

⁵² Francesco Folino, Ferramonti, un lager di Mussolini, Brenner, Cosenza, 1985, p. III, 25/1/1942.

⁵³ ACSV, 7/6/1942; F. Folino, op. cit., p. 174.

⁵⁴ ACSV, Comune, 16/1/1942 e Direzione Ferramonti 6/4 e 14/6/1942; F. Folino, op. cit., p. 175.

⁵⁵ ACSV. Elenco delle indennità dal 10 al 31 gennaio 1942. Già tra luglio e settembre di quell'anno tutti i tredici capifamiglia sono costretti a rivolgere domanda di sussidio dichiarando che non possono più provvedere al loro mantenimento con mezzi propri e che da tempo non ricevendo più aiuti da parenti o altri sostenitori.

Sin dal febbraio il podestà, t. col. Giuseppe Camos, manifesta al prefetto le sue preoccupazioni:

«In considerazione del fatto che questa località, durante il periodo dal 15 giugno al 15 settembre di ogni anno, viene normalmente frequentata da una numerosa colonia di forestieri conosciuti e sconosciuti, di ogni ceto e condizione, di ogni paese e carattere, sono a pregare la cortesia dell'eccellenza Vostra di esaminare la eventualità di allontanare, almeno nel detto periodo, gli ebrei internati in questo Comune.

«Ciò ritenendo che dal contatto fra questi ed i villeggianti potrebbero nascere pericoli di ordine diverso, dal lato morale, politico e razziale .

«Si comunica che, finoggi, da parte della colonia internata non si hanno a lamentare inconvenienti di tal genere, e, quanto sopra, perché, ove la Eccellenza Vostra non ritenga diversamente, vi sia tutto il tempo necessario per studiare la questione»⁵⁶.

In seguito ad un perentorio telegramma al prefetto da parte di Buffarini Guidi, capo gabinetto del ministero dell'interno, in data 24 marzo 1942, che suona: «Federale ha affermato che ebrei stranieri internati in provincia sono distribuiti in località troppo accoglienti et lasciati in libertà alt Riferite»⁵⁷, il prefetto di Aosta Signorelli risponde il 14 aprile difendendo energicamente il suo operato con una aperta critica al Federale, e soltanto nelle ultime righe ipotizza un trasferimento ad un campo di concentramento:

«Gli ebrei stranieri internati in questa Provincia, 219 in tutto, sono dislocati nei comuni di: S. Vincenzo della Fonte (98), Cuorgné (49), Castellamonte (33), Caluso (22), Fiorano (11), Chiaverano (3), e Lessolo (3) che sono i soli comuni nei quali si è reso possibile trovare abitazioni vuote, essendo negli altri centri della Provincia, gravissimo, come è noto, il problema degli alloggi, e dovendosi per di più escludere le località di confine e le altre dichiarate importanti ai fini militari e che qui sono le più. Non sarebbe stato pertanto possibile dislocare in altre località gli ebrei internati. La popolazione locale si mantiene piuttosto indifferente nei loro confronti mal tollerandone qualche volta la presenza. Qualche raro episodio di indisciplina, commesso da iscritti al Partito, è stato subito represso.

«In quanto al trattamento degli internati, è quello prescritto dalle disposizioni ministeriali in vigore, e pertanto essi godono di quelle relative libertà che sono consentite dalle disposizioni stesse, qui rigorosamente applicate nella loro estensione.

«L'appunto del Federale è rivolto piuttosto al sistema prescelto nei confronti degli ebrei stranieri, ritenendo egli che questi dovessero essere racchiusi in campi di concentramento. Di più il Federale soggiace alle pressioni degli affittacamere locali, che mentre accolsero gli internati ben volentieri nello scorso inverno, mentre le loro aziende erano inopere, oggi alla vigilia della villeggiatura estiva vorrebbero liberi i locali per farne oggetto di speculazione. Certo è che se questa Provincia di Confine potesse essere liberata dalla poco gradita presenza degli ebrei stranieri, il relativo provvedimento

⁵⁶ ACSV, 18/2/1942.

⁵⁷ ACCg.

apparrebbe molto opportuno e incontrerebbe qui assai favore»⁵⁸.

E il 7 giugno, lo stesso podestà, non avendo ancora ricevuto istruzioni, ribadisce con zelo:

«...Nell'imminenza della stagione, e nel momento storico che attraversiamo, comunico che la presenza di questi elementi tra la massa dei villeggianti potrebbe dar luogo ad inconvenienti forse anche gravi.

«Prego perciò nuovamente esaminare cortesemente la opportunità di allontanarli almeno durante il suddetto periodo, in considerazione anche che gli ebrei internati occupano, - non messi a disposizione dal Comune - , i migliori appartamenti offerti dalla località, e, anzi, si presentano come villeggianti veri e propri...»⁵⁹.

Ma il prefetto, con molto equilibrio e pacatezza il 16 giugno risponde:

«Il contegno disciplinato tenuto dagli ebrei stranieri internati a S. Vincenzo della Fonte da oltre sei mesi non consente di presumere che essi, durante il periodo estivo, in cui maggiore è l'affluenza di forestieri in cotesto Comune, possano dar motivo a incidenti con la massa dei villeggianti.

«Data l'assoluta mancanza di alloggi e locali disponibili, specialmente nella stagione estiva, in questa Provincia, non è possibile allontanare gli ebrei internati a S. Vincenzo della Fonte...» e allega l'elenco dei divieti e delle restrizioni imposte agli ebrei sin dal loro arrivo⁶⁰.

Tuttavia già l'8 luglio il podestà chiede ai carabinieri di far trasferire in una casa privata due ebrei che abitano presso l'albergo Leon d'oro⁶¹.

La situazione si aggrava; il 9 dicembre 1942 anche il prefetto invia al capo gabinetto del ministero la seguente sofferta ma durissima nota:

«Tanto questo Federale, quanto il Comando della locale 12^a Legione CC.RR., mi fanno presente che la presenza qui di ebrei stranieri internati (in San Vincenzo della Fonte, Cuorgné, Castellamonte, Ponte Canavese e Caluso) dà luogo a vivo malumore tra queste popolazioni.

«Si tratta; per la quasi totalità, di persone danarose, che hanno affittato i migliori alloggi del luogo, che non badano allo spendere, alimentando largamente la borsa nera.

«Ora, il contrasto con i nostri sfollati, che, nei medesimi comuni di residenza degli ebrei, si sono dovuti accontentare ad abitare nelle cascine e talvolta nelle stalle, e che per i mezzi economici limitati a disposizione non trovano sempre sostentamento, dà luogo ai più aspri commenti e, come si è detto, a vivo malumore.

«Pertanto, parrebbe opportuno che gli ebrei stranieri, venissero avviati a campi di concentramento, presso i quali ne sarebbe molto più facile la sorveglianza, mentre qui, per

⁵⁸ ACCg.

⁵⁹ ACSV.

⁶⁰ ACSV.

⁶¹ ACSV.

la limitata forza pubblica a disposizione, ne è pressoché impossibile»⁶².

Tale scambio di telegrammi, lettere e circolari, fra Roma, Aosta e St. Vincent, con toni sempre più minacciosi, può trovare una sua spiegazione piuttosto nella situazione politica che non nella carenza di alloggi. Il regime fascista comincia a traballare in seguito alle sconfitte militari, per i crescenti dissidi interni al partito e per il malcontento popolare che sfocerà nei grandi scioperi del marzo 1943 e poi, il 25 luglio, nel crollo di Mussolini. In momenti di crisi ogni regime totalitario infierisce innanzitutto sulle vittime più indifese, nel nostro caso gli ebrei. Perciò anche gli internati di San Vincenzo della Fonte devono pagare. Il Federale fascista, l'esponente più rabbiosamente antisemita, costringe al suo volere ogni altra autorità provinciale.

Gli avvenimenti precipitano. Nel gennaio 1943 il ministero dell'interno rompe gli indugi e decide che entro il 12 febbraio tutti gli internati di St. Vincent siano avviati al campo di concentramento chiuso di Ferramonti Tarsia, riservandosi di dare ulteriori istruzioni mano a mano che ve ne sarà la possibilità - dato l'affollamento del campo - per avviarvi pure gli ebrei residenti negli altri comuni della provincia⁶³.

Si diffonde il panico insieme a una spasmodica ricerca di aiuto. Interviene la DELASEM, si suppone, con un lungo esposto (che si conserva in copia senza firma e senza data)⁶⁴, che prospetta alle autorità la gravissima situazione a cui andrebbero incontro i «circa 250 elementi destinati in diversi comuni della provincia di Aosta» e soprattutto il gruppo di S. Vincenzo della Fonte composto da:

«...101 persone (maschi 46, femmine 55) di cui: 13 bambini di età inferiore a 10 anni; 12 vecchi di età superiore ai 65 anni circa (qualcuno di quasi ottant'anni), strappati alle loro case e ai loro luoghi di origine, dopo immani sofferenze, perdendo la maggioranza dei loro averi e risparmi...Tra loro esistono circa 30 ammalati di cui una decina gravi, che sono assistiti da parenti e familiari. Poiché l'abbandono dei malati non è possibile, questi dovrebbero seguire il gruppo in un lunghissimo e quanto mai gravoso viaggio, che sarà certamente letale per alcuni di essi...Gli internati in parola, privi di biancheria, coperte ed effetti personali in genere...si troverebbero nel già affollato campo di Ferramonti in difficilissime se non impossibili condizioni di vita e sarebbero per la maggior parte destinati ad affrontare sofferenze tali che buona parte non potrebbero sopportare, specie i bambini, i vecchi e gli ammalati».

Nell'esposto si suggerisce di internare gli ebrei in altri comuni della provincia di Aosta («che per ragioni industriali, militari, di confine e di viabilità, non sono in alcun modo ricercati e frequentati da sfollati») e si segnalano i comuni di Brusson, Issime, Ayas, Andrate, Vico Canavese e tutti i comuni della Valchiusella, Montalto Dora, Azeglio, Mazzè.

Se poi ragioni superiori escludono la provincia di Aosta, si indicano altre province

⁶² ACS, busta 1.

⁶³ ACDEC, Delasem, esposto.

⁶⁴ ACDEC, Delasem, esposto.

limitrofe, come quelle di Cuneo, Asti e Vercelli o province della Lombardia o del Veneto, «ove sono molte le possibilità di sistemazione degli internati in parola, lontano da centri industriali, militari e di sfollamento». Nel caso poi che, «tassativamente» si imponga l'internamento a Ferramonti, si chiede di prorogare la data della partenza dal 12 febbraio al 15 marzo e di lasciare alcuni ammalati gravi a St. Vincent o in un territorio limitrofo insieme a qualche familiare per l'assistenza. Un filo di speranza trapela nel capoverso finale scritto in lettere maiuscole e sottolineato: «Comunque occorre che entro martedì 16 febbraio giunga telegraficamente alla Regia Prefettura o alla Regia Questura di Aosta una disposizione eventuale di proroga del viaggio o la sospensione del viaggio stesso».

A loro volta il 13 febbraio gli ebrei scrivono direttamente a una non meglio precisata «Eccellenza» una lettera firmata dai loro rappresentanti Levy Arziel e Medina Jakov: pregano anch'essi di essere trasferiti in altri comuni del regno conservando la loro qualità di internati liberi o, in caso contrario, esprimono la speranza di ottenere almeno la proroga al 15 marzo⁶⁵.

Sono tentate tutte le vie, anche quella della Chiesa cattolica, con una supplica all'arcivescovo di Torino, card. Maurilio Fossati, il quale incarica di interessarsene il Padre Pietro Tacchi Venturi a Roma. Questi a sua volta si rivolge al capo della polizia Carmine Senise che concede soltanto l'esonero dalla deportazione per i vecchi e gli ammalati: la partenza resta fissata al 18 febbraio⁶⁶. Vale la pena citare alcune parti di tale carteggio, che rivelano lo stato d'animo degli ebrei, già informati sulle dure condizioni di vita nel campo dai pochi correligionari che di là erano stati trasferiti a St. Vincent.

Nella lettera all'«Eccellenza» si sottolinea:

«Noi sappiamo che il campo di Ferramonti è già affollato ed in condizioni igieniche e sanitarie tutt'altro che buone; noi sappiamo che purtroppo per molti di noi, per i nostri vecchi, per i nostri bimbi, il campo di Ferramonti sarà una tomba... La Signora con la cui raccomandazione ci avviciniamo a Voi, ci ha informato che Vostra Eccellenza è molto amica di S. E. Senise, nelle cui mani si trova il nostro destino...Ci permettiamo di osservare che il latore della presente è un nostro compatriota, che è molto ben informato sulla nostra situazione e potrà dare a Vostra Eccellenza tutti gli schiarimenti necessari...». Nella supplica al card. Fossati, firmata dagli ebrei dott. Belic Alessandro e Marton Oniyi sempre «in nome delle cento e una persone colpite da una grave disgrazia», dopo un riferimento alle dichiarazioni della questura che gli ebrei hanno sempre tenuto una condotta esemplare, si rileva che:

«...Nel campo di concentramento di Ferramonti vengono di solito trasferite le persone che si sono rese colpevoli di reati contro le disposizioni vigenti e dopo un certo tempo, quando dimostrano una condotta esemplare, sono di nuovo mandati in confino libero.

«Nel nostro gruppo, ad esempio, si trovano alcuni membri che da poco tempo, in

⁶⁵ AUCII, senza data.

⁶⁶ AUCII, 13/2/1943; ACS, busta 1, lettere del 3, 12 e 14/2/1943.

seguito alloro comportamento irreprensibile, sono stati liberati dal concentramento di Ferramonti e trasferiti in confino libero in S. Vincenzo della Fonte.

«Trovandosi nel nostro gruppo, numerosi vecchi e vecchie, ammalati gravi, bambini gracili, donne deboli, il cui numero supera la metà, questa disposizione è per noi straordinariamente gravosa.

«Il motivo che la suggerì fu semplicemente questo: rendere liberi gli alloggi per gli sfollati!

«Ci rivolgiamo ora all'eminenza Vs con l'umile preghiera affinché vogliate intervenire con la Vs alta influenza presso le persone competenti, onde un così severo provvedimento ci venga risparmiato.

«Se è necessario liberare gli appartamenti, domanderemo di venire trasferiti, non in campo di concentramento ma in confino libero, a piccoli gruppi in questa od in altra provincia del Regno...».

Il capo della polizia nella lettera al Padre Tacchi Venturi espone succintamente le sue opposte motivazioni politiche:

«...fino a che si è potuto, questo ufficio ha destinato nei vari comuni gli ebrei stranieri che, per sfuggire ai campi di concentramento in Germania ed in Croazia, si sono presentati alle nostre frontiere, dichiarandosi disposti a farsi internare nei nostri campi pur di non essere respinti nei paesi di provenienza. Ma ora, a seguito delle incursioni aeree nemiche, i posti disponibili nei comuni dovranno essere occupati dagli sfollati e perciò detti ebrei saranno inviati a campi di concentramento. Naturalmente saranno presi in speciale considerazione gli ammalati ed i vecchi...».

Mentre si svolge tale affannosa corrispondenza, il questore di Aosta Labbro già il 9 febbraio ha inviato dettagliatissime disposizioni a tutte le nove autorità coinvolte, dal commissario di P.S. al medico provinciale, dalle quali risulta che gli internati hanno ottenuto soltanto una proroga di pochi giorni per la loro deportazione e che la burocrazia ha già disposto ogni minimo particolare e preso ogni precauzione per un viaggio senza inconvenienti al campo, per 73 ebrei, di cui 30 uomini, 30 donne e 10 ragazzi di età inferiore ai 16 anni⁶⁷. Vale la pena citare integralmente il testo delle precisissime disposizioni del questore⁶⁸:

«Riferendomi a precedente segnalazione fatta con lettera in data 6 corrente, pari numero della presente, informo che la partenza del gruppo di ebrei internati a S. Vincenzo della Fonte avrà luogo, anziché il 12 corr. mese, IL GIORNO 18 FEBBRAIO ALLE ORE 12,47 dalla stazione di Castiglion Dora, con il treno ordinario proveniente da Aosta.

«Tutti gli ebrei internati a S. Vincenzo della Fonte, ad eccezione di quelli che sono stati riconosciuti gravemente infermi e nell'assoluta impossibilità di essere trasportati fuori dalle proprie abitazioni, saranno concentrati alla stazione di Castiglion Dora almeno un'ora prima della partenza, prendendo posto sulle due vetture ferroviarie di 3^a classe

⁶⁷ ACS, busta I, Telegramma prefetto 25/2/1943.

⁶⁸ APPA.

messe a disposizione dal compartimento Ferrovie di Stato di Torino e alle quali verranno agganciati due vagoni merci, chiusi, per il trasporto dei bagagli, valigie e masserizie che assommeranno complessivamente a circa 500 colli.

«Il Commissario di P.S. Cav. Dott. Mosso Alberto assumerà la direzione del servizio e verrà coadiuvato dall'impiegato di Polizia Roberto Giglio.

«Egli provvederà che, fin dalla sera precedente la partenza, i bagagli recanti ciascuno l'etichetta numerata con il nome e cognome del proprietario, siano trasportati alla Stazione di Castiglion Dora e caricati sui due vagoni in presenza di almeno due degli ebrei internati e chiusi e impiombati.

«La Stazione CC. RR. di Castiglion Dora disporrà l'opportuna vigilanza ai due vagoni merci durante la notte .

«Di tutti i bagagli caricati sarà redatto triplice elenco, due dei quali verranno consegnati al Maresciallo di P.S. Cimino - Capo scorta degli internati - perché ne rimetta uno all'autorità di P.S. all'arrivo a Cosenza, ritirando l'altro esemplare valido per ricevuta di scarico. Il terzo esemplare sarà ritirato dal Funzionario dirigente del servizio.

«Il Commissario di P.S. Cav. Dott. Mosso, prenderà tempestivamente accordi con ditte di trasporto di S. Vincenzo della Fonte e Castiglion Dora per il regolare trasporto degli internati e dei bagagli da S. Vincenzo della Fonte a Castiglion Dora. Procurerà di ottenere dal Direttore del Consiglio Prov. Corporazioni l'assegnazione della benzina necessaria per i trasporti di cui sopra. «Dovrà infine assicurarsi preventivamente perché gli ebrei internati siano provvisti di viveri per tutta la durata del viaggio.

«La direzione della scorta degli ebrei internati da Aosta a Cosenza sarà assunta dal Maresciallo di P.S. Cimino, il quale verrà coadiuvato da 2 Agenti di P.S.

«Il Comando Compagnia CC. RR. di Aosta è pregato di concorrere al servizio di vigilanza durante il trasferimento degli ebrei alla Stazione di Castiglion Dora e durante tutto il viaggio, assegnando un graduato e 3 Carabinieri Reali, scelti preferibilmente fra quelli del posto fisso di S. Vincenzo della Fonte.

«Il Medico Provinciale è pregato, dopo aver preso gli ordini dall'eccellenza il Prefetto, di trovarsi presente a S. Vincenzo della Fonte alle ore 10 del 18 corr., per la visita eventuale da effettuarsi a quegli ebrei internati che accampassero motivi di grave infermità onde esimersi dal trasferimento al campo di concentramento di Ferramonti Tarsia.

«Il Maresciallo Cimino dovrà esercitare, per mezzo degli agenti e CC .RR. la massima vigilanza sugli ebrei internati viaggianti nei due carrozzoni ferroviari, per impedire che, durante le fermate del treno nelle stazioni, essi scendano senza il suo consenso, dalle vetture, per rendersi irreperibili.

«Avverto che il trasporto degli ebrei internati deve aver luogo senza che vengano loro applicate le manette. Essi alloro arrivo a Cosenza, dovranno essere dati in consegna all'autorità di P.S. a cui verrà rimessa una copia dell'elenco degli ebrei giunti a destinazione e dell'elenco dei bagagli contenuti nei due carri merci, mentre le altre due copie, debitamente vidimate per ricevuta, saranno ritirate e consegnate a questo Ufficio, al

ritorno da Cosenza. «Raccomando al Funzionario dirigente il servizio, al Maresciallo Comandante la Stazione CC.RR. di Castiglio11 Dora e al Brigadiere Comandante il Posto Fisso di S. Vincenzo della Fonte, di evitare che si formino agglomeramenti di pubblico per assistere alla partenza degli ebrei internati da S. Vincenzo della Fonte e dalla Stazione di Castiglion Dora.

«Dovranno essere impediti altresì manifestazioni di qualsiasi genere».

La moglie, il figlio, la cognata, la nipote e un pronipote di nove anni sono strappati a Arziel Levi dalla deportazione e egli rimane solo a St. Vincent con la anziana suocera Natalia Lebl. Nella sua testimonianza, già citata, il Levi descrive con profonda commozione lo stato d'animo di coloro che, come lui, sono rimasti:

«...Dalla Jugoslavia ricevevamo cattive notizie, i nostri fratelli e sorelle erano tutti in campo di concentramento e avevamo appreso dalla radio, dalle terribili parole di Thomas Mann, il destino del nostro tormentato prossimo. Le camere a gas avevano già inghiottito milioni di vittime. Anche per noi non era sicuro che non saremmo stati deportati in Germania. La vittoria della Germania prima di Stalingrado ci aveva annichiliti, tutti credevamo che la Germania fosse invincibile. Con gioia abbiamo salutato gli aerei degli Alleati.

«E così, in una quasi normale atmosfera, dalla Questura di Aosta giunse l'ordine della deportazione a Ferramonti. Come un fulmine a ciel sereno. Dopo visite mediche, tutti i più vecchi e ammalati poterono rimanere a San Vincenzo e così tutte le famiglie si sarebbero divise; non ci aspettavamo che in così poco tempo ci sarebbe stata annunciata una simile grande disgrazia...Eravamo molto amareggiati e ancora oggi sempre lo siamo. Posso dire che quella separazione era come un funerale. Ciò accadde il 18 febbraio 1943.

«Le poche venti persone che sono rimaste hanno vegetato e ciascuno era soltanto teso al pensiero di riportare la famiglia a S. Vincenzo...»

Meno di due mesi dopo, l'8 aprile, non si sa per quali ragioni, giunge a Ferramonti ancora un'intera famiglia, già internata nel piccolo comune di Issime: Kohn Josip di 51 anni, Pfeffer Rosa, di 46 anni con i figli Antonia Miriam e Edmondo, rispettivamente di 16 e 14 anni⁶⁹.

A St. Vincent rimangono in totale 29 ebrei. Anche questi però danno fastidio a qualcuno, soprattutto al federale fascista Pietro Mancinelli, che pare avesse proposto a Roma il trasferimento anche dei pochi ebrei rimasti in quel comune. Ma il prefetto di Aosta, il 17 giugno 1943, in risposta ad una nota del Ministero dell'interno con una certa fermezza unita a senso di umanità che trapela attraverso il consueto stile burocratico, dichiara che dei 14 uomini e 15 donne rimasti a San Vincenzo della Fonte ben 12 sono ultrasessantenni e che tutti «...dal gennaio u.s. ad oggi, hanno tenuto un sistema di vita disciplinatissimo, rimanendo in maggioranza, perché infermi, ritirati nelle proprie abitazioni e adattandosi a convivere riuniti in pochi locali, per far posto agli sfollati.

«In caso di trasferimento, essi dovrebbero essere distribuiti in diversi comuni della

⁶⁹ Folino, op. cit., p. 237

Provincia, ciò che renderebbe meno efficace la sorveglianza ora esercitata dal Comandante il Posto Fisso, appositamente istituito.

«Si ritiene perciò opportuno soprassedere alloro trasferimento, anche in considerazione della difficoltà di trasporto di quelli che, per l'avanzata età, o per la gravità dell'infermità da cui sono colpiti, non sarebbero in grado di sopportare i disagi di viaggi in ferrovia».⁷⁰

Nascite, infermità, decessi

Durante il biennio dell'internamento il gruppo degli ebrei è talora allietato dalla nascita di bambini o rattristato dalle malattie gravi o dalla morte di adulti. Carmen, figlia di Daic Alessandro di 39 anni e di Fulvetter Carolina di 29 anni, internati a St. Vincent, viene alla luce nell'ospedale di Aosta il 23 aprile del 1943 e forse ai genitori viene risparmiata la deportazione a Ferramonti per l'attesa del parto. Nell'ospedale di Ivrea il 2 maggio 1943 nasce Silvia Schneider, di Teodoro di 43 anni e di Teresia Boltuch di 37 anni, internati a Lessolo⁷¹. Alle prime domande di autorizzazione per il ricovero in ospedale la prefettura informa il podestà che «per eventuali interventi chirurgici urgenti gli internati potranno essere ricoverati nell'ospedale più vicino, dandone subito avviso a questa Prefettura per la ratifica del provvedimento e della spesa che ne deriverà», come pure «per medicinali non comuni, per cure sanitarie urgenti per le quali sia necessaria l'opera di uno specialista». Durante il periodo di ricovero vien sospeso il sussidio giornaliero, «mentre l'indennità di alloggio dovrà essere corrisposta soltanto per il mese in corso se l'internato è privo di congiunti»⁷².

Il 19 marzo 1942 il questore, ratificando il ricovero per artrite di Leicich Giuseppe di Isacco, di anni 29, internato a Cuorgné e per esami di Raih Rodolfo di Massimo, di 46 anni, internato a Caluso, specifica:

«...si prega di richiamare l'attenzione del podestà di Cuorgné e di Caluso perché in avvenire non sia autorizzato il ricovero di internati in luoghi di cura se non in casi di vera urgenza e comprovata necessità.

«Si reputa far presente che agli internati stranieri deve essere usato lo stesso trattamento che viene fatto agli indigeni italiani» Il Leicich nel novembre viene di nuovo ricoverato d'urgenza presso l'ospedale Mauriziano di Aosta perché affetto da sospetta ulcera duodenale e disturbi epatici e necessita quindi «di esame radiografico dell'apparato digerente ed altri esami di laboratorio e, eventualmente, di ricovero in luogo di cura».

Nel gennaio 1943 Otto Roubicek fu Samuele, di 63 anni, subisce una roentgenterapia postoperatoria per carcinoma della mammella, presso l'ospedale civile di Ivrea. Alcalai Flora fu Samuele, di 58 anni, nell'ospedale di Cuorgné è sottoposta a un esame del sangue, e Koernfeld Margherita di Leone, di 33 anni, nubile e sola, è ricoverata

⁷⁰ ACS, busta 1

⁷¹ APPA, Questura di Aosta, elenco 21/6/1943.

⁷² ACSV, 23/1/1942; APPA Ministero Interno 13/3/1942.

all'ospedale civile di Castellamonte.

Nel giugno 1943 si trova - non si sa da quanto tempo- rinchiuso nell'ospedale psichiatrico di Torino Malz Davide fu Abramo, di 49 anni, destinato all'internamento a Cuorné insieme alla moglie Montiglio Luna, della stessa età, e il figlio Albino di 12 anni⁷³.

Nell'ospedale di Cuorné dove era stata ricoverata per diabete, il 15 febbraio del 1942 si spegne Levi Polfokan Ernestina di anni 64, priva di parenti⁷⁴. Il 2 marzo 1942 a Castellamonte si suicida, ingerendo una forte dose di veronal, l'internato Bas Giovanni fu Sigismondo, nato il 23 maggio 1903 a Sarajevo, impiegato farmacista. Forse il veleno, come fecero molti altri soprattutto medici e farmacisti andando incontro al dramma della deportazione, l'aveva portato con sé sin dal momento della fuga. Il prefetto notifica al ministero che «fu assistito mediante ricovero nel locale Ospedale, ma inutilmente. Movente del suicidio dispiaceri famigliari avendo perduto il Bas di recente entrambi i genitori suicidi a Sarajevo»⁷⁵.

L'ebrea Lebl Natalia di Belgrado, suocera di Arziel Levi, muore all'età di 82 anni il 10 ottobre 1944 a St. Vincent; per l'età avanzata non era stata deportata a Ferramonti e dopo l'8 settembre 1943, all'avanzata dei nazisti, non era stata più in grado di fuggire come gli altri. Così ne ricorda la fine il genero: «L' 8 settembre ci fu l' armistizio e quasi tutti sono fuggiti sulle montagne e le stesse autorità ci hanno aiutato. Soltanto la veneranda vecchia madre di 82 anni ha ottenuto un rifugio presso il parroco, ed è morta sola, lontana dai suoi figli con un' enorme nostalgia e ha trovato il sonno eterno in un piccolo romantico cimitero cattolico a San Vincenzo, vicino alla cappella».

L'opera di Salvatore Luria e l'epilogo

Fino all'8 settembre 1943, quando per l'armistizio tra il governo Badoglio e gli alleati l' esercito nazista invade l'Italia seminando terrore e distruzione, la vita degli ebrei rimasti nella provincia trascorre tra gli affetti famigliari, l'impegno nelle poche occupazioni permesse, nell'osservanza del culto e anche fra la solidarietà di molti degli abitanti. Ne fa fede la testimonianza scritta dei fratelli Novascone di Cuorné:

«...Uno di questi ebrei è ottimo pittore; un po' per mantenersi informa ed il resto in riconoscenza alla gente del posto, con tempo e pazienza, riesce a rifare tutto un vecchio affresco all'interno di un pilone votivo...Un altro, e potrebbe anche essere uno dei loro "rabbini", e trattasi di uno dei due che ora sappiamo di nome Salomone Montiglio, è giocatore di scacchi e trova anche antagonisti tra la gente del paese. Il più delle volte le

⁷³ ACct. e APPA. Per offrire un campione della imprecisione nella trascrizione dei nomi, sottolineiamo che, a seconda dei documenti, Leicich viene scritto anche Levic, Lechich, Lekich o Lekic. Il nome Reih compare anche come Reich, probabilmente esatto.

⁷⁴ ACS. busta 1 e ACCg. Nel certificato di morte dello Stato Civile alla Levi è attribuita l'età di 55 anni, mentre nell'elenco «a gruppi famigliari» del comune risulta nata il 28 luglio 1878 a Banjaluca, quindi di 64 anni.

⁷⁵ APPA, Prefetto 20/4/1942. Ada Suppo riferisce che si mormorava che il Bas fosse stato spinto al suicidio anche per dissapori con la moglie Gertrude di 27 anni.

sfide avvengono su una panchina al fondo di Piazza d'armi, con parecchi curiosi a fare circolo.

«Nel mese di marzo del'42 una delle loro "nonne"...muore. I suoi famigliari che risiedono al n. 2 della Via Arduino, portano a lungo il lutto. Il loro capofamiglia per tutto un tempo non esce neanche di casa e nemmeno si fa la barba. Ciascuno ha le sue tradizioni e vanno rispettate⁷⁶.

«La difficoltà è quella della lingua. Ma l'ostacolo viene presto superato. E' gente che impara subito e comunque riesce a capire e a farsi capire .

«Si incontrano per le strade del paese, nel viale e panchine in Piazza d'Armi, negli intervalli dell'orario di lavoro delle officine e nei giorni di festa. Il sabato loro lo trascorrono chiusi in casa, raccolti nelle loro preghiere.

«Sono gente bene educata, vestiti dignitosamente e salutano volentieri tutti quanti incontrino.

«E' un piacere vedere i loro due gemelli Finzi che sono sui tre anni. Ed anche la piccola e biondissima Erna, e tutti gli altri bambini così bene tenuti e graziosi.

«Qualcuno, specie tra i più giovani, lega ancora meglio di altri, sorgono conoscenze e poi amicizie.

«E così passa il tempo in attesa di eventi.

«Ma, almeno a quanto a noi risulta, questa gente ebbe tutto quanto necessario e si inserì benissimo tra la gente del posto, in civile e amichevole convivenza, al di fuori e al di sopra di ogni pensiero politico o religioso»⁷⁷.

Lo dichiara con riconoscenza anche l'internato a St. Vincent Arziel Levi: «...La cosa più bella era la nostra gioventù, il nostro Roberto⁷⁸ di due anni era la nostra gioia e conforto. Alcuni ragazzi erano sotto i 10 anni e altri sotto i 20. Tutti erano ebrei jugoslavi provenienti da Belgrado, Agram e Sarajevo. Vi erano diverse professioni...Tutti erano di idee democratiche, nessuno è ritornato in Jugoslavia.

«Le condizioni materiali in quel tempo erano alquanto modeste. Abbiamo affittato a nostro piacere abitazioni in diverse ville e le abitazioni erano molto ampie...Il pane era razionato ma il nostro panettiere, oltre tutto capo del partito fascista, il signor Maggio, era un bravo siciliano e teneva sempre da parte del pane per i nostri bambini al prezzo ufficiale. Il macellaio era un grande avversario dei fascisti e ovviamente noi ottenevamo dei privilegi. Il medico Dr. Salico, era un nostro simpatizzante. Ma il più bravo di tutti era il vice-parroco, Alessandro Bougeat, e ci ha soprattutto permesso, a noi allora internati civili, di ascoltare due o tre volte al giorno la radio; se qualcuno lo avesse denunciato,

⁷⁶ Gli ebrei maschi osservanti, quando muore un familiare, non si radono per sette giorni, strappano un lembo dell'abito e pregano seduti a terra. Si ignora il nome della nonna; dall'elenco della prefettura de 5/2/1942 l'unica nonna a Cuorné risulta essere Alcalai Flora nata nel 1887.

⁷⁷ Ad esempio, i fratelli Elio e Ezio Novascone di Cuorné hanno conservato rapporti con alcuni ebrei salvatisi dopo l'8 settembre 1943, come l'ex elettromontatore di Sarajevo, Isacco Altaraz, attualmente abitante a Grenoble. AFNGg, Cuorné e gli ebrei, testo ciclostilato dei fratelli Novascone.

⁷⁸ E' Roberto Najman di Max e Lotte Musafià, nato a Belgrado il 10 ottobre 1939. ACS, busta I, prefetto, elenco del 5/2/1942.

avrebbe potuto lasciarci la vita. Ma egli, il bravo giovane, ci ha dato per 21 mesi la possibilità di ascoltare le notizie di guerra da Radio Londra, «Ci eravamo portati abiti da casa, l'igiene era buona, la nostra gente da questo punto di vista era molto a posto, ha molto curato l'igiene del corpo e quasi tutte le abitazioni avevano il gabinetto da bagno.

«...il nostro brigadiere Pizzorno era un bravo italiano e noi non avevamo fastidi...»

Presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano sono conservate le carte del Fondo Kalk, riguardanti la intensissima attività svolta da Israel Kalk in aiuto agli ebrei rifugiati in Italia, sia agli internati civili nelle varie province sia ai prigionieri nei campi di concentramento di Ferramonti, Fossoli e altri minori. Suo strenuo collaboratore è l'ing. Salvatore Luria, incaricato di aiutare gli ebrei italiani e di altri paesi dai dirigenti ebrei della DELASEM, dr. Bemporad e ing. Raffaele Jona, pure della Olivetti, che svolge una coraggiosa opera di assistenza anche verso i partigiani⁷⁹.

Opera quindi nella provincia di Aosta una rete di soccorsi svolti da persone di prestigio, alla luce del sole fino al fatidico 8 settembre, e, dopo, clandestinamente con grave pericolo per i generosi e coraggiosi protagonisti. Fra questi emerge la figura dell'ing. Luria che aveva resa possibile la creazione della cooperativa per la fabbricazione di scarpe di stoffa a Cuorné grazie ai finanziamenti che gli provenivano dalla famiglia Olivetti e ai suoi rapporti con il mondo imprenditoriale della zona, e aveva organizzato il ricongiungimento di alcune famiglie.

Anche la famiglia Olivetti svolge un ruolo importante, pur usando molta cautela per il timore che le autorità requisiscano la sua fabbrica. Lo stesso Salvatore Luria ne rileva i meriti in una lettera al Kalk:

«...Con il permesso degli Olivetti presso cui lavoravo, ho incominciato a visitare tutti questi centri, risolvendo per gli internati tutti i problemi che dovevano affrontare. Con quanto mi passava la DELASEM di Torino aiutavo gli internati più poveri, trovando presso terzi letti, stufe e altre cose necessarie. Mi sono stati di aiuto moltissimi cittadini dell'ambiente di Ivrea e dintorni e in generale sono stato molto aiutato.. Ma soprattutto la intera famiglia Olivetti volle (con la massima discrezione) aiutare tali internati con interventi periodici di aiuti materiali e con il conforto (almeno per un notevole gruppo più vicino a Ivrea) di ogni apporto morale. Tutti gli Olivetti si sono distinti: il padre Camillo, i figli Adriano e Massimo (quest'ultimo con la moglie Geltrude). Nell'estate del 1943, a mio mezzo, con collegamenti con Ferramonti si contribuì alla distribuzione di una minestra calda ogni giorno in quel Campo, e ciò mercé anche l'interessamento del Dott. Richard Fischer già internato a S. Vincent (San Vincenzo della Fonte) e poi trasferito con un folto gruppo a Ferramonti...! fondi per tale contributo mi erano dati dall'Ing. Adriano Olivetti, in via riservata.

⁷⁹ ACDEC. Il prezioso Fondo Kalk è costituito dalle carte raccolte dal Falk per la preparazione del già citato libro, non portato a termine, intitolato *I campi di concentramento italiani per ebrei profughi e residenti durante la II guerra mondiale*. Il Fondo, tra l'altro, conserva molte dichiarazioni, testimonianze, carteggi in italiano, tedesco, croato o serbo.

«Ma il valido aiuto agli internati al momento della fuga in Svizzera dopo l'8 settembre '43 venne dato da numerosissimi funzionari e dipendenti della Olivetti, che procurarono agli internati falsi documenti e accompagnarono per il confine svizzero...La riconoscenza va a tutti, la popolazione dei centri ove erano gli internati, le autorità preposte alla sorveglianza che usarono di grande umanità e tolleranza, e infine a tutti coloro dell'ambiente Olivetti che si prodigarono per gli aiuti o le fughe»⁸⁰.

Le autorità, polizia compresa, dunque sanno, tollerano e quando possono aiutano. Soltanto quando gran parte dei funzionari sono sostituiti dai repubblicani, si tenta senza successo di eliminare tutta la dirigenza della fabbrica Olivetti, come dimostra il seguente rabbiosamente antisemita «pro memoria per il ministro delle Corporazioni» inviato dal «capo della provincia di Aosta, Carnazzi» il 12 dicembre 1943⁸¹:

«La ditta C. Olivetti e C. pur essendo in questi giorni morta il vero fondatore e titolare, l'ebreo Camillo OLIVETTI, e pur essendo stata impareggiabilmente mimetizzata da ariani, vive e prospera (e come prospera!) tutt'ora in ambiente e con sistemi decisamente ebraici.

«Il fulcro e il centro del comunismo di questa Provincia si può dire con l'assoluta certezza sia da ricercarsi nell'ambiente Olivetti.

«Risulta pure da fonte incontrollata che molto danaro Olivetti è stato speso e si spende sia per fare espatriare gli ebrei che erano internati in Provincia e per sovvenzionare gli elementi sbandati e ribelli.

«D'altra parte bisogna riconoscere che la Ditta è un modello di organizzazione e di tecnica per cui si è imposta anche all'estero e pertanto è assolutamente indispensabile che essa possa ulteriormente progredire nella sua attività. MA OCCORRE CHE VENGA CON URGENZA NOMINATO UN COMMISSARIO STRAORDINARIO CAPACE, DI ASSOLUTA ONESTA' E DIRITTURA MORALE, TECNICO PERFETTO E DIRIGENTE DI POLSO FERMO E DI ASSOLUTA INTRANSIGENZA».

Che accade all'ottantina di ebrei jugoslavi rimasti nella provincia dopo l'8 settembre? Con la loro particolare vivacità ce lo riassumono gli ex partigiani Elio e Ezio Novascone⁸²:

«L'epilogo della vicenda:

Capita il 25 luglio '43 e la caduta del fascismo. A Cuorné non succede gran che e per gli ebrei internati non cambia niente. C'è solo aria di "la v'è a pochi!" E' caduto il principale fautore della guerra e, si pensa, i nuovi capi non siano poi così fissati da continuare a reggere la coda ai tedeschi in questa guerra già perduta. E neanche fa testo la frase di Badoglio, scappatagli in un momento di disattenzione.

Si è in attesa quindi. Con le orecchie ritte. E più ancora i nostri Ebrei. Tra di loro si

⁸⁰ ACDEC, Padova, 24/9/1978.

⁸¹ APPA.

⁸² AFNCg, Cuorné e gli ebrei, op. cit.

notano alcune facce nuove, di passaggio. Si tengono continuamente a contatto ed ascoltano - a casa di amici - con maggior frequenza e trepidazione le trasmissioni radiofoniche specie quelle di «Radio Londra».

«E poi viene l'8 settembre. Tutti siamo presi alla sprovvista: borghesi e soldati, gregari e capi. Il Re e Badoglio ci hanno veramente incastrati! Ed in questa confusione nessuno più pensa agli Ebrei.

«Si constata che sono letteralmente spariti! uomini, donne, bambini, anziani! Le loro abitazioni sono vuote. Hanno lasciato bene in vista gli arnesi da cucina, biancheria e tutto quanto hanno avuto in prestito dai vicini di casa, come per dire: «grazie! riprendetevi quanto è vostro! ». Ma tutto così all'improvviso e senza avere detto niente a nessuno.

«Evidentemente ci sono state persone ed organizzazioni che, preoccupati per il loro futuro, ad evitare che cadano un'altra volta in mano ai tedeschi, hanno provveduto per metterli in salvo.

«Dopo qualche giorno corre la voce che «sono tutti in salvo». Chi dice con macchine e camions, chi dice a piedi. Verso Aosta, il Piccolo San Bernardo, l'Alta Savoia e la Svizzera, chi dal Gran San Bernardo, chi dalla Valle di Gressoney. E la "voce" man mano si conferma e rafforza. Meno male per loro! noi siamo i primi ad essere contenti».

Letteralmente spariti. Lo conferma una delle risposte del prefetto Signorelli al capo della polizia che aveva diramato immediatamente, nello stesso mese di settembre, una circolare alle prefetture delle decine di province dove erano stati distribuiti gli internati. Sugli internati di Cuorné il Signorelli risponde:

«Si comunica che gli ebrei stranieri internati a Cuorné si sono improvvisamente allontanati per ignota direzione per tema di rappresaglie da parte delle truppe germaniche che si sono spinte anche in questa Provincia. Sono state diramate le ricerche dei predetti, ma si ritiene che essi ritorneranno nel luogo di internamento non appena sarà chiarita la situazione essendo presumibile che abbiano trovato temporaneo rifugio sulle montagne vicine»⁸³. Alcuni, è vero, si sono rifugiati sulle montagne valdostane, in piccolissimi comuni o frazioni. Altri, con il costante aiuto di Salvatore Luria e dei suoi collaboratori, riescono a fuggire in Svizzera accompagnati da guide ben remunerate dalla DELASEM o dagli Olivetti; altri ancora, non si sa come, rimangono nel comune loro assegnato, ad esempio a St. Vincent, con la loro identità. Il 19 novembre 1943, infatti, «il vicebrigadiere a piedi, comandante il posto di controllo» dichiara che i 17 ebrei elencati «non si sono mai allontanati da questo comune ove sono sempre stati presenti anche durante e dopo i recenti avvenimenti»⁸⁴. Di questi, nove risultano essere internati regolarmente a St. Vincent, di cui sei di età molto avanzata e tre componenti una giovane famiglia meno esposta perché, si sottolinea, la moglie «è di razza ariana».

Le altre otto persone dell'elenco, dai cognomi tipicamente ebraici, provengono probabilmente da comuni di altre province, forse per aver avuto notizia che nella

⁸³ ACS, busta 1, 16/9/1943; ACct., il sindaco 30/10/1945.

⁸⁴ APPA.

provincia di Aosta il pericolo è minore o più efficace è l'attività assistenziale.

Molti documenti raccontano di famiglie, già smembrate durante la fuga dalla Jugoslavia e ora di nuovo divise. Si tratta spesso di lettere che i rifugiati in Svizzera, e lì pure internati dalle autorità locali, si affrettano a inviare, colme di riconoscenza, a Salvatore Luria appena ne conoscono l'indirizzo nella stessa Svizzera, dove pure Luria, ricercato dalla polizia nazifascista, è stato costretto a rifugiarsi.

Stanko Kraus, in una dichiarazione senza data, dal campo svizzero di lavoro di Mohlin Aargau, informa che l'ing. Luria «dopo l'8 settembre 1943, come ho sentito, ricercato dalla polizia italiana affidava ad altre persone libere di agire il lavoro per favorire gli internati..fornendo loro prima nascondigli e poi i mezzi e le guide per rifugiarsi in Svizzera. L'ing. Luria dal luogo ove era nascosto ha collaborato per tale scopo fino all'ultimo giorno»⁸⁵. «...Tra coloro che più aiutarono all'espatriò si segnala in particolare il signor Luciano Beltrame, vecchio funzionario della Olivetti, che si dedicò a tale missione con abilità e passione e accompagnò lo stesso Luria al confine nella zona di Maslianico (Chiasso) riuscendo a farlo espatriare»⁸⁶.

Particolarmente commoventi sono le lettere inviate il 23 e il 31 luglio 1944 al Luria da Finzi Hajim dalla città di Churwalden. Egli non soltanto manifesta la sua riconoscenza e informa il Luria sulle vicende sue e della propria famiglia già internata a Cuorné, ma si fa premura, sulla base della sua esperienza, di aiutare colui che lo ha salvato con consigli sul modo di farsi assegnare a un campo di internamento migliore di quello di Rabius bei Somvix dove il Luria si trova⁸⁷:

«Dalla mia cognata vengo a sapere che Lei con la sua famiglia si trova finalmente nella Svizzera...Mi rallegro sinceramente che Lei e i suoi si sono salvati a tempo, perché potrà capire che tutti noi internati nel Piemonte non dimenticheremo mai la sua preoccupazione per gli internati in nome della ditta Olivetti...La mia cognata con i gemelli sono arrivati come forse già lo sapete un mese fa; i miei genitori sono ancora là nascosti vicino a Pont Canavese. Da Gressoney sono ritorna,i indietro perché la guida non consigliava che partano anche i vecchi genitori. Regolarmente ricevo notizie che finora stanno bene. Speriamo che questo pasticcio finisca presto e di raggiungerci tutti.»

Da Brissago e da Balerna, campi svizzeri per rifugiati, pervengono al Luria varie cartoline affettuose pure da Otto Roubiceck, Jeroham Levi, Alberto Cabiglio, e anche da Arrigo Olivetti che saluta «in attesa della liberazione»⁸⁸.

Il primo, in tedesco, esprime le sue preoccupazioni per una sorella rimasta a Spalato e tre nipoti nel sud d'Italia. Il secondo, in italiano, dopo aver sottolineato che l'indirizzo del Luria gli era stato trasmesso dagli uffici svizzeri della Olivetti, dà notizie della sorte dei compagni di internamento rivelando soprattutto, insieme a un profondo senso di

⁸⁵ ACDEC.

⁸⁶ S. Zuccotti, op. cit., p. 163.

⁸⁷ ACDEC.

⁸⁸ ACDEC.

solidarietà, quanto esteso fosse stato il campo d'azione dell'attività assistenziale e umanitaria del Luria:

«...Dei nostri aspetto arrivi, che ci sono ancora 4 famiglie, in tutto 13 persone ancora da arrivare...Gli altri che erano insieme a noi internati sono già qua. La vita da campo comincia ad essere meno buona perché domani partirà mia moglie per Losanna (campo di lavoro) e rimango per ora con i bambini, che mi saranno tolti in un secondo tempo...» Il terzo, ancora grato per quanto il Luria e sua moglie hanno fatto per rendergli possibile il viaggio, si mette a loro disposizione⁸⁹.

Alberto Cabiglio, in tedesco, da Adliswil scrive al Luria e gli allega un elenco di 34 ebrei che attraverso la sua organizzazione di soccorso sono giunti in Svizzera⁹⁰.

Qualche giovane internato si unisce ai partigiani, come testimoniano i fratelli Novascone:

«Dopo qualche tempo, quando già si sente il tallone tedesco e si comincia a parlare di "ribelli" e di "patrioti" , si torna a vedere in giro - anche se sempre di sfuggita - uno di questi Ebrei: " ISO" e cioè Isacco Altaraz. Lui, non legato a nuclei famigliari presenti in paese, viveva da solo. E' giovane ma ha già una certa esperienza di guerra, essendo stato sottufficiale della Marina Jugoslava.

«Qui a Cuorné ha fatto buona amicizia con la famiglia Cortese (i "Prato" che abitano a Truch) dei fratelli Pierino Vica e Rinucci ed, in qualche modo, aiutato e protetto da loro è rimasto per vedere cosa sia possibile fare. Evidentemente è intenzionato a restituire - con gli interessi -le "attenzioni" che i tedeschi hanno riservato a lui ed ai suoi.

«Ed è proprio lui - anche se non scende mai nei particolari - a confermare come tutti gli altri siano in salvo.

«Più tardi ISO lo si ritrova in "banda" con diversi gruppi di partigiani della zona. E questo ancora nell'estate ed autunno del'44.

«Nell'inverno 44/45, svalicato verso la Francia liberata è aggregato alle F.F.I. (Forze Francesi dell'interno) e si occupa dei numerosi ex prigionieri di guerra jugoslavi che, fuggiti dai campi di prigionia, unitisi poi ai partigiani italiani, ora si consegnano agli Alleati, in attesa di tornare a casa.

«Alla liberazione - nel maggio '45 -ISO torna a Cuorné a rivedere gli amici. In divisa inglese di tenente delle F.F.I. ringrazia tutti. Dice che vedrà di fermarsi in Francia e che si farà vivo spesso.

«Siamo sempre rimasti in contatto con lui. Ha trovato lavoro a Grenoble. E poi in proprio con una piccola azienda artigianale. Si sposa, ha due figlie. Viene a Cuorné durante le vacanze e tutte le volte che è necessario, ed anche per le manifestazioni di recente tenute per il " 40 o della liberazione"»⁹¹.

⁸⁹ ACDEC, cartoline varie del 1944.

⁹⁰ ACDEC, l3n/1944

⁹¹ AFNCg, *Cuorné e gli ebrei*, op. cit. Vi è pubblicata pure una lettera da Grenoble del 18/2/1987, nella quale l'altaraz informa che molti internati furono aiutati a fuggire in Svizzera da un'organizzazione ebraico-americana, ossia dal Joint, il cui nome l'Altaraz storpiò in «Jonspou». In una lettera privata del 18/9/1989 Iso

Arziel Levi invece ricorda che «come vittime ci sono ancora tre giovani persone, una coppia con un figlio, che sono stati catturati dai tedeschi e non si è mai saputo quale fine abbiano fatto». Non se ne conoscono i nomi.

Nei primi mesi dopo la liberazione gli ebrei sparsi in vari luoghi d'Europa si ricercano per tentare di ricomporre le famiglie, come dimostrano, ad esempio, alcune carte del comune di Castellamonte, della questura e dell'«American Joint Distribution Committee» a proposito degli internati Specht Cornelia, Kornfeld Margherita, Reinert Mendel, Kraus Egon, Stanko e Fritz⁹².

A Milano si costituisce un «Comitato di Liberazione Nazionale Jugoslavo», che si mette in contatto con Luria, il quale, tornato dalla Svizzera, continua la sua opera di soccorso. Alla sezione di Torino del Comitato, chiamato più brevemente «Comitato panslavista» con sede in via Cernaia n. 6, Luria invia un elenco di 16 persone ancora da lui assistite per un loro eventuale rimpatrio, non escludendo che nella zona vivano altri ex internati che non si sono messi in contatto con lui perché non hanno bisogno di assistenza e vivono con propri mezzi. Dall'elenco risulta che la maggior parte si era nascosta a Challand St. Anselme, altri a Issime, a Caluso, a San Bernardo d'Ivrea e a S. Giusto. Vale la pena citare alcune informazioni che per qualche ex internato il Lucia aggiunge al fine di dimostrare le tragiche vicende delle famiglie.

Perera Ella, già internata in Francia dal governo di Vichy, fuggita dalla Francia l'8 settembre 1943 si nasconde nel 1945 nell'aostano insieme al figlio Ivo di 8 anni e la figlia Gina di 6 anni.

Neli Almoslino ved. Bararon, di 68 anni, attende un figlio allora in Svizzera ed un altro in Palestina, prima di decidere di partire per la Jugoslavia; era fuggita prima da St. Vincent della Fonte ad Ayas, poi a Arcesaz, poi a Challand.

Alkalay Nohama, di 72 anni, non intende lasciare l'Italia perché tutti i parenti sono stati deportati ad eccezione della figlia Flora, di 39 anni, il cui marito pure è stato deportato in Polonia, non ha più casa in Jugoslavia e prima di prendere una decisione attende notizie di altri parenti⁹³.

Analoghe tragedie di fughe e deportazioni emergono dalle risposte che alcuni ex deportati hanno scritto nei formulari della sottocommissione del già citato anglo-americano «Displaced Persons and Repatriation», incaricato di reperire e aiutare tutti i cittadini alleati fuori dalla loro patria, quelli privati della cittadinanza e tutti i perseguitati politici e razziali. Ad esempio, Weiss Elisabetta, di 37 anni, dichiara - come molti altri rifugiati - di non desiderare il rimpatrio e alla voce «Osservazioni», scrive:

«E' stata in Jugoslavia fino a tutto l'ottobre 1941; con l'invasione tedesca, dopo aver avuto il marito deportato in Germania, si è rifugiata a Spalato, dove è stata internata dalle

Altaraz scrive: «L'8 settembre 1943...personalmente ero contento di riprendere la lotta..., ho avuto la soddisfazione di partecipare a molte battaglie fino all'autunno 1944, quando passai la frontiera francese con il maquis francese...».

⁹² ACct.

⁹³ AISRA, 20 e 21/6/1945; ACDEC, 11/7/1945.

autorità italiane; il 10 dicembre è stata trasportata a Saint Vincent dove è giunta il 13 dicembre 1941, rimanendo qui internata sino all'8 settembre 1943, di dove fu costretta a fuggire in montagna, per sfuggire all'arresto da parte dei Tedeschi, rimanendo a Challant St. Anselme nascosta senza dichiararsi alle Autorità Comunali del posto; fuggì in seguito con un fratello in Svizzera il 23 marzo 1944, di dove è rientrata il 10 settembre 1945.

«In Svizzera risiedevo a Territet in una casa di rifugiati perché non avevo mezzi per vivere fuori. Durante la permanenza a Challant persi la madre, e da mio marito non ebbi più nessuna notizia, però mi risulta che nel campo dove lui era internato nessuno è riuscito ad uscire vivo»⁹⁴.

Schwarz Martino, di 44 anni, che giunge dopo l'8 settembre a St. Vincent, quando gli altri ebrei sono fuggiti, scrive:

«Appartenendo alla razza ebraica sono stato incarcerato dalle Autorità ustascia a Zagabria (Croazia). Rilasciato dopo otto giorni, fuggivo per raggiungere il territorio italiano. A Fiume sono arrivato il giorno 15/6/1941. Dopo due-tre giorni, fornito di documenti falsi, proseguo per Spalato (Dalmazia) dove rimango sino ad Agosto 1942 per trasferirmi poi ad Abbazia (Fiume) dove ho vissuto fino all' 8/9/1943. Durante la nostra fuga dopo l' armistizio da Fiume siamo rimasti bloccati dai Tedeschi a Pola (Istria) dove durante una perquisizione notturna nell'albergo, eravamo costretti a distruggere tutti i nostri documenti jugoslavi. Sempre con documenti falsi cercavo di nascondermi dalle autorità tedesche e repubblicane, in un primo tempo a Mirabello (Monferrato), poi a Rivoli Torinese e finalmente a St. Vincent, dove mi trovo tutt' ora»⁹⁵.

Al pari di Schwarz, raggiunge St. Vincent come ultima meta una famiglia composta di 6 ebrei di nazionalità francese, quella di Charhon Jean Claude di 14 anni, salvatosi insieme a una cugina. Il giovane, che conosce l'inglese, dichiara alla sottocommissione che il padre e la madre della cugina sono stati deportati dai tedeschi da Parigi il 5 novembre 1942 e il padre di Jean Claude da allora si è curato di lei. Desidera tornare in Francia. La sua storia:

«Con mio padre Sciarcon detto Charhon, Giacomo, nato nell'isola di Rodi (mare Egeo) il 17/1/1904, mia madre Bambadji Luisa, nata nel Cairo (Egitto) il 3/5/1910, mio nonno Sciarcon detto Charhon Ascer, nato nell'isola di Rodi nel 1867, tutti muniti di un passaporto italiano siamo venuti in Italia il 6/9/43 per sfuggire alla deportazione dei tedeschi. Da prima siamo vissuti a S. Remo fino al 22/11/43, poi siamo andati a St. Vincent, senza dichiarare la nostra destinazione alla questura, dove siamo vissuti nascosti fino alla liberazione. Noi tutti sei vogliamo ritornare a Parigi dove abbiamo la nostra casa...e mio padre il suo ufficio»⁹⁶.

Vari possono essere i motivi che spingono ebrei fuggiaschi in Svizzera o sulle montagne a ritornare - a guerra finita - soprattutto a St. Vincent. Forse la presenza di

⁹⁴ ACSV

⁹⁵ ACSV.

⁹⁶ ACSV

amici, le maggiori possibilità di trovare ospitalità in alberghi e case, la tolleranza delle autorità ed anche la speranza di recuperare oggetti di loro proprietà abbandonati dopo l'8 settembre. Le carte degli archivi non dichiarano se quelli che sono ritornati hanno ritrovato ciò che cercavano; alcune però informano, che in pieno periodo repubblicano, per ordine del prefetto della provincia e a cura del rappresentante a St. Vincent dell'allora chiamata «Guardia nazionale repubblicana», ossia dei carabinieri, sono stati redatti precisi verbali di effetti abbandonati da ebrei stranieri e italiani, come Levi Mika, Finzi Dante e Norsa Aldo: bauli, casse, sacchi, valigie, scatole e involti vari, custoditi in locali dal comune e sigillati con ceralacca e timbro di ferro⁹⁷. Nessuno quindi si diede al saccheggio.

Si conosce la sorte di alcuni internati di Cuorné a guerra conclusa dalla lettera che Isacco Altaraz (ISO) invia da Grenoble agli amici Novascone⁹⁸. Si trovano in Israele Finzi Tilda sposata; Finzi Anna che lavora in un kibbutz con il figlio e la figlia pure sposata; Montiglio Lela, che è stata segretaria di Ben Gurion, ma è morta giovane. L'ing. Cabiglio Leone è professore di architettura all'università di Belgrado, mentre Cabiglio Giacomo, che era ambasciatore di commercio a Parigi, è in pensione.

In Italia sono rimasti Burlan Enrico (Ico), sposato con una giovane di Genova, Pardo Mauro⁹⁹, i tre fratelli Kraus Edoardo, Ivo, e Stanko che, proprietari di un negozio di abbigliamento a Milano, sono tornati a visitare Castellamonte per salutare le persone gentili che avevano conosciuto durante i due anni della loro giovinezza in internamento¹⁰⁰.

A guerra conclusa molti gerarchi fascisti, per sfuggire alle commissioni di epurazione e a eventuali condanne, si fanno rilasciare dichiarazioni a loro favorevoli da ex perseguitati. Così il segretario politico del Fascio di Cuorné, che ha la coscienza pulita, ottiene dall'ex internato jugoslavo Salomone Montiglio l'attestazione che

«il sig. Genesi Riccardo ex segretario politico di Cuorné si è sempre dimostrato verso di me e la mia famiglia correttissimo, gentile e ci è venuto incontro amichevolmente. Dichiaro inoltre che il sig. Genesi in qualità di segretario politico ha salvato il mio connazionale ing. Leone Kabilio dal deportamento in campo di concentramento»¹⁰¹.

Del Genesi si ricorda pure Iso Altaraz nella sua recente lettera da Grenoble del 18 settembre 1989:

«I miei sentimenti verso il popolo italiano sono molto positivi perché sono stato subito adottato. In tutte le situazioni materiali e morali gli italiani mi hanno molto aiutato.

«Ho cercato di essere in rapporto con gli antifascisti e la prima persona con la quale sono entrato in contatto - era marzo 1942, si facevano spesso riunioni dove si discutevano dei problemi - era Gimmi Troglia. La seconda persona era il maresciallo Sola, capo dei carabinieri che l'8 settembre 1943 si avvicinò ai partigiani ed era un assai bravo combattente .

⁹⁷ APPA, 6/2 e 11/4/1944.

⁹⁸ AFNCg, Cuorné e gli ebrei, op. cit.

⁹⁹ Lettera da Grenoble del 18/2/1987. Lettera privata del 18/9/1989.

¹⁰⁰ Testimonianza orale di Ada Suppo.

¹⁰¹ AFNCg, 23/5/1945.

«Vi racconterò un piccolo aneddoto. Verso l'autunno 1942 cominciarono a mancare le sigarette e si era obbligati a fare la coda. A uno degli ebrei...un fascista disse: «sporco ebreo, tu non ne hai diritto!». Io ero molto offeso e l'ho seguito fino ad una via oscura e l'ho picchiato. A questa scena ha assistito un italiano onesto che mi ha seguito e mi ha detto che mi avrebbe aiutato nel caso ne avessi avuto bisogno. L'indomani il contuso ha presentato una denuncia con il certificato medico senza poter esattamente precisare la persona. Il maresciallo Sola ha dubitato che ero io, mi ha convocato e mi ha letto la denuncia e mi ha detto: " dato che io sono antifascista io consegnerò la pratica al segretario del partito" (il quale pure era antifascista). Il nome del segretario era Genesi, che disse all'agredito che aveva trasmesso il dossier a Ivrea, ma in realtà egli aveva strappato tutto e a me disse personalmente di dormire tranquillo. In seguito a questo incidente io ho mantenuto contatti regolari con Genesi che mi teneva informato sugli avvenimenti...».

Nefasta fu invece l'attività di Pietro Mancinelli, prima segretario federale del Fascio della provincia e poi promosso questore durante il periodo della repubblica di Salò¹⁰². Già responsabile della proposta di deportare al campo di concentramento di Ferramonti tutti gli jugoslavi internati a St. Vincent, dopo l'8 settembre 1943 dà la caccia a ogni ebreo, straniero e italiano. Lo stesso ing. Luria è subito accanitamente ricercato dalla polizia repubblicana agli ordini del Mancinelli, ma riesce a scomparire dalla sua abitazione perché amichevolmente preavvisato dal poliziotto dell'ufficio internati¹⁰³. Appena tornato a Ivrea dall'esilio in Svizzera, nella sua qualità di incaricato della Comunità Israelitica di Torino per l'assistenza agli ebrei della zona, presenta al Procuratore del Re di Aosta una denuncia contro il Mancinelli segnalando che « in occasione dell'arresto dei famigliari della signora Ancona, il Mancinelli ha proceduto personalmente all'arresto nella stessa notte del 14 febbraio 1944 dell'ing. Livio Goldschmied (la cui famiglia risiede ora in Vico Canavese), del signor Schneider (la cui famiglia risiede ora in Lessolo Canavese) e di altri ebrei di cui non ho per ora i nominativi. Nel caso dell'ing. Goldschmied il Mancinelli dichiarò di non riconoscere il matrimonio contratto dal suddetto ingegnere con moglie ariana e inviò con suo ordine personale l'ing. Goldschmied al campo di concentramento di Fossoli di Carpi, sapendo che da tale campo si finiva nei famosi campi della Polonia»¹⁰⁴

Da un rapporto riservato della Legione dei Carabinieri di Aosta al prefetto sulla popolazione ebraica si legge che «ad opera del federale repubblicano Mancinelli Pietro» vennero deportati in Germania e Polonia cinque ebrei italiani, fra cui Ezechiele e Riccardo Segre, fratello e nipote di Segre Temina, sfollati a Quincinetto: «...confidenze avute in Quincinetto danno per certa la morte dei due avvenuta probabilmente per cremazione, metodi noti in uso presso i campi dei deportati ad opera dei tedeschi...». Inoltre il gerarca

¹⁰² Pietro Mancinelli, nato a Stresa Borromeo il 27 giugno 1904, squadrista fascista, capitano di marina e volontario di guerra, assunse dapprima la carica di segretario politico del Fascio di Trausella in Valchiusella.

¹⁰³ ACDEC, Breve biografia, senza data, di Salvatore Luria.

¹⁰⁴ AISRA, 9/7/1945.

fascista fece deportare 22 ebrei italiani sfollati a Issime, a Gressoney e a Donnas, oltre a due uomini e una donna dei venti ebrei residenti nella giurisdizione della Legione di Ivrea che furono internati nei campi di Fossoli e di Bolzano¹⁰⁵.

Terminata la guerra, Pietro Mancinelli viene accusato di reati di collaborazionismo, di persecuzioni contro ebrei e partigiani e dell'assassinio in carcere del prestigioso dirigente della Resistenza valdostana, il notaio Emile Chanoux. Sottoposto a processo presso la Corte straordinaria di Assise di Vercelli, è condannato in prima istanza a 27 anni di reclusione, di cui 9 condonati per amnistia e altrettanti in Appello. La Corte di Cassazione rigetta la richiesta di amnistia; il Mancinelli sconta 12 anni di carcere¹⁰⁶.

Le vicende dolorose qui narrate degli ebrei jugoslavi internati nella provincia di Aosta costituiscono soltanto un campione delle analoghe vicende e traversie sofferte da tanti altri ebrei stranieri, fuggiti da ogni parte dell'Europa invasa dai nazifascisti e confinati in comuni della nostra penisola. Nella sola regione del Piemonte ricordiamo che furono sedi di internamento, fra altri, i comuni di Alba, Acqui, Mombercelli, Bra, Dronero, Govone, Racconigi, Saluzzo, Sanfré, dove in generale la popolazione fu solidale anche grazie allo spirito di adattamento, alle capacità organizzative e alla laboriosità degli ebrei.

Anche la presente breve storia di circa 250 internati ha lo scopo - come ebbe a scrivere Israel Kalk in una pagina del suo libro incompiuto - di «colmare una lacuna negli studi sulla storia ebraica in Italia, ...sottrarre all'oblio una pagina assai onorevole sia per il popolo italiano, sia per il popolo ebraico. Infatti gli italiani, una volta venuti a contatto con gli internati, si sono ben presto convinti - nonostante la martellante quotidiana propaganda antisemita e razziale che additava gli ebrei, che hanno cercato rifugio in Italia dalle feroci e bestiali persecuzioni naziste, all'odio della gente come criminali da segregare - che criminali erano non gli uomini, donne e bambini ebrei internati, ma i governanti fascisti che hanno promulgato la legislazione razziale ed il decreto di internamento. In coerenza con questa loro convinzione, la popolazione...e perfino le autorità di custodia, anziché perseguire o trattare male gli ebrei, hanno fatto tutto il possibile per aiutarli e per alleviare la loro sorte»¹⁰⁷.

APPENDICE

Elenco incompleto degli ebrei jugoslavi internati nella provincia di Aosta redatto dalla Prefettura e inviato il 5 febbraio 1942 al Ministero dell'interno, Direzione Generale della P.S.

¹⁰⁵ ACSV, 17/II/1945; APPA, Questura 18/2/1944 sul trasferimento al campo di concentramento di Carpi di 7 ebrei italiani e stranieri. Un documento della questura di Aosta al prefetto, del 5/9/1945, riferisce sull'arresto della famiglia dell'avv. Jona Renzo a Issime, e riporta una testimonianza del parroco di Fontainemore, secondo la quale il maresciallo dei carabinieri di Issime agli inizi di dicembre avrebbe arrestato ebrei jugoslavi a Gressoney.

¹⁰⁶ Lo Partisan, Aosta, 15/11/1946.

¹⁰⁷ AISRA, Milano, 3/1/1979.

(lo spazio bianco separa i gruppi familiari).

Comune di Caluso:

Ajsensteter Vilim
Ajsensteter Johana
Aughenfeld Marghareta
Aughenfeld Vlado

Kresic Leone
Kresic Nada
Kresic Zdenko

Lausch Guglielmo
Lausch Slava
Lausch Olga
Selan Nada
Selan Brauko

Comune di Castellamonte:

Abinum Ika

Aicner Marco

Bas Giovanni
Bas Geltrude

Fellner Sida

Ghinich Alessandro
Ghinich Anna-Maria.

Fraidman Simone

Kraus Felice
Kraus Cornelia

Pichler Giorgio
Pichler Vera
Pichler Zelko
Pichler Giovanna

Ristich Paolo
Ristich Giovanna di Isso
Ristich Giovanna di Vadroslaf

Kario Giacomo
Kario Avramo

Kis Emilio
Kis Oscano
Eisner Adolfo

Mirosavijevic Katica
Oplatsea Josefina

Steinlauf Davide
Zelikovic Samuele

Reich Adolfo

Lustig Arnaldo
Lustig Maria
Lustig Lucia
Lustig Alfredo

Kraus Edoardo
Kraus Ivo
Kraus Stanco

Korenik Adolfo
Korenik Eugenia

Kislinger Mirko
Kislinger Vera

Korufeld Margherita

Sabados Tibor

Schwarz Eugenio

Slai Edita

Sors Svonko

Comune di Chiaverano:

Weis Friz
Zuker Elisabetta
Rosenkranz Marta

Comune di Cuorné:

Finzi Tilda
Cabilio Ella
Finzi Alberto
Finzi Samuele

Finzi Davide
Baruk Hanna
Finzi Sida

Jontovic Michele

Levi Jeroham

Levi Erdonia
Levi Menahen
Levi Erna
Levi Ernestina

Levi Ester
Lekic Giuseppe

Montiglio Salomone
Finzi Clara
Montiglio Lea
Montiglio Perera Sara
Finzi Abramo
Finzi Rachela
Finzi Haim

Malz Davide
Montiglio Luna
Malz Albino

Comune di Fiorano Canavese:

Celebonovic Maurizio
Plan Margherita

Montiglio Salomone

Alacalai Flora
Alacalai Leone
Abramaneli Emma
Danon Michele
Danon Lese

Altaraz Isacco

Atias Isidoro
Cabiglio Safira

Atias Rosa
Atias Fini
Atias Raffaello di Mordehai
Atias Raffaello fu Erza

Burlani Ico

Cabiglio Alberto

Cabiglio Giacomo

Cabiglio Leone
Pardo Giuseppe
Dadon Sara
Pardo Mauro

Waiz Guiza
Waiz Nada
Waiz Felicita
Waiz Mira

Frank Ela.
Ofner Vlata

Plan Alfredo

Rosemberg Lucia

Plan Erik

Comune di Lessolo:

Rubel Maurizio

Littmann Dorotea

Rubel Walter

Comune di S. Vincenzo della Fonte:

Alfandarj Isach

Alcalaj Lela

Alcalaj Leon

Bararon Moni

Schoenfeld Foni

Bararon Ruth

Bararon Vellj

Bararon Maurizio

Vinternic Carlo

Torok Gonda

Vinternic Tommaso

Fischer Lilly

Winter Alfredo

Medina Isacco

Ialvi Zafira

Schonfeld Salomea

Belic Alessandro

Farkic Branca

Belic Vera

Hirschenhauser Ieno

Burlan Gavriilo

Albahari Meri

Baruch Isacco

Braun Eva

Baruch Anita

Marton Luigi

Baruch Jenny

Berger Olga

Salc Enrico

Slibar Maria

Gutmamann Makso

Guttman Bosioka

Finzi Giacomo

Finzi Ester

Alcalai Veama

Levi Arsiel

Lebl Ruza

Levi Lise

Levi Alisa

Levi Alessandro

Lebl Natalia

Melamed Erminia

Levic Giuseppe

Facoel Fortunata

Levic Edy

Levic Leone

Levic Marianna

Pinto Alberto

Schonfeld Regina

Roseurach Armin

Affandari Cheli

Roseurach Henni

Roseurauch Vita

Roubicek Otto

Heiselmann Elena

Knepfler Alessandro

Vinternic Francesca

Klein Lilly

Berger Bruno
Wolf Flora
Daic Alessandro
Paulveter Carolina

Elias Mosco
Maissa Claire
Elias Vito
Mesulan Enrico
Schoenfeld Netti
Torok Alessandro
Fischer Alma
Medina Yacov
Salomon Stella
Medina Isacco

Nafusi Raffaele
Kalpern Rosa
Demayo Alessandro

Pardo Giuseppe
Samuiloff Luna
Samuiloff Relli
Weiss Etel
Weiss Elisabetta Wiener Melania
Gruber Marietta
Hirschler Fauda

Russo Viosim
Coen Serina
Russo Lela
Solomon Moscia
Ferro Matilde
Solomon Sultana
Solomon Sansone

Simon Bata

Salomon Idraiko
Wohlgemuth Sigfried

Najman Max
Musafia Lotte
Najman Roberto

Weiss Giuseppe
Barchrach Mici
Weiss Mirta
Silberman Matilde
Weiss Gezza
Fischer Riccardo

Paolo Momigliano Levi

RAFFAELE JONA (SILVIO) NELLA RESISTENZA¹

Elementi e prospettive per una ricerca su Raffaele Jona nella Resistenza

«Un tipo davvero singolare, con quel volto scavato come dallo scalpello di uno scultore impaziente di ricavare fattezze insolite, fortemente espressive; indulgiando nella cura di cercare le parole meglio appropriate a trasmettere il suo pensiero, pareva impacciato, indossando una giacca consunta a doppio petto che teneva agganciata solo per il bottone interno, un paio di braghe che testimoniano le notti trascorse all'addiaccio, non sembrava fatto per attrarre l'attenzione finché non ascoltavi i suoi propositi fermi, i suoi giudizi assennati e i molti progetti brillanti di cui sembrava suggerire lo spunto perché altri s'occupasse di condurli a perfezione».

Credo che ben difficilmente si potrebbe tracciare, in pochi tratti, un profilo più incisivo e penetrante della personalità di Raffaele Jona, di questo che ci ha lasciato Edi Consolo (Solemio), che gli fu molto vicino nella Resistenza, operando egli nell'organizzazione della «Glass e Cross» voluta e finanziata dagli americani per svolgere attività di informazione e di collegamento fra il CLN piemontese e gli organismi alleati in Svizzera².

Ne emerge il carattere schivo, all'apparenza quasi scontroso, la grande capacità progettuale, lo spirito dinamico, sorretto da forti idealità e nello stesso tempo dal bisogno di concretezza e da uno spiccato senso pratico. Ne emerge non già la figura di un leader carismatico, superbo della sua immagine, ma una personalità risoluta, capace di entrare in dialogo ed in rapporti collaborativi con gli altri, conservando tutt'intero il proprio spirito critico, la propria autonomia di giudizio.

¹ I due saggi che seguono ripropongono, con alcune modificazioni, le relazioni presentate dagli autori al convegno in ricordo di Raffaele Jona: Dagli ideali resistenziali alle realizzazioni sociali del dopoguerra, organizzato ad Ivrea, il 18 giugno 1989, dalla Comunità ebraica di Torino, dal Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e dal Comune di Ivrea.

In quell'occasione la figura di Raffaele Jona fu rievocata anche da Bruno Jarach, con una relazione dal titolo: L'azione in favore degli scampati dai campi di concentramento nell'immediato dopoguerra.

La ricerca di Michele Sarfatti sull'attività di Raffaele Jona a favore degli ebrei perseguitati durante la guerra è stata presentata dall'autore al convegno *Dalle leggi «razziali» alla deportazione fra antisemitismo e solidarietà*, svoltosi a Torrazzo il 5 maggio 1989, per iniziativa dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Vercelli «Cino Moscatelli» di Borgosesia, in una relazione di cui il testo qui pubblicato costituisce un ampio stralcio.

² Cfr. Edi Consolo, *La Glass e Cross attraverso le Alpi*, Torino 1965, p. 166.

Questi tratti della sua personalità, che la Resistenza al nazifascismo rese particolarmente evidenti, sono d'altronde - e non può essere altrimenti - i caratteri che influenzarono tutta la sua intensa esistenza.

Queste considerazioni non hanno alcunché di retorico se si riflette, solo per un attimo, sui compiti che furono affidati a Raffaele Jona nel corso della lotta di liberazione ed a quelli che egli si assunse per respingere l'offensiva nazifascista e per rendere meno tragica la vicenda degli ebrei perseguitati: dai contatti ufficiali con il maquis francese, per perfezionare trattative di cooperazione militare; alle iniziative presso gli Alleati affinché fossero accordati alla Resistenza piemontese lanci e finanziamenti; dagli interventi presso le rappresentanze alleate e del governo italiano in Svizzera, perché fossero sventati i tentativi di occupazione della Valle d'Aosta da parte delle truppe francesi e le manovre tendenti a separare la Valle dal contesto dello Stato italiano, ai progetti di liberazione della Valle d'Aosta; dalle iniziative per la salvaguardia degli impianti industriali ed idroelettrici, alle accorte operazioni finanziarie.

In tutta questa delicata, complessa ed impegnativa attività, che lo portò a valicare per ben 14 volte, in meno di venti mesi, i tormentati confini delle Alpi e che qui cercherò di ricostruire sulla base degli scarni elementi documentari che ci rimangono, egli fu guidato da una forte istanza etica e morale, che lo indusse sin dall'8 settembre e nonostante i rischi in più che gli derivavano dal suo essere ebreo - e certamente perché come ebreo sentiva ancor più imperioso l'appello dell'impegno - ad abbandonare, quasi quarantenne, il proprio lavoro e soprattutto la madre, che già aveva visto partire per le Americhe gli altri suoi quattro figli, costretti, dalle persecuzioni razziali, ad emigrare.

Subito dopo l'armistizio, che «sembrava assumere in un primo tempo - come egli nota in un suo profilo biografico - il carattere di pura rivolta delle armi contro la Germania ed i nazisti, Raffaele Jona, con l'amico Cesare Artom - con cui tanto aveva solidarizzato negli incontri giovanili dell'«alma cricca» -, si presenta al distretto militare di Torino per essere arruolato volontario.

La richiesta tanto carica di significato, quanto inconsueta e senza prospettive, non venne chiaramente accolta.

Così Raffaele Jona - che d'ora in poi riconosceremo dietro il nome di battaglia di Silvio - e Cesare Artom, che assunse lo pseudonimo di Pino, forse introdotti nella zona da Gino Giuganino, raggiungono, sopra Settimo Vittone, la località di Trovinasse ed in particolare il Maletto; zona favorevole per il transito verso la Valle di Gressoney e di qui per la Svizzera. Qui appunto Silvio e Pino si prodigano per favorire il passaggio «di numerosi prigionieri di guerra che provenendo da disciolti campi di concentramento in Piemonte e Lombardia, cercavano di valicare la frontiera italo-svizzera»³.

Fu questa un'esperienza relativamente breve, che li impegnò per circa due mesi; dopo di che essi sentirono l'esigenza di uscire da una condizione di sostanziale isolamento,

³ Cfr. Testimonianza di Raffaele Jona, nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta, d'ora in poi ISRVdA.

ora che la Resistenza ed i comitati di liberazione nazionale prendevano corpo e si organizzavano.

Lasciata la zona del Maletto, Silvio e Pino si mettono, dunque, a disposizione del CLN piemontese - dove fu forse Leo Debenedetti ad introdurli. Il CLN li destina nelle Valli di Lanzo, nelle formazioni di «Giustizia e Libertà», comandate, com'è noto, da Paolo Braccini, prima e da Duccio Galimberti poi. Silvio e Pino s'impegnano nella costituzione di piccole bande, formate da 25 uomini ciascuna, in prevalenza studenti universitari; ed affrontano i classici problemi legati all'approvvigionamento d'armi e d'equipaggiamento. Ed è proprio in una di queste operazioni per la requisizione di calzature da destinare agli uomini della banda che Silvio concepisce, per la prima volta, l'idea di un progetto che tanta importanza assumerà nei mesi successivi: egli pensa ad una forma di finanziamento della Resistenza voluto e garantito dal CLNAI e dagli Alleati che consenta ai comandi partigiani di operare in condizioni più adeguate e più favorevoli anche per ciò che concerne i rapporti, essenziali, con le popolazioni locali.

È Edi Consolo a mettere a nostra disposizione il racconto che poco più tardi Silvio farà agli uomini della «Glass e Cross» dello spunto che gli suggerì di elaborare, assieme a Pino, e di presentare, un progetto di finanziamento che porterà i loro due nomi: «In occasione di un rastrellamento tedesco non si poté utilizzare una preziosa mitragliatrice portandola in conveniente posizione perché gli uomini erano privi di scarpe. Cessata l'operazione senza troppi danni per la banda, Silvio fu incaricato di provvedere le scarpe e discusse con i compagni il miglior modo di portare l'impresa a compimento. A turno ciascuno nominava dei calzolai o dei negozi disposti in piccoli centri nei quali si poteva penetrare senza troppo pericolo. Ma sembrava inopportuno colpire penosamente dei modesti artigiani o dei piccoli commercianti. Meglio tentare un colpo presso una grande fabbrica appoggiata ad un gruppo industriale forte a sufficienza per non risentire gravemente la perdita e scelsero la Manifattura Pelli e Calzature legata alla FIAT. Per compiere l'azione Silvio formò una squadra di 19 uomini e oltre alle scarpe necessarie prelevò un autocarro per trasportare il carico. Indi, prima di abbandonare lo stabilimento «predato» considerò l'opportunità di stilare una ricevuta, cosa che fece con tutta diligenza, sperando potesse servire.

Fu durante il ritorno che prese a considerare le positive implicazioni del gesto compiuto e le conseguenze che ne poteva trarre.

Talvolta, trovandosi sprovviste, le bande consideravano la possibilità di effettuare dei prelievi; quando c'erano i quattrini i rischi dell'impresa si limitavano all'aggiramento dei posti di blocco; ma quando il danaro mancava si presentava ogni volta ai capi responsabili la penosa considerazione del danno recato ai contadini, ai piccoli proprietari e del negativo effetto di impopolarità che ne sarebbe derivato al buon nome dei combattenti per la libertà.

Ed ecco sbocciare l'idea: ottenere l'autorizzazione dal governo italiano a emettere buoni convertibili in danaro a guerra ultimata»⁴.

Da questa idea maturata sul campo prenderà le mosse un progetto più articolato, tendente ad ottenere finanziamenti per la lotta di liberazione. Progetto che Silvio, finanziere accorto ed acuto osservatore politico, mise a punto con Cesare Artom, esperto d'economia.

Il progetto, che avrebbe comportato l'emissione di buoni garantiti dal CLNAI, emessi da un istituto di credito italiano e convertibili a cambio fisso in franchi svizzeri o in dollari, si poneva non solo l'obiettivo di dare una pratica e corretta soluzione ai problemi di finanziamento delle bande partigiane, altrimenti costrette a requisizioni non sufficientemente garantite, quand'anche seguite dal rilascio di ricevute; ma aveva pure uno scopo politico: il CLNAI investito anche di responsabilità ed autonomia nelle scelte di politica monetaria, infatti, avrebbe avuto una ulteriore e più completa legittimazione come autorità di governo, capace di contrapporsi, anche in questo settore, al governo della Repubblica Sociale Italiana.

I quattro mesi trascorsi nella Valle di Lanzo furono caratterizzati da contrasti ed insanabili divergenze fra i responsabili delle bande GL e gli elementi comunisti, inquadrati nelle bande garibaldine, comandate da Rollandino; e dalla decisione del Comando Militare Piemontese, riunitosi ai Monti, quand'ancora non erano stati arrestati il generale Perotti, Paolo Braccini, comandante delle GL piemontesi, ed Eusebio Giambone, di inviare Silvio e Pino in Valle d'Aosta, per organizzare la resistenza locale secondo gli orientamenti delle GL e per disciplinare i gruppi già formati in loco agli ordini di Gino Tordoni (Marius): gruppi che furono reinquadrati da Pietro Ferreira (Pedro), che assumerà, per qualche tempo, il comando del Settore Bassa Valle d'Aosta. L'interesse delle GL per la Valle d'Aosta non era meramente militare: basta considerare che proprio in quel mese di marzo del 1944 il Partito d'azione aveva inviato uomini come Federico Chabod a parlare con Emile Chanoux, capo della Resistenza valdostana, sulle prospettive autonomiste della Valle d'Aosta, in un momento reso complesso dalle pretese avanzate dal ministro degli Affari Esteri francese, Rene Massigli, che parlando di compensazioni territoriali a favore della Francia, aveva accennato, tra l'altro, alla Valle d'Aosta.

Gli orientamenti del Comando Militare Piemontese, dopo la fucilazione al Martinetto di Perotti, Giambone e Braccini, divennero precise disposizioni impartite a Silvio e Pino da Duccio Galimberti.

Dopo i grandi rastrellamenti tedeschi nelle Valli di Lanzo, nel marzo del 1944, a conclusione dei quali Silvio riuscì fortunatamente a salvare un lancio, spingendosi attraverso le truppe tedesche in ritirata, Pedro, Silvio e Pino si dispongono a passare in Valle d'Aosta.

La notizia di tale passaggio non fu accolta con particolare entusiasmo da Emile Chanoux, protagonista dell'antifascismo valdostano e anima della Resistenza locale, che si

⁴ La proposta «Silvio-Pino» è riportata in Edi Consolo, *La Glass e Cross*, op. cit., pp. 92-93.

andava organizzando intorno a lui ed ai membri di un Comité valdôtain de libération di cui facevano parte, fra gli altri, Emile Lexert e Lino Binel.

Chanoux, stando ad un rapporto non firmato, conservato fra le carte della «Glass e Cross», avrebbe pregato Silvio di ritardare l'operazione, dicendosi preoccupato per la situazione alimentare in Valle d'Aosta⁵.

Altri e più importanti fattori, forse, rendevano Chanoux dubbioso sull'opportunità per la Valle d'Aosta d'iniziativa come quella voluta dal comando GL: una diversa concezione della lotta di liberazione al suo primo formarsi, che gli faceva considerare più consona anche alla sicurezza delle popolazioni una fase caratterizzata da un attendismo attivo, piuttosto che da azioni di guerra di liberazione; un modo non perfettamente coincidente, nonostante i punti d'accordo che egli aveva trovato con gli esponenti del Partito d'Azione nella riunione di Chivasso del 19 dicembre 1943 per sancire i diritti d'autonomia delle popolazioni alpine ed in particolare della Valle d'Aosta e della Val Pellice, di concepire l'autonomia della Valle d'Aosta, obiettivo primo della lotta contro i nazifascisti; il desiderio, comprensibile dopo tante esperienze d'oppressione e d'irrispettosa ingerenza politica dell'Italia fascista in Valle d'Aosta, che fossero gli uomini della regione a guidarne il movimento di liberazione.

Nonostante le reticenze di Chanoux, il gruppo di Silvio lasciò Chialamberto e attraverso il Colle della Paglia, la Val Locana, la Valsoana, Val prato, il Colle della Larissa raggiunse, con i suoi 47 uomini, la Valle di Champorcher, dopo una traversata di quattro giorni, che costò la vita di un partigiano ed il ferimento di altri due.

Nell'aprile del'44 la banda di Champorcher, intorno a cui si sono raccolti circa 200 uomini, decide d'autorità al suo interno cariche e competenze: a Pedro viene attribuito il comando del sotto settore Valle d'Aosta; Pino svolge le mansioni di commissario politico, Felice Mautino (Monti) assume il comando della 1^a formazione «Mazzini» della Valle di Champorcher; Raffaele Jona ha l'incarico di coordinare gli uomini delle bande locali che, a suo giudizio, ancora si attardavano in sterili posizioni attendiste e quelli provenienti dalla Valle di Lanzo, scelti in buona parte fra i giovani partigiani che egli già aveva conosciuto. Ma accanto a questo, egli si assume il compito di mantenere il collegamento fra l'Italia e la Svizzera⁶, dove, come vedremo fra poco, egli potrà stabilire contatti con le rappresentanze italiane, con quelle diplomatiche e militari degli Alleati, con gli uomini di Allen Dulles, che dirigeva l'O.S.S., cioè i servizi segreti americani. Si trattò di contatti di primaria importanza, sia per questioni d'ordine militare e politico, sia per problemi di carattere finanziario e diplomatico. Ma prima di avviare questi rapporti, tanto significativi quanto condizionanti, egli perfeziona quelli con Aosta, dove Chanoux continua a far da tramite e

⁵ Archivio Istituto Storico della Resistenza in Piemonte d'ora in poi ISRP, FGC/3, Relazione di notizie, conversazioni, commenti raccolti in Val d'Aosta tra il 15.5 e il 25.5

⁶ Cfr. *Memoria sulla VII divisione GL* di Felice Mautino in Archivio ISRP, BM/1.

da punto di riferimento fra le diverse bande operanti in Valle e con lo stesso CLN piemontese.

Nella prima metà del mese di maggio del 1944 si moltiplicano, quindi, i contatti operativi di Silvio e Pino con Lino Binel ed Emile Chanoux, che coprendo la loro attività cospirativa dietro quella professionale - l'uno è ingegnere civile, l'altro notaio - s'incontrano con i diversi comandi per discutere e concordare iniziative e progetti di resistenza. Due lettere, inviate rispettivamente da Pino a Chanoux, per chiedergli buoni di prelevamento, volantini di propaganda del CLN e notizie sui lanci; e da Silvio a Binel, il 17 maggio, per proporgli d'incontrarsi a Châtillon, dato che la staffetta inviata il giorno prima da Chanoux con la missiva di Pino è rientrata a mani vuote, vengono intercettate dagli uomini della Questura di Aosta, che il giorno successivo arresteranno Chanoux e Binel. Il primo morirà dopo atroci torture; il secondo sarà deportato in Germania.

Silvio, che il 17 maggio si trovava nella Valtournenche, dove aveva stabilito i primi contatti con Giulio Colombo, della «Glass e Cross», e con Edi Consolo, inviato dalla Svizzera per proporre al CLNP un sistema di scambi di notizie, compensato da aiuti, fra l'O.S.S., gli Alleati ed il CLN, si appresta ad incontrare Binel. Con Consolo, all'alba, Silvio lascia la frazione di Cretaz nella Valtournenche, diretto a Châtillon; ma, giunto in prossimità di questo paese decide di rinunciare alla meta e si porta a Saint-Vincent⁷.

Qui lo raggiunge la notizia che il treno su cui avrebbe dovuto viaggiare Binel per incontrarsi con lui, è stato perquisito e che due corrieri che facevano servizio per la banda di Champorcher sono stati arrestati. C'era stata, dunque, una delazione; e si sapeva che Silvio e Binel avrebbero dovuto incontrarsi. Ma a questo incontro non si presentarono né Silvio, né Binel, cui la missiva non fu subito consegnata, essendo egli fuori casa e che il giorno dopo fu arrestato. Fu a lui che nella Casermetta della Questura fu fatto il nome di Cesare Gandelli, responsabile della delazione: quel Gandelli, che il 18 maggio assistette, mescolato agli uomini della Questura e della Gestapo, alle torture inflitte a Chanoux, era accreditato come staffetta nella banda di Champorcher. A lui «in piena fiducia», come ebbe a rilevare lo stesso Binel, Raffaele Jona affidava le missive destinate a Chanoux e Binel⁸. Per parte sua anche il comandante del gruppo Monte Zerbion, cui apparteneva

⁷ L'episodio è ricordato da Edi Consolo, che parla di «premonizione» da parte di Silvio in *Intervista con il partigiano Gabriele Alois, agente dei servizi speciali in Valle d'Aosta*, fascicolo poligrafato, 1975, pp. 37-38 e con lievi modifiche in *Intervista con il partigiano Gabriele Alois, agente OSS*, fascicolo poligrafato, s.d., pp. 7-8.

⁸ Sulle responsabilità di Cesare Gandelli nell'arresto di Chanoux e Binel, e di altri partigiani, si veda dello stesso Lino Binel, *Cronaca di un valdostano*, Aosta 1983, p. 64. La bozza manoscritta del volume, conservata nell'archivio ISRVdA, è, a questo proposito, ancora più esplicita e ricca di particolari: «Questo Cesare [Gandelli n.d.A.], facendo la spola fra la banda di Champorcher e Aosta passava regolarmente dal questore Mancinelli che fotocopiava tutti i biglietti e attingeva tutte le informazioni della banda con cui questa spia, falso partigiano e traditore, era in contatto (...).

Per parte mia compresi solo allora che il biglietto di Jona Raffaele (Silvio) che uno sconosciuto partigiano di Champorcher aveva consegnato (non ero in casa) alla ragazza Lidia Challancin, biglietto che pregava di sollecitare Chanoux a ritirare alcuni timbri, mi aveva scoperto presso il questore Mancinelli. Jona, in buona fede, aveva consegnato alla falsa staffetta anche questo biglietto».

Gandelli all'atto della delazione, riconoscerà che la giovane staffetta «lavorava segretamente dai nostri ranghi, a favore delle forze repubblicane⁹.

Cosa indusse Silvio a non scendere a Châtillon è difficile dire; Consolo parla di una «premonizione»; più realisticamente una relazione del tempo, che stigmatizzò anche la faciloneria e la superficialità con cui si affidavano messaggi importanti a giovani staffette, senza averne valutato appieno la lealtà, dice che Silvio, sentendosi pedinato, decise all'ultimo momento di cambiare strada¹⁰.

Certo è che sulla banda di Champorcher si fecero sin dall'inizio ricadere pesanti responsabilità e Silvio fu addirittura accusato di un diretto coinvolgimento nella tragica vicenda di Chanoux e Binel, dal giudice Renato Corrado, che fungeva da tramite fra il CLN di Aosta e quello di Torino. Le illazioni e le accuse erano talmente gravi che Pedro, Monti, Pino e Silvio, i responsabili cioè della banda di Champorcher, le smentirono seccamente in una nota del 7 luglio 1944 al CLNP ed al suo Comitato politico¹¹, ricordando da un lato l'amicizia che legava personalmente Silvio a Binel e la stima per il notaio Chanoux; e dall'altro l'attività ostile e disgregatrice di Corrado nei confronti di Pedro e dei suoi più stretti collaboratori. Essi sollecitano il CLNP perché «con l'autorità che gli è propria, richieda a Corrado una esplicita smentita» e perché esso sottoponga l'esposto contro Corrado agli organi disciplinari.

La tragica morte di Chanoux, i sospetti di una responsabilità diretta o indiretta degli uomini di Pedro, esacerbarono le difficoltà dei rapporti fra i GL di Champorcher e le bande autonome valdostane, che avevano individuato in Cesare Olliotti (Mésard), che aspirava al comando della Valle, il continuatore ideale dell'opera di Chanoux e che contrapponevano la sua candidatura al comando della Valle a quella di Pedro, che ambiva apertamente a tale carica. Queste tensioni matureranno nell'estate del '44, complicate dalla presunzione e dalla preoccupazione di un passaggio in atto dall'autonomismo all'annessionismo; preoccupazione di cui si fa ripetutamente portavoce Pino, scrivendo a Galimberti, e dopo di lui, ma già alla fine dell'estate, Federico Chabod ed il generale Emilio Magliano (Arnaud), che sarà nominato comandante unico della II Zona Valle d'Aosta, per non parlare degli esponenti della «Glass e Cross».

Ma prima di affrontare questo secondo nodo centrale delle vicende valdostane, con tutti i riflessi nazionali ed internazionali, economici, produttivi, politici e diplomatici che esso comportava, dobbiamo occuparci, un attimo almeno, di un progetto impegnativo che Silvio elaborò assieme a Giulio Colombo e discusse in Svizzera agli inizi di giugno del 1944.

L'incontro con Giulio Colombo è definito da Silvio «un colpo di fortuna». Egli l'ha incontrato a metà maggio a Valtournenche. Qui ha avuto i suoi primi contatti con agenti

⁹ Copia del documento è conservata in Archivio ISRVdA, M8.

¹⁰ Cfr. nota 5.

¹¹ Archivio ISRP, C4I/VIIIb.

del servizio informazioni finanziato in Svizzera dall'O.S.S., cui egli s'impegna a fornire informazioni generali sul movimento resistenziale e sulla situazione delle truppe d'occupazione in Italia; in cambio, recandosi in Svizzera, egli potrà stabilire, come vedremo, fruttuosi contatti anche con le organizzazioni fiancheggiatrici della resistenza che hanno sede in terra elvetica e con gli agenti alleati.

Nella seconda metà di maggio Silvio prende contatti con le autorità alleate in Svizzera per la discussione preliminare di un progetto tendente alla liberazione della Valle, mediante l'utilizzo di numerosi volontari, rifugiati in Svizzera.

Agli inizi del mese di giugno Silvio e Giulio Colombo sono in grado di sottoporre all'attenzione dei Comandi militari alleati un loro progetto mirante all'occupazione di una valle di confine fra la Valle d'Aosta e la Svizzera¹², con il proposito evidente di favorire i collegamenti ed il rimpatrio di rifugiati in Svizzera preparati e disposti a contribuire alla Resistenza in Piemonte. Progetto i cui fini diventano ancora più espliciti, pochi giorni più tardi, quando l'11 giugno 1944 Silvio e Giulio Colombo preciseranno che l'occupazione di una valle di confine poteva essere il primo passo verso la completa liberazione della Valle; liberazione che avrebbe consentito regolari rapporti commerciali fra Italia e Svizzera; che avrebbe facilitato le comunicazioni con il CLNP ed i rapporti con le rappresentanze diplomatiche in collaborazione con le autorità svizzere per impedire l'afflusso in massa di tedeschi e fascisti in ritirata.

Il progetto, che rientrava nei piani del PdA che si batteva per una contemporanea e stabile occupazione almeno della Valle d'Aosta e dell'Ossola¹³ e che era attuabile, evidentemente, solo previ accordi con gli Alleati, dai quali ci si attendeva il rifornimento di armi e munizioni, prevedeva dopo l'occupazione di una valle confinante, l'afflusso rapido di volontari.

In realtà il progetto di liberazione non costituiva una novità assoluta di quei primi giorni di giugno. Già se ne era parlato con Chanoux che aveva avanzato, assieme ai membri del comitato valdostano, alcune riserve.

Ma in giugno a Silvio i tempi sembrano sufficientemente maturi sia per dare soddisfazione alle attese di molti volontari valdostani, che chiedono al Comando di entrare in banda, sia ai nuclei di partigiani volontari che potrebbero così rientrare dalla Svizzera.

Ma affinché tutto questo succeda, in termini responsabili, sottolinea Silvio in una sua nota del 12 giugno¹⁴, occorre dotare gli uomini di armi ed equipaggiamenti adeguati e soprattutto disporre di finanziamenti certi, in funzione dei quali Silvio prepara con Pino il progetto che esamineremo tra breve.

¹² Cfr. Archivio ISRP, FGC/4, Rapporto GC/EC, 8 giugno 1944.

¹³ Sull'argomento vedi ad esempio la lettera di Riccardo Bauer a Sergio Fenoltea, riprodotta da Ferruccio Parri in Documenti relativi alla politica militare del PdA nei suoi rapporti con gli Alleati; l'articolo è pubblicato sul n. 27 del novembre 1953 de Il movimento di liberazione in Italia.

¹⁴ Comunicazioni a firma Silvio, in data 12 giugno 1944 in Archivio ISRP, fondo FGC/3.

Nel proporre il progetto d'occupazione della Valle, Silvio non manca di insistere anche sul problema della scelta dei volontari da far passare dalla Svizzera in Valle. Egli andrà in Svizzera per verificare se fosse confermato il proposito di far passare in Piemonte, attraverso la Valle d'Aosta, 5.000 militari, ma soprattutto per discutere i criteri di scelta di questi uomini, che nel suo progetto debbono essere pochi, ma di provata fede antifascista, piuttosto che molti, ma «di fede non assolutamente certa e di dubbia moralità». Da questo punto di vista Silvio giudicherà imprudenti le iniziative parallele di Gustavo Colonnetti, che a suo giudizio preparava, in Svizzera, il rientro in Italia di giovani di dubbia fede¹⁵.

Il progetto elaborato da Silvio e da Giulio Colombo, con la denominazione «Cryss - Lorenzo» sarà discusso con Giovambattista Stucchi (Federici) e, quindi, analizzato dai comandi militari alleati, che di esso informano il CLNAI. La prima fase della discussione che si svolgerà a Lugano alla presenza di Stucchi, inviato dal CLNAI nella sua qualità di responsabile delle questioni militari; quindi a Berna con i rappresentanti della Commissione Alleata. Federici considererà l'operazione, che doveva coinvolgere 2.000 uomini, come un'operazione di tale ampiezza da rientrare fra le azioni da concordare con il Comando Alleato. Egli chiede, quindi, a Silvio, di pazientare, ma s'impegna ad insistere presso Mc Caffery, responsabile della Special Force inglese in Svizzera, perché siano intensificati i lanci, ed impartisce istruzioni perché si predisponga un elenco dei volontari che egli vorrebbe affluissero in Italia con una azione di sorpresa e non alla spicciolata. Pur con queste riserve di fondo Federici ritiene utile che un progetto dettagliato di occupazione della Valle d'Aosta sia sottoposto a Torino e Milano¹⁶. Le perplessità qui avanzate da Federici si trasformano in un pressante invito a Silvio a rinunciare a contatti diretti fra i comandi delle bande della Valle con i rappresentanti alleati in Svizzera, sia per non scavalcare le funzioni del Comando Supremo Alta Italia, sia per la scarsa fiducia nutrita da Stucchi sul fatto che Inghilterra ed America si accordino per finanziare questo progetto, stante il disaccordo fra le due potenze e la necessità, comunque, di riferirsi per competenza al generale Alexander¹⁷.

Preoccupato del rispetto di gerarchie e competenze, Stucchi non colse, come avevano fatto Silvio e Giulio Colombo, l'eccezionalità del momento per la Valle d'Aosta, dove nel corso dell'estate furono liberate numerose valli.

Il processo di liberazione subirà, invece, una brusca inversione nel settembre, dopo le effimere speranze prodotte dallo sbarco alleato in Provenza e dopo i rastrellamenti e le offensive tedesche, che costringeranno gran parte delle bande valdostane a ripiegare, nel tardo autunno, verso la Francia.

Pur essendo stato accantonato il progetto di una occupazione «a sorpresa» della Valle d'Aosta, piccoli gruppi di volontari, rifugiati nei campi svizzeri, passeranno in Valle.

¹⁵ Archivio ISRP, FJ, Promemoria, s.d.

¹⁶ Sull'incontro di Silvio con Federici il 12 giugno 1944 si veda Archivio ISRP, FGC/4, Relazione di De Botta, 12 giugno 1944.

¹⁷ 1Cfr. Archivio ISRP, B15/6, Lettera di Federici a «Luigi», 28 luglio 1944.

Si trattò perlopiù di giovani militanti comunisti: da Ugo Pecchioli, a Giulio Einaudi; da Giorgio Elter a Gianfranco Sarfatti. La loro storia, spesso tragicamente conclusa, è attentamente ricostruita da Michele Sarfatti in *Gaddo e gli altri «svizzeri»*.

La missione in Svizzera di Silvio fu, comunque, fruttuosa. Egli poté incontrare Allen Dulles, capo dell'O.S.S., «ed ottenere da lui l'invio di armi, munizioni e rifornimenti, a mezzo di lanci paracadutati verso la Valle d'Aosta. La missione fu apprezzata dal CLN di Torino - scrive ancora Raffaele Jona a questo punto dei suoi cenni biografici - che da quel momento mi incaricò di assumere il collegamento del CLN piemontese con gli Alleati in Svizzera e, attraverso l'ambasciata di Italia a Berna, collegare anche il CLN di Torino con il governo provvisorio italiano in Italia meridionale».

Contemporaneamente egli è delegato del CLN anche per la Valle d'Aosta. A metà luglio Silvio avvia i contatti per un nuovo, significativo impegno che coinvolgerà, assieme a lui, Enrico Marone (Glass) e Stefano Jacini. Si tratta di riprendere i colloqui con il maquis francese, iniziati da Duccio Galimberti a Barcellonnette, per precisarli per quel settore che a Barcellonnette era stato lasciato volutamente scoperto: il settore, appunto, della Valle d'Aosta¹⁸. Durante i contatti preliminari di Silvio e di Federici con il responsabile della Resistenza francese, questi manifesterà il desiderio che una delegazione italiana si rechi in Francia per prendere un contatto ufficiale con le Forces Françaises de l'Intérieur (F.F.I.).

La delegazione dei partiti di Lugano nomina a tal fine una commissione formata appunto da Stefano Jacini, da Enrico Marone e da Silvio, nella sua qualità di delegato del CLN di Torino per la Valle d'Aosta. La missione s'incontrerà il 28 luglio, nei pressi di Annecy, con il comandante delle F.F.I. dell'Haute-Savoie, Nizier, a cui prospetta, ottenendone l'assenso, la possibilità di collegare le due Resistenze attraverso il Col de la Seigne, per la Valle d'Aosta, ed attraverso il Col de l'Autaret, per le valli di Lanzo e con cui discute la possibilità anche di uno scambio d'informazioni relative alle forze germaniche in Piemonte e nelle due Savoie.

Su questa questione il comandante Nizier non può e non vuole decidere personalmente, per cui egli indirizza la missione a Chambery, dove essa incontrerà il col. Mathieu, comandante delle due Savoie.

Silvio, contrariato dal clima cortese, ma freddo ed ancora dominato dal risentimento per il coup de poignard inflitto dall'Italia alla Francia, che ha avvertito ad Annecy, quando si parlava del settore dell'alta Savoia, il solo che lo interessasse personalmente, disertò questo secondo incontro, per rientrare a Ginevra e riferire le sue impressioni. Glass e Jacini considereranno, invece, cordiale e fruttuoso il colloquio, per la disponibilità dichiarata da Mathieu e dalla missione americana di effettuare lanci in valle d'Aosta e per la decisione assunta di effettuare collegamenti diretti fra le due Resistenze, affidando a Silvio quello fra la Valle d'Aosta e l'Alta Savoia. Collegamento di cui Glass

¹⁸ Cfr. Archivio ISRP, FGC/3, *Rapport sur mon voyage en Italie du 10 Juillet au 15 Juillet*, redatto da Glass.

sottolinea l'importanza anche politica¹⁹. Non fu, invece, accettata in quel momento la proposta caldeggiata da Jacini di nominare presso il comando francese uno o più delegati del CLN; proposta che sarà rilanciata e con successo, a settembre, da Pino e Silvio, che suggerì al CLN di Lugano che la designazione del delegato partisse dal CLN piemontese. Scartando altre candidature, tra le quali quella di Luigino Battisti, figlio di Cesare Battisti, caldeggiata dal CLN di Lugano e quella fatta da Silvio di Berton e Pino, il CLN piemontese designerà Eugenio Orsini (Dugoni), la cui attività in Francia, per l'acuirsi dei contrasti fra le autorità locali e gli esponenti antiannessionisti, sarà osteggiata dai francesi, che nel marzo del 1945 gli intimeranno di lasciare il paese.

Stando alla documentazione relativa all'attività di Silvio - documentazione molto scarna per il mese di agosto, particolarmente ricca invece per i mesi di settembre ed ottobre, che lo vedono impegnato a fondo in complesse trattative con gli ambienti svizzeri, non solo per i consueti problemi di lanci e finanziamenti, ma soprattutto per la questione annessioni sta - abbiamo ragione di pensare che nell'agosto del 1944 Jona abbia seguito con particolare attenzione l'evolversi della questione valdostana; in Valle, infatti, le spinte annessionistiche sembravano prendere il sopravvento su quelle tendenti ad una autonomia della regione nel quadro della ricostruzione democratica dello stato italiano.

Non è certo possibile qui ripercorrere analiticamente la questione, acuitasi dopo la tragica morte di Chanoux. Ma per comprendere i contorni, almeno, del problema si devono ricordare i rapporti in crescente tensione fra Pedro e Pino da un lato e Mésard dall'altro, che aspirava al comando della valle, trovando in ciò l'opposizione netta e pregiudizievole dei responsabili della banda di Champorcher, che nei loro rapporti a Duccio Galimberti, più volte esprimono, in termini molto duri e provocatori, la loro totale disistima per il giovane ufficiale valdostano, accusato di aver trasformato le diffuse aspirazioni autonomistiche in iniziative e manovre, portate avanti da un ristretto gruppo di ambiziosi, che inducevano a pensare ad un loro progressivo distacco dalla Resistenza italiana ed ad un avvicinamento alle autorità d'otralpe, assecondati in questo anche da personalità valdostane rifugiate in Svizzera che di qui sondavano le possibilità di coinvolgere nella soluzione della questione valdostana le autorità svizzere, prima, e quelle francesi poi. Né le ostilità ed i rapporti di reciproca diffidenza accennarono a diminuire quando si giunse - non senza gravi ed evidenti fratture che lo stesso Galimberti non si preoccupò di aggravare - alla decisione, assunta definitivamente il 14 settembre 1944, di affidare al generale Magliano il comando unico della Valle d'Aosta. Magliano invierà subito al CMRP rapporti preoccupati scritti sulla base di una documentazione che lasciava, chiaramente, intravedere il tentativo di orientare la soluzione del problema valdostano affidandosi pesantemente e pericolosamente all'iniziativa del governo De Gaulle,

¹⁹ Cfr. Archivio ISRP, Lettera di Glass a Paolo Greco, 10 settembre 1944 e *Rapport sur le voyage de la mission italienne en France* (28/7/1944) in Edi Consolo, *La Glass e Cross*, op. cit., p. 226.

imboccando strade in cui non era facile distinguere la componente strumentale da quella ideale. Ma assai prima del generale Magliano, Federico Chabod aveva colto atteggiamenti inquietanti e contraddittori in Mésard, che parlando con lui il 15 agosto gli aveva prospettato, senza mezzi termini, la possibilità dell'annessione della Valle d'Aosta alla Francia. Il 20 agosto Chabod preoccupato per questa prospettiva, tramite Pino, che non conosce direttamente, ma che coinvolge in quanto commissario politico del Partito d'Azione, informa il CLNP, invocando una decisa iniziativa del CLNAI e del Governo a favore dell'autonomia valdostana.

A partire dall'ultima decade di agosto le iniziative di Federico Chabod, da un lato, e, come vedremo, di Silvio dall'altro, si sviluppano in parallelo e ad altissimo livello, coinvolgendo sia il CLNAI, sia il governo del Sud, sia i Comandi alleati; i due seguono strade differenti, ma fermamente coincidenti sul punto che l'autonomia valdostana deve essere sancita dall'Italia, una volta che essa sia risorta su basi democratiche ed essa deve diventare un impegno solenne già assunto dal Governo provvisorio; il tutto per evitare ingerenze francesi che avrebbero comunque complicato i già fragili rapporti internazionali. Silvio, che è informato con ogni probabilità dell'atteggiamento di Mésard, che ha avuto notizia «che in valle è entrato un ufficiale francese proveniente dall'Algeria, munito di larghissimi mezzi finanziari, e che tale ufficiale ha incontrato gli esponenti del movimento annessionistico²⁰; che sa del passaggio di una missione militare francese incaricata di verificare in valle quanto siano effettivamente diffuse e radicate le aspirazioni annessionistiche, il 10 settembre raccoglie dalla viva voce di Consolo una informazione che sembra rafforzare la tesi di mire francesi sulla Valle d'Aosta.

Solemio, infatti, il 9 settembre, a Ginevra, è stato chiamato a colloquio da un sedicente esponente del maquis francese che gli ha chiaramente lasciato intendere, quasi volesse preavvertirlo, che la Francia sarebbe interessata ad una occupazione militare della Valle d'Aosta: operazione a cui i partigiani del luogo sarebbero tenuti fuori e che potrebbe estendersi anche al Piemonte se le truppe tedesche in ritirata lo richiedessero.

Lo stesso Consolo rivelerà molti anni più tardi che il sedicente comandante X altri non era che un agente del servizio segreto svizzero, quello stesso Durupt²¹, che in Svizzera teneva d'occhio i valdostani separatisti o filo annessionisti qui rifugiati, che, stando alle memorie di Severino Caveri, all'ospizio del Gran San Bernardo, avrebbero rivelato i loro progetti, presente l'avv. Giuliano Ricotti, che era in collegamento con la «Glass e Cross»²².

Solemio stende in fretta e furia un rapporto sull'incontro, raggiunge la Testa Grigia, nella Valtournenche, dove lo affida a Silvio, che si precipita a Torino, preoccupato anche

²⁰ Cfr. la relazione di Silvio *La Valle d'Aosta e le correnti annessionistiche alla Francia* del 19 novembre 1944 nell'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), B4.

²¹ Cfr. Edi Consolo, *Intervista con il partigiano Gabriele Alois, agente OSS in Valle d'Aosta*, op. cit., p. 24.

²² Cfr. Severino Caveri, *Souvenirs et révélations - Vallée d'Aoste 1927/1948*, Bonneville 1968, p. 100.

per le notizie che gli giungono da Pino sulla presenza e sull'entità delle forze francesi che dovrebbero occupare la valle e delle trattative tra gli annessionisti valdostani e gli ambienti degaullisti.

Il CLNP girò le notizie al CLNAI che il 14 settembre affermerà che la Valle d'Aosta deve restare all'Italia avendo garantita la propria autonomia. Contemporaneamente Silvio riceve dal Presidente del CLN piemontese, avv. Paolo Greco (Martini), la notizia che gli è stata conferita la nomina di rappresentante straordinario della Provincia d'Aosta e l'incarico di trattare con il maquis francese e con la Regia Legazione di Berna la questione valdostana, per sventare soluzioni annessioniste. Silvio, dando prova di comprendere lo stato d'animo e le aspettative dei valdostani, che rivendicavano il diritto di poter giocare ruoli di responsabilità, che troppe volte, e non solo sotto il fascismo, erano stati affidati ad elementi estranei alla valle, insiste, anche per favorire la soluzione della questione autonomista, perché non a lui, ma a Federico Chabod sia affidata la carica di commissario politico per la Valle d'Aosta²³. Paolo Greco, pur condividendo nella sostanza questo suggerimento, lo ricusa nell'immediato, adducendo la necessità di agire tempestivamente. Nella lettera di conferma dell'investitura fatta dal CLNP a Silvio, Greco gli dà le indicazioni del lavoro da svolgere in valle e, soprattutto in Svizzera, dove dovrà trattare la questione annessionista, tenendosi in costante contatto non solo con la Legazione italiana in Svizzera, ma anche con il Governo italiano, con le rappresentanze alleate e con il Comitato interpartito di Lugano²⁴.

Prima di iniziare questa complessa e delicata missione, Silvio spera di poter incontrare nella Valtournenche esponenti del CLN e della Resistenza piemontese e, personalmente, scrive al responsabile del comando di zona della Valle d'Aosta, il generale Emilio Magliano, che ancora non conosce, per invitare anche lui a presenziare a questa riunione, prevista per domenica 17 settembre.

Di fatto, la sua partenza per la Svizzera avverrà proprio nel pomeriggio di quel giorno. Silvio stesso ne dà notizia a Paolo Greco, in una sua lettera del 16 settembre. I motivi della sua precipitosa partenza sono spiegati in un appunto in francese che, in pari data, Enrico Marone invia a «Michel» per comunicargli, appunto, che Silvio sarebbe partito per la Svizzera a causa delle notizie trapelate su accordi tra le F.F.I. ed una parte

²³ Il 26 settembre Silvio riceverà una lettera da un valdostano (forse Albert Deffeyes) con cui gli si chiede, appunto, di rinunciare alla carica di commissario politico della Valle d'Aosta, non appena sarà ricostruito, grazie anche all'iniziativa di Chabod, un comitato di liberazione valdostano. L'autore della lettera considera l'iniziativa del CLNP di nominare Silvio commissario politico («questa messa a tutela della Valle d'Aosta da parte del CLNP») come l'indice di «quanto lungi dall'essere attuata» sia la formula «La Valle d'Aosta ai valdostani» e ribadisce a Silvio «che il separatismo non esiste e che è un pallone gonfiato da gente interessata».

La lettera citata è conservata in Archivio ISRP, FJ.

²⁴ Lo scambio di lettere fra Silvio e Martini, in data 15, 16 e 17 settembre 1944, è conservato in Archivio ISRP, FJ. Nello stesso fondo si trova il provvedimento di nomina di Silvio a rappresentante straordinario della Provincia d'Aosta.

della popolazione valdostana; accordi che precluderebbero ad un'iniziativa francese in Valle d'Aosta, le cui conseguenze sono considerate da Marone «très graves».

Ha così inizio una nuova ed impegnativa missione di Silvio, che giunge in Svizzera con le credenziali fornitegli, per i contatti con l'O.S.S. e le rappresentanze alleate, da Enrico Marone, che, presentandolo a «Mister Loofbourow», sottolinea che Raffaele Jona «était déjà très connu par Mr. D.» [Allen Dulles]²⁵. Silvio va dunque in Svizzera, accompagnato da Pino, che il generale Arnaud ha delegato come suo rappresentante, avendo un mandato politico ampio, che comprende anche l'incarico - come egli stesso preciserà al console Franco Bellia²⁶- di dirigere ogni operazione finanziaria fatta attraverso la Svizzera a favore del CLN di Torino.

Inizia così, a partire dal 18 settembre, una intensa serie di colloqui che si prolungano in una prima tornata sino al 26 settembre, per riprendere, come vedremo, in ottobre. Gli incontri più significativi sono quelli con il console degli Stati Uniti a Lugano, che investe del problema valdostano e di quello delle operazioni militari francesi al fronte del Piccolo San Bernardo, di cui Pino ha nuovamente dato notizia a Silvio il 20 settembre, il Quartier Generale Alleato e le massime autorità politiche americane; con Giorgio Bombassei, segretario della Regia Legazione d'Italia, che lo informa che il ministro Massimo Magistrati ha provveduto ad inviare al governo italiano un telegramma sulla questione valdostana, che aveva suscitato fra i ministri d'Inghilterra e d'America vivissimo interesse; con Mc Caffery, capo dei servizi speciali britannici in Svizzera, che manifesta a Silvio e Pino un vivo apprezzamento per il loro operato, invitandoli a restare permanentemente in Svizzera per fornire notizie sulla situazione italiana «al di fuori dei troppi politicanti» che si occupano delle questioni italiane²⁷ e che dà loro assicurazioni che saranno presi dei provvedimenti dagli Alleati per sventare il tentativo d'occupazione francese della Valle d'Aosta, anche se egli dubita che De Gaulle sia personalmente interessato ad aprire nuove questioni; con lo stesso Magistrati, che si fa interprete del desiderio che gli Americani designino il loro comandante per la Valle d'Aosta; con Berruti, direttore della Fiat Suisse, che è in contatto con Marone per il funzionamento dei servizi informazioni industriali e per il finanziamento del CLN²⁸. In questo intenso lavoro diplomatico s'inserisce la stessa Maria Josè, che convoca Raffaele Jona per sottoporre a lui, che tanto da vicino segue il problema del separatismo valdostano, l'idea che le sta a cuore, di fare della valle d'Aosta una sorta di principato, sul modello del Lichtenstein e di quello

²⁵ Sugli incontri preliminari al viaggio in Svizzera si veda la lettera di Silvio al comandante Armand (sic), datata 15 settembre 1944 e conservata in Archivio ISRP, Fondo PdA.

Le spiegazioni sull'imminente missione in Svizzera di Silvio si ritrovano nel *Mémo pour Michel*, scritto da Glass a Valtournenche il 16 settembre 1944 e conservato in Archivio ISRP, Fondo FGC/4.

La lettera con le credenziali per Silvio, scritta da Glass a Mr. Loofbourow il 17 settembre 1944, è conservata nell'Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea, d'ora in poi CDEC, Fondo Raffaele Jona.

²⁶ Lettera di Silvio a Franco del 20 settembre 1944 in Archivio ISRP, FJ .

²⁷ Cfr. Rapporto S.P.P. del 21 settembre 1944 in Archivio ISRP, FJ

²⁸ Sulle iniziative degli Agnelli in Svizzera si veda: Valerio Castronovo, *Gli Agnelli*, Torino 1973.

di Monaco: un principato cioè che goda di particolari privilegi e di attributi regali. Prospettiva che Raffaele Jona lasciò subito cadere, stando alla sua testimonianza e a quella di Edi Consolo²⁹.

L'intensa attività diplomatica di Silvio e Pino in Svizzera nell'ultimo scorcio del mese di settembre non sembra avere, nell'immediato, particolare influenza sugli orientamenti del Governo italiano che, nella persona del ministro agli Esteri, Visconti Venosta, fa sapere di non annettere particolare importanza alla questione annessionistica, ne più in generale alle voci di rivendicazioni francesi sulla Valle d'Aosta e sull'isola d'Elba.

Quest'opportunità di sdrammatizzare la questione valdostana sembra avere una conferma quando Silvio, Pino e Glass, incontrando nuovamente a Ginevra, dopo il concitato incontro di Consolo del 9 settembre, un esponente presunto del maquis francese, escono dal colloquio con l'impressione «che da parte francese si voglia archiviare tutto il recente passato di trattative con gli annessionisti»³⁰.

Sul piano operativo la delegazione di cui fa parte Silvio propone, con risposta favorevole da parte francese, che siano designati uno o più delegati del CLN piemontese presso il Comando francese. Accantonando alcune ipotesi, quella avanzata dalla delegazione di Lugano di delegare il figlio di Cesare Battisti, Luigino e quella di Silvio che aveva fatto i nomi di Berton e di Pino, il CLN designerà, come si è visto, Eugenio Dugoni. Sarà il ripiegamento delle forze partigiane valdostane nell'autunno del 1944 a riproporre con forza la crisi e la delicatezza dei rapporti fra il maquis francese, sempre più palesemente avverso ai partigiani antiannessionisti e la necessità di dare finalmente corso a finanziamenti certi e regolari alla Resistenza.

Il 20 ottobre, non essendo stato tra l'altro diffuso il proclama sollecitato da Chabod a favore dell'autonomia valdostana da parte del CLNAI, che pure sin dal 6 ottobre l'aveva sottoscritto nella persona del Presidente Bonomi, il gruppo degli antiannessionisti che fa capo a Chabod, firma a Valtournenche un proclama antiannessionista che, significativamente, lo storico valdostano indirizza a Silvio. Questi ha pure fra le mani il terzo memoriale sulla Valle d'Aosta scritto da Federico Chabod e da lui inviato tramite Ugo La Malfa al ministro della Guerra, Alessandro Casati, per sollecitare un deciso intervento del Governo a favore della autonomia amministrativa e culturale della Valle. Nello stesso periodo e sul medesimo tema, Ferruccio Parri in persona, su richiesta di una missione americana, aveva steso una relazione sulla base di elementi raccolti presso Silvio e Pino da Duccio Galimberti, a fine ottobre³¹. La relazione di Parri fu inviata al Governo del Sud ed al Comando Supremo Alleato.

Assieme ai documenti sulla questione annessionistica, Silvio reca in Svizzera quelli prodotti dal CLNP, che fa presente agli Alleati di non aver ceduto alle proposte di tregua

²⁹ Edi Consolo, *I corrieri delle rose*, s.d., p. 293.

³⁰ Cfr. Rapporto S.P.P. in Archivio ISRP, FJ

³¹ Cfr. Lettera di Duccio a Maurizio del 29 ottobre 1944 in Archivio ISRP, PA/Misc. 22c.

fatte, anche per la Valle d'Aosta, dai tedeschi, ma di aver assoluto bisogno, per il proseguimento della lotta, di finanziamenti calcolati per sopperire alle esigenze di 45 mila partigiani³².

Lo stesso Sandro Fiorio, industriale ed esponente del CLN piemontese, aveva in quegli stessi giorni sollecitato, indirizzandosi a Glass, un avallo del Governo di Roma, non importa se sulla base del progetto di Silvio e Pino o di altra proposta, affinché la Resistenza non fosse più costretta a vivere alla giornata³³. Silvio riprende, quindi, avendo materialmente carta bianca da parte del Consolato di Losanna³⁴ i contatti con la Svizzera per perorare la causa dell'autonomia valdostana e quella dei finanziamenti alla Resistenza, avendo anche l'incarico degli scambi commerciali fra l'Italia e la Svizzera.

Anche il problema dei rifornimenti di viveri per la popolazione civile della Valle d'Aosta e per i partigiani è ora, dopo l'attacco tedesco che ha bloccato i canali di approvvigionamento attraverso la Bassa Valle, particolarmente assillante. Silvio lo ripropone in una lunga ed accorata lettera a Luigino Battisti, membro del Comitato segreto d'azione per la Val d'Ossola, che gli aveva consentito d'inserirsi nelle trattative di scambio con la Svizzera condotte dal figlio di Cesare Battisti a favore dell'Ossola³⁵.

Non è certo possibile, qui, dar conto della varietà degli impegni, dei contatti e dei rapporti che Silvio assunse ed intrattenne in Svizzera. Ma è certo con particolare emozione che si legge, a piè di un suo promemoria, una nota autografa in cui egli fissa l'esito di un contatto con Einstein³⁶; così come particolare curiosità riveste l'incarico che egli si assume di presentare agli Alleati uno scienziato italo-americano, costretto a lavorare per la TODT e disposto a rivelare agli Alleati indiscrezioni di grande interesse strategico oltretutto scientifico, scienziato di cui ci parla Edi Consolo che lo presenta come un ingegnere «cecoslovacco che Silvio ha condotto in Svizzera «ove l'esule ricostruì i disegni delle V2, illustrandone il sistema di guida»³⁷.

Altrettanto incuriosisce, tra i documenti conservati da Silvio, la lettera di un non meglio identificato Burzio che, il 15 gennaio del 1945, chiede dettagliate informazioni sulla capacità produttiva nel settore aeronautico di industrie leader quali la Piaggio, la SIAI e la Monfalcone o, per concludere questo sommario elenco, gli incontri con Wally Toscanini e le iniziative - che ci ricordano, sia pure in un settore relativamente secondario quelle prese in campo monetario per sottolineare le funzioni di governo del CLN - perché fossero

³² Cfr. nota del CLNP in data 26 ottobre 1944 in Archivio CDEC, Fondo Raffaele Jona.

³³ Cfr. Lettera di Sandro a Glass in data 16 ottobre 1944 parzialmente riprodotta da Edi Consolo, *La Glass e Cross*, op. cit., p. 246.

³⁴ Fra le carte del fondo Raffaele Jona, conservate presso il CDEC, c'è un foglio bianco intestato «Regio Consolato d'Italia a Losanna».

³⁵ Cfr. Lettera di Silvio a Battisti del 30 ottobre 1944 in Archivio ISRP, FJ

³⁶ Cfr. Promemoria, s.d. né firma conservato in Archivio CDEC, Fondo Raffaele Jona.

³⁷ Cfr. Edi Consolo, *La Glass e Cross*, op. cit., p. 32

stampati a cura di questo organismo francobolli recanti la dicitura: «Comitato di Liberazione Nazionale»³⁸.

In Svizzera Silvio ed Edi Consolo espongono direttamente a Dulles la questione valdostana, ottenendo che per intervento degli Americani fosse ritirata dal fronte francese quella divisione marocchina che sembrava essere stata disposta a Bourg-Saint-Maurice per discendere in Valle d'Aosta. Esito pronto e favorevole hanno poi i passi compiuti da Silvio perché sia finanziata la Resistenza piemontese. Il 26 ottobre, infatti, il ministro Magistrati, forte della richiesta che il CLNP gli aveva inviato il 24 ottobre, su suggerimento di Silvio, sollecita con un telegramma, una iniziativa del Governo italiano a favore di un prestito garantito da Roma ed anticipato da un istituto bancario di Torino; e circa un mese più tardi sarà in grado di autorizzare ufficialmente il CLN di Torino a contrarre prestiti sino ad un tetto di 50 milioni³⁹. Positivi sviluppi di lì a poco avrà la questione dei finanziamenti per l'impegno che gli Alleati assunsero a versare regolarmente per 5 mesi, da dicembre ad aprile, al CLN, somme tali da poter far fronte agli impegni connessi alla Resistenza⁴⁰.

Il 19 novembre Silvio stesso redige, a Losanna, una memoria storica su *La valle d'Aosta e le correnti antiannessionistiche alla Francia*; memoria che costituisce la premessa di una sorta di libro bianco sulla Valle d'Aosta che egli correda con 11 fra documenti e relazioni prodotti fra il settembre ed il novembre da personaggi diversi che introducono elementi a sostegno della tesi della pericolosità delle manovre annessionistiche ed a favore del riconoscimento da parte italiana dell'autonomia valdostana. Silvio affida il «libro bianco» a Tommaso Gallarati Scotti, ottenendo, il 16 dicembre del 1944 dal Presidente del Consiglio Bonomi un solenne e pubblico proclama ai valdostani con l'impegno del governo a sancire la loro autonomia. Si concretizza così una prospettiva che Silvio aveva da tempo sostenuto, tanto da predisporre con l'aiuto della professoressa Nerina Crétier lo schema di un proclama che riconosca l'autonomia ai valdostani⁴¹.

Con l'inizio del 1945 tanta parte delle energie di Raffaele Jona si concentrano sulle iniziative di soccorso agli ebrei perseguitati; ma questo ulteriore importante e significativo impegno non lo distoglie completamente dai suoi incarichi a favore della Resistenza.

³⁸ Una realizzazione in tal senso era allo studio di un non meglio specificato Marco, che scrive a Silvio da Champoluc in data 13 ottobre 1944. La lettera è conservata in Archivio ISRP, FJ. Una serie filatelica con la scritta CLN - Zona d'Aosta sarà emessa il 30 novembre 1944, in virtù di un decreto del CLN del 27 ottobre 1944. Cfr. la voce *Filatelia e Resistenza* dell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano 1971.

³⁹ Nel fondo Raffaele Jona, conservato al CDEC, si trovano alcuni fra i documenti relativi a questa trattativa finanziaria di cui Magistrati si fece interprete.

⁴⁰ Cfr. Nota s.d. ne firma, indirizzata a Paolo Greco e Piero Passoni in Archivio ISRP, FGC/3.

⁴¹ Di questo problema si trova traccia in una lettera che Nerina Crétier indirizzò a Raffaele Jona il 19 marzo 1965. La lettera è conservata in Archivio ISRP, FJ .

Nello stesso fondo si trova un impegno, non datato, del CLNP a favore della Valle che dovrà costituire una unità autonoma «nel quadro delle autonomie regionali che saranno alla base del riordinamento dello Stato», della sua libertà linguistica, della rivalutazione delle risorse locali e del turismo, e di un sistema fiscale e tributario più favorevole.

Nella prospettiva della lotta insurrezionale, egli firma un appello ai patrioti della Valle d'Aosta che stanno per rientrare nella loro terra per liberarla definitivamente⁴² e rivolge, ora più che mai, le sue cure a quelle iniziative che possono contribuire alla salvaguardia degli impianti industriali e di quelli per la distribuzione dell'energia idroelettrica in Alta Italia: impianti che sono evidentemente minacciati di distruzione per sabotaggio da parte dei nazifascisti. In concomitanza di questi incontri, agli inizi di marzo fu inviata in valle la missione n. 1 della Special Force con il compito di occupare temporaneamente la Valtournenche, dove si trovano le importanti centrali idroelettriche di Covalou, Maën e Perrières. Anche la centrale di Châtillon fu fatta oggetto di particolari attenzioni per evitare sabotaggi⁴³.

Sull'importante questione egli ha incontri di lavoro in Svizzera con Adriano Olivetti, particolarmente interessato, evidentemente, alla salvaguardia degli impianti di produzione e distribuzione dell'energia elettrica della sua fabbrica, che gli promette il proprio autorevole interessamento presso le autorità alleate, con cui egli aveva già tentato dei contatti, che avevano avuto per lui esiti del tutto controproducenti, quando era in nuce il governo Badoglio⁴⁴.

Con lo stesso Adriano Olivetti partecipa a Berna ad un incontro fra gli ingegneri Giorgio Valerio e Debiasi, rispettivamente della «Edison» e della «Ovest Ticino», Allen Dulles, Mc Caffery e Alberto Berio, che non accettano la richiesta di un finanziamento speciale da usare per corrompere i sabotatori, secondo i desiderata del gruppo della «Mole» e che accolgono, invece, la proposta di usare un certificato, predisposto da Silvio, da rilasciare ai sabotatori che non eseguiranno gli ordini ricevuti.

Nel contempo Silvio raccoglie da Renato Chabod, Enrico Marone ed Edi Consolo⁴⁵ ulteriori notizie sul radicalizzarsi delle tensioni, che inducono la Francia ad espellere Dugoni; che inducono Augusto Adam, testè nominato comandante della II Zona Valle d'Aosta e Mésard, passato nelle fila degli antiannessionisti, a lasciare precipitosamente la Francia diretti in Italia; che costringono Federico Chabod ed altri antiannessionisti a lasciare Grenoble, rinunciando alla riorganizzazione delle bande da far rientrare in Valle e a non rimettere piede al di qua della linea di demarcazione del Rodano.

E soprattutto Silvio segnala al Governo italiano che, al di là delle ottimistiche previsioni degli Alleati, una divisione francese si sta preparando ad entrare in Valle d'Aosta: questo progetto d'occupazione viene posto appunto in relazione all'interesse francese di mettere una ipoteca sulle centrali idroelettriche della Valle d'Aosta e del Piemonte. Per fronteggiare, dunque, questa insidiosa prospettiva, egli suggerisce al

⁴² Il testo in bozza del messaggio di Silvio ai patrioti valdostani è conservato in Archivio ISRP, FJ.

⁴³ Sul tema si veda l'ampia relazione conservata in Archivio ISRP, B 16

⁴⁴ Sui primi, travagliati contatti e colloqui di Adriano Olivetti con Allen Dulles si leggano le pagine dedicate all'argomento da Valerio Ochetto in *Adriano Olivetti*, Milano 1985, pp. 177, e Giuliana Benzoni, *La vita ribelle*, Bologna 1985, p. 174.

⁴⁵ Sui contatti di Raffaele Jona in Svizzera in questo periodo si veda la sua Relazione del viaggio in Svizzera dal 10 al 19 marzo 1945 in Archivio ISRP, B15b.

governo di Roma «di far intervenire sugli impianti già esistenti interessi stranieri (esclusi i Francesi) e per esempio Svizzeri e Americani» e di sentire l'IRI, fortemente impegnata in quel settore, discutendo i progetti con Valerio e Debiasi «che sarebbero particolarmente adatti a sviluppare i piani necessari⁴⁶. Silvio consegnerà questo promemoria a Berio, che gli assicurerà il proprio intervento a livello governativo.

In un quadro di lotta insurrezionale, ormai fortemente condizionato dagli orientamenti degli Alleati e del governo Bonomi, di cui si è fatta portavoce la missione Medici Tornaquinci, che Silvio ha assistito nei suoi spostamenti di fine marzo⁴⁷, Roma intensificherà le iniziative per scoraggiare l'occupazione francese della Valle d'Aosta; i francesi scenderanno, comunque, in Valle, ma a Liberazione avvenuta e da quel momento, anche in vista del trattato di pace, sosterranno in vario modo le richieste valdostane di un plebiscito che consentisse alla popolazione di esprimersi a favore o contro l'annessione; gli impianti industriali ed idroelettrici della Valle non subirono danni. Ciò va nella direzione delle iniziative assunte dal gruppo torinese della «Mole» ai cui lavori Silvio prenderà parte nei giorni che immediatamente precedettero la Liberazione. Un verbale del 15 aprile 1945, su un incontro degli esponenti della «Mole» ci dice che anche Silvio vi partecipò⁴⁸. E' questa l'ultima traccia documentaria dell'attività di Raffaele Jona, prima della Liberazione, che sono riuscito, sino ad ora, a rintracciare, sempre evidentemente escludendo i documenti relativi al suo lavoro in favore della «Delasem» e del «Joint».

⁴⁶ Cfr. *Promemoria per il governo italiano*, redatto a Berna il 14 marzo 1945, in Archivio CDEC, fondo Raffaele Jona e *Relazione sul viaggio in Svizzera dal 10 al 19 marzo 1945* in Archivio ISRP, B15b.

⁴⁷ Testimonianza rilasciata all'autore il 27 ottobre 1989 da Sergio Tedeschi, che ricorda, tra gli altri, Raffaele Jona nel suo contributo al volume *Un'azienda torinese nella Resistenza - La concertia Fiorio*, a cura di Guido de Rege de Donato, Cuneo 1985.

⁴⁸ Il documento è riprodotto nel volume *Un'azienda torinese nella Resistenza - La concertia Fiorio*, op. cit., pp. 132-133.

Michele Sarfatti

Raffaele Jona ed il soccorso agli ebrei del Piemonte durante la Repubblica Sociale Italiana

Tra il novembre 1944 e l'aprile 1945, in Piemonte ed altre zone dell'Italia settentrionale, decine e decine di ebrei ancora nascosti (o, in qualche caso, già incarcerati) ricevettero inaspettatamente dei contributi in denaro ed un talora ancora più importante messaggio di speranza¹.

Il denaro, spesso distribuito con periodicità mensile, permise loro di sopravvivere e di evitare la delazione o l'arresto. La speranza, diretta conseguenza dell'arrivo del primo, diede loro la forza necessaria per continuare a lottare, per non suicidarsi, per mantenersi vivi anche dopo l'arresto.

I fondi provenivano da sottoscrizioni effettuate in America ed erano stati consegnati ad un'organizzazione ebraica italiana in Svizzera che ne aveva curato l'inoltro clandestino in Piemonte. La persona che li aveva trasferiti in Italia e che li aveva poi affidati ad una rete di «fiduciari» da lui stesso creata si chiamava Raffaele Jona, Silvio per i compagni di lotta². A lui è dedicata questa ricerca.

¹ Per la situazione degli ebrei durante la Repubblica Sociale Italiana, in attesa che venga pubblicato il volume di Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della Memoria*, Ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sugli ebrei deportati dall'Italia (1943-/945), vedi Giuseppe Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano 1978, 274 p. e Susan Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*, Milano 1988, 340 p.

Su due vicende particolari che fanno da sfondo ai fatti qui narrati, la partecipazione ebraica alla Resistenza ed il rifugio trovato in Svizzera, vedi Michele Sarfatti, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in «*La Rassegna Mensile di Israel*», v. XLVII, n. 1-6, gennaio-giugno 1981, pp. 150-173; Michele Sarfatti, *Ebrei nella Resistenza ligure*, in *La Resistenza in Liguria e gli Alleati*, Genova 1988, pp. 75-92.

² Le notizie sulla vita e sull'attività di soccorso agli ebrei di Raffaele Jona provengono dai seguenti brevi scritti biografici, redatti dallo stesso Jona o da suoi stretti collaboratori dell'epoca; alcuni di questi scritti sono stati pubblicati, altri sono conservati nel Fondo archivistico Raffaele Jona consegnato dalla vedova Piera Jona al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano nel 1981 (d'ora in poi citato come ACDEC, Fondo Jona).

Gli scritti sono: *Intervista a Raffaele Jona*, in Scuola Tecnica Statale «Arduino» d'Ivrea, *La Resistenza attraverso alcune testimonianze*, Ivrea 1961, pp. 32-37; Raffaele Jona, *Antifascismo: vocazione dell'ebraismo?*, in *Gli*

«L'incontro occasionale... con alcuni amici ebrei rifugiati in Svizzera, attivi collaboratori dell'American Joint Distribution Committee, che aveva una sezione a Zurigo, mi diede l'occasione di iniziare il trasporto dei soccorsi in denaro che il Joint destinava agli ebrei ancora viventi nella clandestinità nell'Italia settentrionale»³.

«Nel frattempo il Joint Distribution Committee, sezione di Zurigo, ha preso contatto con me e mi ha incaricato di trasportare dalla Svizzera all'Italia aiuti in denaro destinati

Ebrei in Italia durante il fascismo, a cura di G. Valabrega, Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea n. 3, Milano 1963, pp. 146-152 (d'ora in poi JONA: 1963a; si tratta del testo di una conferenza da lui tenuta presso la Comunità Israelitica di Bologna il 30 maggio 1962); Raffaele Jona, s.l. 1963, 4 p., conservato in ACDEC, Fondo Jona (d'ora in poi JONA: 1963b; si tratta di una presentazione diffusa in occasione delle elezioni per la Camera dei Deputati del 1963 -R.J. era candidato nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli per la lista dell'Edera-); Edi Consolo, *La Glass e Cross attraverso le Alpi*, Torino 1965, 310 p. (R.I. è descritto a pp. 166-167 ed il suo nome compare spesso nella narrazione e nei documenti riprodotti; Consolo faceva parte della «Glass e Cross»); Testimonianza rilasciata da Raffaele Jona a Bruna Odeser per l'istituto israeliano Yad Vashem il 31 marzo 1970, 5 p., conservata in copia in ACDEC, Fondo Jona (d'ora in poi JONA:1970); Lia Corinaldi, *Raffaele Jona nella Resistenza*, in «Ha Keillah», novembre 1980, p. 5 (Corinaldi lavorò al fianco di R.J., a Torino, nell'opera di soccorso agli ebrei).

Alcune opere contengono brevi riferimenti a R. J. basati talora su testimonianze o documenti originali; per quanto concerne la sua attività di soccorso agli ebrei vedi in particolare Sergio Minerbi, *Raffaele Cantoni, Un ebreo anticonformista*, Assisi-Roma 1978, pp. 129-130; Yehuda Bauer, *American Jewry and the Holocaust. The American Jewish Joint Distribution Committee 1939-1945*, Detroit 1981, pp. 288-293.

Altre opere propongono dei profili di R.J. basati integralmente sugli scritti qui sopra elencati; vedi ad esempio Gina Formigginì, *Stella d'Italia Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano 1970, pp. 115-116 (riprende il testo JONA:1963b); Settimio Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della Delasem*, Roma 1983, pp. 132-134 (riprende il testo JONA: 1963a) e Marcella Uffreduzzi, *Il viale dei giusti. Solidarietà verso gli ebrei e persecuzione nazista*, Roma 1985, pp. 124-125 (riprende il testo JONA:1963a).

Infine R. I. e la sua attività sono ricordati in varie testimonianze e ricostruzioni storiche relative agli ebrei piemontesi o alle vicende di suoi collaboratori nel soccorso agli ebrei. Il più interessante tra questi scritti è forse il racconto di Giorgina Segre riportato in G. Formigginì, op. cit., pp. 252-253.

Per quanto concerne la documentazione archivistica, in ACDEC, Fondo Jona sono conservate numerose decine di carte relative all'opera di assistenza agli ebrei: elenchi, ricevute, lettere di ringraziamento, conti ed appunti vari. I documenti più interessanti sono tre Relazioni stese da Jona a Lugano il 10 gennaio 1945, il 2 marzo 1945 e il 23 aprile 1945, e contenenti un dettagliato rendiconto del suo operato. Le Relazioni, scritte in Italiano, erano destinate alle organizzazioni di soccorso ebraico americane e svizzere che avevano raccolto o fatto pervenire i fondi trasportati da Jona; un breve brano in inglese di una di esse è citato in Y. Bauer, op. cit., p. 291 (la nota dell'autore rimanda al Saly Mayer Archive conservato presso gli Archives of Joint Distribution Committee a New York), delle versioni in lingua tedesca della prima e della terza sono contenute nel fondo archivistico Emilio Ernesto Canarutto, donato da lui stesso al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea negli anni 1971-1974 (d'ora in poi ACDEC, Fondo Canarutto, i documenti sono in b. 5 ff. 9, 12).

Un'altra, più piccola, raccolta di documentazione relativa a questa opera di soccorso, costituita da carte dello stesso genere di quelle conservate nel Fondo Jona, è contenuta nel Fondo archivistico Lia Corinaldi, donato dalla stessa al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea nel febbraio 1981, subito dopo la morte di Raffaele Jona (d'ora in poi ACDEC, Fondo Corinaldi).

Per quanto concerne la biografia di Raffaele Jona successiva al 1945, è essenziale ricordare perlomeno che egli fu Presidente del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea dal 1964 (e cioè dalla sua nomina a Consigliere) fino alla sua morte nel novembre 1980 (cfr. Liliana Picciotto Fargion, *Eloisa e il CDEC*, in «La Rassegna Mensile di Israel», v. XLVII, n. 1-6, gennaio-giugno 1981, p. 16 e sgg.).

³ JONA:1963a, p. 151.

agli ebrei nascosti»⁴.

Con queste parole Raffaele Jona stesso, in due diverse occasioni, ha ricordato l'inizio della sua attività.

Non sappiamo quando questo contatto avvenne, né quando il suo nuovo impegno ebbe effettivamente inizio. Sappiamo che nella terza decade di agosto e nelle prime due decadi del settembre 1944, Raffaele Jona fu particolarmente coinvolto dall'incalzante evoluzione della questione autonomista ed annessionista in Valle d'Aosta. Può darsi che l'incontro abbia avuto luogo già sul finire di quest'ultimo periodo, quando Jona si recò in varie città elvetiche per condurvi i suoi importanti colloqui; di certo vi è solo il fatto che la prima delle tre relazioni da lui stesso stese sull'attività di assistenza agli ebrei si riferisce al novembre-dicembre 1944.

La persona che mise Jona in rapporto con l'American Jewish Joint Distribution Committee (comunemente detto Joint) fu Lelio Vittorio Valobra, l'ebreo genovese al quale nel novembre 1939- e cioè nel pieno della campagna fascista antiebraica - erano state affidate la vicepresidenza dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII) e la responsabilità della neocostituita Delegazione Assistenza Emigranti (Delasem), l'organismo con sede a Genova incaricato di occuparsi dell'aiuto agli ebrei stranieri⁵.

Il 25 novembre 1943 Valobra aveva raggiunto la Svizzera⁶; qui aveva subito ricreato una minima struttura della Delasem e aveva ripreso la sua attività assistenziale. Da un lato si era interessato degli ebrei italiani ivi rifugiati, patrocinando tra l'altro la costituzione agli inizi del 1944 di un «reparto italiano» del Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen-Unione Svizzera dei Comitati di Soccorso agli Ebrei Rifugiati (VSJF), e dall'altro si era impegnato nel soccorso agli ebrei rimasti intrappolati nella penisola. Entrambi gli aiuti si basavano sui fondi messi a disposizione da Saly Mayer, il rappresentante in Svizzera del Joint col quale Valobra era in rapporto sin dal 1939. Entrambe le attività vennero inquadrare da Valobra nella Delasem; durante i venti mesi della Repubblica Sociale Italiana quella sigla rappresentò la continuità dell'ebraismo italiano.

Partendo per la Svizzera Valobra si era preoccupato - come lui stesso riferì nel convegno degli ebrei italiani tenutosi a Zurigo agli inizi dell'aprile 1945 di «lasciare in Italia uno scheletro di organizzazione che permettesse certe chances di successo nella

⁴ JONA:1970, p. 4.

⁵ Sulla Delasem vedi S. Sorani, op. cit.; Massimo Leone, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Roma 1983, 295 p.; Rosa Pains, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e «la Delasem»*, Milano 1988, 222 p.

⁶ Antonio Bolzani, *Oltre la rete*, Milano 1946, p. 255 (Valobra viene erroneamente qualificato Presidente dell'UCII).

distribuzione di aiuti alle persone nascoste. [...] Lo scheletro era così fatto: una centrale a Genova, alla quale affluivano i fondi. Un ente speciale che sostituiva l'organizzazione ebraica per recare l'aiuto laddove era necessario»⁷.

Questa rete operava in tutta l'Italia settentrionale (Roma venne raggiunta da Genova solo in due occasioni, e dovette basarsi quindi su altri canali); tramite essa Valobra, dopo i tre milioni di lire arrivati a Genova nelle settimane precedenti il suo sconfinamento, aveva fatto pervenire tra il gennaio ed il giugno 1944 ventisette milioni di lire a Genova e un milione di lire sia a Fiume che a Milano⁸.

Si tratta di una cifra considerevole ed insperata, ma non straordinaria. Se ad esempio consideriamo che la consegna di un ebreo ai tedeschi era in quei giorni ricompensata anche 5.000 lire, la cifra fatta affluire corrisponde al prezzo di seimila vite, e cioè ad appena un terzo della collettività ebraica presente nel giugno 1944 nelle regioni

⁷ Lelio Vittorio Valobra, *Relazione sugli aiuti nell'Italia del Nord*, in Unione delle Comunità Israelitiche Italiane-Delegazione Assistenza Emigranti Delasem, Riunione di Zurigo nei giorni 8 e 9 aprile 1945 nella sala 201-202 della Comunità Israelitica di Zurigo Lavaterstrasse 37. Verbale della riunione, p. 47. Il Verbale è un fascicolo dattiloscritto di 89 pagine, redatto da Emilio Ernesto Canarutto, segretario del «reparto italiano» del VSJF e conservato in ACDEC, Fondo Canarutto, b. 7. La riunione di Zurigo discusse cinque temi: i rifugiati in Svizzera, prospettive e problemi dell'emigrazione, gli ebrei deportati o tutt'ora presenti nell'Italia settentrionale, i rapporti con le varie organizzazioni italiane ed internazionali, il ritorno in Italia e la «ricostituzione delle Comunità Israelitiche italiane»; Valobra svolse le relazioni introduttive agli ultimi tre temi (quella sugli «aiuti nell'Italia del Nord» occupa le pagine 46-49 del Verbale, d'ora in poi VALOBRA: 1945).

⁸ VALOBRA:1945, p. 47. In una lettera del 2 gennaio 1945, Valobra affermò di aver potuto distribuire agli ebrei nascosti oltre trenta milioni di lire, cifra diversa ma - se riferita al periodo precedente il novembre 1944 - non divergente da quella riportata in VALOBRA:1945 (cfr. Mario Toscano, *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*, in «Storia contemporanea», a. XVIII, n. 5, ottobre 1986, p. 941). Dalle carte del rappresentante in Svizzera del Ioint risulta che tra il settembre 1943 e il settembre 1944 «Saly Mayer transmitted 32,5 million lire (about \$ 320.000) to northern Italy» (Y. Bruer, op. cit., p. 291).

Il confronto tra le versioni (sostanzialmente concordanti) delle cifre è importante, perché in quel periodo si affiancarono altri contributi economici: A tra il dicembre 1943 e il febbraio 1945 Saly Mayer concesse un fondo speciale di 140.220 franchi svizzeri per le spese straordinarie del «reparto italiano» del VSJF, e cioè per gli ebrei italiani già rifugiati in Svizzera (cfr. *Fondo speciale per i rifugiati ebrei italiani. Riassunto dei conti*, allegato al Verbale della riunione, citato alla nota 7); B nell'aprile 1944 Saly Mayer fece pervenire 20.000 franchi svizzeri direttamente alla Delasem romana tramite la Croce Rossa (Y. Bauer, op. cit., p. 289; S. Sorani, op. cit., pp. 150-152,297; VALOBRA: 1945, p. 47); C nell'agosto 1944 il World Jewish Congress inviò in Svizzera 10.000 dollari raccolti dagli ebrei italiani emigrati o rifugiati negli Stati Uniti d'America per il «finanziamento di immigrazione in Svizzera di un gruppo di Ebrei Italiani giunti nella zona di confine» (Mario Toscano, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in «Storia Contemporanea», a. XIX, n. 6, dicembre 1988, p. 1304; cfr. anche S. Minerbi, op. cit., pp. 128-129); D nel luglio 1944 l'ebraismo italiano in Svizzera versò alla Resistenza 25.000 franchi svizzeri (vedi più avanti, nel testo).

I due versamenti effettuati da Genova a Roma utilizzando i fondi giunti dalla Svizzera nella città ligure furono quelli di 600.000 lire nell'ottobre 1943 e di 1.000.000 di lire nell'aprile 1944 (S. Sorani, op. cit., pp. 151-152, 297; Y. Bauer, op. cit., p. 289).

settentrionali (è bene precisare che l'Italia di allora divenne solo raramente la sede di questo feroce mercato; ma l'affiancamento delle due cifre rende bene l'idea di quanto difficile e precaria fosse all'epoca la situazione degli ebrei braccati).

Dopo il giugno 1944 le cose mutarono, in peggio. «La situazione - è sempre Valobra che riferisce, nell'aprile 1945 -, per usare un termine dei comunicati militari, si è resa fluida. Molti dei nostri collaboratori sono finiti in prigione, molti sono fuggiti perché riconosciuti in questa attività, altri hanno abbandonato il lavoro per ragioni di famiglia o per altri motivi. Dal punto di vista organizzativo era un compito difficilissimo il ricostituire il quadro in Italia»⁹.

A partire da quella data e per alcuni mesi Valobra non registrò alcun nuovo invio di fondi. Per alcuni mesi cioè gli ebrei braccati ebbero meno soldi per comprare la legna per scaldarsi, per acquistare tessere annonarie false, per corrompere secondini e militi fascisti.

Finalmente, ad autunno inoltrato, gli invii in Italia della Delasem ripresero; nell'aprile seguente Valobra elencherà due consegne di mezzo milione di lire l'una a Venezia in novembre e febbraio e due assegnazioni di quattro e tre milioni a Torino il 1 ° novembre e il 7 marzo¹⁰.

La ripresa dell'inoltro dei fondi coincide con l'ingresso di Jona nell'organizzazione di Valobra: sarà lui a prendere in consegna la somma del 1 ° novembre per Torino.

Ma, prima di arrivare finalmente a descrivere il ruolo e l'attività di Silvio, occorre riferire di alcuni altri documenti, assai scollegati tra loro, che sembrano suggerire l'esistenza di un quadro assai più complesso intorno alla sua entrata in scena.

Alla fine del luglio 1944, ad iniziativa del dirigente ebreo modenese Salvatore Donati, Donati stesso, Valobra e Gerhardt Riegner, rappresentante in Svizzera del World Jewish Congress (WJC), la massima organizzazione internazionale degli ebrei, si incontrarono col generale Tancredi Bianchi, addetto militare alla Legazione d'Italia a Berna. I tre ebrei, riferì il generale, «mi hanno interessato per sapere se le formazioni resistenza dell'Italia per Nord potrebbero dare il loro aiuto per la liberazione di ebrei dai campi di concentramento», perlomeno in tutti quei casi in cui tale intervento «non porterebbe in alcun modo danno ai compiti propri ed alla sicurezza della resistenza». Nel corso dell'incontro, ed indipendentemente dalla loro richiesta, i tre gli consegnarono venticinquemila franchi svizzeri «a favore della resistenza italiana»¹¹.

⁹ VALOBRA:1945, p. 47.

¹⁰ 10 Ibidem.

¹¹ Tancredi Bianchi, Azione della resistenza italiana a favore degli elementi ebraici dei campi di concentramento, relazione datata 23 febbraio 1945 e conservata in fotocopia in Centre de Documentation Juive Contemporaine (CDJC), Parigi, CDLVII-162. Le frasi qui citate fanno parte di un telegramma che

Il 1° novembre, e cioè oltre tre mesi dopo quell'incontro, un altro esponente ebreo italiano rifugiato in Svizzera, Raffaele Cantoni, comunicò ufficialmente ad Alfredo Pizzoni, dirigente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), che «l'avv. Valobra, per conto delle comunità israelitiche, ha fornito fondi al movimento di Liberazione dell'Alta Italia. [...] Una somma di frs. sv. 25.000 è stata, fra l'altro, versata contro ricevuta a firma Gen. Bianchi. Altre somme, non precisate, sono state inviate in Piemonte»¹².

Occorre tener presente che in quel periodo la Delegazione di Lugano del CLNAI era alquanto polemica verso la Legazione d'Italia a Berna; in particolare i partiti antifascisti rappresentati nella prima rimproveravano alla seconda un insufficiente rinnovamento dopo gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre nonché la sua successiva volontà di essere l'unico o comunque il principale rappresentante dell'Italia libera¹³.

Stante l'assenza di ulteriore documentazione, sembra legittimo collegare i due documenti nel seguente modo. La scelta di Valobra, principale rappresentante ufficiale in Svizzera dell'ebraismo italiano, di conferire con i rappresentanti dell'Italia monarchica avrebbe creato negli ambienti del CLNAI una certa qual diffidenza; diffidenza accresciuta dal comportamento di Bianchi, il quale avrebbe gestito personalmente e direttamente tanto la richiesta dei tre ebrei, che i fondi da essi consegnati (nella sua lunga relazione su quella vicenda il generale affermò di aver trasmesso la richiesta «ad un certo numero di formazioni patriottiche» o «a varie formazioni» e non nominò mai gli organismi ufficiali della Resistenza)¹⁴. Cantoni, ebreo antifascista apprezzato e stimato per entrambe queste caratteristiche, si sarebbe reso conto della situazione e sarebbe intervenuto proprio allo scopo di chiarire gli equivoci sorti.

Questa ipotesi necessita ovviamente di ulteriori approfondimenti e verifiche. A suo sostegno può però essere ricordato che, stando a quanto risulta dai pochi documenti oggi disponibili e dalle carte di un osservatore esterno come Saly Mayer, un preciso autonomo impegno del CLNAI (e qui ci si riferisce specificatamente a quell'organismo, e non all'insieme delle bande partigiane) nell'opera di soccorso agli ebrei iniziò solo dopo la già

Bianchi comunica di aver trasmesso al Comando Supremo a Roma il 29 luglio 1944 (pressoché conforme è il testo effettivo del telegramma riportato in M. Toscano, *Gli ebrei in Italia*, cit., p. 939).

¹² Messaggio di Felici (Alfredo Pizzoni) datato 7 gennaio 1945, in Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, ACLNAI, b. 2, f. 1, sf. 15 (il documento è stato già richiamato in S. Minerbi, op. cit., p. 129). Felici aggiunge che «di quanto sopra ho informato, a fine dicembre, la Delegazione [di Lugano del CLNAI]».

¹³ Cfr. Carlo Musso, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano 1983, pp. 181-192; Elisa Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano 1983, pp. 78-93.

¹⁴ Vedi il documento citato alla nota 11.

ricordata comunicazione¹⁵ne di Cantoni.

In realtà quello qui esposto è solo un momento della complessa vicenda dei rapporti tra dirigenza ebraica e dirigenza ciellenistica in Svizzera, vicenda che non può essere esaminata e discussa in questa sede¹⁶. Ma si è ritenuto opportuno richiamarlo perché il 1 ° novembre è la data sia della comunicazione di Cantoni a Pizzoni che della prima assegnazione di fondi da Valobra a Jona. La coincidenza non sembra casuale.

L'inizio della nuova attività di Raffaele Jona è legato cioè all'avvio di un più positivo rapporto tra CLNAI e Delasem; e Silvio, ebreo e partigiano, viene a rappresentare anche fisicamente questa nuova fase.

Agli inizi del novembre 1944 quindi Silvio ricevette da Valobra la prima assegnazione di fondi.

Da quel tardo autunno e fino all'aprile 1945 le speranze di vita di decine e decine di ebrei nascosti in ospitali case di campagna, nelle doppie stanze delle abitazioni cittadine, negli ospedali e nei conventi, furono affidate al suo coraggio alla sua intelligenza, al suo senso del dovere, alla sua fortuna.

Lia Corinaldi, sua collaboratrice a Torino, così ce l'ha descritto:

«Minuto, modesto, parco di parola, quasi sbiadito e incerto in mezzo alla gente: così appariva negli incontri fugaci. Ma era una forza che con volontà indomabile realizzava i suoi disegni; aveva una sicurezza interna che lo sosteneva senza tentennamenti, enorme coraggio e una dedizione agli altri che gli facevano affrontare le imprese più eroiche come semplici atti quotidiani»¹⁷.

E così ha riassunto - con poche e calibrate parole - il risultato di quella attività:

«I fondi portati da Raffaele Jona venivano suddivisi e distribuiti, sovente in rate mensili, agli ebrei nascosti in precarie condizioni economiche, e quelle somme, anche se piccole, oltre a dare possibilità materiali, erano la prova di un legame col mondo libero ed aprivano l'animo alla speranza di una possibile salvezza»¹⁸.

¹⁵ Cfr. i pochi documenti al riguardo sino ad ora rintracciati, conservati presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e resi noti dapprima da Dorina Di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, in «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento», n. 6, 1969-1971, p. 52; poi da M. Toscano, *Gli ebrei in Italia*, cit., pp. 940-943. Anche dalla documentazione conservata presso il Joint risulta che nel gennaio 1945 Valobra avrebbe «convinto» il CLN a porre l'aiuto agli ebrei tra «the central tasks of Italian partisans» (Y. Bauer, op. cit., p. 292).

¹⁶ Per alcune considerazioni critiche sull'impegno della Resistenza italiana nell'opera di salvataggio degli ebrei cfr. M. Sarfatti, *Dopo l'8 settembre*, cit., pp. 163-166.

¹⁷ L. Corinaldi, op. cit., p. 5.

¹⁸ Ibidem.

La situazione degli ebrei cui era destinato il soccorso è illustrata assai bene da un rapporto redatto nel febbraio 1945 da un'altra sua collaboratrice torinese (Giorgina Segre). Il testo, rimasto fino ad oggi inedito, è di rilevante interesse: si tratta forse dell'unica descrizione - accurata e drammatica - della situazione ebraica inviata oltre confine da un «gruppo ebraico dell'interno».

GLI EBREI NELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA. Da oltre un anno gli ebrei sono scomparsi dalla circolazione. Non ne devono più esistere nella Rep. Soc. Italiana. Eppure di tanto in tanto per la strada accade di incontrare qualche parente, qualche amico. I volti si animano, la gioia di ritrovarsi brilla negli occhi. Istintivo e reciproco il pensiero: Sei ancora vivo? Si narrano in breve le vicende e le peripezie subite. Sono per lo più le medesime: gravi pericoli corsi, vagabondaggi di paese in paese, sempre con il terrore di essere scoperti, separazioni improvvisate di famiglie, sofferenze morali e disagi fisici sopportati. E purtroppo immancabilmente c'è qualche brutta notizia: «Sai, hanno ucciso in combattimento Sergio. Hanno preso Guido e sua moglie. Il bimbo di pochi mesi è stato raccolto da parenti!» Il pensiero va agli amici cari di un tempo, a qualche serata passata insieme lietamente, spensieratamente. Amici che non rivedremo più. Uccisi o deportati è la stessa cosa. Anzi, l'ucciso ha dato generalmente la propria vita per un ideale, muore subito o quasi, riceve, sia pure nel modo più occulto o modesto, sepoltura. I compagni ne riferiscono gli ultimi istanti, parlano della sua morte. Del deportato in Germania non se ne sa più nulla; muore in qualche oscuro campo di concentramento dopo atroci sofferenze fisiche o morali, ridotto forse ad uno stato di abbruttimento animalesco.

I due si lasciano. Naturalmente l'uno tace all'altro il proprio indirizzo, le proprie nuove generalità.

E chissà quando si riincontreranno se pure si incontreranno ancora. Il timore che la cattura dell'uno possa significare la cattura dell'altro fa sì che ogni ebreo viva isolato, privo di contatti con ebrei o persone di conoscenza che potrebbero anche involontariamente causare la sua rovina. Estremamente difficile è dunque apparsa in un primo tempo l'opera di assistenza. Gli ebrei, anche i più bisognosi rifiutano ostinatamente di dare un indirizzo o recapito, sempre temendo provocazioni e tranelli. Occorre che qualcuno, conosciuto come persona leale e fidata, si metta pazientemente alla ricerca di coloro che con ogni probabilità necessitano di aiuti e, circolando liberamente per la città, incontri qualche parente, amico o conoscente bisognoso cui offrire e dare senza indugio assistenza. Dapprima rifiuti o tentennamenti. Molte sono le persone che abituate a vivere decorosamente dei propri beni di fortuna o del proprio lavoro, pur trovandosi nella dura necessità non vogliono accettar nulla. Sono i casi più tristi: bisogna con molto tatto e gentilezza persuaderli. A poco a poco si guadagna fiducia. Sarà a sua volta il beneficiario che persuaderà qualche amico nel bisogno e presenterà casi degni di assistenza.

Così a poco a poco il cerchio si amplia.

Sempre nuove famiglie colpite da perdita di congiunti vengono assistite e si ha la gioia di

recare un poco di sollievo a chi soffre già moralmente, di poter alleviare tanti disagi ed umiliazioni.

Ecco alcuni dei casi finora da noi assistiti:

- 1) Marito e moglie (lui italiano e lei ungherese) fuggiti dalla Francia dopo numerose peripezie giungono in Italia, con l'aiuto di parenti ricompongono una casa, egli assume un impiego. Nasce una bimba. Con le leggi del dicembre 1943 essi debbono fuggire e nascondersi; vivono in campagna con molti stenti. Dopo qualche tempo il marito tenta qualche attività che consenta alla famiglia di vivere. Viene di tanto in tanto in città. Una denuncia lo fa catturare presso la stazione. Trasportato alla caserma delle brigate nere e di qui trasferito alle carceri giudiziarie sotto il controllo tedesco dopo pochi giorni è inviato con altri ebrei e politici a Bolzano. La moglie e la bimba, rimaste assolutamente prive di mezzi, hanno costituito il nostro primo caso di assistenza.*
- 2) Un ex impiegato vedovo, sordo, con un figlio pure ex impiegato. Le poche riserve intaccate dalla malattia della moglie morta di cancro in un ospedale, dopo un anno sono esaurite. Sono persone vissute agiatamente, colte e dignitose. Molto dura è la povertà a chi vuoi mantenere un certo decoro ed è costretto alle privazioni più penose. Il soccorso, da prima rifiutato, è giunto veramente provvidenziale.*
- 3) Una signorina non più giovane, ex maestra elementare viveva del proprio lavoro. Dopo le leggi si trasferisce, muta generalità e si nasconde. Provvedono al suo mantenimento i fratelli. Ma, uno per volta, essi sono catturati ed inviati in Germania. Anche questo è stato uno dei primi casi soccorsi.*
- 4) Una famiglia composta di genitori anziani, due figli e due figlie abbandonata con poca roba la casa, a questa vengono apposti i sigilli: essi perdono così quasi tutto. I due ragazzi si uniscono ai partigiani. La moglie con le figlie si nascondono in un monastero. Il padre rimane in città. Lo incontro un giorno in lacrime, ha avuto notizia che i due figli sono stati presi. Sono ora a Bolzano. Egli, vecchio, vive miseramente, privo di qualsiasi conforto.*
- 5) Una famiglia composta di genitori vecchissimi, due figlie (di cui una sposata con marito e due figli) ed un figlio vivevano modestamente con lo stipendio del figlio e del genero. Una figlia, impiegata da un ebreo, viene prelevata con il principale e da oltre un anno deportata in Germania. La famiglia si nasconde. Dapprima il vecchio viene di tanto in tanto in città, poi se ne astiene vedendo che il decreto per cui i vecchi di età superiore ai 70 anni non debbono essere presi non è rispettato. Essi vivono ora miseramente. L'unico che ancora lavora con grande rischio è il genero. Veramente utile è l'aiuto apportato.*
- 6) Due sorelle anziane vivevano del loro lavoro di ricamatrici. Erano molto stimate nella nostra città. Anch'esse si allontanarono dalla loro abitazione cui furono apposti i sigilli. Non diedero ad alcuno, per timore, il loro indirizzo e così non ebbero più che pochissimo lavoro. Le rintracciai mentre stavano per vendere gli ultimi oggetti loro rimasti. E la più anziana è malaticcia. Bisognosa di cure, di calore, di nutrizione adeguata.*
- 7) Una ragazza diciassettenne di modeste condizioni, impiegata, viveva con il padre e la nonna a Torino. Si nascondono in montagna. Il padre venuto un giorno in città non fa più ritorno. Alla disperazione, al dolore della sua perdita, si aggiungono le preoccupazioni finanziarie. Le due donne lavorano a maglia, ma il guadagno è scarso e la vita carissima. Il sussidio giunge e reca un poco di sollievo.*
- 8) Unafamiglia composta di padre (cieco), madre e figlio avevano un negozio. Costretti ad abbandonarlo e nascondersi, si trovano in condizioni particolarmente difficili. Il figlio si unisce ai partigiani e da qualche tempo i genitori non ne hanno più notizie. A loro provvedono dei parenti che ora non possono continuare ad aiutarli.*
- 9) Un'altra famiglia composta di genitori e due figlie vivevano pure di un modesto lavoro.*

Unafiglia caduta in un tranello e deportata in Germania. I superstiti si nascondono e vivono nella massima ristrettezza.

10) Due sorelle, una vedova e l'altra paralitica, sono ricoverate in una casa di ritiro e necessitano di che pagare la retta.

Così a poco a poco dando ogni persona assistita nuovi nominativi da assistere si riesce a portare soccorsi a molti. Purtroppo però chissà quanti ebrei ne rimangono privi e vivono in condizioni miserevolissime: è nostro doveroso compito rintracciare tali persone e recar loro conforto. A questo si può rimediare ed a poco a poco si rimedierà. Il problema più urgente e che vorremmo che fosse attentamente esaminato è quello dei carcerati, cioè di coloro che, catturati, sono lasciati qualche tempo in carcere prima di essere deportati.

La cattura, se non è fatta direttamente dai tedeschi, avviene così per lo più: c'è per ogni ebreo consegnato un premio di lire 5.000 (ed anche somme maggiori a seconda dell'importanza dell'ebreo che viene preso). I «tipi» che militano nelle Brigate Nere, nelle SS italiane, nel servizio politico repubblicano (UPI = Ufficio Politico Investigativo di via Asti resosi tristemente famoso) della X flottiglia Mas ecc., si fanno grande premura di ricercare e catturare gli ebrei. La cattura di un ebreo, per essi è un titolo di onore che li eleva agli occhi dei superiori. I disgraziati ebrei, presi spesso con tranelli, diabolicamente escogitati (Es: telefonare ad un prete che il prf. X ha urgente bisogno della sua presenza. Il prete - pedinato -si reca dall'ebreo nascosto che così viene scoperto) sono portati alla prigione di via Asti e di qui (dopo la consegna ai tedeschi) alle carceri giudiziarie di Torino (primo e terzo braccio) sotto il controllo tedesco (ma chi si occupa degli ebrei controllati dai tedeschi?). A volte, come da testimonianze avute, si sono trovati nove uomini nella stessa cella.

Quando il numero complessivo con partigiani e politici supera i 400 si fanno le spedizioni in torpedoni scortati (una ogni 15/20 giorni). Ecco come vengono spesso catturati gli ebrei.

Al momento in cui vengono presi sono talvolta poco coperti, rinchiusi in cella più nulla giunge loro.

I partigiani ed i politici godono di assistenza individuale e collettiva, dovuta ai vari partiti ed a iniziative private .

Gli ebrei possono talvolta godere di tale assistenza, ma non è quell'assistenza particolare e sicura di cui avrebbero bisogno.

Quanti sono partiti per il campo di concentramento poco coperti, sporchi e denutriti. Occorre dunque attraverso preti e suore addetti alle carceri far giungere a questi ebrei il soccorso che oltre a recar sollievo materiale fa sentire loro che non sono dimenticati, che dal di fuori si cerca in tutti i modi di aiutarli.

Ci si sente ribollire di sdegno a sentire da testimoni oculari che vecchi ebrei han dovuto essere sollevati sulle braccia e deposti sui torpedoni. Nell'ultima spedizione vi era pure una donna di 81 anni (il decreto della Rep. Soc. Italiana che protegge malati e vecchi oltre i 70 anni non è naturalmente rispettato).

Numerosissimi sono nuovamente in questo periodo gli ebrei in carcere. Pare vi sia pure un

lebbroso isolato in una cella. Essi necessitano di viveri e di indumenti e si vorrebbe far pure loro partecipi di questa assistenza.

Necessarissimo ed urgente sarebbe pure organizzare centri che forniscono- come i diversi partiti - carte di identità e documenti militari.

Dati i continui controlli e rastrellamenti è indispensabile ad ogni ebreo assumere altre generalità e possibilmente provarle con valide documentazioni. Meravigliosa e provvidenziale è stata l'iniziativa di un'assistenza agli ebrei perseguitati. Ad essa si dedicano con grande entusiasmo, alacrità e coraggio non soltanto ebrei, ma pure persone (così dette «ariane») dotate di alto spirito di solidarietà umana¹⁹.

Silvio lavorò per la Delasem dal novembre 1944 all'aprile 1945.

Le missioni nelle quali si occupò del soccorso agli ebrei furono tre. Al termine di ciascuna di esse Jona stese - a Lugano - un dettagliato resoconto dell'attività svolta. Tramite queste relazioni e gli altri appunti conservati da lui e da Lia Corinaldi siamo in grado di ricostruire con sufficiente completezza l'insieme dell'opera svolta²⁰.

La prima delle tre missioni si svolse da un giorno imprecisato del novembre 1944 al 6 gennaio 1945 (in quella data Silvio registrò una spesa di 3.000 lire per il rientro in Svizzera). La seconda si svolse dal 9 febbraio al 10 marzo 1945 (in quelle date registrò due uscite di 5.500 e di 8.000 lire per il passaggio del confine). La terza si svolse dal 23 marzo 1945 (in quella data perlomeno riprendono le sue registrazioni contabili relative al soccorso in Italia) al 10 aprile (nuovo prelevamento di 7.500 lire per il passaggio). Forse però questa terza missione avrebbe dovuto essere più breve, come suggeriscono due registrazioni del 30 marzo (5.500 lire per «spese di passaggio inutilizzato») e del 6 aprile (17.000 lire per «ritorno forzato via Aprica»).

L'addebito alla Delasem del costo dei passaggi confinari sembra suggerire che le tre missioni furono totalmente dedicate all'attività di soccorso agli ebrei. In realtà Silvio si occupò sempre anche di questioni prettamente resistenziali: già nella prima relazione precisava che «la mia attività non può essere molto capillare per evidenti ragioni attinenti agli altri miei servizi presso il C.L.N . piemontese e quindi in genere dovrò limitarmi ai rapporti coi fiduciari e per i casi che mi si presenteranno spontaneamente» .

Si è già riferito delle affermazioni di Valobra relative alla consegna a Torino di 4 milioni di lire il 1 ° novembre e 3 milioni di lire il 7 marzo. Occorre precisare che esse corrispondono all'affidamento di dette cifre a Jona e non all'oro effettivo inoltrato in Italia.

¹⁹ Il documento, rimasto fino ad oggi inedito, è contenuto nella seconda Relazione stesa da Jona a Lugano (cfr. nota 2).

²⁰ D'ora in poi, quando non diversamente indicato, tutti i riferimenti e le citazioni contenuti nel testo sono tratti dalle tre Relazioni di Jona o da altri suoi appunti conservati in ACDEC, Fondo Jona (cfr. nota 2).

Questo era reso complesso sia dalla sua necessaria clandestinità sia dalle operazioni di cambio.

Talora Jona consegnò una somma in franchi in Svizzera a rifugiati italiani che gli misero a disposizione il controvalore direttamente in Italia; altre volte effettuò compensazioni similari con industriali fidati o legati al CLN (le possibilità di cambi di questo tipo erano numerose, ma Jona tenne sempre ad assicurare «nel modo più assoluto» di non essere stato il tramite di «trasformazioni in moneta pregiata di beni di fascisti o collaboratori»). In perlomeno un caso Silvio consegnò direttamente i franchi svizzeri in Italia ad una ditta alla quale «tale moneta pregiata è particolarmente gradita come moneta per corruzioni antisabotaggi». In linea generale si affidò agli amici industriali Franco e Silvio Rivetti di Biella, i quali «si assunsero sempre l'incarico di convertire i franchi svizzeri da me portati in Italia in lire italiane a dei tassi di scambio vantaggiosissimi»²¹.

Per la prima missione Silvio utilizzò 10.000 franchi; cioè circa metà della cifra assegnatagli da Valobra. Nel relativo rendiconto precisa di averne spesi 565 in Svizzera e di aver convertito gli altri in circa 1.377.000 lire (divisi in tre lotti, vennero cambiati rispettivamente a 140, 150 e 160 lire).

Per la seconda missione Silvio prelevò i restanti 10.000 franchi. Nel relativo rendiconto precisa di averne personalmente convertito 8.030 (ottenendo circa 1.628.000 lire, con un cambio medio di 202,64 lire), di averne consegnati 1.000 direttamente alla ditta Olivetti e di aver utilizzato in vario modo in Svizzera gli altri 970.

Per la terza missione Silvio impiegò circa 5.000 franchi (circa un terzo della seconda assegnazione di Valobra). Nel relativo rendiconto precisa di averne cambiati 4.454 (ottenendo circa 919.000 lire, con un cambio medio di 206,24 lire) e di aver utilizzato i restanti 546 per spese in Svizzera e per l'acquisto di una macchina da scrivere.

Dai suoi appunti sappiamo inoltre che Jona portava con se altre somme, consegnategli da singoli ebrei in Svizzera per farle pervenire ad amici o parenti nascosti. Così ad esempio egli partì per la sua terza missione con 215 franchi di Salvatore Donati per una famiglia di Alba, 200 franchi di «Beppe» (probabilmente Giuseppe Ottolenghi) per una signora Marcella Beccaria e 100 franchi di Arturo (Debenedetti) per la fiduciaria Lia Corinaldi.

Ed infine occorre sempre ricordare che Jona trasportava anche fondi per il CLN piemontese: in uno stesso suo appunto sono annotate la somma di 10.000 franchi della Delasem e la cifra di 4.500 franchi «da Enrico e Tullio C. per CLN».

Giunto in Italia, Silvio si incontrava con coloro che chiamava «fiduciari», con le persone cioè che si occupavano della distribuzione capillare dei soccorsi. Era stato lui stesso ad

²¹ JONA: 1963a, p. 152.

individuarli tra gli amici di prima della guerra, i compagni del primo periodo di partigianato, gli ebrei rimasti a Torino e sovente già impegnati nell'attività resistenziale cittadina.

Il suo principale punto di riferimento, il fiduciario 551, era Gino Giuganino, «un fabbricante e commerciante di candele che, come tale, aveva tutta una fitta rete di conoscenze nelle parrocchie e nei conventi dove molti ebrei avevano trovato rifugio e protezione»²² (uno speciale comitato dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane conferì nel 1955 a Giuganino una medaglia d'oro di riconoscenza).

Il fiduciario 552 era Lia Corinaldi, ebrea torinese molto attiva nell'antifascismo e nota nell'ambiente comunitario. A lei per mille vie giungevano le segnalazioni di ebrei nascosti nei luoghi più disparati; e lei, «per lo più in bicicletta (evitando il tram per non essere imbottigliata in rastrellamenti»), si recava mensilmente dai suoi «sottofiduciari» o direttamente dagli ebrei clandestini per consegnare il soccorso. Per gli appuntamenti con Jona «rispettavamo le prudenti regole della clandestinità ed evitavamo lo scambio di informazioni non necessarie. Erano incontri pericolosi per entrambi per le responsabilità politiche che avevamo. Ci incontravamo per la strada, ad una fermata di tram oppure in casa di un suo fidato amico, Giuganino, per riunirci anche con altri»²³

Il fiduciario 553 era Luciano Beltrame, dipendente della Olivetti di Ivrea e operante nel Canavese e in Valle d'aosta. Beltrame venne ben presto arrestato, e, riferendo della nuova situazione creatasi, Jona fornì alcune informazioni assai interessanti sulla azienda dalla quale il fiduciario dipendeva: «Il 553 agiva sotto l'insegna di una ditta industriale che il Verband [VSJF] conosce molto bene per la sua attività benefattrice ed assistenziale in genere per gli ebrei sparsi nel Canavese e nella Valle d'Aosta. Il 553 è sempre stato un esponente nell'opera svolta dalla sua ditta. [...] Con uno degli esponenti della ditta da cui dipende il 553, mi sono accordato per versargli un fondo del Verband, il che farò al mio rientro prossimo in Italia. Con questa occasione si sospenderà il soccorso finora portato spontaneamente dalla ditta».

Il fiduciario 554 era Giorgina Segre, l'autrice del rapporto sugli ebrei nella Repubblica Sociale riportato alle pagine precedenti. Sua è la seguente testimonianza: «Mia cugina Lia Corinaldi, sapendo che avevo un'attività clandestina mi chiese se sarei stata disposta ad occuparmi anche di assistenza agli ebrei nascosti. Così mi accompagnò a casa di Giuganino e mi presentò l'ingegnere Jona che allora non sapevo chi fosse. [...] L'ingegnere Jona, di tanto in tanto, sempre in casa Giuganino, ci dava le direttive. Io operavo come meglio potevo a Torino, servendomi della mia esperienza assistenziale per partigiani e detenuti politici, svolta anche con mio fratello Bruno, partigiano nel Cuneese,

²² JONA:1963a, p. 151.

²³ L. Corinaldi, op. cit., p. 5.

dove eravamo sfollati. Qui avemmo modo di raggiungere un certo numero di ebrei che sapevamo nascosti nelle vallate. Lia Corinaldi, a Torino, mi procurava le carte d'identità false (dopo che io le avevo dato le fotografie degli interessati), l'ingegnere Jona i fondi e li portavo a chi ne aveva bisogno in città o in montagna. [...] In un secondo tempo, poiché sapevo che l'opera assistenziale era organizzata da un Comitato di cui facevano parte rappresentanti di ogni partito che finanziava tale assistenza, pensai che sarebbe stato bene partecipare a tale Comitato come rappresentanti di un Comitato ebraico che, con una quota, si affiancava ai partiti. Ottenuta l'approvazione dell'ingegner Jona e del Comitato femminile assistenziale del CLN (Ada Marchesini Gobetti ne faceva parte come rappresentante del Partito d'Azione) intervenni alle riunioni in cui si stabilivano le modalità dell'assistenza comune presso le carceri di Torino, attraverso la madre superiora»²⁴.

Accanto a questi quattro, altri ebrei e non ebrei entrarono a far parte della Delasem. Nella prima relazione così Jona descriveva il ramificarsi della sua rete: «Il 552 ha preso collegamento con la Val Pellice a mezzo di un suo parente colà residente e che è il fiduciario 651 [Mario Levi]»; «dal fiduciario 552 dipendente per il Cuneese il fiduciario 652 [Bruno Segre, fratello di Giorgina]»²⁵; etc.

Capitava anche che un potenziale fiduciario venisse invece accuratamente tenuto ai margini dell'organizzazione: «È nota la residenza a Torino o dintorni di un noto officiante del Culto Ebraico [Ferruccio Servi]. Tale officiante che si distingue molto per perseveranza e coraggio, deve essere particolarmente segnalato, si deve però notare che la sicurezza e la impavidità con cui questo signore continua la sua difficilissima e pietosa missione, rende assai pericoloso l'avvicinarlo per il sospetto che i suoi movimenti siano volutamente lasciati relativamente liberi dalla polizia». Questa cautela, pur se dolorosa, era saggia e doverosa; nella terza relazione Jona riferì che «Il 551 non ha casi particolari da segnalare se non l'aver potuto accertare che agenti fascisti sono alla ricerca dell'organizzazione della Delasem che purtroppo deve esser stata in qualche modo segnalata. Agenti fascisti si sono messi in circolazione con documenti testificanti una loro identità con cognome ebraico e presentandosi in luoghi dove ritengono che vi siano nascosti ebrei si spacciano per apportatori di aiuti allo scopo di trarre qualcuno in inganno. Finora in un solo caso sono riusciti a scoprire due ebrei, ma nessun danno all'organizzazione».

Talora l'ebreo soccorso si trasformava immediatamente in un nuovo fiduciario, come avvenne ad esempio ad un professore di pediatria parigino: «Nella piccola città dove vive si ricovera di notte presso l'ufficio di un professionista che lo ha autorizzato a far ciò

²⁴ G. Formiggini, op. cit., pp. 252-253

²⁵ Bruno Segre aveva dato vita nell'estate del 1944, assieme ad altri ebrei del cuneese, al Comitato Assistenza Ebraica (CAE); la sua collaborazione con la Delasem rientrava pertanto nel programma di attività del CAE. Per qualche notizia al riguardo cfr. Alberto Cavaglioni, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vesubie e il campo di Borgo San Dalmazzo. 8 settembre - 21 novembre 1943*, Cuneo 1981, pp. 139-146.

fingendo di non saperlo. Di giorno però in qualunque stagione e con qualsiasi tempo il rifugiato è costretto a vagare per la campagna dove, per mancanza di possibilità è stato perfino visto mangiare l'erba dei prati. Fortunatamente ho potuto avvicinare l'individuo che ha un aspetto notevolmente distinto e che dopo una certa esitazione ha accettato con piacere il soccorso e mi ha indicato altri 5 casi, per complessive 16 altre persone, di gente ridotta alla più spaventosa miseria. Tra essi una famigliola in cui è nata una bambina da due mesi e la cui madre non è in condizione di allattare. Ho fatto comperare in borsa nera i surrogati del latte indicati dallo stesso professore, che nella sua miseria ha ancora curato la neonata».

Così, passo dopo passo, ebreo dopo ebreo, la rete della Delasem si estende, raggiunge nuove zone, penetra in nuovi nascondigli. Il soldo morale ed il soldo materiale portati da Silvio vengono ripartiti tra i fiduciari, suddivisi tra i Sottofiduciari e poi consegnati ai singoli braccati. E se dopo ogni ripartizione il soldo materiale risulta, ovviamente, frazionato, quello spirituale rimane intatto, anzi risulta continuamente moltiplicato, e l'ebreo soccorso ne riceve tutto intero il valore di speranza e di fiducia.

I soccorritori si fecero scrupolo di registrare in qualche modo tutte le somme distribuite e la documentazione da loro conservata (miseri foglietti con annotazioni sintetiche, elenchi accuratamente aggiornati e gelosamente occultati, riepiloghi stesi dopo la Liberazione o - nel caso di Jona - durante le permanenze in Svizzera) ci consente di conoscere compiutamente il funzionamento della loro attività e le caratteristiche del soccorso prestato.

Silvio teneva tra l'altro una sorta di «registro di piccola cassa» di tutti i movimenti in lire italiane relativi alla Delasem (ne erano cioè esclusi quelli avvenuti direttamente in franchi svizzeri ed inseriti solo nei rendiconti generali da lui presentati ai responsabili del soccorso nella Confederazione elvetica). Per quanto riguarda la prima missione, svolta nelle ultime settimane del 1944, il registro contiene le annotazioni di «incassi» per lire 1.236.000 (le ulteriori 141,000 lire rendicontate nella relazione furono quindi versate direttamente in franchi). Esse vennero così «versate»: 800.000 lire al fiduciario 551, 200.000 a 1552, 150.000 al 553; inoltre: 20.000 a Pugliese, 2.000 a Mantova, 30.000 a Bonello, 350 per «posta a Genova», 6.000 per «soccorso a On.», 4.000 per «soccorso a Cai», 3.650 ancora a 1551, 6.000 a Emilia; 3.000 lire infine vennero spese per «contributo passaggio», cioè per il suo ritorno in Svizzera (le 11.000 lire mancanti al totale di 1.236.000 costituivano evidentemente il «residuo di cassa»).

Il fiduciario 552 (Lia Corinaldi) ricevette le 200.000 a metà dicembre e così descrisse il loro impiego in un appunto del 1° gennaio 1945:

«E 1 - Dora L, ved. L. Anni 76; in due camere sinistrate senza qualsiasi suppellettile 2.000

E 2 - Giuseppina L. in S. Marito arrestato; a carico sua madre e cognata ammalate ed un bambino 2.000 E 3 - Sorelle I. Orfane di padre; madre e zii arrestati; senza mezzi 2 ,000 E 4 - Bianca L. ved I. Vercelli; anni 67; ricoverata col padre di 80 anni miseramente 2.000

E. 5 - Famiglia A. Madre vecchia e trefiglie 1,000

M 6 - Genitori di Walter R. [Walter Rossi,' partigiano morto] 3.000

L 7 - Sorelle S. Anni 84, 80, 76,. in misere condizioni 3.000

G 8 - Regina con bimba. Marito deportato; senza mezzi 3,700

L 9 - Elda S. Marito deportato,. senza mezzi 1.300

G 10 - Padre di Pippo C.,' oltre 50 anni, sordo (figlio nascosto) 2.000

G 11 - Renza M. Sola, senza mezzi (tre fratelli deportati) 1.000

G 12 - Pippo C. (figlio del n. IO) 1.000

L 13 - M. Senza mezzi, sorda, marito deportato 1.000

L 14 - Al dr. S. per dieci persone 5 ,000

G 15 - Per il Cuneese 10.000

E 16 - Sig.na N. S. Anni 23 500

E 17 - Sig. Ca. Anni 60 1.500

E 18 - Sorelle L. Anni 62 e 50 1.000

E 19 - Famiglia G. 1.500

E 20 -E. Prina e figlio 2.000

E 21 - Ved, N, 1.000

E 22 - Ved. A. Anni 68 1,000

E 23 - S, e D. M, a Bolzano 2.000

50,500 (a mezzo Elvira=E, a mezzo Giorgina=G, a mezzo Mario=M, a mezzo mio=L)

Fatto un libretto all'Anonima di Credito di 40.000 e due libretti al S. Paolo di 50.000 e di 40.000, 1° gennaio 1945: in cassa L. 19.500»²⁶.

²⁶ Il documento è conservato in ACDEC, Fondo Corinaldi. Nella lettera di consegna del materiale archivistico al CDEC, Lia Corinaldi scrive: «per alcuni elenchi [come quello qui riprodotto] sono stati usati degli stampati

Dietro a ciascuna di queste registrazioni vi furono delle scelte, scelte difficili e di enorme responsabilità. A Jona spettò di valutare con attenzione la «capacità operativa» dei fiduciari e quindi di distribuire i fondi tra essi nel modo più proficuo possibile. In occasione della prima missione fece loro probabilmente presente l'eventualità che essa non potesse essere seguita da altre, i soldi loro assegnati quindi dovevano venire utilizzati con estrema parsimonia. Da qui la prima difficile scelta delegata ai fiduciari: conciliare questa parsimonia con la realtà concreta delle situazioni di miseria. Ma non solo per questo motivo essi dovettero valutare con attenzione i bisogni degli ebrei braccati: ciascuno di essi si trovava in condizioni diverse e quindi risultò necessario operare varie eccezioni - tutte saldamente giustificabili di fronte agli altri aiutati - al principio originario di un contributo uguale per tutti.

Ecco perché Lia Corinaldi - pressata certo anche dalla necessità di meglio conservare la sua piccola cassa - depositò gran parte dei soldi ricevuti; ecco perché lei e i suoi «colleghi» versarono i soccorsi in rate mensili; ecco perché le cifre da lei corrisposte si discostarono talora da quella ordinaria di 1.000 lire mensili.

Un rendiconto steso dal 551 (Giuganino) a guerra conclusa elenca 37 nuclei di ebrei soccorsi tra il gennaio e l'aprile 1945, per un totale di un centinaio di persone; dagli appunti del 552 (Corinaldi) risultano oltre trenta nominativi; Jona stesso nella sua prima relazione riferì di averne contattato personalmente altrettanti. È difficile coordinare e decifrare i tanti riferimenti contenuti nel materiale documentario, ma sembra legittimo affermare che il numero totale degli ebrei aiutati in Piemonte superò le trecento persone. Molte di esse, proprio grazie a questo soccorso, poterono mantenersi in vita o sfuggire la deportazione che colpì oltre 6.750 ebrei della penisola.

La rete coordinata da Jona non si limitò al Piemonte. Al di là dei suoi contatti diretti con Massimo Teglio, l'animatore della sopravvivenza ebraica a Genova, Silvio si adoperò per attivare degli efficienti canali con Milano e Bolzano. Quest'ultima città gli stava particolarmente a cuore: era lì - in località Gries - che nell'estate 1944, una volta decisa la chiusura del campo di Fossoli di Carpi in provincia di Modena, i tedeschi avevano creato il nuovo campo di raccolta e di transito degli ebrei (e degli altri italiani) destinati alla deportazione.

Raggiungere quegli ebrei, far pervenire loro anche una sola maglia di lana per i bambini, fu per Silvio quasi un punto d'onore: il soccorso ai deportandi di Bolzano costituiva l'obbligato proseguimento di quello prestato agli ebrei braccati e a quelli detenuti a Torino.

di banche, perché entravo qualche volta in una banca per poter scrivere stando seduta al caldo, nel periodo in cui non avevo casa e andavo a dormire in una cantina (dove avevo un letto) poco prima del coprifuoco».

Nelle relazioni stese in Svizzera Jona fornì molti particolari su questo impegno. È sembrato opportuno riprodurre qui quanto contenuto nella seconda di esse per dare un'idea dell'impostazione che egli diede alla sua attività di soccorso e del fitto reticolo di collaborazione che essa comportava.

- 1) «Pino [Cesare Artom, ebreo, suo amico e suo compagno d'armi nel periodo partigiano] ha anche potuto collegarsi con persona a lui nota e residente a Merano. È risultato che questa persona era in grado di portare soccorsi nel campo di Bolzano-Gries, ed anzi che già lo aveva fatto con mezzi propri fino a che gli era stato possibile. Tra le altre cose questa persona non dispera di poter organizzare qualche fuga dal campo. La persona stessa ha segnalato che gli internati di Bolzano sono molto bisognosi specialmente di viveri e di vestiario. Mi è stato assicurato che questa persona è sotto tutti gli aspetti seria e relativamente facoltosa ed ho perciò provveduto immediatamente a fargli invio di 100.000 lire pregandolo di segnalarmi anche le altre necessità e possibilmente di ottenere, anche col mezzo della corruzione, tutte le possibili notizie ed in modo particolare gli elenchi nominativi degli internati»²⁷;
- 2) «il 551 ha conosciuto un frate residente a Bolzano e che si è dichiarato in grado di portare soccorsi agli internati. Il 551 gli ha affidato 50.000 lire»;
- 3) «il 552 ha potuto stabilire un collegamento con Bolzano che, credo, se sarà possibile sviluppare, sarà indubbiamente il più importante per quel campo. Si tratta della fabbrica di automobili Lancia che, come noto, ha una importante sezione a Bolzano. A mezzo della Lancia, il 552 è già riuscito ad inviare a Bolzano alcuni pacchi che si sa essere ben giunti nelle mani di internati. La Lancia si presta con vera fraternità ed offre di portare settimanalmente un buon numero di pacchi che siano inviati nominalmente ad internati. La difficoltà maggiore è quella di conoscere i nomi degli internati perché per ovvie svariate ragioni non è possibile inviare tutte le settimane pacchi alle stesse persone sia pure coll'intenzione che siano ripartiti agli sconosciuti. Nel mese di gennaio il 552, come detto, ha provveduto per i nomi di sua conoscenza. La Lancia si mette a disposizione per aiutare e tra l'altro offre i suoi mezzi di comunicazione per l'invio a Bolzano di persona di nostra fiducia che potrebbe viaggiare sotto fittizi incarichi presso la stessa Lancia. A Bolzano, la Lancia offre la collaborazione del suo personale dirigente che già si occupa della cosa. Sono attualmente alla ricerca di una persona adatta allo scopo, ma purtroppo finora senza risultato. In previsione di sviluppo di questo lavoro, ho provveduto, essendome presentata l'occasione, all'acquisto di 200 serie di maglie e mutande assortite per un totale di 160 mila lire» .

²⁷ In ACDEC Fondo Jona è conservata una lettera di Cesare Artom a Raffaele Jona, datata Torino 7 luglio 1945, nella quale tra l'altro è scritto: «Ho visto a Milano il Comm. Nazari di Bolzano che tanto ci ha aiutato per il lavoro Delasem, Egli mi ha detto che ha ancora un piccolo fondo e che ci darà il resoconto di tutto. Sarebbe opportuno far pervenire dal Delasem o da Resnik una lettera a don Michelotti, una a don Piola e una al Comm. Nazari», Sull'assistenza agli internati di Bolzano cfr. Luciano Happacher, *il lager di Bolzano, Trento 1979*, pp. 73-84 (nel testo vengono ricordati sia i due religiosi qui sopra citati sia l'attività della Lancia).

Questo fu, in sintesi, il contributo dato dall'ebreo Raffaele Jona alla sopravvivenza e alla vitalità dei singoli ebrei, dell'ebraismo d'Italia, della società italiana tutta. Egli fu solo una delle rotelle di un complesso meccanismo collettivo; ma quel meccanismo poté funzionare solo perché, nel novembre 1944, gli ebrei d'Italia liberi in Svizzera o nascosti nella penisola ebbero a disposizione l'intelligenza, il coraggio e la generosità di Silvio.

Michele Retegno¹

LA MISSIONE PERTINI - OTTOBRE 1944

Dalla Francia, tramite una staffetta, il Comando Alleato ci comunica il prossimo arrivo in Italia, attraverso il Colle del Gigante, di una Missione politico-militare, guidata da un esponente socialista della Resistenza: l'ordine è di assisterla nei vari spostamenti. Siamo al 28 ottobre 1944.

L'imminente arrivo ci sarebbe stato segnalato, dal Rifugio Torino, nei giorni successivi, mediante tre lampi di luce, dopo le ore 23: la parola d'ordine per il riconoscimento era Sandro-Joseph (nomi di battaglia di Sandro Pertini e Laurent Chabloz). L'allerta data ai partigiani di Entrèves tramite il capogruppo Francis Salluard, non approdò a nulla, perché le segnalazioni non furono fatte. La Missione Pertini giunse alla Capanna delle Porte (Cabane des Mulets) il 27 ottobre 1944, sopra il Pavillon du Mont-Frety accompagnata dai partigiani francesi. La guida e staffetta Francesco Thomasset riferì di aver chiaramente veduto tracce sulla neve provenienti dalla Capanna, tracce che si fermavano al Pavillon. Questa informazione diretta confermò altre pervenuteci.

La mattina mi recai ad Entrèves con il partigiano Mario Puchoz e feci visita al signor Oreste Palumbo collaboratore della Resistenza, gestore dello chalet Chanton (allora «Casa dell'alpinista»), punto strategico alle porte della frazione.

Ero naturalmente alla ricerca di eventuali informazioni e, nello stesso tempo, per mettermi al riparo in quanto ad Entrèves vi era di stanza un piccolo presidio di polizia repubblicana in borghese e questo comportava una certa prudenza.

¹ Alpino alla Scuola Militare d'alpinismo d'aosta, ha fatto parte, all'inizio della guerra, del reparto Alpini valligiani «Monte Bianco», di stanza a Courmayeur.

Nelle fila del battaglione sciatori «Monte Cervino» ha combattuto nella Campagna di Russia. Ferito in combattimento è rientrato in patria dopo la tragica ritirata.

Dopo l'8 settembre, a Courmayeur, con alcuni amici organizza un primo nucleo di Resistenza che si occupa del rifornimento di armi, munizioni e vettovagliamento a bande partigiane già costituite («Vertosan», «Rolley», ecc.).

Per l'attività già svolta a favore della Resistenza, gli fu affidato dal Comando Zona il Servizio informazioni e collegamenti per l'Alta Valle.

Fu qui, di fronte allo chalet, che il signor Ettore Guichardaz, salito ad Entrèves per affari, dovendo recarsi alla Villa Bruzzo, incontra casualmente un signore che lo saluta e gli chiede, cortesemente: «Quanto dista Entrèves da Courmayeur?», «Come da Courmayeur ad Entrèves», fu la risposta seguita poi dalle richieste informazioni. Il signore si congeda avviandosi frettolosamente verso la frazione. Il Guichardaz, nei pressi del castello di Entrèves, incontra Francis Salluard, capogruppo partigiano della frazione omonima, in allarme perché aveva avuto una segnalazione circa il passaggio di «Sandro». E' di ritorno il partigiano Puchoz, andato in avanscoperta, che mi conferma l'identità del personaggio e riferisce che il Salluard aveva preso contatto anche con il rimanente gruppo, celato in un canalone della pineta che sovrasta la frazione. Non fu difficile immaginare la sua identità, nel mese di ottobre i turisti, ad Entrèves costituivano, infatti, una vera rarità.

Seppi in seguito che il comandante «Sandro» nell'affannosa ricerca dei partigiani si rivolse, per notizie, a numerosi valligiani, ne fa fede l'intervista da lui rilasciata al Quirinale al giornalista Ricciotti Lazzero.

Mi recai a casa del partigiano Salluard: era assente e gli lasciai un messaggio in cui lo pregavo di mettersi a disposizione del capo Missione e lo informavo che sarei risalito ad Entrèves, verso sera, per trasferire i componenti del gruppo a Courmayeur.

Ridiscesi in paese, misi al corrente il dott. Chabloz ed il ten. Paolo Thomasset e pregai quest'ultimo di provvedere all'alloggio e al vitto per un breve soggiorno della Missione. Non era facile in quei frangenti trovare un locale con requisiti di sicurezza e con possibilità di scampo, in caso di emergenza. Il problema sarà risolto in modo eccellente dal ten. Thomasset. Occorre non dimenticare che il paese era presidiato dai tedeschi e dai fascisti.

I componenti della Missione furono ospitati al caldo nella stalla messa a disposizione dai signori Vallet-Falconieri che molto generosamente e con non pochi rischi personali si accollarono anche buona parte del vettovagliamento. Scesi a Morgex, dove mi misi in contatto con il dott. Lamastra e con il dott. Rollandin e con Remondaz, capo partigiano di Morgex.

Ci accordammo per il trasferimento a Cogne della Missione ed inviammo un messaggio al Comando Zona, preannunciando l'arrivo del gruppo, accompagnato dal partigiano Levi Pascal e da due conoscitori dei sentieri della zona - dipendenti della società «Cogne» -, messi a nostra disposizione dall'ing. Ciliutti, della Direzione miniere. Al Villair di Morgex presi accordi con la nostra staffetta, Alice Chenal, per il pernottamento. Ritornato a Courmayeur raggiunsi Entrèves con l'amico Mario Puchoz. Dopo una sosta in casa Salluard e dopo aver provveduto a fornire al gruppo «vestito ...alla francese» indumenti meno vistosi, seguendo un percorso a ridosso della montagna, raggiungemmo Courmayeur: sul tardi Thomasset accompagnò il comandante «Sandro» in casa Chabloz,

per un colloquio al quale doveva prendere parte anche il prof. Alessandro Passerin d'Entrèves, che manteneva i contatti con gli Inglesi.

Durante quell'abboccamento viene alla ribalta il problema del trasporto a Torino di due apparecchi radio ricetrasmittenti, che erano stati sistemati in due voluminose valigie sotto l'impiantito della Capanna, cosiddetta, del «Mulo».

Furono successivamente i fratelli Salluard, Camille e Francis, a recuperarle e a trasferirle ad Entrèves, con non pochi rischi. A Courmayeur pervennero, celate in un carro di fieno, senza particolari precauzioni, affidate al coraggio ed alla spregiudicatezza di Mario Puchoz e Bruno Viotto. Furono poi nascoste nel soppalco del fienile di Puchoz. La sera successiva si parte per il Villair di Morgex: fanno parte del gruppo, oltre i componenti la Missione ed il sottoscritto, Puchoz e Viotto. Si segue un itinerario più lungo ed accidentato, ma certamente più sicuro. Dal ponte di Verrand si sale fino alla pineta, la si costeggia fin sopra Pallissieux ed il capoluogo di Pré-Saint-Didier, qui si prosegue a monte della vecchia strada che conduce a Morgex ed alla frazione Villair. Il gruppo viene ospitato per la notte dalla signora Chenal; la sua casa è sede di transito di staffette partigiane della Valdigne. La mattina alle 8 la Missione riparte per Cogne: viene affiancata dal partigiano Levi Pascal di Morgex e dai due dipendenti «Cogne», buoni conoscitori della zona da attraversare. Siamo al 31 ottobre del 1944.

Le informazioni datemi da Giulio Bondaz, responsabile del servizio informazioni partigiane per tutta la Valle d'aosta, non sono certamente confortanti. Reparti tedeschi stazionano a Leverogne, unitamente alle brigate nere della «9 settembre», accantonate a Villeneuve; altri reparti sono in movimento: si attende un rastrellamento.

Alle ore 17, come mi racconterà il partigiano Levi Pascal, il gruppo giunge in località Milliery. La situazione si presenta seria anche perché i due assunti come guide, temendo rappresaglie contro le proprie famiglie, lungo il percorso avevano abbandonato i compagni. Il Pascal rimane così solo e disorientato, non conoscendo assolutamente la zona. Grazie forse all'incoscienza dei vent'anni prosegue comunque con senso di responsabilità, provvedendo agli approcci in patois con i pochi valligiani, ottenendo così informazioni preziose sui tracciati da seguire. Viene così a conoscenza del fatto che nelle valli laterali sono in atto rastrellamenti ed infatti in fondo valle si scorgono pattuglie tedesche e fasciste. Dopo aver trovato un nascondiglio sicuro per i componenti della Missione, il Pascal decide di proseguire da solo per cercare di ottenere ulteriori notizie. Giunto in località Beylen in vista del fondo della Valgrisenche, fortuna vuole che si imbatta in un suo conoscente, Alfredo Jacquemod, che lo invita a fare molta attenzione in quanto ogni angolo pullula di pattuglie nemiche. Dopo il ritorno dei quattro compagni, il gruppo pernotta nella baita della famiglia Pellissier. I valligiani si dimostrano molto disponibili e offrono loro generosamente, oltre al calore umano, una buona cena. All'alba del 1° novembre, verso le ore 3 si riparte. Si attraversa la Valgrisenche, presso il castello di Montmayeur, zona impervia e difficile da percorrere soprattutto a causa della neve che

ormai ricopriva il percorso. Qui sorgono i primi problemi in quanto il fatto di non conoscere i luoghi porta il Pascal fuori strada, infatti giunti in prossimità della presa della centrale di Champagne, il partigiano si accorge di essere sceso troppo in basso; fortunatamente la guardia repubblicana che solitamente presiedeva la centrale era assente, questo permette al gruppo di ripartire senza essere avvistato. Il Pascal decide di raggiungere l'abitato di Introd; da qui grazie alle informazioni avute da un anziano del luogo riesce a trovare il sentiero che gli permetterà di raggiungere la Valle di Cogne. Riprendendo il cammino il Pascal rivolge un pensiero a sua madre. La donna, infatti, prima della partenza gli aveva infilato nello zaino, un pezzo di pane, del formaggio, un fiasco di vino bianco e una bottiglia di grappa. Questi furono gli unici viveri di cui il gruppo poté servirsi.

Finalmente si è nella Valle di Cogne, occupata dai partigiani di «Plik» (Giuseppe Cavagnet). Alle ore 17 circa si giunge a Chevril, vale a dire al posto di blocco partigiano della Valle di Cogne occupata. Qui il partigiano scuce il lasciapassare dai suoi calzoni e si fa riconoscere. L'intero gruppo viene trasportato su di un camion a Cogne e, dopo tante tensioni, può godere di un po' di riposo; ben poco, però, come vedremo!

La Missione si reca al Comando Zona e viene ricevuta dal comandante Mésard (Cesare Olliotti). Il 2 novembre avviene il finimondo: rastrellamento della Valle da parte dei tedeschi e dei fascisti e abbandono della stessa da parte dei partigiani e dei civili. Levi Pascal non si reca in Francia e si rifugia provvisoriamente in Valnontey, presso la Forestale: il comandante Pellin lo accoglie benevolmente. Il 3 novembre viene arrestato dai tedeschi e poi rilasciato, in quanto dipendente della società «Cogne». Si rimette in cammino, attraversa la galleria di Acque Fredde, per discendere ad Aosta, ma viene ancora fermato ed interrogato, al posto di blocco, dai fascisti: i buoni uffici del capo reparto «Cogne», sig. Vigna, ed il tesserino che lo qualifica come dipendente della società gli consentono, nuovamente, la libertà. Raggiunge Aosta. Allo sportello della biglietteria della ferrovia, viene invitato in Questura per accertamenti e per il nulla osta per il viaggio, e poi rilasciato, dopo un vero e proprio interrogatorio. Io sono di ritorno da Torino e dopo una trafila molto simile a quella attraverso cui era passato Levi Pascal, proseguo il viaggio sino a Morgex con lui e, a caldo, vicendevolmente, ci raccontiamo le nostre esperienze tragicomiche; per parte mia, gli descrivo il mio viaggio a Torino, dove le radio ricetrasmittenti sono state smistate e consegnate ai fratelli Passoni del CLNAI.

Giunto a Courmayeur ricevo, da Ivrea, un biglietto dove il comandante «Sandro» mi informa del suo travagliato viaggio e del felice arrivo e mi ringrazia.

Come si era svolto il mio viaggio per portare a Torino le due radio ricetrasmittenti?

Il dottor Chabloz, nel colloquio con «Sandro», si era impegnato a trasferire le radio ricetrasmittenti a Torino. Sono infruttuosi i suoi e i miei sondaggi per trovare qualcuno che

voglia occuparsi del trasporto, tutti gli interpellati declinano l'invito: troppi rischi, dati i tempi che corrono, con pattuglie e posti di blocco in ogni paese!

Laurent Chabloz in modo esplicito mi dice: «Veramente pensavo a te», vi sono delle possibilità e mi suggerisce di usufruire di un automezzo tedesco con dei permessi fasulli.

«Pensiamoci, troveremo la soluzione» - mi dice. Io gli replico: «Sono lusingato, ma anche perplesso e preoccupato». La cosa non mi sorride affatto, inoltre non ho dimestichezza con la città e il viaggio è un rischio continuo: penso naturalmente al peggio e non mi sorride certo la prospettiva del plotone di esecuzione. Rifletto comunque sul progetto suggeritomi e pian piano tutto mi sembra attuabile.

Sono al corrente che ogni settimana un automezzo tedesco ed uno civile si recano a Torino per il rifornimento dei viveri e via via, nei vari paesi, raccolgono i commilitoni che si recano in licenza. Sono i componenti della gendarmeria in servizio ai confini che gestiscono tale servizio: questi a turno, nei giorni di libertà, frequentano il Caffé Roma e familiarizzano con i civili giocando al biliardo.

Interpello alcuni miei buoni conoscenti e li prego d'indagare se è possibile ottenere un permesso di viaggio. Mi viene organizzato un incontro «casuale» e ne nasce una buona e bella bisboccia, durante la quale i miei amici Eliseo Puchoz, Beppe Viotto e Paolo Ferraris intercedono in mio favore, facendomi ottenere un lasciapassare tedesco, che mi consente di viaggiare sul loro automezzo militare e non su quello destinato ai civili, che avrebbe subito indiscriminati controlli da parte delle brigate nere.

Naturalmente la motivazione è il trasporto a Torino di generi alimentari per i miei parenti che risiedono colà: insomma un po' di mercato nero.

Il tutto è pronto, sono in possesso del lasciapassare. La data viene fissata con tutte le modalità. Avverto Laurent degli sviluppi e questi, visibilmente soddisfatto, mi dice: «Ci voleva anche la beffa!». «Accetto questo rischio - gli rispondo - però, a condizione che tu mi attenda a Torino, dove non saprei proprio come disimpegnarmi».

Mi trovo, una mattina grigia, di fronte all'hotel Centrale di Courmayeur dove alloggiavano gli ufficiali tedeschi. All'ora fissata l'automezzo è pronto, vi sono parecchi militari ed i miei due gendarmi: si sale, mi seggo sul mio bagaglio e, sfoggiando la maggiore naturalezza possibile, inizio un viaggio indimenticabile.

Al fine di familiarizzare un pochino, offro ai tedeschi uno spuntino, formaggio, salicce, ecc.; accettano di buon grado ed il fiasco di Chianti viene accolto con favore ancora maggiore. Tappa a Pré-Saint-Didier, Morgex, La Salle senza problemi. A Leverogne invece andirivieni di militari tedeschi e repubblicini, autoblindo e molta eccitazione. Al posto di blocco con regolari reticolati, scende il sergente tedesco e presenta i documenti all'ufficiale. Il sottufficiale italiano mi invita a scendere: presento il permesso di viaggio, ma questi vuole altre delucidazioni, al che interviene il gendarme e tronca sul nascere ogni

altra sua pretesa. Il primo grosso intoppo è superato e così vale per Villeneuve, sede della «9 settembre» delle brigate nere, dove al primo accenno al sottoscritto intervengono i miei angeli custodi.

Ad Aosta scorgo sul pullman di linea Laurent Chabloz con Gennano Bérard, che mi fanno un cenno di saluto. La tappa non crea noie e si riprende il viaggio sino a Saint-Vincent e Pont-Saint-Martin, con la solita fermata, senza problemi. Entrando nel Canavese, noto fra i militari più tensione ed attenzione. Ai posti di blocco tedeschi si va tranquilli, però noto un concitato parlottare e gesti che io interpreto come raccomandazioni. Cartelli con la scritta bilingue italiano-tedesco: «Attenzione, bande partigiane». Ai fermi dei repubblicani i tedeschi mostrano insofferenza e direi quasi ostilità. Sfoggiano il foglio di viaggio e non attendono alcuna «via libera» per riavviarsi. A Settimo siamo accolti da alcune raffiche di mitragliatrice, provenienti dal costone. Ci si ferma e si scende riparandosi nelle cunette. Nessun danno, se non una certa tensione nei presenti e si riparte. Ancora posti di blocco, ormai è una routine! !

Ci volevano anche i partigiani! ! Si giunge ad Ivrea senza problemi e poi, nel tardo pomeriggio, a Torino. Siamo al ponte del Sangone, che è stato fatto saltare. Sul fiume è sistemata una precaria passerella. E' inevitabile il trasbordo; infatti, sulla sponda opposta ci attende un altro automezzo. Civili e militari attendono il loro turno, regolato disciplinatamente alla tedesca. Sono preoccupato, i tedeschi fanno premura e costringono i civili a far la spola con il materiale da trasbordare. Mi avvio cercando di non perdere contatto con i miei compagni di viaggio e, ciò malgrado, come avevo previsto riesco a malapena a raggiungere la sponda opposta, appena in tempo per salire sul camion. Avevo trasbordato una pesante valigia, un sacco alpino e due fagotti dei tedeschi. Una valigia rimane a terra, provvede al suo recupero una mia carissima amica, giunta appena in tempo, per caricarla su di un automezzo di civili diretto ad Aosta, avendo recepito i miei messaggi mimati e disperati².

Ad ogni buonconto si riparte e si giunge al palazzo dell'alto Comando tedesco (Villa Ghiron). Qui cavalli di frisia e modalità complesse anche per l'entrata. Sentinelle tedesche ad ogni dove ed io sul piazzale, bello bello, con il mio bagaglio esplosivo, in attesa dei due gendarmi recatisi negli uffici per le operazioni burocratiche e per le vidimazioni dei permessi, ecc., ecc. Quell'attesa non prevista mi sembra un'eternità, ho l'impressione che tutti mi osservino; un tedesco mi si avvicina e fa cenno al bagaglio. Rispondo cercando di sfoderare la maggiore disinvoltura possibile: «Camarad Tedeschi». Se ne va soddisfatto! !

² La valigia con la ricetrasmittente sarà consegnata a Giulio Bondaz, responsabile del servizio informazioni partigiane per la Valle d'aosta. Furono Giovanni Crema e Gastone Cerisey di Courmayeur ad effettuare questa consegna.

Vedo sul controviale un signore intento a far dei gesti: è Laurent che mi attende. Sono sollevato, anche se ancora al massimo della tensione. Giungono i miei due angeli custodi; armi e materiali in spalla e dopo la verifica del lasciapassare per l'uscita, sono fuori. Lascio alle mie spalle i più neri presagi. Ringrazio e saluto i miei amici e mi avvio verso Chabloz, non prima di aver svuotato il mio sacco da montagna e offerto a loro il contenuto. Dico a Laurent, in attesa del sopraggiungere di una carrozzella, che ho bisogno di bere un sorso per rinfrancarmi! ! Dobbiamo sbrigarci poiché si fa tardi e si può incappare nel coprifuoco.

Siamo all'hotel Gran Mogol. Tutto è predisposto da Laurent, che è amico del proprietario. Faccio notare che l'albergo è zeppo di tedeschi di alto rango e lui mi rassicura dicendo che è l'unico modo per non avere sorprese e controlli da parte dei repubblicani.

Al mattino seguente mi reco con Laurent (che alloggiava all'albergo Turin) al ristorante Canelli, sede del CLNAI. Cerchiamo del padrone e mediante la parola d'ordine convenuta ci facciamo riconoscere.

L'appuntamento è per il pomeriggio: siamo ricevuti dai fratelli Passoni (Piero e Mario) che sono membri del CLN; a consegna avvenuta, Laurent fa loro presente che abbiamo bisogno di mezzi per i partigiani della Valle e ottiene, non ricordo quale somma, ma con poco successo. Un finanziamento piccolo agli occhi di Chabloz che aveva già anticipato al comandante di Cogne 100.000 lire, come risulta dalla ricevuta che, ancora, conservo.

Lasciai Laurent e, molto sollevato, dopo aver pagato regolarmente l'albergo, ripartii in treno per Aosta. Anche sul treno polizia in borghese e non, documenti alla mano e verifiche a ogni piè sospinto. Giungo ad Aosta ed anche qui vengo invitato in Questura per accertamenti. Mostro i miei documenti, il mio esonero dal servizio militare, il tesserino tedesco di viaggio ed ancora il documento di lavoro presso la società «Cogne». Mi rilasciano. Trovo in Questura Levi, anche lui colà per accertamenti e reduce dalle avventure di Cogne.

Aosta, febbraio 1986.

Nella stesura di questa relazione, a quarant'anni di distanza dagli avvenimenti, mi sono stati di prezioso aiuto, oltre ai documenti dell'epoca, i ricordi e le precisazioni di tutti coloro che allora collaborarono e che qui ringrazio, scusandomi per eventuali ed involontarie dimenticanze:

LAURENTCHABLOZ

Collaboratore del gruppo «Glass e Cross», in contatto con gli esponenti del maquis di Chamonix, fu attivo nel gruppo partigiano di Courmayeur, e mantenne i contatti con gli Alleati oltralpe. Per la attività clandestina fu imprigionato dai nazifascisti. Dopo la Liberazione fu nominato dal CLN Sindaco di Courmayeur. Rappresentò il PLI nel CLN valdostano e collaborò al periodico *Lo Partisan*, di cui divenne direttore.

ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES

In contatto con gli Alleati inglesi, fu attivo nella Resistenza a Courmayeur ed in Valle. Le sue missioni ed i suoi contatti provocarono perquisizioni della sua casa di Entrèves e continue inquisizioni. Alla Liberazione fu nominato dal CLN Prefetto della Valle d'aosta e membro del CLN valdostano. Per le trattative di pace fu chiamato a far parte della Commissione d'armistizio.

PAOLO THOMASSET

Già sottotenente al 3° regg. Alpini, in Francia, nel XX raggruppamento sciatori, fu attivo e preziosissimo collaboratore nella lotta di Liberazione. Nominato comandante del IX btg. dell'alta Valle, comprendente i gruppi di Courmayeur Pré-Saint-Didier e La Salle, partecipò alla liberazione d'Aosta.

LUIGI ROLLANDIN

Funzionario dell'Ufficio Miniere della società «Cogne», a Morgex, collaborò con il comandante Mésard e con il Servizio informazioni partigiano dell'alta Valle.

GIOVANNI CILIUTTI

Ingegnere della società «Cogne» a Morgex, collaborò attivamente con le formazioni partigiane dell'alta Valle.

GIULIO BONDAZ

Delegato dal Comando di Zona al Servizio informazioni partigiano per la Valle d'aosta, espletò l'incarico anche per il CLN piemontese.

PIERINO REMONDAZ

Capo partigiano della formazione di Morgex.

LEVI PASCAL

Partigiano, giovane ed efficiente staffetta; operaio alle miniere di Cogne.

FRANCIS SALLUARD

Guida alpina e maestro di sci, fu attivo ed apprezzato collaboratore del gruppo partigiano di Courmayeur. Responsabile del gruppo di Entrèves, con notevole rischio personale si prodigò per proteggere la Missione Pertini.

MARIOPUCHOZ

Alpino nella Campagna di Russia con il btg. sciatori «Monte Cervino», fu attivissimo collaboratore e staffetta fidata del gruppo partigiano di Courmayeur. Guida alpina, partecipò alla spedizione italiana sul K2, dove morì.

FRANCESCO THOMASSET

Guida alpina, fu richiamato nel reparto valligiani alpini «Monte Bianco». Nel periodo clandestino collaborò in qualità di staffetta sia con l'organizzazione della «Glass e Cross», sia con i partigiani di Courmayeur.

ALICE CHENAL

Fidata ed apprezzata staffetta partigiana, prestò la sua collaborazione sia alle dipendenze del Comando Zona, che del Servizio informazioni partigiano dell'alta Valle.

BRUNO VIOTTO

Partigiano combattente del gruppo di Courmayeur, collaborò attivamente, assumendosi numerose e delicate missioni.

ETTORE GUICHARDAZ

Ex alpino alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, collaborò un tempo con il gruppo partigiano di Courmayeur.

EMILIA REY

Rese rilevanti servizi in delicate situazioni importanti per la causa partigiana.

ORESTE PALUMBO

Ex sottufficiale della Marina, rese parecchi servizi a favore della Resistenza, sia a Courmayeur che ad Aosta.

GIOVANNI CREMA

fidato collaboratore del dott. Chabloz.

GASTONE CERISEY

fornì alla Resistenza armi e vivere.

DAL CHIERICHETTO AL CITTADINO LA SCUOLA DI BASE IN VALLE D'AOSTA DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE ED IL PERIODO NAPOLEONICO¹

¹ Il presente lavoro è nato come capitolo di una tesi di laurea (C. FABBRI, *La politica scolastica in Piemonte nel periodo rivoluzionario e napoleonico, con particolare riferimento all'istruzione di base e secondaria in Valle d'Aosta e nel territorio d' Ivrea*, Tesi di laurea discussa presso l'Università di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, relatore M. Roggero, a.a. 1987/88) che si poneva l'obiettivo di indagare il sistema scolastico di base e secondario in Piemonte, ed in particolare in Valle d'Aosta e nel territorio d'Ivrea durante la Rivoluzione francese e il successivo periodo napoleonico.

Nella prima parte del lavoro, partendo dall'analisi della situazione delle istituzioni educative in Piemonte alla vigilia della Rivoluzione, si sono studiati diversi provvedimenti relativi l'istruzione adottati in Francia tra il 1789 ed il 1814, per arrivare a capire quanto le nuove leggi imposte dai francesi erano state effettivamente applicate e di quale portata, invece, erano state le contropunte autonomiste.

Nella seconda parte del lavoro si è condotta un' analisi dettagliata in due zone del Piemonte, per le quali si è ricostruita la storia delle istituzioni educative primarie e secondarie tra il 1790 circa ed il 1814, tentando anche qui di cogliere la portata delle resistenze locali -oltre che l'adesione e la partecipazione- alla nuova amministrazione. In sede di tesi di laurea si è ampiamente sfruttata la tecnica delle comparazioni (che tuttavia, per l'interesse monografico di questo articolo, è stata in parte sacrificata), sfruttando la diversità geografica e politica delle due zone prese in esame: zona montuosa e zona collinare, zona di antica tradizione autonomista e zona politicamente dipendente da Torino, confronti fra diversi insediamenti territoriali e così via.

Gran parte del materiale consultato per la tesi, e utilizzato anche nel presente articolo, è stato recuperato nell'Archivio di Stato di Torino, seconda sezione Riunite, nel fondo catalogato come Prefettura d'Ivrea (Istruzione Pubblica, Categoria 14, 1800-12, mazzi 3 da inventariare), e nel Fondo Governo Francese, 1798-1814 (inventariato: Istruzione Pubblica mazzi 509,510, 511; Statistica mazzo 108; Corrispondenza generale mazzi 121-127). Gli altri documenti consultati sono conservati in parte nell'Archivio di Stato di Torino, Sezione Centrale (Scuole Secondarie e Collegi in Genere e Pratiche Complessive, 1 mazzo, 1720-1820); Scuole Secondarie e Collegi per A e B, mazzi A, voce Aosta; Istruzione pubblica, Scuole Primarie, Asili d'Infanzia e Scuole Femminili per A e B, 4 mazzi, 1650-1848, inventario 207; Carte Varie Relative alla Pubblica Istruzione, Prima metà del XIX secolo, I mazzo da inventariare; Istruzione Pubblica in genere e Pratiche Complessive, mazzi 4 da inventariare, 1719-1820; Carte Varie Epoca Francese, Serie B, Inventario 186 B, Seconda Sezione Amministrativa, H, Cartella 10, 11 e 12), ed in parte nell'archivio Storico Regionale della Valle d'Aosta (*Répertoire des Délibérations prises dans la commune d'Aoste*, 17 gennaio 1800-31 dicembre 1800; 3 gennaio 1801-5 settembre 1801; aprile 1801- dicembre 1811). Purtroppo non si è riusciti a consultare i documenti esistenti negli Archives Nationales di Parigi, dove è conservato altro materiale sicuramente interessante.

I documenti studiati, redatti quasi esclusivamente in francese, hanno presentato alcuni problemi di decifrazione, essendo scritti in una lingua arcaica ed in alcuni casi scorretta. Si è scelto di restare il più fedeli possibile al testo originale (anche nel caso di errori), correggendo solo la punteggiatura e l'uso delle maiuscole al fine di rendere più comprensibile e scorrevole la lettura dei testi.

Intendo infine ringraziare l'Istituto storico della Resistenza che ha permesso la pubblicazione di questo articolo, nonché il direttore dell'Istituto, Paolo Momigliano, il quale mi ha gentilmente aiutato nel lavoro di revisione del dattiloscritto. Un ringraziamento particolare desidero rivolgere a Marina Roggero, che, dopo aver con scrupolo e pazienza guidato la mia tesi, ha letto il presente lavoro aiutandomi con puntuali e preziosi suggerimenti.

Quando, nel 1800², i francesi rioccuparono stabilmente il Piemonte la Valle d'Aosta poteva vantare già da tempo una buona rete di scuole di base³. Le prime *écoles rurales*⁴, fondate nel Seicento, erano andate infatti rapidamente moltiplicandosi, tanto che alla fine del secolo successivo tutti i comuni - eccetto Bard e Chamois - contavano almeno una classe di primi rudimenti, per un totale di 110 istituzioni primarie (di cui 24 maschili, 27 femminili, 6 sicuramente miste e 53 di cui non è specificato se frequentate da bambini o da bambine)⁵.

All'arrivo dei francesi questo quadro risultava pressoché invariato, stando almeno a quanto ricordava il sottoprefetto Martinet⁶, rappresentante dell'ala progressista del gruppo dirigente locale⁷, il quale, in una relazione del 1801, così scriveva: «Dans toutes les

² Il Piemonte venne occupato dalle armate rivoluzionarie una prima volta nel 1798, anno in cui il governo regio fu sostituito da un governo repubblicano (Governo provvisorio), nato sotto la formula dell'occupazione militare senza condizioni e posto quindi sotto diretto controllo del generale francese Joubert. Il 26 maggio 1799 le armate della coalizione austro-russa entrarono in Piemonte, rimanendovi però solo fino al 23 giugno del 1800, quando i francesi rioccuparono l'ex Regno di Sardegna e vi instaurarono una Commissione di governo. Tuttavia i piemontesi chiamati a formare tale Commissione non si dimostrarono disposti a collaborare con Parigi e vennero sostituiti, nello stesso anno, da una Commissione di governo, formata da sette membri tra i quali spiccavano Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio. Nonostante la buona disposizione nei confronti delle direttive di Parigi di tale Commissione, essa fu sciolta nella primavera del 1801 e venne sostituita da un Amministratore generale con potere giudiziario e amministrativo. Nel settembre del 1802, infine, il Piemonte venne annesso ufficialmente alla Francia, della quale fece parte fino alla caduta di Napoleone.

³ Gran parte delle informazioni sull'istruzione in Valle d'Aosta precedenti il 1789 sono state tratte da uno studio di Elio Reinotti (E. REINOTTI, *L'istruzione elementare in Valle d'Aosta dal 1678 al 1822*, Tesi di laurea discussa presso l'Università di Torino, Facoltà di Magistero, relatore R. Fornaca, a.a. 1973/74).

In tale studio, a cui si è fatto spesso riferimento e che si è rivelato di fondamentale importanza per il presente lavoro, l'autore ripercorre i momenti fondamentali della nascita e dello sviluppo delle piccole scuole in Valle, analizzandone l'amministrazione, la didattica, le strutture e la classe insegnante. Tra le altre fonti Reinotti si è servito degli *Etat des paroisses* del 1786 e 1820 (che verranno spesso citati anche in questo lavoro), formulario con domande dettagliate inviate dal vescovo ai curati per ottenere informazioni sulla vita della parrocchia e della scuola del paese. Sulla fondazione delle piccole scuole vedi anche J.A. DUC, *Le clergé valdôtain et l'instruction publique*, Aosta 1894; I.M. TRÈVES, *A la recherche de la fondation de nos écoles*, in *Recueil de textes valdôtains*, Aosta 1967, vol. III, pp. 161-204.

⁴ Le scuole oggi chiamate «elementari» assunsero nel periodo studiato diversi nomi. In ancien régime venivano dette *petites écoles*, mentre nei primi anni dell'Ottocento ricorre spesso nei documenti la dicitura *écoles abécédaires* (finalizzate all'insegnamento di base), o *écoles primaires* (propedeutiche agli studi superiori). Queste scuole venivano anche chiamate *écoles rurales*, purché site al di fuori delle città. Con l'istituzione dell'Università imperiale si ebbe una uniformazione del nome delle istituzioni educative di base che tornarono a chiamarsi indistintamente *petites écoles*.

⁵ *Etat des paroisses* del 1786, citato in E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., p. 30.

⁶ Laurent Martinet, nominato sottoprefetto della Valle d'Aosta nel 1801, fu sempre difensore dell'autonomia della Valle e del Piemonte, partecipando anche a Torino alla Consulta, organo di governo sciolto da Napoleone in quanto punto di forza all'occupazione francese.

In qualità di sottoprefetto, Martinet, dimostratosi intelligente ed abile diplomatico, seppe in più occasioni mediare le proprie convinzioni autonomiste con le richieste dell'amministrazione francese, sempre nel tentativo di migliorare le condizioni politiche economiche e culturali della Valle.

⁷ Mancano purtroppo studi approfonditi sulla classe politica valdostana durante la Rivoluzione francese.

Per un'idea generale degli avvenimenti di questi anni in Valle vedi F. J. FRUTAZ, *Relation et mémoire de tous les événements arrivés soit dans l'Etat du Piémont, soit dans le Duché d'Aoste depuis l'ouverture de la guerre à jamais misérable et trop funeste et désastreuse pour en perdre le souvenir à la fin du XVIII siècle*, in A. ZANOTTO, *Témoignages et documents pour l'histoire de la Vallée d'Aoste pendant la Révolution et l'Empire*, in «Société

communes de l'arrondissement, à l'exception de celles de Bard et de Chamdepraz, il y a des maîtres d'écoles abécédaires, qui enseignent pendant l'hiver à lire, écrire, l'arithmétique et la doctrine chrétienne. Dans les moins petites et dans celles où les hameaux sont beaucoup distants les uns des autres, comme Ayas, La Salle, Perloz, Donnas, Torgnon, Allain, Amaz, Avise, Brusson, Etroubles, Gignod, La Thuile, S. Remy, S. Nicolas, S. Christophe, Valpelline, Brissogne, Pollain et Quart on tient jusqu'à trois et quatre maîtres d'écoles. Il y en a peu pour les filles, on n'en compte que 20 dans toutes les communes de l'arrondissement. Dans les communes de Cogne, Issime, Fontainemore, Introd, La Salle, S. Vincent, S. Marcel, Valtournanche, Fenis et Torgnon on tient une école primaire pour la jeunesse de chaque commune»⁸.

A questo quadro sostanzialmente positivo si contrapponeva la situazione delle *écoles abécédaires* in Aosta. In città, infatti, non esistevano scuole di base comunali⁹, malgrado in teoria- i bambini potevano apprendere a leggere e scrivere gratuitamente nelle classi prime del collegio aostano di St. Benin¹⁰. Tale prassi - eredità dell'organizzazione settecentesca- era in realtà contraria alle disposizioni di legge, stando alle quali nessuna

académique religieuse et scientifique du duché d'Aoste» LXII (1965), pp. 182/266; S. PELLINI, *Due episodi di storia valdostana*, Novara 1909; J.A. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, Vol. IX, St. Maurice 1914; A. ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1968; L. CORNAGGIA-BRESSAN, *La Valle d'Aosta all'epoca della Rivoluzione francese e dell'impero napoleonico*, Aosta, 1987; M.L. COSTA, *L'episcopato di Mgr. Paolo Solaro* in V. Solaro, *Valle d'Aosta (1784-1805). La diocesi di Aosta dalle Riforme Sabaude alla Restaurazione*, Tesi di laurea discussa presso l'Università di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, relatore L. Guerci, a.a. 1987/88; R. NICCO, *Documents sur la Vallée d'Aoste pendant la Révolution et l'Empire*, estratto della «*Bibliothèque de l'Archivum Augustanum*», XXIV, Aosta 1989.

⁸ AST seconda sezione Riunite (d'ora in poi AST Riunite), Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica, categoria 14, 1800-14, *Réponses du sous-préfet d'Aoste aux questions proposées par le Préfet du Département sur l'Instruction Publique*, 12 marzo 1802 (nevosio anno X).

⁹ 9 Sappiamo, infatti, che nel 1786 il curato della parrocchia aostana di St. Laurent scriveva: «Dans les trois autres parties de cette Paroisse il n'existe malheureusement aucune *petite école* qui serait nécessaire principalement pour l'instruction des enfants, des laboureurs de la campagne, des artisans et des autres plus du bas peuple». *Etat des paroisses*, 1786, citato in E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., p. 405.

In Aosta esisteva, invece, una scuola privata femminile, retta da Jacqueline Morel, e destinata alle «jeunes demoiselles, avec pensionnat à l'aide de deux autres religieuses, à la satisfaction générale» (AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica, *Resumé general des renseignements sur les écoles primaires de l'Arrondissement d'Aoste*, Doire, 1° dicembre 1808). Si trattava probabilmente di tre religiose appartenenti all'ordine di Notre-Dame de Lorraine, congregazione religiosa che in Francia era, insieme a quella delle Orsoline, il principale ordine insegnante dedito all'istruzione femminile. Le Sorelle Lorenese, stabilitesi in Aosta nel 1642, avevano poi abbandonato la città, dopo che il loro convento era stato requisito dai francesi nel 1800. L'esilio delle suore aveva lasciato le bambine della città prive dell'istruzione elementare che le religiose impartivano del tutto gratuitamente e senza discriminazione sociale a tutte coloro che ne facevano domanda. Sull'ordine delle Lorenese vedi il lavoro di M. COSTA, *Les chanoinesses de Notre-Dame de Lorraine à Aoste*, in *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, Tomo IV 1985, pp. 17-141.

¹⁰ Il collegio di St. Benin fu il più antico (e per diversi secoli il solo) istituto d'ordine secondario della Valle d'Aosta.

Nato intorno all'anno mille come scuola retta dai padri benedettini, nel secolo XII venne ceduto dai religiosi di S. Benoît ai canonici del Gran San Bernardo. Nel 1604 il Conseil des Commis, per richiesta esplicita degli aostani ottenne da Papa Clemente VIII il permesso di trasformare l'allora Priorato in Collegio, che prese il nome di Collegio di S. Bénin (o Béningn), ed ebbe sede nell'ex-convento e priorato dei religiosi di S. Benoît. Per la storia del Collegio nel Settecento e nel periodo rivoluzionario napoleonico vedi C. FABBRI, *La politica scolastica in Piemonte* cit., pp. 281-337.

scuola secondaria era autorizzata ad istruire gli analfabeti. A questo proposito verso la fine della dominazione napoleonica il responsabile dell'istruzione pubblica in Piemonte, Prospero Balbo¹¹, avrebbe richiamato all'ordine gli amministratori aostani, scrivendo loro che se gli allievi del collegio «n' ont pas appris chez eux à lire et ecrire, y compris les chiffres, ils ne doivent pas etre admis»¹². Nel corso del periodo studiato tuttavia tale consuetudine non venne modificata, ne furono fondate nel capoluogo nuove scuole comunali. Oltre quindi alle prime classi del collegio, aperte probabilmente solo per coloro che prevedevano di proseguire gli studi a livello secondaria, si sa dell'esistenza¹³ in Aosta e dintorni di due sole altre scuole, una nella frazione di Porossan, amministrata dal comune e gratuita, dove insegnava il maestro laico Remy Cuillerat, ed una *école particulière*, retta da un certo Brunet, finalizzata all'apprendimento della scrittura e aperta, come si specificava, tutto l'anno¹⁴. Non si sa ne quanti bambini frequentassero quest'ultima istituzione, né quale fosse la retta da loro pagata. E' tuttavia probabile che gli alunni di tali scuole fossero per lo più i figli degli artigiani e dei commercianti della città, i quali, se interessati alla professione paterna, ricercavano uno studio pratico e funzionale al futuro

Ma torniamo ad occuparci del resto della Valle che, come si è detto, vantava un alto numero di scuole, così come evidenzia la seguente tabella, la quale elenca le istituzioni esistenti negli anni 1786, 1807 e 1820 nei diversi comuni. Tale tabella ha il limite (imposto dall'assenza di documenti) di comparare dei dati concernenti il numero delle scuole (*Etat des paroisses* del 1786 e 1820) con altri che indicano il numero di maestri. Si ha comunque ragione di credere che nella quasi totalità dei casi ogni istituzione coincidesse con un solo

¹¹ Prospero Balbo (Torino 1762-1837), laureato in legge, intraprese la carriera amministrativa al servizio di Vittorio Amedeo III. Durante l'occupazione rifiutò fermamente tutte le cariche offertegli dai francesi, perche convinto monarchico nelle idee come nei fatti. Solo nel 1805 egli accettò l'incarico di Rettore dell'Università di Torino e responsabile dell'istruzione in Piemonte. Avrebbe poi dichiarato durante la Restaurazione di essersi voluto occupare dell'istruzione per non lasciare «ad un qualche francese, scelto a caso, se non per cabala, e straniero delle nostre usanze, o ad un qualche Piemontese, cresciuto per avventura ne' i tempi di Rivoluzione, una carica si' importante per la buona educazione della nostra gioventù» (citato in D. OUTRAM, *Education and the state in the italian departements integrated into France between 1802 and 1814*, Tesi di PhD discussa presso l'Università di Cambridge, Girton College, Cambridge agosto 1974, p. 90). Probabilmente i francesi avevano cercato in Balbo un uomo che per la sua nobiltà e ricchezza rappresentava agli occhi di Napoleone l'ideale amministratore del nuovo sistema politico, sistema che si voleva ormai fondato sulla proprietà e sul rango e gestito da uomini nel contempo capaci e prestigiosi. Tuttavia, Balbo seppe operare in coerenza con le proprie idee, nonché con diplomazia ed intelligenza, al fine di salvaguardare l'originalità del sistema scolastico piemontese. Egli selezionò i suoi collaboratori tra gli uomini che già avevano lavorato con lui prima del 1796 e riuscì a bloccare quanto possibile l'applicazione in Piemonte del sistema scolastico francese. Per approfondimenti vedi D. OUTRAM, *Education and the state* cit.

¹² AST, Scuole secondarie e Collegi, mazzo 3, Rapport de l'inspecteur, Collège d'Aoste (con note a margine di Balbo), Torino 25 agosto 1813.

¹³ Si tenga presente a proposito dei documenti, ed in particolare dei questionari e dei rapporti, che con ogni probabilità le tabelle redatte dagli amministratori locali si riferiscono esclusivamente a quelle istituzioni ufficialmente riconosciute dal comune: non si può avere quindi la certezza che includevano la totalità delle istituzioni educative esistenti (scuole private, abusive e così via).

¹⁴ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Le maire de la ville d'Aoste à Ms. le souspréfet*, Aosta 11 gennaio 1805.

maestro. L'unica eccezione sicura è data dal collegio d'Aosta, nel quale esistevano due classi di primi rudimenti con i rispettivi insegnanti. Si ricordi, inoltre, che i documenti a cui si è fatto riferimento, essendo inchieste volute dal governo per conoscere la situazione dell'istruzione pubblica, fanno riferimento solo saltuariamente ad istituzioni scolastiche private.

TABELLA N. 1

Scuole di base distinte per tipi, presenti in Valle d'Aosta negli anni 1786, 1807 e 1820

Comuni	1786	1807	1820
Aosta	?	3 m	?
Allein	3 m	3 mf	3 ?
Antey-Saint-André	1 m	1 mf	1 m
Antey La Magdeleine	1 m	1 mf	1 m
Arnad	1mf	1m-1f	1m-1f
Arvier	1m	1m-2f	1m
Avise	1 m - 4f	1 m - 5 f	2 m - 5 f
Ayas	2 m	7 ? - 1 f	3 m - 1 f- 5 mf
Aymavilles	?	1 mf	1 m - 1 f- 5 mf
Bard	/	1 m	1 mf
Bionaz	?	1 mf	2 mf
Brissogne	?	2 mf	2 mf
Brusson	?	2 mf	?
Challand-St-Anselme	?	3 f- 1 m	1 m - 4 f
Challand-St-Victor	?	1 m	1 m - 1 f
Chambave	?	2 m	?
Chamois	/	1 mf	1 m- ? mf
Champdepraz	?	/	1 mf
Champorcher	/	1 m	1 m
Charvensod	?	1 m - 1 f	1 m- 1 f
Châtillon	?	1 m - f	2 mf- 2 f- 2 mf
Cogne	/	1 m	2 m - 1f
Courmayeur	1m-4 f	1m-4 f	1 m- ? f
Donnas	1m-1f	2m	1m-1f
Doues	1 m	1 mf	3 mf
Emarèse	?	3 ?	4 mf
Etroubles	-	5 mf	1 m - 1 f
Fénis	1 m	2 m	2 m - 2 f
Fontainemore	?	2 mf	1 m - 1 f- 4 mf
Gignod	-	4 mf	4 ?

Gressan	-	3 ?	1 m - 1 f
Gressoney-St-Jean	?	1 m	?
Gressoney-La- Trinité	2 mf	/	?
Hône	?	1 m	1 m - 1 f
Introd	1 m - 1 f	7 mf	1 m - 5 mf
Jovençon	-	1 m-1 f	f 1 m-1 f
Issime	1 m - 1 f	2 m- 1 f	1 m - 1 f
La Salle	?	7 m - 2 f	?
La Thuile	?	7 ?	4m-4f
Lillianes	1m	1mf	1m-1f-3mf
Mantjovet	1 mf	/	2 mf
Ollomont	2 m-1 f	2m	1 m-1 f-1 mf
Oyace	?	1 m	1 mf
Perloz	1m-1f	2mf	?
Pollein	-	2 m	2 mf
Pontboset	?	/	1 mf
Pont-St-Martin	?	1 mf	1mf
Pontey	1 m	1 mf 1	1 m - 1 f
Pré-St-Didier	2 mf	4 m - 1 f- 1 mf	2 m - 2 f- 3 mf
Quart	5 mf	5mf	5mf
Rhêmes-Notre-Dame	?	/	3 mf
Rhêmes-St-Georges	1 mf	1 m - 1 f	1 m - 1 f
Roisan	1mf	1mf	1m-1f-1mf
Saint-Christophe	3 mf	3 mf 3 m - 1 f	3 m - 1 f
Saint-Dénis	1 mf	1 mf	1 m - 1 f
Saint-Marcel	1 m - 1 f	2 m- 1 f	2 mf
Saint-Nicolas	2 f- 1 m	7 ?	?
Saint-Oyen	1 m	2 m - 1 f	2 mf
Saint-Pierre	3 f- 2 m	3 m	2 m - 4 f
Saint-Rhémy	?	8 m	1 m - 1 f- ? mf
Saint- Vincent	?	2 mf	1 m - 1 f- 5 mf
Sarre	1m-1f	2m-1f	1m-1f-1mf
Torgnon	1m-2f	3mf	2m-3f
Valgrisenche	1 m	1 m	1 m - 2 mf
Valpelline	?	2 mf	2 mf
Valsavarenche	?	1 m	1 m
Valtournenche	1 m - 1 f	3 ?	1 m - 1 f- 4 mf
Verrayes	-	3 mf	2 mf
Verrès	1 m-1 f	1m-1f	1m-1f
Villeneuve	1 mf	1 mf	?

Legenda: ? = dato non precisato
 / = comune mancante di scuola
 - = manca l'Etat des paroisses
m = scuola maschile
f = scuola femminile
mf = scuola mista.

Fonte: E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., pp, 169 e sgg.; AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *État des écoles primaires tenues dans l'Arrondissement d'Aoste (Doire)*, 30 maggio 1807.

La comparazione di questi dati porta a concludere che nei primi anni dell'Ottocento il processo di diffusione delle istituzioni scolastiche non era stato interrotto, nonostante avesse subito un certo rallentamento rispetto alla fine dell'*ancien régime*. Si consideri a questo proposito che in Valle d'Aosta fra il 1789 ed il 1815 erano state fondate le seguenti scuole:

TABELLA N. 2

Scuole fondate in Valle d'Aosta fra il 1796 ed il 1814

Comune o frazione	Anno	Tipo di scuola
Arnad	1798	f
Lignod	1806	?
Magneaz	1806	?
Mandriou	1808	?
Bellecombe (frazione di Châtillon)	1808	?
Derby	1813	mf

Fonte: E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., pp. 35 e sgg.

Se le scuole nate in quegli anni non erano molte, si consideri tuttavia che, disponendo quasi tutti i comuni di almeno una *école rurale*, il numero complessivo delle istituzioni poteva aumentare solo nel caso in cui le municipalità avessero deciso di sdoppiare le classi in maschili e femminili, o di aprire nuove scuole nelle frazioni.

Risulterà quindi più interessante porre l'attenzione sul livello qualitativo dell'istruzione piuttosto che limitarci ad una valutazione quantitativa, così come, d'altronde, già aveva suggerito il prefetto Martinet, il quale nel 1801 scriveva che «les établissements existans dans toutes les communes pour l'instruction publique, présentent dans cet arrondissement des grands moyens pour son amélioration. Il ne s'agit pas de

créer et de former ici des établissements, mais simplement de les rectifier et perfectionner»¹⁵.

Un'analisi più approfondita dell'organizzazione e della vita delle *écoles rurales* ha permesso di meglio inquadrare alcuni problemi. Anzitutto non sempre la semplice fondazione delle scuole bastava, di per sé, a garantire il reale funzionamento dell'istituzione. L'effettivo svolgersi delle lezioni restava infatti vincolato alla disponibilità economica del comune, il quale stanziava e amministrava i fondi necessari al pagamento del maestro e, nel caso in cui la municipalità non fornisse gratuitamente un locale, delle aule. I finanziamenti provenivano, stando a Martinet, da «simples rentes ou bien fonds provenant de legs fait par des particuliers, ou de dotations de Confrairies dont le retenue est appliqué au gage des maîtres d'école»¹⁶. Nei paesi dove non vi era «aucune rente ni fond quelconque pour les dites écoles», il sottoprefetto specificava che il comune stanziava «chaque année une modique somme à cette fin sur l'import communal»¹⁷.

La quasi totalità delle scuole - 109 maschili e 5 femminili¹⁸ - rientra nel primo caso, e sussisteva quindi grazie ad alcune fondazioni di benefattori sia laici, sia, più sovente, ecclesiastici¹⁹. Tuttavia il nuovo governo aveva imposto un'importante modifica nell'amministrazione della scuola, autorizzando solo i comuni alla gestione dei fondi provenienti dai (per altro modesti) lasciti²⁰, ed esautorando quindi i parroci che, in alcuni casi ancora nel 1786, gestivano il danaro destinato all'istruzione²¹. Martinet specificava infatti che le rendite delle scuole erano «administrées par le maire et le Conseil Municipal. Le revenue perçu par le percepteur est versé par lui entre les mains des maîtres sur mandats du maire et lorsque ce revenue est insuffisant les parents des jeunes gens y supplient»²².

Questo passaggio di competenze, i presupposti per l'attuazione del quale erano da ricercarsi nell'opera della Royale Délégation²³, aveva permesso alla municipalità di controllare aspetti importanti della vita scolastica, quali la scelta del maestro e dei

¹⁵ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione pubblica cit., Relation sur l'état de l'instruction publique dans l'arrondissement d'Aoste contenant réponse aux questions proposées à ce sujet par l'administrateur général et transmises par lettre du préfet de la Doire, Aosta agosto 1801. (21 termidoro anno IX).

¹⁶ Ivi, Réponses du souspréfet cit.

¹⁷ Ivi, *Relation sur l'état de l'instruction* cit.

¹⁸ E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., pp. 69 e sgg.

¹⁹ E' interessante notare che nel vicino arrondissement d'Ivrea solo 15 scuole su 105 esistevano in ragione di fondazione privata. Le altre *écoles rurales* erano nate durante la Controriforma come classi di catechismo della parrocchia.

²⁰ Da una inchiesta del 1807 risulta che solo due comuni (su tutti quelli aventi una scuola) non disponevano di un lascito a favore dell'istruzione. Tuttavia tali fondazioni erano per lo più di modesta entità, non raggiungendo i 150 franchi all'anno in più della metà dei comuni (AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., Etat des écoles primaires tenues dans l'Arrondissement d'Aoste, 30 maggio 1807).

²¹ E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., pp. 69 e sgg.

²² AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Réponses du souspréfet* cit.

²³ La Royale Délégation, commissione composta esclusivamente da valdostani nominati dal re; fu creata nel 1768 da Carlo Emanuele III, con l'intento di far rispettare nella Valle i provvedimenti da lui adottati, atti a ridurre o abolire i privilegi feudali.

programmi di insegnamento, ed inoltre, come commentava il sindaco d'Aosta²⁴, aveva autorizzato gli amministratori comunali ad impedire - o quanto meno a contenere - la propaganda controrepubblicana condotta in classe da numerosi insegnanti. Tuttavia questo importante cambiamento nella gestione della scuola non fu senza conseguenze: accadde, infatti, che alcune amministrazioni comunali sospendessero i finanziamenti destinati all'istruzione per devolvere i fondi ad altri usi considerati più urgenti.

Già nel 1802 l'amministratore francese del Piemonte, Jourdan²⁵, aveva così messo a fuoco la situazione delle *petites écoles*, scrivendo al prefetto: «Le Conseil d'Instruction publique m'instruit, citoyen Préfet, que l'enseignement dans presque toutes les écoles primaires est incomplet et languissant, parce que les communes, à la charge des quelles se trouvent ces écoles, ne peuvent pas fournir les dépenses nécessaires, ni payer les maîtres, faute de fonds suffisants; un tel état de chose mérite toute ma sollicitude; je désire prévenir les funestes effets qui pourraient en résulter, s'il se prolongoit plus long temps, et pour y parvenir il n'existe d'autre moyen que de procurer aux communes où ces écoles sont situées les fonds qu'il leur sont nécessaires pour faire face à ce genre de dépense; je vous invite donc, Citoyen Préfet, à me faire connaître au plutôt l'état actif et passif de chaqu'une d'elles»²⁶, al fine di comunicare - come specificava in una seconda lettera - «au Ministre de l'Interieur ce qu'il convient de faire pour donner aux communes les moyens de payer les maîtres d'école»²⁷. Per ovviare alla mancanza di fondi per l'istruzione Jourdan intendeva proporre (così come già era riuscito a realizzare per i collegi) il finanziamento statale delle scuole, coerentemente con le sue convinzioni repubblicane e con la concezione democratica che egli aveva dell'istruzione: «Il faut donner à tous les citoyens - scriveva nel 1801 - les moyens de développer à tous les facultés dont la nature lui a fait présent sans égard des distinctions sociales...Un état républicain peut subsister sans savants, sans érudits, sans métaphysiciens. Il n'existera jamais sans hommes instruits de leur droit et de leurs devoirs, sans citoyens»²⁸.

²⁴ M.L. COSTA, *L'episcopato di Mgr. Paolo Solaro* cit., p. 206.

²⁵ Il generale Jourdan, nominato Amministratore generale del Piemonte nella primavera del 1801, dimostrò particolare attenzione al problema dell'istruzione.

Convinto democratico, Jourdan tentò di radicare nel paese un sistema scolastico d'impronta repubblicana, avvalendosi del contributo di fidati e preparati collaboratori, quali Carlo Botta, Sebastiano Giraud e Carlo Brayda (membri del *Conseil d'instruction publique*). Tale sistema prevedeva una riforma dei programmi di insegnamento, lo stanziamento di fondi per l'istruzione, e l'apertura delle scuole ad un maggior numero d'individui, qualsiasi fosse la loro posizione sociale, onde garantire ai giovani piemontesi «une instruction uniforme, gratuite, et propre à lui inspirer de l'amour et de l'attachement pour les nouvelles loix» (C. BOTTA, C. BRAYDA, S. GIRAUD, *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventôse an XI, par les anciens membres du Jury d'Instruction publique de la 27° division*, Torino 1803 - Anno XI -, p. 16).

²⁶ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Le Général Jourdan, administrateur general au Préfet du Département de la Doire*, Torino 21 marzo 1802 (germinale anno X).

²⁷ D. OUTRAM, *Education and the state* cit., p. 86.

²⁸ Ivi, p. 82.

Tuttavia i piani di Jourdan, non essendo più in sintonia con la politica di Parigi²⁹, furono boicottati, mentre l'amministratore generale venne sospeso dal suo incarico. L'effettivo svolgersi delle lezioni restò così vincolato alle condizioni del bilancio comunale o alla disponibilità economica dei genitori, che si rivelava spesso inconsistente³⁰. Questo stato di cose portò ben presto alla chiusura di alcune scuole, come ad esempio quella di Oyace, che, fondata per volere di un piccolo gruppo di abitanti con una donazione che procurava una rendita di franchi 40,63 all'anno, cessò di funzionare nel 1811, quando tale cifra fu destinata, si legge, a necessità più urgenti³¹. Simile fu il caso della scuola di Donnas, dove la donazione di 50 franchi e le rendite di alcuni terreni, furono deviate, a detta del sindaco «de leur vrai objet: c'est à dire la commune, se trouvant sans ressources, a employé pour subvenir à ses depenses les fonds de l'école pour un montant de fr. 750»³².

Nonostante quindi le numerose, ma - si ricordi - spesso esigue, fondazioni, la vita delle scuole restava di fatto precaria: la seguente tabella dà un'idea di quanti paesi non avessero una scuola comunale effettivamente funzionante negli anni 1807, 1808 e 1811. Questa indagine è stata resa possibile dall'esistenza, per il 1807 e 1808, di due relazioni molto dettagliate³³, le quali segnalano come mancanti di istituzioni primarie anche quei comuni che, pur disponendo di un lascito o comunque di uno stanziamento nel bilancio a favore della voce «scuola», non avevano attivato l'insegnamento nell'anno in corso per i più svariati motivi. I dati di Reinotti per il 1786 e quelli del sottoprefetto Martinet, invece, ci indicano solo i paesi ufficialmente mancanti di istituzioni educative.

TABELLA N. 3

Scuole non funzionanti in Valle d'Aosta negli anni 1786, 1802, 1807, 1808 e 1811

Anno	Comuni
1786	Bard
	Chamois
1802	Bard
	Champdepraz
1807	Champdepraz
	Gressoney-La- Trinité

²⁹ Napoleone, abbandonati gli ideali della rivoluzione, andava ricostruendo una società fortemente gerarchica ed elitaria, i cui quadri dirigenti erano selezionati sulla base del censo e dell'estrazione sociale.

³⁰ Si consideri che in questo periodo il reddito medio di un agricoltore o di un minatore si aggirava intorno ai 0,70 franchi al giorno (R. DAVICO, *Peuple et notables (1750-1816). Essais sur l'Ancien Régime et la Revolution en Piémont*, Parigi, 1981, p. 241), contro l'1,8 franchi del salario medio di un contadino piemontese (L. BULFERETTI, R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino 1966).

³¹ 31 AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Scuole Primarie, Asili d'Infanzia, Scuole Femminili per A e B, Oyace, *Le maire d'Oyace en réponse de la circulaire du 23 juillet 1811*, Oyace 1811.

³² Ivi, Donnaz, *Le maire de la commune de Donnaz*, Donnaz 1811.

³³ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Etat des écoles primaires* cit., ivi, *Résumé général des enseignemens*, cit.

	Montjovet
	Nus
	Pontboset
	Rhêmes-Notre-Dame
Fine 1808	Bard
	Champdepraz
	Donnas
	Hône
	Pontboset
	Rhêmes-Notre-Dame
	Valgrisenche
1811	Bard
	Champdepraz
	Issogne
	Montjovet

Fonti: E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit.; AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Relation sur l'état* cit.; ivi, *Etat des écoles* cit.

Consideriamo alcuni casi particolari di tale tabella. Partiamo dal paese di Champdepraz dove non vi era una scuola pubblica, ma, scriveva il sindaco «il y en a deux particulières dont les élèves payent les instituteurs»³⁴. E' quindi probabile che, essendo il comune troppo povero per mantenere la spesa di un maestro e mancando lasciti e donazioni, i genitori di Champdepraz avessero deciso di assoldare ogni anno dei maestri privati (che però nel 1808 non erano ancora stati nominati)³⁵. Come ci informano inoltre le relazioni del 1807 e 1808 in alcuni paesi esistevano delle *écoles particulières* non dipendenti in alcun modo dal comune e di cui risulta impossibile valutare l'effettiva diffusione sul territorio. Solo saltuariamente, infatti, i sindaci ne segnalavano la presenza, come a La Salle, dove pur esistendo già due scuole comunali, si indicava la presenza di ben sette maestri privati, che insegnavano «dans plusieurs hameaux éloignés du cheflieu»³⁶. A Hône esisteva una *école particulière*, che, in quanto tale, sfuggiva al controllo del comune e dove il curato della parrocchia poteva riproporre verosimilmente un'istruzione sulla falsa riga delle scuole parrocchiali d'Ancien régime, incentrata cioè sullo studio del latino e destinata, almeno in parte, ai ragazzi interessati al sacerdozio³⁷.

³⁴ Ivi, *Résumé général des renseignements*, cit.

³⁵ Ivi.

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi.

Infine particolarmente interessante era il caso del comune di Valgrisenche, dove si indicava che «chaque père de famille»³⁸ sopperiva alla mancanza di una scuola istruendo da sé i propri figli. Il curato della parrocchia confermava infatti al suo superiore, il vicario Lenty, che il comune non disponeva di nessuna scuola, fatta eccezione per quella esistente nella frazione di Fornet, dove il curato era obbligato «par fondation de son bénéfice à enseigner tous les ans les enfants de ressort, depuis le St. Martin, en novembre, jusqu'à la fin d'avril»³⁹, Ma, egli proseguiva, «dans le reste de la paroisse il n'y en a point, et on n'a pu en établir, premièrement parce que la quantité des neiges qui y tombent, et qui rendent les chemins très difficiles, empêchent les enfants de se rendre au lieu qui serait destiné pour l'école. Secondement nous n'avons point village assez nombreux en familles pour cela, n'étant composées que de quatre ou cinq maisons, et encore assez éloignées les unes des autres. On enseigne cependant partout la jeunesse, parce qu'il y a très peu de personnes dans cette paroisse qui ne sachent pas lire, et quand certaines familles n'ont pas le temps d'éduquer leurs enfants, on les met en pension chez autrui, durant l'hiver, pour faire enseigner»⁴⁰.

Le lezioni tenute dai genitori dovevano portare a risultati soddisfacenti⁴¹, se, stando alla testimonianza di Monsignor Joseph-Auguste Duc, storico della Chiesa valdostana: «à l'occasion d'un plébiscite fait en 1765, pour décider une question d'intérêt public, sur 88 votants, tous chefs de familles, les deux tiers signèrent en toutes lettres»⁴². Non si sa purtroppo niente di più su questo interessante sistema di alfabetizzazione, che conferma anche per la Valle d'Aosta l'esistenza dei canali alternativi di istruzione⁴³ già individuati dagli storici Furet ed Ozouf per le regioni montuose della Francia⁴⁴.

E' perciò probabile che considerevole (anche se non esattamente quantizzabile) fosse il numero di quanti apprendevano a leggere - e forse a scrivere in ambienti estranei a quello scolastico.

Si è quindi tentato di capire quale fosse la frequenza nelle scuole comunali della Valle d'Aosta, onde meglio valutare il reale contributo dell'alfabetizzazione delle *écoles abécédaires* stimate nell'inchiesta napoleonica, dalla quale, come si è detto, resta tuttavia esclusa una gran parte delle istituzioni private esistenti. I tassi di scolarità⁴⁵ sono stati

³⁸ Ivi.

³⁹ *L'école d'Autrefois en Vallée d'Aoste*, a cura di V. PRAZ e A. BETEMPS, Aosta 1984, p. 23.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ Sarebbe interessante condurre un sondaggio del livello di alfabetismo del comune di Valgrisenche valutando la capacità della popolazione di firmare gli atti di matrimonio, onde verificare l'effettiva efficacia di questo canale alternativo di istruzione.

⁴² E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., p. 51.

⁴³ A tale proposito si veda in particolare il classico esempio della Svezia, dove si registrava la presenza di una popolazione in gran parte in grado di leggere, anche se non di scrivere, senza che sul territorio fosse presente un consistente numero di scuole. E. JOHANSSON, *La storia dell'alfabetizzazione in Svezia*, in *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente*, a cura di H. I. GRAFF, Bologna 1985.

⁴⁴ F. FURET, J. OZOUF, *Lire et écrire. L'alphabétisation des français de Calvin a Jules Ferry*, 2 voll., Parigi 1977.

⁴⁵ I tassi di frequenza (o scolarità) indicano il rapporto tra i bambini che effettivamente frequentano le scuole ed il totale della popolazione in età scolare.

ricavati utilizzando il metodo suggerito dagli storici Roger Chartier, Marie-Madeleine Compère e Dominique Julia per calcolare la frequenza in Francia nei primi anni dell'Ottocento⁴⁶. I risultati a cui si è pervenuti non possono avere pretese di esattezza matematica, considerate le numerose variabili e le approssimazioni a cui la penuria di dati ha costretto, tuttavia sono sicuramente indicativi per una stima generale. I tassi di frequenza delle scuole pubbliche sono stati calcolati per i bambini tra i 7 ed i 14 anni, fascia d'età in cui sembra ricevesse un'istruzione la maggior parte dei valdostani⁴⁷.

TABELLA N. 4

Tassi di scolarizzazione dei bambini valdostani nell'anno 1807

Comuni	Popol az. 1814	Numero bambini che vanno a scuola		Popolazione in età scolare		Tasso di scolarizzazione		
		M	F	M	F	M	F	M+F
Aosta	5143	67	15	428	456	15,7	3,3	9,3
Allein	625	50	20	52	55	96,0	36,4	65,2
Antey-St-André	837	30	15	70	74	42,9	20,3	31,3
Antey La Magdeleine	387	25	16	32	34	78,1	47,1	61,6
Arnad	1224	50	20	102	109	49,0	18,3	33,3
Arvier	834	40	25	69	74	58,0	33,8	45,3
Avise	653	25	68	47	50	53,2	*	*
Ayas	1672	149	44	139	148	*	29,7	*
Aymavilles	1338	30	20	111	119	27,0	16,8	21,7
Bard	279	11	14	23	25	47,8	56,0	52,1
Bionaz	376	20	15	31	33	64,5	45,5	54,2
Brissogne	555	46	20	46	49	100	40,8	69,2
Brusson	1616	163	91	134	143	*	63,6	*
Challand-St-Anselme	1031	20	30	86	91	23,3	33,0	28,2
Challand-St-Victor	886	30	-	74	79	40,5	-	19,7#
Chambave	772	33	-	64	68	51,6	-	24,9#
Chamois	352	20	10	29	31	69,0	32,3	49,6

⁴⁶ R. CHARTIER, D. JULIA, M. M. COMPÈRE, *L'éducation en France du XVI au XVIII siècle*, Parigi 1976, p. 81.

⁴⁷ E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., p. 255. In particolare si consideri la testimonianza del parroco di Pré-Saint-Didier, il quale scriveva nel 1786: «Le filles ne fréquentent plus l'école depuis l'âge de 12 à 13 ans» (ivi, p. 257).

Ricordiamo anche la stima avanzata da Julia, secondo il quale «le gros de la scolarisation se fait entre 6 et 12 ans» D. JULIA, H. BERTRAND, S. BONIN, A. LACLAU, *L'enseignement. 1760-1815*, Parigi, 1987, in *Atlas de la Révolution française*, n. 2, a cura di S. BONIN e C. LANGLOIS.

Champdepraz	729	-	-	-	-	-	-	-
Champorcher	1047	50	-	87	93	57,5	-	27,8#
Charvensod	460	25	20	38	41	65,8	48,8	56,9
Châtillon	1939	30	10	161	172	18,6	5,8	12,0
Cogne	1194	40	-	99	106	40,4	-	19,5#
Courmayeur	1642	50	60	120	128	41,7	46,9	44,4
Donnas	1041	50	-	87	92	57,5	-	27,9#
Doues	649	26	25	54	58	48,1	43,1	45,7
Emarèse	557	50	15	46	49	*	30,6	*
Etroubles	679	70	50	56	60	*	83,3	*
Fénis	1389	70	70	116	123	60,3	56,9	58,6
Fontainemore	1241	80	25	103	110	77,7	22,7	49,2
Gignod	1097	70	50	91	97	76,9	51,5	63,6
Gressan	705	60	40	60	63	100	63,5	82,5
Gressoney-St-Jean	933	25	-	78	83	32,2	-	15,6#
Gressoney-La- Trinité	317	-	-	-	-	-	-	-
Hône	647	25	20	54	57	46,3	35,1	40,5
Introd	815	16	70	68	72	23,5	23,5	83,3
Jovençon	356	24	26	29	31	82,8	83,9	82,2
Issime	1351	20	15	112	120	17,9	12,5	15,1
Issogne	638	-	15	53	57	-	26,3	13,7#
La Salle	2305	79	57	192	204	41,1	27,9	34,3
LaThuile	813	51	44	68	72	75,0	61,1	68,0
Lillianes	1032	50	15	86	92	58,1	16,3	36,6
Montjovet	983	-	-	-	-	-	-	-
Morgex	1061	60	50	88	94	68,2	53,2	60,3
Nus	1749	-	-	-	-	-	-	-
Ollomont	464	60	30	39	41	*	73,2	*
Oyace	314	20	10	26	28	35,7	55,6	
Perloz	1166	65	30	97	103	67,0	29,1	47,4
Pollein	295	15	-	25	26	60,0	-	29,6#
Pontboset	599	-	-	-	-	-	-	-
Pont-St-Martin	355	16	14	30	31	53,3	45,2	49,2
Pontey	410	20	12	34	38	58,8	33,3	45,4
Pré-St-Didier	953	75	60	79	85	94,9	70,6	82,4
Quart	1553	200	90	129	138	*	65,2	*
Rhêmes-N-Dame	358	-	-	-	-	-	-	-
Rhêmes -St-Georges	410	17	16	34	36	50,0	44,4	46,8
Roisan	628	38	25	52	52	73,1	44,6	58,4
Saint-Christophe	864	70	40	80	86	87,5	62,8	74,1

Saint-Denis	442	30	30	37	39	81,1	76,9	79,0
Saint-Marcel	974	68	40	81	86	84,0	46,5	64,5
Saint-Nicolas	699	50	20	58	62	86,2	32,3	58,3
Saint-Oyen	218	25	20	20	19	*	*	*
Saint-Pierre	1337	40	30	111	119	36,0	25,2	30,5
Saint-Rhémy	781	70	20	65	69	*	29,0	*
Saint-Vincent	1830	70	45	152	162	46,1	27,8	36,6
Sarre	973	50	20	81	86	61,7	23,3	41,9
Torgnon	1073	55	18	89	95	61,8	18,9	39,6
Valgrisenche	567	-	-	-	-	-	-	-
Valpelline	557	60	25	46	49	*	51,0	*
Valsavarenche	558	16	-	46	49	34,8	-	16,6#
Valtournenche	1500	95	70	125	133	76,0	52,6	64,0
Verrayes	1108	70	70	92	98	76,1	75,3	73,5
Verrès	816	40	20	68	72	58,8	27,8	42,8
Villeneuve	418	24	15	35	37	68,6	40,5	54,3

* in questi comuni il numero degli allievi è superiore alla presunta popolazione in età scolare.

* pur mancando la scuola femminile (o maschile), il tasso è stato comunque calcolato sulla popolazione totale.

Fonte: *Calendrier de la Doire*, Ivrea 1814, pp. 103-106; AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Etat des écoles* cit.

In dieci casi il numero degli alunni risulta superiore alla stima dei bambini in età scolare, ciò che può dipendere da una errata stima della popolazione, nonché da una eccessiva approssimazione degli indici calcolati da Chartier, Compère e Julia. Non si può escludere, inoltre, la possibilità che i genitori mandassero i propri figli a frequentare scuole in comuni diversi da quello di residenza, sia perché attratti da un maestro di maggior prestigio, sia per ragioni di comodità, essendo frequente il caso di frazioni più vicine al comune confinante che non a quello di appartenenza.

Particolarmente interessante per affinità d'indagine e di periodo, risulta il confronto di tali dati con quelli ricavati dallo storico Philippe Marchand⁴⁸ per *l'arrondissement de Lille* negli anni 1789 e 1801. Nella seguente tabella i risultati di Marchand sono stati comparati con quelli rilevati nell'*arrondissement d'Aoste* per il 1807.

TABELLA N. 5

⁴⁸ Ph. MARCHAND, *L'enseignement primaire dans l'arrondissement de Lille en 1789 et en 1801*, in «Revue du Nord», 66 (1984), pp. 864-880.

Tassi di frequenza sul totale della popolazione scolastica maschile e femminile calcolati per gli arrondissements di Lille ed Aosta

Lille* (1801)			Aosta** (1807)		
Tassi di frequenza		Numero dei comuni	Tassi di frequenza		Numero dei comuni
da 0% a 18%		32	da 0% a 18%		6
da 18% a 30%		27	da 18% a 30%		7
da 30% a 40%		18	da 30% a 40%		9
da 40% a 50%		8	da 40% a 50%		11
più di 50%		8	più di 50%		23

N .D. Per *l'arrondissement d'Aoste* non sono stati elaborati i dati anomali di 10 comuni che hanno fatto registrare più allievi frequentanti le scuole del numero di bambini in età scolare.

* I comuni senza scuola sono 22, ossia il 17,3% del totale.

** I comuni senza scuola sono 7, ossia il 9,6% del totale.

Fonte: Ph. MARCHAND, à *L'enseignement primaire* cit., p. 874.

Pur considerando che Marchand ha utilizzato per i suoi calcoli i dati forniti per il 1801 da una statistica della popolazione in età compresa tra i 5 ed i 15 anni (24% della popolazione) e che quindi i valori ottenuti sono forzatamente ridotti⁴⁹, la superiorità rimarchevole dei tassi di frequenza dei bambini valdostani fa comunque pensare ad una scolarità decisamente maggiore che nell'*arrondissement de Lille*. Tale ipotesi è confermata dal calcolo della percentuale di alunni sul totale della popolazione, che, nel 1807 è per Aosta del 6% e nel 1801 è per Lille del 4,3%.

Dalla tabella si possono inoltre ricavare altri dati interessanti: il tasso di frequenza medio (maschile e femminile) è pari a 34,6%⁵⁰; quello dei bambini che avevano a

⁴⁹ Essendo, infatti, il tasso di frequenza dato dal rapporto tra il numero degli alunni ed il totale dei bambini in età scolare, tanto maggiore sarà l'arco degli anni considerati come scolari tanto minore risulterà la frequenza.

⁵⁰ Questo valore può essere comparato con il tasso di frequenza calcolato per *l'arrondissement d'Ivrea* e con i dati ricavati da Elena Brambilla per i dipartimenti estensi e per il Regno italiano (E. BRAMBILLA, *Istruzione e alfabetizzazione nei dipartimenti estensi dal 1800 al 1814*, in *Reggio ed i territori estensi dall'ancien Regime all'età napoleonica*, a cura di M. BERENGO, S. ROMAGNOLI, Atti del convegno di studi, Reggio Emilia, 18-20 marzo 1977, 2 vol., Parma 1980, pp. 583-612; Id., *L'istruzione pubblica dalla Repubblica cisalpina al Regno italiano*, in «Quaderni storici», 23 maggio-agosto 1973, pp. 491-526), nonché con i dati forniti da Marchand per *l'arrondissement de Lille*.

disposizione una scuola è pari a 40%; quello dei maschi (calcolato in rapporto alla popolazione maschile) è pari a 61,8% e, infine, quello femminile (anch'esso calcolato in rapporto alla sola popolazione femminile) è pari a 37,5%⁵¹. E' evidente la superiore frequenza dei ragazzi rispetto alle ragazze, per quanto, per il periodo in esame, il valore assoluto della scolarizzazione femminile si possa considerare soddisfacente⁵². In ogni caso relativamente alla popolazione maschile in età scolare si valuti che - pur essendo ancora

Il confronto non può che essere indicativo, considerato che non sempre si sono usati identici parametri per il calcolo dei tassi di scolarizzazione. La seguente tabella tuttavia può costituire un utile riferimento orientativo.

TABELLA N. 6

Comparazione dei tassi di scolarizzazione di alcune unità amministrative dell'impero napoleonico e del Regno italico.

Unità amministrativa	Data del sondaggio	Tasso di scolarizzazione
Lille	1801	18,1% **
Crostolo (RE)	1808/9	20% *
Panaro (MQ)	1808/9	20% *
Olona (MI)	1814	64% **
Mincio (MN)	1814	48% **
Mella (BS)	1814	77% **
Aosta	1807	34,6% * .
Ivrea	1807	16,2% *

* Per calcolare la percentuale di bambini sul totale della popolazione si è applicato il parametro utilizzato da Chartier, Compère e Julia.

** I dati dei bambini in età scolare (6-12 anni per Olona, Mincio e Mella; 5-15 anni per Lille) sono stati ricavati da censimenti statistici coevi.

Fonte: E. BRAMBILLA *L'istruzione pubblica* cit., p. 524; id., *Istruzione ed alfabetizzazione* cit., p. 600; Ph. MARCHAND, *L'enseignement primaire* cit., p. 871.

⁵¹ In particolare si confrontino questi dati con quelli ricavati per *l'arrondissement d'Ivrea*, dove l'indice di frequenza maschile e femminile sul totale della popolazione è pari a 16,2%, quello che si riferisce alla sola popolazione maschile sul totale dei presunti bambini in età scolare è del 32,7%, mentre quello delle bambine è un misero 1,1 %. C. FABBRI, *La politica scolastica in Piemonte* cit., pp. 489-558.

⁵² Da sempre e pressoché ovunque nell'Europa occidentale l'istruzione femminile veniva trascurata ancor più che quella maschile. Le scuole per le bambine erano rare e poco frequentate e vi si insegnava quasi esclusivamente la lettura, il catechismo ed i lavori domestici. Ha tuttavia stupito scoprire che nell'anno 1808 la Valle d'Aosta vantava ben 11 scuole femminili e 46 miste (con un tasso di frequenza medio del 30,8%), mentre, ad esempio, nel vicino territorio d'Ivrea, solo 5 paesi su 106 avevano una classe per le bambine (con tassi di frequenza più modesti di quelli valdostani). Questi dati fanno supporre l'esistenza in Valle di una discreta domanda d'istruzione femminile favorita, almeno in parte, dalla mentalità degli abitanti, che già avevano dimostrato di essere più bendisposti dei canavesani verso la scuola pubblica, e su cui forse - ma questo è un terreno ancora tutto da esplorare - influivano diverse abitudini di vita associata. L'apertura di nuove scuole non era certo stata ostacolata dai modestissimi salari destinati alle maestre, lo stanziamento dei quali non doveva probabilmente creare difficoltà agli amministratori comunali interessati all'apertura di una classe femminile. Tuttavia, come prevedibile, agli esigui stipendi corrispondeva una altrettanto modesta preparazione del corpo insegnante (formato in gran parte da contadine) tanto che, ad esempio, il sindaco di Morgex specificava che la maestra della scuola del paese non sapeva scrivere (AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, *Istruzione Pubblica* cit., *Résumé général des renseignements* cit.).

lontana a venire una legge che imponesse ai genitori l'obbligo di istruire i propri figli - due padri su cinque usufruivano delle scuole pubbliche del villaggio. Tale valore che, se basso in assoluto, si poteva tuttavia considerare buono al tempo⁵³, era stato sicuramente favorito dalla gratuità delle istituzioni educative. Numerosi potevano invece essere i motivi che inducevano i genitori a non mandare i figli sia alla scuola del comune, sia, con ogni probabilità, ad altre istituzioni private di cui non è possibile escludere l'esistenza. Oltre a fattori quali la non-considerazione dell'istruzione come un valore necessario, si pensi, ad esempio, alla distanza che spesso separava le abitazioni dalla scuola, lontananza che, sommata ai rigidi e nevosi inverni, comportava l'impossibilità per i ragazzi di frequentare le lezioni.

A tale proposito il parroco di Introd specificava: «La jeunesse ne peut pas beaucoup profiter de cette école, par la raison que presque la moitié de la paroisse en est éloignée de deux à trois heures»⁵⁴. Il curato segnalava inoltre un altro fattore che contribuiva pesantemente a ridurre i tassi di scolarità: egli scriveva che una gran parte dei ragazzi «depuis l'age de dix à quinze ans sont obligés d'expatrier en hiver pour gagner leur vie»⁵⁵, lavorando come spazzacamini nei paesi confinanti con la Valle.

In una società composta prevalentemente da contadini, inoltre, doveva influire negativamente sulla frequenza scolastica l'impossibilità delle famiglie di privarsi del lavoro dei bambini, i quali aiutavano nei campi o sorvegliavano le greggi. Tuttavia nei paesi dove l'inverno era più lungo e dove quindi più lunghi erano i tempi morti, maggiore poteva essere la spinta all'alfabetizzazione. Era quanto sosteneva Martinet quando nel 1802 divideva, non senza una certa dose di determinismo geografico, la Valle in alta e bassa: «Il est une différence essentielle entre les habitans de l'une et de l'autre - egli scriveva- tant par rapport à l'esprit public que par rapport au degré d'instruction. Le peuple de la haute vallée avoisine le département du Mont-Blanc soit la cidevant Savoie, et le canton de Valois, par les deux débouchés principaux des grand et petit mont-Bernard. Les moeurs se sont toujours ressenties de ce voisinage; un caractère d'aménité, de franchise, d'intelligence, d'activité, l'ont toujours fortement distingué»⁵⁶. Egli proseguiva affermando che gli abitanti della alta Valle erano molto più istruiti rispetto a quanti risiedevano nei paesi tra Aosta e Pont e precisava che «cette différence provient sans doute de que les habitans des lieux élevés sont mieux organisés, ont naturellement plus de vivacité dans l'imagination, plus d'esprit et d'intelligence et par conséquent plus d'aptitude aux sciences. L'on doit remarquer d'ailleurs, que ces habitans s'occupent d'avantage à l'étude que ceux de la plaine, parce que les uns et les autres ne fréquentent l'école que dans la saison d'hiver qui les empêche de s'occuper de l'agriculture, d'où il en résulte une différence très conséquente pour les habitans de la montagne qui ont jusqu'à

⁵³ Vedi nota 50.

⁵⁴ E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., p. 255.

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Relation sur l'état de l'instruction* cit.

six mois d'hiver, tandis que ceux de la plaine n'en ont pas trois et peuvent vaquer - e dedicarsi - presqu'en tous tems à leurs travaux rustiques»⁵⁷.

Sarebbe in effetti interessante valutare l'attendibilità di queste affermazioni confrontando - ad esempio attraverso un sondaggio della capacità degli abitanti a firmare gli atti di matrimonio - la diversa alfabetizzazione della popolazione dell'alta e bassa Valle. Analisi di questo tipo permetterebbero anche di valutare i risultati concreti della istruzione in Valle che, stando almeno ai dati raccolti da Martinet, non erano certo entusiasmanti. Egli scriveva: «Sur 32 sur femmes, on en compte tout au plus 3 sur 32 qui savent lire, mais il n'en est presque point qui sache écrire. Sur 33 sur hommes on ne compte environ 11 sur 33 qui savent lire, et 6 sur 33 qui savent écrire. Mais, en général, ils écrivent très mal, et plusieurs ne savent que signer, c'est à dire écrire leur nom et prénom»⁵⁸.

Se si tratta di valori attendibili (come d'altronde non si avrebbe ragione di dubitare), la percentuale di donne in grado di leggere era quindi il 9,4% circa, mentre nessuna sapeva scrivere; tra gli uomini invece potevano leggere il 33,3%, e scrivere il 17,1%⁵⁹.

Il quadro delineato da Martinet era perciò decisamente negativo, (soprattutto considerando le numerose écoles rurales presenti in Valle) ciò che indica con chiarezza come l'esistenza di una scuola, per quanto molto frequentata, non fosse sufficiente a garantire, di per se, l'alfabetizzazione. Questa dipendeva infatti anche da altri fondamentali fattori, quali la preparazione degli insegnanti, che - come diremo - era in

⁵⁷ Ivi

⁵⁸ Ivi, *Relation du sous-préfet d'Aoste* cit.

⁵⁹ Si tratta di dati molto interessanti in quanto permettono di avere un'idea dell'attendibilità dei sondaggi che oggi si compiono nel tentativo di valutare il livello di alfabetismo di differenti fasce sociali, ed in particolare la capacità della popolazione a firmare (per lo più atti di matrimonio), in diverse zone geografiche ed in diversi tempi.

Si è condotta una piccola indagine su quegli sposi che si erano maritati in due comuni valdostani, Cogne e Courmayeur, tra gli anni 1838 e 1846. In questi comuni i registri di matrimonio sono firmati solo a partire dal 1838 da sposi che comunque avevano presumibilmente frequentato la scuola nel periodo napoleonico (l'età di matrimonio era infatti abbastanza elevata). I risultati non concordano con le affermazioni di Martinet, e lasciano quindi un interrogativo sull'attendibilità dell'indicatore-firma per la stima dell'alfabetizzazione. Risulta infatti che in quegli anni firmavano tra il 73% ed il 90% circa degli sposi di sesso maschile, mentre la percentuale di spose in grado di apporre il proprio nome oscillava tra lo zero ed un massimo del 25%. Tali dati confermerebbero anche per la Valle d'Aosta l'elevata capacità della popolazione a firmare che caratterizza la quasi totalità degli studi condotti fino ad ora sulle regioni alpine.

Vedi in particolare: M. VOVELLE, *Y a-t-il eu une révolution culturelle au XVIII siècle? A propos de l'éducation populaire en Provence*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXII (1975), pp. 89-141, p. 99 e 127 sgg.; X. TOSCANI, *Gli analfabeti nella campagna milanese nel primo Ottocento*, in *Mondo popolare in Lombardia. Milano ed il suo territorio*, Milano, 1984, pp. 26 sgg.; D. JULIA, *Les recherches sur l'histoire de l'éducation*, in "Histoire de l'éducation", 1 (dicembre 1978), p. 22. In particolare sulla Valle d'Aosta vedi M. RESTANO, *Istruzione, scolarità ed alfabetizzazione in una vallata alpina nella prima metà del secolo XIX: il caso della Valle d'Aosta*, Tesi di laurea discussa presso l'Università di Torino, Facoltà di Magistero, relatore A. Bravo, aa. 1985/86, nonché, dello stesso autore, l'articolo riportato nel presente numero della rivista «Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea».

genere insufficiente e rifletteva una condizione generale di miseri salari; il rapporto quasi sempre elevato tra numero degli alunni e numero dei maestri; gli anni passati dal giovane allievo a scuola, che non dovevano essere molti se, come scriveva il sindaco di Donnas, «lorsque les enfans connaissent les premiers elemens, les parens les retirent»⁶⁰

Sarebbe interessante capire, inoltre, quale fosse l'effettiva richiesta da parte della società di una conoscenza della lettura, della scrittura o della sola firma, al fine di valutare la portata di un fenomeno - sicuramente presente - quale l'analfabetismo di ritorno. Alcuni segnali, quale, ad esempio, l'incapacità dei contadini di modernizzare le tecniche di lavorazione della terra, nonostante i progressi compiuti nel Settecento in questo settore, fanno pensare all'esistenza di una società solo sporadicamente competitiva sia economicamente, sia anche culturalmente. Certo è che restava ancora molto da fare per elevare il livello qualitativo della scuola: una scuola che educava ancora all'obbedienza, puntando più all'indottrinamento religioso che non alla formazione dell'allunno, e dove inesistenti erano gli spazi di dibattito e di formazione critica.

Secondo Martinet il miglioramento qualitativo dell'istruzione doveva per forza passare attraverso la presa di coscienza del valore e dell'importanza di una istruzione che trovasse dignità e giustificazione a prescindere dall'educazione cristiana. Nel 1801 egli scriveva a proposito delle scuole e della classe insegnante valdostana: «Il importe surtout d'ôter aux ecclésiastiques l'inspection qu'ils ont exercé et exercent habituellement sur cette partie, dont la continuation ne pourrait que perpétuer les préjugés et l'esprit de superstition et de fanatisme qui en est la suite»⁶¹.

Martinet era infatti illuministicamente convinto dell'importanza che l'istruzione aveva specie «dans un pais de montagnes où la partie de l'instruction publique a toujours été très négligée, et où la seule ignorance et la grossièreté des habitans de la campagne sont cause de leur aversion pour le système de la liberté, ou plutôt de leur facilité à être dupes des scélérats qui ont intérêt de s'y opposer»⁶².

Tuttavia nonostante gli sforzi compiuti nel primo periodo dell'occupazione francese da organismi quali il Jury⁶³ e da uomini come Jourdan, nel 1803 l'amministrazione delle scuole ritornò al sistema settecentesco con l'applicazione anche in Piemonte della legge Fourcroy⁶⁴. In base a tale legge l'organizzazione dell'istruzione venne delegata ai prefetti, i

⁶⁰ AST, Istruzione Pubblica, Scuole Primarie, Asili d'Infanzia, Scuole Femminili per A e B, *Le maire de la commune de Donnaz à Ms. le Recteur de l'Académie impériale Balbo*, Donnaz, 24 aprile 1811.

⁶¹ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Relation sur l'état de l'instruction* cit.

⁶² Ivi, *Reponses du sous-préfet d'Aoste* cit.

⁶³ Il Jury, anche detto Conseil d'instruction publique fu costituito il 18 ottobre del 1801 (26 vendemmiaio) con gli stessi poteri del soppresso Magistrato della Riforma. A tale organismo spettava infatti il compito di organizzare e controllare le scuole di ogni ordine e grado, sia dal punto di vista amministrativo, sia da quello didattico. Lo componevano Carlo Botta, Carlo Brayda e Sebastiano Giraud, i quali, in accordo con Jourdan, si impegnarono nell'elaborazione di un progetto di riforma dell'istruzione primaria e secondaria in senso democratico.

⁶⁴ La legge Fourcroy, approvata dal primo console nel maggio 1802, sancì per molti aspetti il ritorno alla struttura amministrativa scolastica del secondo Settecento, dopo le importanti innovazioni portate dalla

quali, nella gran maggioranza dei casi, non vollero dedicarvi l'attenzione che la materia meritava, e affidarono l'incarico, con le annesse responsabilità, a sottoprefetti e sindaci. Qualche cosa cambiò, almeno dal punto di vista dell'amministrazione e dei controlli delle istituzioni educative, con l'applicazione nel 1808 della legge dell'Università imperiale⁶⁵, con la quale i maestri furono tenuti a conseguire il diploma di idoneità all'insegnamento rilasciato dall'Università stessa, oltre che, come scriveva nel 1808 il prefetto Jubé ai sindaci, a «déclarer avant le premier novembre prochain au Grand Maître, s'ils veulent faire partie de l'Université imperiale, et contraire les obligations imposées à ses membres»⁶⁶. Più che di una scelta si trattava in realtà di un obbligo in quanto tutti coloro che, entro il 1° novembre 1808, non si fossero dichiarati disposti a partecipare al nuovo sistema scolastico sarebbero stati sospesi dall'insegnamento⁶⁷. Nonostante l'opzione non comportasse per gli instituteurs delle *écoles abécédaires* il pagamento di alcuna tassa, alla fine del 1808 avevano aderito all'Università imperiale solo il 43% dei maestri, il 28% si era rifiutato di farvi parte e il 29% non aveva inviato alcuna risposta⁶⁸.

Anche in Valle, quindi, come stava accadendo nel contempo nel resto della Francia, numerosi insegnanti andavano boicottando la nuova organizzazione. E' difficile dire fino a che punto questo atteggiamento vada inteso come atto di sfida alle istituzioni, o piuttosto come ignoranza del minacciato licenziamento. Probabilmente è comunque valida anche per la Valle d'Aosta la motivazione che lo storico Maurice Gontard ha avanzato per spiegare il comportamento dei maestri francesi, motivazione che tiene conto sia della paura degli insegnanti di rientrare nei meccanismi dell'Università imperiale, sia del loro

Rivoluzione francese in questo settore. Lo stato prendeva a carico dal punto di vista finanziario solo una piccola parte dell'insegnamento secondario, delegando ai comuni ed alle famiglie il resto delle spese dell'istruzione, oltre che l'organizzazione delle scuole di base. In Piemonte tale legge era entrata in vigore nel 1803.

Per meglio conoscere la legislazione scolastica in Francia durante la Rivoluzione ed il successivo periodo napoleonico vedi J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Revolution et l'Empire*, Parigi 1951; M. GONTARD, *L'enseignement primaire en France de la Revolution à la loi Guizot (1789-1833). Des petites écoles de la monarchie d'Ancien régime, aux écoles primaires de la monarchie bourgeoise*, Parigi 1959, p. 237; id., *L'enseignement secondaire en France de la fin de l'Ancien Régime à la loi Falloux*, Aix-en-Provence 1984.

⁶⁵ La legge dell'Università imperiale, elaborata da Fourcroy, nel 1806, riorganizzava il sistema scolastico secondo un'ottica rigidamente accentratrice, che prevedeva l'incasellamento di ogni ordine di scuole, da quelle di base all'Università, in un preciso livello gerarchico. Al vertice di tale struttura stava il Grand-Maître, responsabile di tutta l'istruzione e scelto direttamente da Napoleone. L'Impero veniva diviso, in circoscrizioni (dette Accademie), una per ogni Università. Tali Accademie erano controllate e amministrate dal Recteur dell'Università, preside dell'ateneo, e responsabile dell'istruzione di fronte al Grand-Maître. I prefetti venivano quindi privati del controllo delle scuole, e divenivano semplici funzionari a disposizione del Recteur dell'Università.

Tramite questa organizzazione Napoleone mirava ad assicurarsi il controllo dell'istruzione e, stabilendo ed imponendo i valori morali che vi venivano impartiti, puntava al controllo ideologico e politico della società.

⁶⁶ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Le préfet du Département de la Doire à MM. les Maires du Département*, Ivrea 18 ottobre 1808.

⁶⁷ GONTARD, *L'enseignement primaire en France* cit., Parigi 1959, p. 237.

⁶⁸ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Résumé général des renseignements* cit.

timore di essere sottomessi a nuovi controlli, sia ancora della negligenza o della semplice ignoranza⁶⁹.

Era certo, comunque, che l'applicazione intransigente della legge non rendeva giustizia alla complessità della situazione e ben presto gli amministratori locali si resero conto che occorreva valutare singolarmente i diversi casi che si presentavano. Ad esempio il direttore del collegio d'Aosta, Antoine Perret, chiamato dal sottoprefetto a collaborare nella denuncia delle inadempienze, faceva notare che tre insegnanti abusivi non erano «*simplement autorisés à enseigner le latin, mais...ils y sont obligés d'après l'établissement de l'école et... n'ayant pas toujours des élèves latinistes, parce qu'il ne s'en trouvera aucun qui se destine à l'étude de cette langue, ils s'imaginent dans ce cas n'être pas tenus au paiement annuel de 50 fr.*»⁷⁰.

Ad Issime, invece, il sindaco sottoscriveva la petizione rivolta alle autorità dall'avvocato Jean Cristille, il quale chiedeva che il maestro della scuola comunale, che impartiva lezioni di latino fino alla quarta classe inclusa, fosse esonerato dalla tassa universitaria⁷¹. Sarebbe stato ingiusto, sosteneva Cristille, far pagare all'insegnante (che era anche curato della parrocchia) un qualsiasi tributo, considerato che egli esercitava la professione del tutto gratuitamente. Non era, a suo avviso, nemmeno proponibile la soppressione dai programmi dell'insegnamento del latino, lingua indispensabile ai ragazzi che avrebbero continuato gli studi nel capoluogo. In Valle di Gressoney si parlava infatti solo il tedesco⁷², e, a detta di Cristille, i giovani studenti comunicavano quindi in latino con professori e compagni del collegio d'Aosta.

Oltre che con questi problemi gli amministratori della Valle dovevano fare i conti con le difficoltà continuamente poste da una classe insegnante indifferente, ed a volte ostile, al nuovo sistema, così come Perret ricordava ai suoi superiori: «*Je viens, Ms. l'Inspecteur, de prendre les mesures pour la prompte exécution de vos ordres relativement aux maîtres des petites écoles de l'arrondissement.. Mais connaissant l'éloignement de ces maîtres peu éclairés pour toutes sortes de nouveautés, il me fit la réflexion que le temps n'etoit pas encore favorable, qu'il craignoit d'exposer la jeunesse d'un grand nombre de communes à une privation absolue d'instruction. Il en avoit un exemple récent, lorsque par ordre de S.E. le Grand-maître, on les invita à déclarer s'ils voulaient être membres de l'Université Impériale, et se soumettre aux obligations imposées par elle, la majeure partie s'y refusa. Le temps...plus favorable, seroit celui où ils auroient déjà plusieurs mois*

⁶⁹ M. GONTARD, *L'enseignement primaire en France* cit., p. 246.

⁷⁰ AST Istruzione Pubblica, Scuole Secondarie e Collegi, mazzo A, *A Monsieur l'inspecteur Général et Recteur de l'Académie de Turin*, 6 marzo 1811.

⁷¹ Ivi, *A Monsieur Balbo*, Issime 17 Marzo 1812.

⁷² L'avvocato Cristellin scriveva a questo proposito: «*A Gressoney l'on parle et l'on écrit l'allemand toujours et partout, même à l'église, à l'exception des actes publics, administratifs, ou du Gouvernement temporel. A Issime l'on continue sans doute de parler allemand, mais on le lit et on ne l'écrit pas*» - Ivi.

d'enseignement. La crainte de se voir frustrés du fruit de leur travaux, les auraient déterminés à faire ce que la loi exigeoit d'eux»⁷³.

La richiesta di patenti ed il maggior controllo dell'autorità sulla professione - disincentivi che si andavano a sommare all'ostacolo rappresentato dai bassi salari - portarono alcuni maestri all'abbandono della professione. E' il caso verificatosi nelle due scuole di Bionaz ed Oyace che nel 1811 chiusero perché, come scriveva il sindaco, nessuno si era candidato come maestro, considerato il modesto stipendio e l'obbligo di conseguire il diploma⁷⁴. Tuttavia se da un lato diminuiva l'offerta di personale insegnante - soprattutto se preparato - dall'altro non mancano esempi che dimostrano come la domanda sociale d'istruzione non fosse andata contraendosi: in Valle d'Ayas nel 1806 erano state aperte due nuove scuole nelle frazioni di Magneaz e Lignod, e nel 1808 una nel paese di Mandriou; nello stesso periodo in diversi comuni i sindaci chiedevano l'autorizzazione ad elevare il livello d'insegnamento delle scuole fino alla quarta classe⁷⁵. Queste richieste si possono considerare segnali positivi di una maggior presa di coscienza da parte della popolazione dell'importanza dell'istruzione, per quanto su queste domande potesse giocare anche un certo campanilismo delle municipalità, che ambivano ad una scuola di maggior prestigio, e potesse influire il desiderio dei genitori di separarsi il più tardi possibile dai propri figli⁷⁶.

Si può quindi riassumere quanto esposto ricordando che non sembra attendibile, almeno per la Valle d'Aosta, l'ipotesi secondo cui la Rivoluzione francese ed il successivo periodo napoleonico portarono ad una contrazione del numero delle scuole e della domanda sociale d'istruzione. Il contributo maggiore dell'amministrazione napoleonica all'istruzione valdostana non è, comunque, da ricercarsi in un immediato incremento degli alfabeti, quanto, piuttosto nella continuazione, pur tra mille difficoltà, di quel processo di accentramento e di laicizzazione del sistema scolastico già iniziato dalle riforme amedeane e destinato a svilupparsi decisamente nel corso dell'Ottocento, fino a divenire la norma nel nostro secolo. Le istituzioni educative vennero poste sotto il controllo dei comuni e sottratte alla chiesa, ciò che favorì il superamento di quella concezione della scuola che vedeva l'istruzione unicamente in funzione della religione e considerava l'ecclesiastico come l'unico individuo degno d'insegnare. Infatti, come diremo nel paragrafo successivo, importanti modifiche si erano realizzate anche in seno alla classe insegnante.

⁷³ AST, Istruzione Pubblica, Scuole Secondarie e Collegi, mazzo A, *Le principal du Collège d'Aoste a Ms. l'inspecteur général de l'Université impériale*, Aosta 11 febbraio 1811.

⁷⁴ AST, Scuole Prime, Asili d'Infanzia e Scuole Femminili per A e B, Bionaz 28 ottobre 1811; ivi, Oyace 24 aprile 1811.

⁷⁵ Ivi, Emarèse 1 gennaio 1813.

⁷⁶ Come scriveva l'avvocato Cristellin i genitori temevano di perdere per sempre i ragazzi se si fossero instillati loro «trop tôt l'inclination et le goût de s'expatrier pour toujours» e, secondo un tema ricorrente del tempo, se non si fosse evitato che i giovani «démembrés, arrachés du sein de leur parents» fossero «transplantés et abandonnés...dans une ville toujours féconde de séductions et mauvais exemples». AST Istruzione Pubblica, Scuole Secondarie e Collegi, mazzo A, *A Monsieur Balbo* cit.

I maestri valdostani nelle *petites écoles* durante il periodo napoleonico e la Rivoluzione francese

Dei 106 maestri presenti in Valle sul finire del 1808 solo 11 erano ecclesiastici (7 svolgenti anche funzioni di curato della parrocchia). La situazione era andata quindi modificandosi rispetto all'ultimo ventennio del Settecento, periodo per cui Reinotti segnala la presenza di un corpo docente formato principalmente da religiosi, ed in particolare da parroci e vicari⁷⁷. La progressiva sostituzione del personale ecclesiastico con quello laico non va tuttavia intesa come un'unica conseguenza dell'occupazione francese, essendo tale processo già innescato nella seconda metà del Settecento, quando, come ha rilevato Reinotti, la Royale Délégation aveva posto fine al particolare trattamento economico dei docenti religiosi⁷⁸. Le esigue somme che, da questo momento in poi, vennero destinate alle scuole non indussero certo gli ecclesiastici a dedicarsi all'insegnamento⁷⁹. La crisi delle vocazioni verificatasi anche in Valle durante il periodo napoleonico, aveva contribuito poi ad accelerare questo processo, impedendo alle comunità di rispettare le disposizioni dei lasciti (le quali imponevano la scelta di un maestro ecclesiastico). Era il caso, ad esempio, del paese di Arvier, la cui scuola era retta da un maestro laico, «nommé pour le moment - scriveva il sindaco - parce que la Paroisse se trouve dépourvée de Vicaire, chargé de l'école par fondation»⁸⁰; o il caso di Avise, del cui insegnante il sindaco diceva: «C'est un homme honnête, qui enseigne à défaut de Vicaire chargé de l'école par fondation»⁸¹. L'applicazione intransigente di tale clausola poteva però portare addirittura alla chiusura della scuola. Era quanto accadeva a Donnas, comune che nel 1807 risultava senza maestro, perché «depuis que la paroisse est sans Vicaire, il n'y a pas d'instituteurs»⁸².

Tuttavia la sostituzione degli insegnanti ecclesiastici con dei maestri laici⁸³ contribuì probabilmente, come si è già anticipato, ad accelerare il processo di abbandono, nella mentalità comune, dell'idea di un'istruzione finalizzata pressoché unicamente all'indottrinamento religioso e quindi legata alla figura del maestro prete. Né fu viceversa rafforzata la coscienza dell'importanza di una educazione civile e culturale, oltre che morale, che attribuisse nuova importanza all'apprendimento della lettura e della scrittura.

Al modello controriformistico delle scuole di parrocchia, dove il curato insegnava lettura, scrittura, latino, ma soprattutto catechismo a dei giovani destinati a proseguire gli

⁷⁷ E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., pp. 279 e sgg.

⁷⁸ Ivi, pp. 57 e sgg.; p. 320.

⁷⁹ Ivi, p. 338.

⁸⁰ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica, *Résumé général des renseignements* cit.

⁸¹ Ivi

⁸² Ivi.

⁸³ Una così alta presenza di insegnanti laici è da considerarsi per il periodo una eccezione. Sia infatti nel confinante *arrondissement* d'Ivrea, sia in altre zone d'Italia, come ad esempio nei dipartimenti estensi studiati da Elena Brambilla (E. BRAMBILLA, *Istruzione e alfabetizzazione* cit.), e nel distretto del Molise studiato da Iclea Picco (I. PICCO, *Rapporti tra comune, scuola e famiglia nel Distretto di Larino - Molise -, anno domini 1811*, in "Problemi di pedagogia", VII 1962, pp. 768-779) i maestri erano quasi esclusivamente religiosi.

studi in seminario, si andava cioè sostituendo l'idea in nuce di una scuola elementare moderna, aperta indistintamente a tutti i bambini e finalizzata all'insegnamento di nozioni sempre più indispensabili ai cittadini. Fu chiaramente un cambiamento lento, caratterizzato da passi in avanti e da rapidi ritorni al passato, che coinvolse dapprima gli individui più aperti (si pensi al sottoprefetto Martinet), e poi, (ma dovremo arrivare al Novecento) gran parte della popolazione. Quali e quante furono le resistenze lo dimostra il fatto che ancora nel 1813 un personaggio di primo piano nell'amministrazione scolastica, un ispettore dell'Università imperiale, al fine di convincere Balbo ad autorizzare il maestro delle scuole di Issime all'insegnamento del latino, poteva scrivere: «Le premier des besoins du peuple, celui de l'instruction religieuse et morale, exige d'ailleurs qu'il soit présenté aux habitans de ce pays tous les moyens d'instruction qui peuvent préparer les enfans à recevoir ensuite dans les Séminaires l'enseignement destine à les former pour le ministère et pour l'état ecclésiastique»⁸⁴.

Nel corso dell'occupazione francese si registrò poi un altro importante cambiamento nella nomina dei maestri, che divenne competenza del comune, in base alla legge del maggio 1802 (Legge Fourcroy). Martinet scriveva a questo proposito che gli insegnanti erano «communément nommés par les curés de chaque paroisse», per quanto, egli specificava, previa autorizzazione degli «administrateurs de chaque paroisse»⁸⁵. E' tuttavia probabile che il parere del consiglio municipale fosse determinante, soprattutto in quelle scuole finanziate con lasciti laici. Si ricordi a questo proposito la dichiarazione del curato di Pont-Saint-Martin, il quale già nel 1786 si lamentava che «dès que je suis curé à Pont... cette école a toujours été enseignée par moi et mes Predecesseurs l'ont aussi enseignée bien souvent...Mais le Conseil s'est toujours voulu réserver le droit de nommer le maître d'école, quel qu'il fut»⁸⁶.

Come già si è detto, erano ora i comuni che gestivano le scuole e pagavano gli insegnanti, destinando loro, nella quasi totalità dei casi, le rendite provenienti dalle fondazioni. Nel 1807 le remunerazioni dei maestri, riordinate per classi di stipendi nelle seguenti tabelle, erano quindi nella quasi totalità dei casi estremamente modeste⁸⁷.

TABELLA N. 7

Stipendi annuali (in franchi) dei maestri dell'arrondissement d'Aoste nel 1807

Classi di stipendio	numero dei maestri
da 0 a 20fr.	19

⁸⁴ AST, Scuole Primarie, Asili d'Infanzia e Scuole Femminili per A e B, mazzo I, Issime, *Avis de l'inspecteur*, Torino, 18 gennaio 1813.

⁸⁵ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Relation sur l'état de l'instruction* cit.

⁸⁶ E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., p. 109.

⁸⁷ Nel territorio d'Ivrea i maestri erano invece decisamente meglio retribuiti, con stipendi che nel 1808 si aggiravano sui 350 franchi per anno.

da 20 a 40 fr.	44
da 40 a 60 fr	33
da 60 a 80 fr.	28
da 80 a 100	11
da 100 a 500	10

Fonte: AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Etat des écoles primaires*, cit.

In alcuni casi è possibile fornire per qualche anno una tabella comparativa degli stipendi dei maestri, riordinando e collazionando le diverse fonti pervenute: oltre agli *Etat des paroisses* ed all'*Etat des écoles primaires tenues dans l'arrondissement d'Aoste*, si dispone di una inchiesta⁸⁸ condotta da Balbo nel 1811 sulla condizione delle scuole, a cui purtroppo sembra abbiano risposto solo 15 sindaci, di cui quattro dichiarando che la scuola non era funzionante.

TABELLA N. 8

***Stipendi dei maestri delle scuole di base in alcuni comuni valdostani
negli anni 1786, 1808, 1811 e 1820***

Comuni	1786	1808	1811	1820
Arnad	£ 78	fr. 75	fr. 75	/
Ayas	/	fr.100	fr. 100	£ 100
Champoluc	£ 60*	fr. 54	n.p.	£ 60*
Brissogne	£ 35	fr. 70	fr. 80	£ 50
Challand-St- Victor	£ 60	fr. 65	fr. 50	£ 62
Donnas	/	fr. 300	fr. 350**	/
Pollein	/	fr. 40	fr. 40	£ 20
Verrès	£ 52	fr. 120	fr. 80	£ 100

* Stipendi calcolati in base al dato conosciuto della retribuzione mensile, la quale è stata moltiplicata per quattro mesi di durata media dell'anno scolastico.

** Più di una indennità.

Fonte: E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., pp. 324-337; AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Résumé general des renseignemens* cit.; AST, Istruzione Pubblica, Scuole Primarie, Asili d'Infanzia e Scuole Femminili per A e B, mazzo ABC, *Réponses à la circulaire du 23 juillet 1811, Arrondissement d'Aoste, Doire*.

⁸⁸ AST, Istruzione Pubblica, Scuole Primarie, Asili d'Infanzia e Scuole Femminili per A e B, mazzo A.B.C., *Réponses à la circulaire du 23 juillet 1811, Arrondissement d'Aoste, Doire*.

Si osservi che solo in alcuni casi si registrarono degli aumenti negli stipendi e che questi furono comunque sempre contenuti, (circa 10%). In alcuni casi si ebbero invece delle riduzioni di salari imputabili probabilmente a sottrazioni di danaro destinato alla scuola da parte dei consigli comunali. Chiaramente i bassi stipendi contribuivano a peggiorare il livello qualitativo delle scuole, allontanando dall'insegnamento gli elementi più preparati, i quali logicamente cercavano professioni meglio retribuite o si offrivano come maestri nella vicina Savoia, dove pare che gli onorari degli instituteurs fossero decisamente maggiori⁸⁹. Le municipalità quindi, più che operare una scelta, si rassegnavano ad assumere chi si offriva come maestro, provvedendo tutt'al più ad assicurarsi che il candidato fosse in possesso dei diplomi di idoneità prescritti dalla legge. Il sindaco di Porossan scriveva, ad esempio, che il maestro Jean-Remy Cuillerat era stato nominato in quanto risultava il solo in possesso delle qualità richieste ed in quanto «vu la modicité du salaire attribué au maître de cette école, qui est de fr. 55, aucun étranger on ne peut s'en charger»⁹⁰.

Ugualmente il sindaco d'Emarèse chiedeva che il curato - sebbene sprovvisto di patenti - fosse autorizzato all'insegnamento, dato che «la modicité du traitement de l'instituteur est telle qu'on ne peut se flatter de trouver hors de la commune un sujet capable qui veuille se charger d'en remplir les fonctions»⁹¹. Se il maestro non poteva essere un ecclesiastico, i sindaci si orientavano comunque verso individui ben conosciuti e vicini agli abitanti del luogo per cultura, interessi e soprattutto lingua.

Considerati quindi i bassi stipendi non sorprende che i maestri valdostani svolgessero quasi tutti un secondo lavoro, sebbene forse sia più corretto dire che in molti casi si trattava di contadini che sceglievano di arrotondare il misero reddito insegnando a leggere ed a scrivere ai bambini del villaggio durante la sospensione invernale del lavoro dei campi.

Nel 1808 i maestri dichiaravano di esercitare le seguenti attività:

TABELLA N. 9

***Attività esercitate oltre all'insegnamento dai maestri
delle petites écoles della Valle d'Aosta nel 1808***

Altre attività	Numero dei maestri
Coltivatore	75
Prete-curato	7
Prêtre	4
Ex-cordelier	1
Studente	5

⁸⁹ E. REINOTTI, *L'istruzione elementare* cit., p. 320.

⁹⁰ Archivio Storico Regionale della Valle d'Aosta, Registro delle delibere comunali, 14 maggio 1807 -10 ottobre 1814, *Presentazione della fondazione della scuola di Porossan*, 26 febbraio 1806.

⁹¹ AST, Istruzione Pubblica, Scuole Secondarie e Collegi per A e B, Issime, *Université Impériale, Académie de Turin. Avis de l'inspecteur*, 18 gennaio 1813

Studente del collegio	1
Proprietario	3
Proprietario e sindaco	2
Agrimensore	2
Notaio	1
Sarto	1
Flebotomo	1
Insegnante	1
Expert	1

Fonte: AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Résumé général des renseignements*, cit.

Si dedicavano esclusivamente all'insegnamento solo il maestro di Cogne (segnalato come ex-cordelier e quello di Challand-Saint- Victor indicato come instituteur). Tra il personale insegnante ecclesiastico vi erano poi alcuni che svolgevano, conformemente alle disposizioni delle fondazioni, funzioni di vicario, «telles que celles de confesser, de prêcher, de seconder le pasteur du lieu»⁹². Secondo la tabella il primato numerico che i preti avevano avuto nel Settecento era ora dei coltivatori, i quali con ogni probabilità, nella gran parte dei casi, si dedicavano alla professione insegnante senza avere una preparazione adeguata. Avevano forse una migliore preparazione i sei studenti⁹³ ed i preti, costretti dalla loro professione ad un contatto quotidiano con la scrittura e la lettura, così come probabilmente era per la formazione soprattutto matematica degli agrimensori e, forse, del sarto. Solo il sindaco, i proprietari ed il notaio erano probabilmente individui che si dedicavano all'insegnamento più per reale interesse e predisposizione, che solo per bisogno economico.

A prescindere da queste supposizioni sarebbe interessante riuscire a risalire al livello culturale dei maestri, onde meglio valutare quale fosse la qualità dell'istruzione impartita. Tuttavia un'indagine di questo tipo non dispone che di rari, e probabilmente non sempre attendibili, giudizi espressi al riguardo dalle autorità (per la maggior parte sindaci), incaricate di vigilare sulla didattica e sul comportamento degli insegnanti delle scuole.

Dal sondaggio condotto nel 1808 da Martinet risultava che tutti gli instituteurs erano considerati «personne de très bonne conduite», oppure «homme de probité, et de bonnes moeurs, qui enseigne à la satisfaction générale», o ancora «fort honnête, modéré et

⁹² Ivi, A Monsieur l'Inspecteur général de l'Académie de Turin, Aosta, marzo 1811.

⁹³ Si trattava probabilmente di studenti di teologia, i quali, non avendo ancora terminato gli studi, si guadagnavano da vivere insegnando ai bambini.

Non altrettanto chiara era la situazione di un maestro di Aosta il quale sembra riuscisse a conciliare l'insegnamento con la frequenza al collegio.

sage, jouissant de l'estime publique et de la confiance des pères de famille»⁹⁴. Nessun maestro veniva considerato dal sindaco del comune in cui lavorava persona discutibile dal punto di vista morale. Diversa risultava invece la valutazione delle capacità didattiche degli insegnanti⁹⁵. I sindaci infatti avevano risposto alla domanda circa il livello di preparazione dei maestri con 130 «mediocre», 8 «capable» e 9 «très capable», su un totale di 151 insegnanti (mancano le risposte per 4 individui)⁹⁶.

Il quadro era quindi assai deludente, soprattutto se si considera che molti giudizi mediocri erano probabilmente da leggersi come scarsi, non volendo il sindaco, per orgoglio campanilistico o per spirito di solidarietà, denigrare il proprio maestro, la preparazione culturale del quale non era d'altronde considerata così importante quanto quella morale. A conferma della scarsa preparazione del corpo docente si legga questa confidenza del prefetto Jubé (impegnato nella raccolta dei questionari sulle condizioni della classe insegnante) all'amico e consigliere dell'Università imperiale, Arnould: «J'ai recueilli de cette époque une certaine masse de renseignements. Parmi nos régens et mes instituteurs nous avons beaucoup d'ignorans. Rien de si misérable que notre instruction. L'éducation est entièrement dirigée pour faire non pas des pasteurs et des ecclésiastiques, mais des capucins»⁹⁷.

Un altro elemento che ci può dare una seppur approssimativa idea del livello di cultura della classe insegnante è il sondaggio condotto da Balbo su quanti, tra i maestri delle scuole piemontesi, conoscessero il francese⁹⁸, il cui insegnamento era stato reso obbligatorio dai tempi di Jourdan. Tale inchiesta è particolarmente interessante per l'arrondissement d'Aoste, dove il francese era, come noto, l'unico idioma parlato oltre al patois. Tali risposte danno quindi un'idea di quanti maestri fossero in grado di tenere una lezione in lingua e di quanti, invece, comunicassero solo in dialetto. Il sondaggio aveva dato il seguente risultato: alla domanda «savent-ils - i maestri - le français» risposero «oui» 48 insegnanti, «un peu» 36, «fort peu» o «bien peu» 3 (19 erano i risultati non pervenuti)⁹⁹. Premesso che «un peu» e «fort peu» significavano probabilmente una cattiva padronanza della lingua ufficiale, i dati dimostrano che circa un maestro su due insegnava in francese. Tale lingua, ci dice ancora l'inchiesta, era conosciuta da quanti avevano condotto studi secondari - il notaio, gli studenti ed i preti - così come pure dai proprietari e dal sindaco; solo invece 22 coltivatori su 75 (15 i non pervenuti) sapevano il francese, mentre 38 lo

⁹⁴ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Etat des écoles primaires* cit.

⁹⁵ Ivi

⁹⁶ Si noti che non sempre il giudizio «très capables» coincideva con uno stipendio elevato: si considerino a questo proposito i casi di Champorcher e di Fontainemore, dove i maestri avevano una retribuzione rispettivamente di 75 e 70 franchi pur essendo considerati dal sindaco molto preparati. Viceversa poteva accadere che maestri, come ad esempio quelli di Aosta e Cogne, fossero giudicati mediocri, nonostante i loro onorari superassero i 500 franchi.

⁹⁷ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., Le prefet Jubé au Ms. Arnould, Ivrea 8 ottobre 1808.

⁹⁸ Ivi, *Résumé général des renseignements*. cit.

⁹⁹ Ivi

conoscevano poco o molto poco, e parlavano quindi con i loro giovani scolari solo in patois.

Chiudiamo il panorama sui maestri delle scuole valdostane ricordando che, come si può vedere dalla seguente tabella, la maggior parte degli insegnanti aveva una età compresa tra i 26 ed i 45 anni.

TABELLA N 10

Età dei maestri valdostani nel 1808

Fasce d'età	Numero di maestri
Fino a 25	4
Da 26 a 30	17
Da 31 a 35	16
Da 36 a 40	13
Da 41 a 45	17
Da 46 a 50	8
Da 51 a 55	9
Da 56 a 60	11
Oltre i 61	7

N.B. Non è pervenuta l'età di 3 maestri.

Fonte: AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Résumé general des renseignements* cit.

Non vi erano quindi insegnanti particolarmente giovani, forse perché non avrebbero dato sufficiente garanzia di moralità, o forse perché si dedicavano più assiduamente ai lavori agricoli. Il modesto numero dei maestri anziani è riconducibile, invece, alla bassa età media della vita, stimabile verso la fine del Settecento (secondo uno studio di Marco Cuaz per il comune di Gignod)¹⁰⁰ sui 35 anni circa.

Si è quindi visto come i maestri delle scuole valdostane fossero per la maggior parte contadini, poco pagati e spesso scarsamente preparati. Tuttavia nulla, o quasi, è stato detto su come e cosa studiavano i giovani scolari tra Settecento e Ottocento.

La didattica ed i programmi di insegnamento nelle scuole di base

¹⁰⁰ M. CUAZ, *Società e cultura a Gignod. 1500-1800*, in *Gignod. Arte sacra e cultura materiale*, a cura di M. CUAZ, P. THEA, Aosta 1981, p. 57. Marco Cuaz ha studiato inoltre gli effetti dell'applicazione in Valle d'Aosta delle successive leggi di riforma della scuola fra Restaurazione e fascismo (M. CUAZ, *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla Restaurazione al fascismo*, Milano 1988).

Ai primi dell'Ottocento il sottoprefetto Martinet segnalava la presenza in Valle di due diversi tipi di scuole di base, le *écoles abécédaires* e le *écoles primaires*. Nelle prime i giovani scolari imparavano a «lire, écrire, l'arithmétique et la doctrine chrétienne»¹⁰¹, ed in particolare, specificava Martinet, i programmi prevedevano ancora «lectures de livres de piété, écrits en françois ou en latin, des instructions relatives au culte catholique et aux principaux dogmes et ministères de cette religion...un peu de chiffres et presque par tout du plainchant pour rendre les jeunes gens aptes à chanter avec régularité les louanges de Dieu dans les églises paroissiales»¹⁰². Raramente erano inclusi nei programmi argomenti quali il sistema metrico decimale¹⁰³, la storia e la geografia. Nelle seconde (di durata superiore alle semplici scuole di abc e propedeutiche agli studi secondari) i ragazzi arrivavano a conoscere anche la grammatica latina. La divisione tra questi due diversi livelli di scuole non doveva comunque essere tanto netta e probabilmente erano le capacità del maestro e la volontà e la disponibilità economica delle comunità, a determinare, attraverso l'inserimento o meno della lingua latina tra le materie insegnate, l'appartenenza delle scuole del villaggio all'una o all'altra categoria. Fu comunque solo con l'Università imperiale che di fatto venne imposto ai maestri di operare una scelta all'interno del programma, optando o meno per l'inserimento del latino, ciò che comportava, come si è detto, il vincolo al pagamento di una tassa. Non va quindi sottovalutato il significato di questo provvedimento che se da un lato si poneva l'obiettivo di raccogliere danaro, dall'altro sanciva legalmente l'esistenza di una scuola destinata unicamente all'alfabetizzazione e all'indottrinamento morale della popolazione (future scuole elementari), differenziandola dalla scuola primaria, propedeutica agli studi superiori, dove invece gli studenti avrebbero appreso, oltre alla lingua dei classici, l'italiano, la matematica ed il francese¹⁰⁴. All'atto pratico, però, i maestri dimostrarono di non cogliere l'importanza di questa nuova tendenza modernizzatrice, sia per ignoranza, sia per amore delle abitudini, sia forse per una sorta di risposta autonomista alle imposizioni dei francesi e spesso Balbo dovette sollecitare gli amministratori affinché vigilassero con maggior severità sull'effettivo svolgimento nelle scuole del programma, ed esigessero dai maestri le patenti di idoneità all'insegnamento, autorizzando i membri del Bureau d'Administration del collegio d'Aosta (organismo incaricato del controllo dei maestri delle piccole scuole, oltre che della gestione del St. Benoît) a punire, o a sospendere, quanti si fossero rivelati ignoranti, immorali o eccessivamente crudeli con gli alunni¹⁰⁵.

¹⁰¹ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Réponses du souspréfet d'Aoste* cit.

¹⁰² Ivi, *Relation sur l'état de l'instruction* cit.

¹⁰³ AST, Istruzione Pubblica, Scuole Primarie, Scuole Femminili, Asili d'Infanzia per A e B, mazzo A.B.C., *Etat des écoles établies dans la commune d'Ayas, Ayas 1811, Champoluc*.

¹⁰⁴ AST, Istruzione Pubblica, Scuole Primarie, Scuole Femminili, Asili d'Infanzia per A e B, mazzo E, Emarèse, Torino 18 gennaio 1813

¹⁰⁵ A questo proposito sono interessanti le affermazioni dell'ispettore del département de la Doire, in merito alla richiesta di autorizzazione all'insegnamento del latino di un maestro di scuola. L'ispettore scriveva: «En général la défaveur que semblent emporter avec elles les demandes en autorisation d'enseigner le latin faites par des instituteurs primaires de petites communes dépend principalement de ce qu'on avoit regardé ces

Se quindi lettura, scrittura, calcolo, dottrina cristiana e talvolta il latino costituivano ancora la parte rilevante del programma delle scuole di base¹⁰⁶, sembrava tuttavia farsi strada nella mentalità di alcuni amministratori (tra cui in particolare Balbo) la volontà di modificare la didattica, puntando su pochi ma chiari e raggiungibili obiettivi, e su uno studio limitato quasi esclusivamente all'apprendimento della matematica e dell'italiano¹⁰⁷. Rarissime comunque sono le indicazioni sui metodi didattici adottati dai maestri. Si sa che anche qui, come nel resto d'Europa, gli studenti apprendevano prima a leggere e poi, non sempre, a scrivere¹⁰⁸. Alla lettura, infatti, si attribuiva un'importanza maggiore rispetto all'insegnamento della tecnica scrittoria, in ragione probabilmente di una mentalità che identificava l'istruzione con l'indottrinamento religioso, e che si proponeva quindi anzitutto l'obiettivo di mettere il fedele nelle condizioni di poter leggere i testi sacri, tanto che, ancora per gran parte dell'Ottocento, venivano utilizzati come primi libri scolastici salteri e raccolte di preghiere¹⁰⁹.

Non si sa tuttavia se per l'apprendimento della lettura si facesse uso del metodo alfabetico¹¹⁰ o del più rapido e moderno metodo sillabico¹¹¹, per quanto è probabile che ai maestri fosse pressoché estraneo lo stesso concetto di «metodo», nel senso dell'applicazione di un sistema semplice, logico e ordinato, che comportasse per l'allievo una progressione lineare e rapida degli studi. Balbo, conscio di questa carenza, nella redazione dei programmi delle scuole di base si faceva scrupolo di segnalare ai maestri, oltre alle materie da insegnare, anche alcuni suggerimenti didattici¹¹². Egli sollecitava l'adozione nelle *petites écoles* del metodo Normale¹¹³, che, specificava, era già in uso nelle

autorisations comme préjudiciable, aux progrès et au perfectionnement de l'enseignement du premier degré» - AST, Istruzione Pubblica, Scuole Femminili per A e B, mazzo E, Emarèse, Torino 18 gennaio 1813.

¹⁰⁶ AST, Istruzione Pubblica, Scuole Primarie, Scuole Femminili, Asili d'Infanzia in Generale e Pratiche Complessive, 1809-1849, mazzo unico, *Au Ms. Membres du Bureau d'Administration*, 24 giugno 1811.

¹⁰⁷ Non diverse erano le materie studiate dagli alunni del Distretto di Larino (Molise), dove in soli due comuni su 28, i maestri insegnavano, oltre alla lettura ed alla scrittura, l'aritmetica ed il latino. I. PICCO, *Rapporti tra comune* cit.

¹⁰⁸ Per alcune rapide ma chiare informazioni sull'evoluzione della didattica della lingua parlata, della lettura, della scrittura e dello studio della matematica vedi P. LUCCHI, *L'istruzione elementare: metodi e sussidi didattici*, in *Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente*. Notizie, marzo 1984, pp. 12-15.

¹⁰⁹ Si ricordino a questo proposito le considerazioni di Dominique Julia, secondo cui «l'église catholique aurait donc joué, par une éducation non seulement scolaire, mais aussi .familiale-religieuse un rôle décisif dans cette éducation partielle, limitée à la seule lecture» - D. JULIA, *Les recherches sur l'histoire de l'éducation*, in «Histoire de l'éducation», 1° dicembre 1978, pp. 20-26.

¹¹⁰ Il metodo alfabetico (o tradizionale) prevedeva inizialmente la memorizzazione dell'alfabeto, quindi l'esercizio del compitare (cioè della ripetizione ad alta voce di ogni singola lettera, prima di pronunciare l'intera sillaba), del sillabare ed infine la lettura distesa.

¹¹¹ L'invenzione del metodo sillabico (o fonico-sillabico) è attribuibile probabilmente ad Aldo Manuzio.

Tale metodo, applicato in Lombardia già nella seconda metà del Settecento, ebbe il pregio di sveltire di molto l'apprendimento della lettura, in quanto allo studente era richiesto di distinguere immediatamente i fonemi-sillabe e di riunirli quindi direttamente in parole.

¹¹² *L'école d'autrefois* cit., pp. 29-32.

¹¹³ Il metodo Normale, istituzionalizzato da Haehn e Felbiger, burocrati al servizio della corte di Vienna nella metà del Settecento, si diffuse in Italia soprattutto grazie all'opera dell'abate Francesco Soave.

scuole torinesi¹¹⁴, invitando inoltre i maestri a cercare «tous les moyens de donner aux enfans le plus qu'il est possible d'idées justes et claires, et de notions usuelles et élémentaires; on profitera de leur curiosité naturelle, et on tâchera de la diriger vers les connaissances les plus nécessaires et les plus utiles...On doit commencer, dans les *petites écoles*, à exercer la mémoire des enfans, en leur faisant apprendre par coeur des leçons qui auront déjà été expliquées par le maître. On les accoutumera à une bonne prononciation. On tâchera aussi de les former dans l'art de la lecture, autant qu'il est possible à leur âge: on leur fera du moins éviter, dans ce genre comme dans tous les autres, les défauts les plus communs qui deviennent aisément de mauvaises habitudes...On portera le plus grand soin à la netteté et à la régularité de l'écriture, à la propreté des cahiers, à tout ce qui peut donner aux enfans l'habitude de l'ordre et de la méthode. C'est ce qui doit particulièrement distinguer un maître habile et zélé, et c'est le but qu'il doit toujours se proposer dans le choix des exemples de lecture, d'écriture, de calcul»¹¹⁵.

Era tuttavia probabile che la gran maggioranza degli insegnanti non fosse in grado di accogliere e tradurre in pratica tali suggerimenti. A questo proposito Martinet aveva sottolineato il sostanziale immobilismo nella didattica e nella pedagogia dei maestri delle scuole di base, i quali, nonostante gli interessanti provvedimenti imposti dal Jury, non avevano «rien changé à leurs vieilles routines»¹¹⁶: Logicamente non bastava redigere dei programmi innovativi se non si riusciva anche, di pari passo, ad aggiornare e riqualificare i maestri, che nella gran maggioranza dei casi riproponevano pedissequamente i metodi, per lo più vecchi e superati., con cui essi stessi erano stati educati. Vista comunque la penuria di documenti che trattano di didattica e difficile riuscire a ricostruire su dati concreti il sistema di lezione dei maestri di primo Ottocento.

A tale riguardo per la Valle si dispone di un solo testo, il *Règlement pour l'école fondée en la paroisse de Torgnon*¹¹⁷ (redatto nel 1733, ma rimasto in vigore per oltre cent'anni) che, per quanto indubbiamente interessante per le indicazioni pedagogiche rivolte ai maestri della scuola, è tuttavia probabilmente da considerare un' eccezione rispetto al livello della maggioranza delle *petites écoles*. Tale documento contiene, anzitutto, la descrizione di una pratica che richiama per molti aspetti il metodo detto di mutuo insegnamento, la cui teorizzazione viene attribuita (circa cinquant'anni dopo la stesura del *Règlement di*

Con questo nuovo metodo ci si poneva l'obiettivo di razionalizzare, attraverso la chiara e logica definizione dei diversi stadi dell'apprendimento, la pratica dell'insegnamento. Ai maestri veniva illustrato un procedimento da seguire che portasse lo studente ad affrontare difficoltà progressivamente maggiori. Il metodo prevedeva inoltre il superamento delle lezioni individuali, promuovendo una didattica basata sulle spiegazioni collettive.

Per ulteriori approfondimenti sul metodo Normale vedi il saggio di C. ROSSI-ICHINO, *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il '700 e l'800*, in M. VV., *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo '800*, voi. I, *L'istruzione elementare*, Milano 1977, pp. 93-185.

¹¹⁴ *L'école d'autrefois* cit.

¹¹⁵ Ivi, pp. 30-32.

¹¹⁶ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Relation sur l'état de l'instruction* cit.

¹¹⁷ Curé BORINE, *Règlement pour l'école fondée en la paroisse de Torgnon*, in S. VESAN, *Torgnon. Recherches historiques*, Aosta 1924, pp. 252-255.

Torgnon) a due inglesi¹¹⁸, nonostante questo sistema di insegnamento dettato dalla necessità fosse probabilmente già ampiamente diffuso nelle scuole. Nel testo in questione si legge infatti: «Le maître, estant entré à l'escole, fait d'abord réciter la leçon à quelques uns des plus savants affin que, s'il a beaucoup d'escoliers, ceux-la l'aident à faire réciter leurs leçons aux autres et escoute luy-même tous les escoliers et pour gagner du temps, il est à propos de faire des bandes et mettre plusieurs escoliers d'une même capacité et qui ont mêmes livres, en une bande, et d'autres, d'une autre capacité et qui ont d'autres livres, en une autre bande»¹¹⁹. Mentre gli alunni recitavano la lezione il maestro doveva controllare la loro pronuncia, che doveva essere «tout d'une voix égale, sauf les titres qui doivent être prononces un peu plus bas, mais intelligiblement, et leur faire observer les punctuations, s'arrétant un peu à la virgule, un peu plus aux deux points, et encore plus, à un point»¹²⁰. Mentre alcuni esponevano la lezione, altri scrivevano e al contempo il maestro controllava che «les petits tiennent bien la plume et le papier, reprend lui-même leur main, ou la fait mener par d'autres; s'il en est besoin, leur coupe les plumes, et cela pendant que les petits qui n' écrivent pas disent la leçon avec les plus savants»¹²¹. Nel pomeriggio, dopo la ripetizione della lezione del mattino, il maestro dettava un tema d'ortografia, correggeva quello precedentemente svolto e si faceva mostrare i quaderni di «chacun de ceux qui escrivent leur papier, afin de dire à chacun les fautes qu'il a faites»¹²².

Quasi inesistenti infine sono le segnalazioni nei documenti di libri di testo. Solo nel regolamento di *Torgnon*, or ora citato, troviamo scritto: «Le maître prend garde que tous ceux de la bande ayent leurs livres en main»¹²³. L'assenza di ulteriori indicazioni circa l'adozione di testi può ragionevolmente far pensare - come d'altronde già ipotizzato da Elena Brambilla per le scuole estensi¹²⁴- allo scarso uso di libri, ancora troppo rari e costosi, da parte degli studenti delle *petites écoles*.

Oltre alla didattica, alle capacità del maestro e, inevitabilmente, alle risorse individuali del singolo, influiva sul livello d'apprendimento anche ovviamente il tempo che l'alunno trascorrevva effettivamente in classe. Sappiamo che i bambini delle *écoles primaires* andavano a scuola da novembre a giugno¹²⁵, mentre quelli delle *écoles abécédaires* iniziavano le lezioni senza una data prestabilita, tra ottobre e dicembre, e terminavano tra l'inizio e la fine della primavera. Come si è già avuto modo di sottolineare, inoltre, le scuole site in montagna restavano aperte per cinque o sei mesi contro i tre di quelle della

¹¹⁸ P. BROTTI, *Le scuole di mutuo insegnamento*, in AA.VV., *Problemi scolastici ed educativi* cit., pp. 187-227.

¹¹⁹ Curé BORINE, *Règlement pour l'école* cit., p. 253.

¹²⁰ Ivi, pag. 254.

¹²¹ Ivi

¹²² Ivi, p. 255.

¹²³ Ivi, p. 254.

¹²⁴ E. BRAMBILLA, *Istruzione e alfabetizzazione* cit.

¹²⁵ AST Riunite, Prefettura d'Ivrea, Istruzione Pubblica cit., *Réponses du sous-préfet* cit.

pianura¹²⁶; l'anno scolastico coincideva infatti con la durata dell'inverno, finito il quale gli alunni, e spesso anche gli insegnanti, si recavano a lavorare nei campi¹²⁷.

Il tempo dedicato all'istruzione veniva ulteriormente ridotto dalle avverse condizioni atmosferiche, che frequentemente impedivano ai bambini di raggiungere le scuole. Il sindaco di Bionaz specificava, ad esempio, che il numero degli scolari del paese non era costante, ma diminuiva od aumentava «en proportion de la quantité de neige qui rend mauvais les chemins»¹²⁸. Spesso gli alunni passavano l'intera giornata a scuola, ivi restando anche per il pranzo¹²⁹.

Disponiamo di un'unica testimonianza che ci aiuta a capire, di fatto, come i bambini trascorressero il tempo a scuola. Si tratta ancora del già citato, interessante quanto dettagliato, regolamento redatto per la scuola parrocchiale di Torgnon nel 1733 dall'allora curato Borine, il quale così organizzava, a suon di campane, le lezioni: «On sonnera à 7 heures et demi le premier coup de la messe que nous appellons vulgairement *prime*¹³⁰. Prime servira à appeler les escoliers à l'école, et le coup de la messe à les faire entrer à l'église. A ce coup ils partiront de l'école, deux à deux et iront à l'église modestement, sans bruit, sans rire et sans parler pour y entendre la sainte messe, où estant, ils se placeront quatre ou six par rang dans l'endroit qui leur sera destiné. La messe estant achevée, ils retourneront à l'escole de la manière qu'ils en sont venus, où pendant un quart d'heure, ils réciteront les prières du matin. Si le maître ne peut pas faire la prière, il députera un pour la faire, lequel en dira deux ou trois mots et tous les autres répèteront les mêmes mots prononçant et articulant bien. Depuis la prière jusqu'à 9 heures, ils estudieront leur leçon, et ceux qui auront apporté leur déjeuné à l'escole, déjeuneront, toujours sans bruit. Et pour faire garder ce silence et cette modestie si nécessaire, le maître députera deux observateurs qui marqueront ceux qui, à l'église ou à l'escole, ont été immodestes et en advertiront le maître qui les châtiara selon leurs fautes.

A 9 heures, le maître entrera a l'escole. On observera inviolablement cet ordre pour le temps, sauf que quelques fois il plaise à M. le Vicaire pour quelques offices publics, comme sépultures, ou mariage, de faire commencer à réciter les leçons d'avant la messe...ou bien le maître dira le *Veni Sancte Spiritus*...affin que les enfants l'imitent et que l'école ne se commence jamais sans quelque prière.

Le maître estant entré à l'escole, fait d'abord réciter la leçon à quelques uns des plus savants affin que, s'il a beaucoup d'escoliers, ceux-là l'aident à faire réciter leurs leçons aux autres...Après quoy, si le temps est passé, le maître se retire et recommande beaucoup aux

¹²⁶ A questo proposito Mgr. Joseph-Auguste Duc scriveva che nelle *petites écoles* del Settecento «l'année scolaire, en moyenne, était de quatre mois, tandis qu'en Savoie elle était de dix mois environ». J. A. DUC, *Le clergé valdotain* cit., p. 88.

¹²⁷ Ivi, *Relation sur l'état de l'instruction* cit

¹²⁸ AST, Istruzione Pubblica, Scuole Primarie, Asili d'Infanzia, Scuole Femminili per A e B, mazzo ABC, Donnaz, *Le maire de la commune de Donnaz au Ms. le recteur...*, Balbo, Donnaz 24 aprile 1811.

¹²⁹ Ivi, Bionaz; ivi, mazzo O, Oyace.

¹³⁰ Sottolineato nel testo

escoliers d'estre modestes, de ne pas . sortir de leurs places pour promener et badiner au milieu de l'école.

L'après dîner, le maître entrera toujours à l'école à une heure, tant pour ne pas donner tant de loisir aux escoliers de badiner, qu'afin qu'ils se puissent retirer de jour. Etant entré, il dira quelques courtes prières...comme le matin. Puis il commence à faire réciter les leçons et tout le reste, comme la matinée...Cela fait, on dit la prière et chacun se retire modestement.

On gardera cet ordre toute la semaine, sauf le samedi après dîner que le maître retranchera la plus grande partie des leçons, ou même toutes, s 'il le juge nécessaire, pour faire la répétition du catéchisme, et pendant cette répétition, il prend garde que tous soient attentifs. Tous doivent aussi être attentifs lorsque pendant la semaine ceux qui l'apprennent par coeur, récitent les leçons»¹³¹.

¹³¹ Curé BORINE, *Règlement pour l'école* cit.

L'ALFABETISMO IN VALLE D'AOSTA NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

Robert K. Burns¹ riconosce, al di là delle specifiche differenze locali, un'omogeneità culturale all'area alpina che, secondo lui, ha sviluppato una cultura con caratteristiche peculiari diverse sia dalla zona mediterranea dell'Europa meridionale che dalle pianure del nord. Tra le istituzioni e i modelli culturali comuni all'intero arco alpino che Robert K. Burns ha studiato troviamo un grande e diffuso interesse per l'istruzione e la scolarità.

Ed è proprio questa l'ipotesi da cui ha preso spunto il nostro lavoro: volevamo verificare cioè se il caso della Valle d'Aosta confermasse l'ipotesi di un'alta alfabetizzazione dell'area alpina e/o in che misura se ne discostasse. Abbiamo quindi rilevato le sottoscrizioni matrimoniali della prima metà del XIX secolo (dal 1838 al 1865) perché questo è il primo periodo, in Italia², in cui si hanno serie omogenee e complete di dati, a differenza di altri stati europei come la Francia, in cui esistono già dal 1667 e l'Inghilterra in cui si firmano i registri matrimoniali fin dal 1534.

I dati raccolti (2.658 matrimoni per un totale di 5.316 sottoscrizioni) sono stati poi elaborati statisticamente in modo da ottenere percentuali e indici di incremento annuo di alfabetismo su cui lavorare.

All'interno della Valle d'Aosta la zona da noi considerata presenta tre microaree diverse: una valle chiusa, la Valpelline; una valle con uno dei più importanti valichi alpini fin dall'epoca romana, la valle del Gran San Bernardo ed infine una città alpina, Aosta.

Prima di presentare ed analizzare i dati sarà bene chiarire che cosa intendiamo per alfabetismo. Il termine infatti si presta, anche tra gli studiosi del settore, ad una vasta gamma di interpretazioni diverse.

Per Giovanni Vigo si possono considerare alfabetizzati coloro che hanno dichiarato nei censimenti di sapere almeno leggere o che hanno tracciato una firma qualsiasi su di un qualunque documento.

¹ R.K. Burns, *The circum-alpine culture area: a preliminary view*, in *Anthropological Quarterly*, 1963, 36, p. 130.

² In Italia l'introduzione dello stato civile che impone agli sposi ed ai testimoni di firmare l'atto di matrimonio, previsto dal codice napoleonico, avviene solo nel 1806. Nel 1837 lo stato sabaudo stipula con la Chiesa un accordo che sancisce l'obbligo del doppio registro matrimoniale (da conservarsi sia nell'archivio comunale che in quello parrocchiale) dal 1838. Cfr. N. Nada, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, Istituto per la Storia del risorgimento italiano, 1980.

I rischi che si corrono usando una definizione così generica sono molti, ma per ora non si è ancora giunti a conclusioni migliori³ e gli studiosi usano universalmente l'indicatore firma per valutare quantitativamente il grado di alfabetismo.

Alcuni ricercatori hanno cercato di distinguere vari tipi di firma, in base al criterio della competenza grafica dello scrivente, per avere una valutazione più precisa del grado di alfabetismo e per evitare infine il pericolo di un eccessivo soggettivismo; altri hanno correlato diversi documenti che utilizzavano differenti modalità di raccolta dei dati al fine di stabilire che la capacità di firmare sottintendeva l'apprendimento della lettura e della scrittura⁴.

Vogliamo sottolineare a questo proposito che a nostro avviso l'indicatore firma può diventare uno strumento oggettivamente più valido nel momento in cui è affiancato da studi paralleli sui contenuti dell'istruzione e sui canali, più o meno ufficiali, attraverso cui tali contenuti passavano; in conclusione vogliamo dire che solo una profonda conoscenza di ciò che la scuola, o la bottega, o i maestri itineranti o la famiglia impartivano ci permette di valutare meglio il valore di questo tipo di fonte.

Accettato l'indicatore-firma come uno dei possibili strumenti per valutare l'istruzione, resta ora da vedere quali sono i migliori documenti da utilizzare, tra quelli che ci sono pervenuti.

Per Daniele Marchesini le firme apposte nei registri matrimoniali, perché sono diffusi in quasi tutta Italia e offrono un campione sufficientemente rappresentativo della società, sono senz'altro da preferire; infatti secondo Giovanni Vigo la minor propensione al matrimonio riscontrata in alcuni ceti non sembra tale da incidere sulla rappresentatività del campione; altri tipi di fonti, come i testamenti, sono invece inficiati dall'età del firmatario, in genere molto elevata, mentre gli atti notarili e catastali sono soprattutto rappresentativi della situazione nelle classi sociali più abbienti.

In Italia lo strumento dell'indicatore-firma contenuto nei registri matrimoniali è stato scarsamente usato sia per la diffidenza di alcuni studiosi che per l'obiettivo difficoltà di reperire nel nostro paese questo tipo di fonte.

Il nostro lavoro può comunque avvalersi del confronto oltre che degli studi condotti in Europa, anche di alcuni lavori riguardanti l'Italia⁵.

³ «Ciò che è importante a questo punto è che non esiste alcuna esatta definizione di alfabetismo. Piuttosto, ciascuna definizione deve essere specificata per lo scopo cui è preposta, e la sua veridicità può giudicarsi solo nella misura in cui assolve il suo compito»,

J.B. Bormuth, cit., in H.J. Graff, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 251.

⁴ D. Marchesini, *Sposi e scolari. Sottoscrizioni matrimoniali ed alfabetismo tra Sette ed Ottocento*, in *Quaderni storici*, 53/a XVIII, n. 2, 1983.

F. Furet e W. Sachs, *La croissance de l'alphabétisation en France XVIII-XIX siècle*, in *Annales*, 1974, XXIX, p. 716.

⁵ M.G. Caffaro, *Scolarità ed alfabetizzazione nelle valli valdesi tra Restaurazione ed emancipazione: la Val Pellice*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Torino A.A. 1982-83.

F. Cuoco, *Scolarità ed alfabetizzazione nelle valli valdesi tra Restaurazione ed emancipazione: la Val Germanasca e la Bassa Val Chisone*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, A.A. 1983-84.

Le nostre schede di rilevazione contenevano il nome e cognome della sposa e dello sposo, l'anno di matrimonio, l'anno di nascita, l'età, il sesso, il luogo di nascita, il luogo di residenza ed infine l'eventuale firma.

Questi dati sono stati poi divisi comune per comune ed anno per anno (secondo l'anno di matrimonio: 1838-65). Trattandosi di comuni non molto abitati, la cui media di matrimoni per anno molto spesso oscilla tra uno e tre, abbiamo raggruppato i dati in tabelle di distribuzione in cui gli anni erano divisi in un primo gruppo di tre (1838-40) ed in cinque gruppi di cinque anni ciascuno, in modo da avere per ogni periodo un numero di dati più consistente.

Il motivo per cui abbiamo preferito raggruppare i nostri dati in base alla divisione esposta precedentemente è per non avere per ogni periodo un numero di osservazioni (numero di matrimoni, nel nostro caso) troppo piccolo: troviamo la giustificazione di questa scelta nella teoria della probabilità.

Fin dall'inizio si è distinto tra popolazione totale e popolazione nata e residente e questi due gruppi sono stati a loro volta divisi in maschi e femmine. Con questa prima suddivisione si voleva verificare se esistevano differenze significative tra la popolazione nata e residente nelle nostre valli e quella proveniente da altre località; nella Valpelline e nella Valle del Gran San Bernardo la popolazione proveniente da altre aree geografiche non è molto numerosa, ma ad Aosta il discorso è decisamente diverso; gli uomini e le donne sono stati invece considerati separatamente perché nel XIX secolo esisteva una politica scolastica diversa per i due sessi e si poteva dunque immaginare che i risultati sarebbero stati differenti, e perché il dimorfismo sessuale costituisce un aspetto significativo della storia dell'alfabetismo. Gli stessi dati sono stati analizzati raggruppandoli a partire dagli anni di nascita degli sposi (1790-1850); in quest'ultimo caso abbiamo differenziato la popolazione nata nei comuni interessati dal nostro lavoro e abbiamo raggruppato a parte i nati altrove, suddividendo questi ultimi tra coloro che provenivano da tutte le altre vallate valdostane (che in un secondo tempo abbiamo raggruppato tra di loro con la dicitura Valle d'Aosta e valle della Dora) e tra coloro che provenivano dal resto d'Italia (soprattutto il Piemonte e la Lombardia) e dal resto dell'Europa (prevalentemente Francia e Svizzera).

Si sono innanzitutto prese in considerazione le percentuali di alfabetismo. Per rispondere invece alla domanda «come varia l'alfabetismo al variare del tempo?» abbiamo usato la tecnica della regressione lineare elaborata secondo la regola dei minimi quadrati.

Abbiamo infine espresso l'entità della variazione dell'alfabetismo rispetto al tempo attraverso l'incremento annuo di alfabetizzazione (indicato nelle tabelle con $\Delta\alpha\%$); tale indice esprime il rapporto tra la differenza della percentuale di alfabetismo tra la fine e l'inizio della retta di interpolazione ed il numero di anni intercorso: se il valore risulta

negativo si parlerà di decremento dell'alfabetismo, al contrario la crescita di alfabetizzazione sarà indicata da valori positivi.

Si è innanzitutto cercato di valutare se esistevano sensibili differenze di comportamento tra la popolazione totale e quella nata e residente, anche se questo metodo risulta piuttosto grossolano se non sorretto e confrontato con altri dati.

Rispetto al problema dell'immigrazione⁶ è bene premettere che a partire dal 1815 incominciano ad arrivare in Valle i primi immigrati, attirati dalla fase iniziale di sviluppo dell'industria metallurgica; si tratta soprattutto di piemontesi (dalle miniere di Traversella), ma anche di bergamaschi (se ne trovano, per esempio, ad Ollomont, dove hanno importato il metodo di lavorazione detto appunto «bergamasco»).

Questa immigrazione, molto moderata del resto, non è risentita uniformemente in tutta la Valle ma solo nei comuni la cui economia è legata all'industria metallurgica e ad Aosta che, diventata nell'ottocento capoluogo dell'*arrondissement*, si popola soprattutto di funzionari piemontesi, passando così dai 6.920 abitanti del 1848 agli 8.231 del 1861.

Oltre a questa immigrazione proveniente da altre regioni d'Italia o anche dall'estero, in particolare dalla Svizzera e dalla Francia, abbiamo considerato coloro che provengono dalle altre vallate della Val d'Aosta (esclusa naturalmente l'area geografica oggetto del nostro studio). L'importanza di quest'ultima aggregazione (anche se ci teniamo a ripetere è piuttosto imprecisa perché non è verificata la rappresentatività del campione rispetto alla popolazione totale da cui proviene) sta nel fatto che le percentuali di alfabetismo riscontrate sono molto simili a quelle ottenute nei nostri comuni, come si può vedere dalla Tabella n. 1⁷.

TABELLA N. 1

Area geografica	α% Pop. tot.	α% M	α%F
Valle della Dora	49	78	25
Valpelline	50	84	17
Valle del G.S. Bernardo	52	87	18
Resto della Valle d'Aosta ⁸	56	81	31

La prima ipotesi che possiamo avanzare a questo punto, anche se è tutta da verificare, è che i dati relativi alla Valpelline e alla Valle del Gran San Bernardo non si discostano molto da quelli che riguardano l'intera Valle d'Aosta, almeno per quanto

⁶ Per le fonti di diversa origine sull'immigrazione e sull'emigrazione valdostana si rimanda a: B. Janin, *Le Val d'Aoste. Tradition et renouveau*, Aosta, Musumeci, 1976, p. 176 e seg.

⁷ Spiegazione dei simboli usati nelle Tabelle:

M=Maschi; F=Femmine; Pop.tot.=somma dei maschi e delle femmine; α%= valore percentuale medio dell'alfabetismo riferito all'intero periodo studiato (1838-65); Δ□% =incremento percentuale medio dell'alfabetismo riferito all'intero periodo studiato (1838-65).

⁸ Si tratta dei nati in Valle d'Aosta (con l'eccezione della Valpelline, della Valle del Gran San Bernardo e della città di Aosta) ma sposati in uno dei luoghi oggetto del nostro studio.

concerne l'alfabetismo della popolazione totale maschile; il panorama dell'alfabetismo femminile si presenta invece più variegato, ma su questo aspetto del fenomeno si tornerà più avanti.

Analizziamo ora le caratteristiche della popolazione che si presenta come in Tabella n. 2.

TABELLA N. 2

Comuni	α% Pop. tot (1861-1865)	α% Pop. tot (1838-1865)
Doues	(50)	43
Roisan	(50)	46
Gignod	(60)	46
Valpelline	(44)	49
Allein	(72)	52
Bionaz	(54)	51
St. Oyen	(64)	54
Oyace	(79)	55
Ollomont	(67)	57
St. Rhémy-Bosses	(62)	59
Etroubles	(75)	63
Aosta	(81)	70

Per alta e media montagna usiamo la distinzione elaborata da Bernard Janin⁹: nell'alta montagna sono compresi i comuni il cui capoluogo è situato oltre i 1200 m.; la media montagna corrisponde invece ai comuni con il capoluogo compreso tra i 600 e i 1200 m.

Alta montagna: St. Rhémy-Bosses, St. Oyen, Etroubles, Ollomont, Bionaz, Oyace.

Media montagna: Gignod, Allein, Doues, Roisan, Valpelline.

Nel 1871 raggruppando i dati regionali secondo le quattro maggiori suddivisioni dell'Italia otteniamo le seguenti percentuali:

al nord 46%, al centro 25%, al sud 16% e nelle isole 14%¹⁰.

Confrontando questi dati con quelli dell'area geografica da noi considerata notiamo che le nostre percentuali si attestano su valori simili o nettamente superiori a quelli del nord Italia: dobbiamo tener presente che i nostri dati non si riferiscono ad un solo anno (1871) ma sono la media di 28 anni, per un periodo, tra l'altro, precedente (1838-65), per cui sono decisamente più bassi dei valori che avremmo ricavato dal solo anno finale perché, anche se in proporzioni diverse, l'alfabetismo è quasi sempre cresciuto con il passare del tempo. A riprova di ciò si notino nella Tabella n. 2 i dati della prima colonna riferiti alle percentuali di alfabetismo del periodo 1861-65, più vicino e dunque più comparabile ai

⁹ B. Janin, *Le Val d'Aoste*, op. cit., p. 16.

¹⁰ C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo*, Torino, UTET, 1971, pp. 78-80.

In Italia i livelli di alfabetizzazione erano, secondo Harvey J. Graff, tra i più bassi dell'Occidente; soltanto in Spagna vi erano valori ancora più bassi.

valori del nord Italia: la loro lettura dimostra in modo ancora più evidente quanto la Valle d'Aosta fosse più alfabetizzata della media del nord Italia.

La Tabella n. 2, ma soprattutto la cartina n. 1, presentano una situazione in cui l'alta montagna ed il fondovalle (rappresentato nel nostro caso dalla sola città di Aosta) risultano più alfabetizzati della media della montagna: questa differenza non va sottovalutata perché può essere messa in relazione, nel nostro caso specifico, con importanti variabili che in seguito analizzeremo in modo più dettagliato. Riscontreremo la stessa situazione anche per l'alfabetismo maschile, mentre il discorso che riguarda le donne è più sfumato.

Analoga realtà era stata descritta in un giudizio sul grado di istruzione generale dei valdostani che il sottoprefetto di Aosta invia al prefetto del dipartimento della Doire nel nono anno della Repubblica (settembre 1799 - settembre 1800)¹¹; secondo costui la Valle d'Aosta non presentava un grado d'istruzione omogeneo in tutto il suo territorio: l'alta valle risultava migliore perché, confinando con la Savoia ed il Vallese, aveva assorbito i costumi di questi popoli, diventando quindi più istruita, più intelligente e meno superstiziosa. Infatti aveva accolto meglio i principi della Rivoluzione francese rispetto alla bassa valle; gli abitanti della montagna sono molto più istruiti di quelli della pianura perché in Valle d'Aosta, secondo questa analisi, le scuole sono aperte solo in inverno e questa stagione ha una durata maggiore appunto in montagna.

¹¹ Archivio di Stato di Torino, Istruzione pubblica-Intendenza di Ivrea, cat. XIV, 1800-1812.

CARTA N. 1: POPOLAZIONE TOTALE



Pur tenendo conto del fatto che questi giudizi sono sicuramente di parte dobbiamo perlomeno prendere atto che i nostri dati li confermano e che documenti simili descrivono anche in altre aree geografiche un' alta montagna più alfabetizzata della pianura¹.

Numerose sono le spiegazioni date a questa geografia dell'alfabetismo: abbiamo già visto quelle del sottoprefetto (vicinanza con popoli più istruiti come gli svizzeri ed i francesi e inverni lunghi ed inattivi per l'agricoltura). Alcuni autori contemporanei riprendono il discorso sul clima con il rischio però di cadere in un eccessivo determinismo geografico perché oltre al comune denominatore del clima (che ritroviamo di nuovo elemento caratteristico di alcune delle società europee più alfabetizzate, come la svedese e l'islandese, per esempio, ma nello stesso tempo caratterizza anche una società come quella irlandese, dove fattori molto più complessi, tra cui anche la dominazione inglese e forse la religione cattolica, hanno mantenuto i livelli di alfabetismo appena al di sopra delle nazioni meno progredite, nonostante gli inverni lunghi e nebbiosi) possono essere differenziate cause diverse a seconda delle comunità.

Per un'altra area alpina (le valli valdesi) la spiegazione dei più alti tassi di alfabetismo è stata data a partire dalla variabile religiosa: non si può non riconoscere che le aree più progredite riguardo all'istruzione fossero in genere aree protestanti (la Svizzera, la Svezia e la Scandinavia, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Islanda, la Francia, dove a lungo le due religioni, protestante e cattolica, hanno convissuto, confermano questa asserzione). Questo inscindibile legame che viene ad instaurarsi fin dagli inizi tra la religione protestante e l'alfabetismo non è casuale. Condividiamo pienamente il concetto espresso da François Furet e Jacques Ozouf secondo cui la Riforma è una rivoluzione sociale prima che religiosa: e il segno più evidente, anche se non l'unico, è che la cultura scritta, come mezzo di salvezza eterna e di successo terreno, diventa preminente sulla cultura orale.

In un secondo tempo anche la Chiesa cattolica, e questo discorso verrà poi ripreso perché ricco di implicazioni che riguardano da vicino la società ottocentesca valdostana in cui il ruolo della Chiesa nel sistema scolastico è fondamentale, deve adattarsi al cambiamento della società indotto dalla Riforma e se vorrà combattere il protestantesimo dovrà farlo sul suo stesso terreno, quello cioè della parola scritta.

Dal Concilio di Trento infatti la scuola primaria diventa una delle preoccupazioni dei vescovi che non mancano nelle loro lettere pastorali di informarsi sullo stato delle scuole, soprattutto rurali, e dell'istruzione e di esortare all'apertura di nuovi edifici scolastici.

In altre comunità la variabile che aumenta l'alfabetismo può essere la propensione commerciale di un valico alpino che necessita di strutture come posti di ristoro o locande o

¹ *Mémoire sur l'arrondissement de Suze par le souspréfet du même arrondissement*, an X, cit. in *Segusium*, Dicembre 1981, anno XVII, n. 17, p. 60.

ancora pedaggi e dogane amministrati in parte dagli abitanti del luogo che rendono necessario un minimo di istruzione per poter fare i propri conti, o la sede di importanti mercati: il commercio dei bovini avveniva, per esempio, nelle valli da noi studiate, proprio in centri molto vicini al confine per permettere agli abitanti di entrambi i versanti montani di parteciparvi. Forse la variabile da verificare, comune all'intero arco alpino, è il fatto che dietro l'apparente chiusura verso l'esterno le Alpi celassero comunità molto mobili, con maggiori possibilità di venire in contatto con realtà diverse dalla propria rispetto agli abitanti della pianura. Ricordiamo con Renata Allio che se nel XIX secolo la grande emigrazione su cui tutti gli storici hanno focalizzato l'attenzione è stata quella meridionale, l'alta montagna piemontese (in particolare le valli cuneesi)² e la Valle d'Aosta hanno dato un grandissimo contributo all'economia degli altri stati ma soprattutto della Francia.

Proseguendo nell'analisi dei nostri dati, visto che la più importante variabile da studiare nella storia dell'alfabetismo è il dimorfismo sessuale, cerchiamo ora di vedere come si comportano questi due diversi gruppi della popolazione: gli uomini e le donne.

Analizziamo innanzitutto le percentuali medie dell'alfabetismo maschile; anche in questo caso la stessa disposizione geografica della popolazione totale: ad un'alta montagna (tranne i due comuni di media montagna di Valpelline ed Allein) con oltre l'80% di alfabetismo corrisponde una media montagna ed un fondovalle intorno o al di sotto di tale percentuale (Tabella n. 3 e Carta n. 2).

TABELLA N. 3

Comuni	α% M (1861-65)	α% M (1838-65)
Roisan	(87)	77
Doues	(92)	79
Gignod	(96)	80
Aosta	(84)	80
Valpelline	(66)	81
Ollomont	(100)	85
Allein	(89)	87
St. Oyen	(86)	90
Bionaz	(100)	93
Oyace	(100)	93
Etroubles	(97)	94
St. Rhémy-Bosses	(95)	95

² Cfr. N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977.

CARTA N. 2: MASCHI



Le percentuali dell'alfabetismo maschile, in Valle d'Aosta, nella prima metà del XIX secolo, si attestano, come si può notare nella Tabella n. 3 su valori molto alti, compresi tra il 70 ed il 100%: tenendo presenti le stesse considerazioni fatte per la Tabella n. 2 circa la comparabilità dei dati, il confronto con la percentuale di alfabetismo del Piemonte, regione che assieme alla Lombardia presenta i valori più elevati in Italia, nel 1871 pari al 66%, vede nuovamente la Valle d'Aosta attestata su percentuali nettamente più elevate. L'alfabetismo maschile valdostano raggiunge nella prima metà del XIX secolo valori così alti che, come vedremo parlando degli incrementi annui, aumenta molto poco o in alcuni comuni dove ha oltrepassato l'80% scende addirittura, perché ha ormai raggiunto il suo punto di saturazione.

E' questa un'alfabetizzazione che all'inizio del periodo considerato è già alta e che quindi vede, probabilmente, il suo momento decisivo nel XVIII secolo ed è legata alla tipica struttura scolastica dell'ancien Regime che si pone essenzialmente due scopi: il primo è di natura religiosa e consiste nel cercare di combattere le idee della Riforma protestante, il secondo è di carattere pratico e vuole normalizzare il comportamento sociale del popolo, insegnando una morale molto semplice, caratterizzata dall'obbedienza all'autorità, qualunque forma essa rivesta (genitori, maestro o parroco), dal condurre una vita estremamente morigerata, accontentandosi del poco che si può avere e sfuggendo ad ogni piacere condannato come un eccesso ed un vizio.

In questo sistema scolastico troviamo fissa ed ossessiva la preoccupazione di separare i maschi dalle femmine, in primo luogo per motivi morali ed in secondo tempo perché gli uomini e le donne occupavano un posto diverso all'interno della società e dovevano quindi avere anche un'istruzione differente: ai maschi si insegnava a leggere, a scrivere e a far di conto; alle fanciulle spesso era sufficiente la sola lettura per accedere ai libri di devozione ed un po' di cucito.

Questa diversa politica scolastica, conseguenza dei differenti obiettivi che si ponevano le istituzioni scolastiche, spiega l'enorme divario che si riscontra tra le percentuali di alfabetismo maschile e femminile.

E' il XIX secolo che segna il passaggio ad un sistema educativo diverso: il problema educativo è in quel momento particolarmente sentito.

Secondo François Furet e Jacques Ozouf la scuola elementare non nasce solo per la volontà e l'interessamento del clero e della borghesia liberale ma anche per la partecipazione attiva del popolo, che comincia ad aspettarsi dalla scolarità alcuni cambiamenti.

Innanzitutto una maggiore dignità: in tempi diversi tra campagna e città e a seconda della classe sociale di appartenenza, giunge un momento in cui ci si vergogna di non saper leggere e scrivere.

Esiste poi un'utilità quotidiana: anche un lavoro manuale come quello del pescatore necessita di un minimo di istruzione per tenere il libro dei conti, ed essere alfabetizzati significa anche poter sperare di accedere ad incarichi migliori, meno faticosi e meglio retribuiti.

Vi è infine un'importanza politica, anche se quest'ultima viene apprezzata soprattutto da una certa aristocrazia operaia che lotta per il suffragio universale, il cui corollario è appunto l'alfabetismo di massa.

Mentre lo scopo principale del sistema scolastico dell'ancien Régime è quello di formare dei buoni cristiani, e in questa ottica è importante che il poco denaro disponibile sia in gran parte utilizzato per l'educazione dei futuri capi-famiglia, attraverso cui sarebbe poi passata l'autorità morale a tutto il nucleo familiare, il sistema scolastico ottocentesco incomincia ad aprirsi ai valori laici della borghesia, incomincia diventare, seppur lentamente, un compito dello Stato, incomincia a legarsi alla vita pratica quotidiana, risolvendone a volte alcuni problemi: avviene in questo secolo il grande passaggio dell'istruzione da uso morale ad abilità pratica.

Altra spiegazione possibile, a nostro avviso, delle alte percentuali di alfabetismo maschile, oltre al modello scolastico dell'Ancien Régime, è una caratteristica dei comuni da noi studiati e cioè la diffusa pratica delle migrazioni stagionali.

L'emigrazione è, nel periodo da noi considerato, in Valle d'Aosta, molto elevata, e soprattutto nelle sue forme stagionale e temporanea rappresenta una delle principali risorse del paese; l'alta montagna è caratterizzata da un'emigrazione soprattutto invernale (nel 1820 circa il 7,5% della popolazione) mentre la media montagna e la valle della Dora hanno percentuali minori, il 3,7%

I valdostani andavano soprattutto in Francia, in Piemonte, in Lombardia, in Svizzera e in Germania a fare i muratori, i mercanti ambulanti, gli spazzacamini, i pettinatori di canapa ed i taglialegna.

Nelle zone ad alta percentuale di cretinismo l'emigrazione è minore perché mancano gli uomini validi al lavoro¹. Ritornando ora al discorso sull'alfabetizzazione, risulta evidente, in una situazione in cui gli uomini, in alcune valli d'inverno, in altre d'estate, andavano all'estero, in Piemonte o in Lombardia per lavorare mentre le donne, nel villaggio, si occupavano della conduzione della casa, dei figli, dei campi e del bestiame, l'importanza pratica del saper leggere e scrivere.

A questo proposito è illuminante il pensiero di Silvano Vésan che spiega la fondazione della scuola di Torgnon, nel 1730 da parte di Jean-Baptiste Gorret, espatriato molto giovane in Lorena dove aveva fatto fortuna come commerciante in stoffe:

¹ Il cretinismo è una malattia endocrina che ha colpito in modo massiccio, nel passato, la Valle d'Aosta (nel 1845 la regione è in testa a tutte le province del Regno Sardo sia per il numero assoluto che percentuale dei colpiti); i centri più colpiti risultano sempre la bassa Valle del Gran San Bernardo e la Valpelline (Gignod con il 26,8% è in assoluto il paese più colpito).

L'alto tasso di cretinismo è un'altra delle variabili che possiamo forse ipotizzare in qualche modo correlate alle basse percentuali di alfabetismo della media montagna, anche se non sappiamo in che misura gli ipotiroidici si sposassero e influenzassero quindi i nostri dati.

I dati sul cretinismo sono tratti da:

C.M. Despine, *Rapport de la Commission crée par S.M. le Roi de Sardaigne pour étudier le crétinisme*, Torino, Imprimerie Royale, 1848, cit. in B. Janin, *Le Val d'Aoste*, op. cit., p. 173 e seg.

«...connaissant par sa propre expérience combien l'instruction élémentaire était utile, indispensable même, en pays étranger...»².

Pur essendo l'unico caso documentato di tale situazione è, secondo noi, estremamente significativo che monsieur Gorret non abbia speso il proprio denaro per abbellire la chiesa del suo paese, per esempio, ma per fondare una scuola.

L'alta montagna che presenta percentuali di alfabetismo maschile più elevate è anche la zona dove era più diffusa l'emigrazione stagionale.

Vari autori, tra cui Giovanni Vigo e Carlo Maria Cipolla, correlano in modo significativo gli stimoli pratici che l'industrializzazione provoca nelle società in cui si sviluppa e vedono, in fondo, la grande trasformazione della scuola in senso moderno proprio nella sua evoluzione da un'istituzione soprattutto morale e religiosa in un'organizzazione che risponde a precise esigenze pratiche della società del XIX secolo. Si può prendere in considerazione che in altri gruppi sociali, con una temporalizzazione diversa a seconda delle differenti comunità, altri fattori, oltre all'industrializzazione, provocassero questo stesso cambiamento e questa stessa esigenza di nozioni pratiche, anche prima del XIX secolo.

Una delle ipotesi possibili è appunto nel nostro caso quella delle migrazioni stagionali.

Citiamo, a questo proposito, le considerazioni espresse da Renata Allio, per quanto riguarda Caraglio, un paese dell'alto cuneese.

«A Caraglio, come in tutti i comuni cuneesi ad alta percentuale migratoria il tasso di analfabetismo era relativamente modesto [...] Nonostante le indubie, evidenti difficoltà, la grande maggioranza degli emigranti era in grado di leggere e scrivere. E' probabile che fra coloro che espatriavano il numero degli analfabeti fosse inferiore alla media, date le maggiori esigenze di comunicazione scritta e di conoscenze aritmetiche da parte di chi si allontanava da casa»³.

Emigranti quindi non del tutto sprovvisti, che si organizzavano in qualche modo per rendere meno difficoltosa questa loro esperienza che, a volte, come nel caso di Jean-Baptiste Gorret, reinvestivano parte dei loro guadagni nell'istituzione della scuola del proprio paese, ad ulteriore progressione di un ciclo di continue cause ed effetti: la scuola, fondata magari per scopi morali da qualche religioso, rende evidente ai primi uomini alfabetizzati che espatriano che è leggermente più facile farlo sapendo leggere, scrivere e fare qualche conto.

A sua volta, quest'importanza anche pratica dell'istruzione incomincia, per induzione, ad attirare un numero di fanciulle sempre maggiore, rompendo così antichi schemi ed antichi squilibri.

² S. Vesan, *Torgnon. Recherches historiques*, Aosta, Impr. Catholique, 1924, p. 245.

³ R. Allio, *Ma di paese son di Caraglio*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1986, p. 19.

Carlo Maria Cipolla ha confrontato per la fine dell'ottocento le percentuali di alfabetismo degli emigranti europei in America con le percentuali della popolazione dello stato a cui appartenevano.

Le percentuali coincidono nel caso dell'Austria, della Germania e dell'Italia, mentre i francesi, gli spagnoli ed i greci sono più alfabetizzati degli abitanti rimasti nel loro paese di origine.

Anche se la spiegazione è, secondo L'autore, da ricercarsi nell'esiguità della corrente migratoria di questi ultimi paesi che rende poco rappresentativo il campione, egli è d'accordo sulla necessità di una ricerca più dettagliata perché «...l'asserzione secondo cui l'Europa mandò negli Stati Uniti solo la gente più povera e la meno istruita va riveduta e precisata»⁴.

Anche Harvey J. Graff analizzando i dati dei registri parrocchiali svedesi conclude che l'emigrazione è un processo selettivo e l'alfabetismo è uno dei determinanti di maggior peso di questa selettività; cioè le persone istruite sono maggiormente in grado di reagire alle informazioni ed alle opportunità e pronte ad emigrare qualora la situazione contingente le porti a considerare questa eventualità un passo ragionevole⁵.

Secondo Graff le conclusioni a cui si è giunti per la Svezia hanno validità più generale.

Sarebbe interessante a questo proposito correlare matematicamente i dati relativi all'alfabetismo con quelli relativi all'emigrazione per verificare la validità della nostra ipotesi che anche altra letteratura ha evidenziato.

L'altro spunto che questa situazione ci suggerisce sarebbe quello di verificare se gli emigrati appartengono sempre agli strati sociali più miseri della popolazione e sono quindi sempre portatori di miseria intellettuale oltre che economica o esistono alcune aree (come le alte valli cuneesi, o la Valle d'Aosta, o l'Europa rispetto all' America o le piccole città dell'alta Normandia o la Svezia) che in particolari periodi storici hanno esportato persone con un, anche se pur minimo, bagaglio culturale.

Concluso il discorso sull'alfabetismo maschile, descriviamo ora l'alfabetismo femminile, che presenta una diversificazione maggiore.

Nella Tabella n. 4 e nella Carta n. 3 abbiamo evidenziato un'area superiore al 20% (che comprende tre comuni di alta montagna e la città) e una zona al di sotto del 20%.

TABELLA N. 4

Comuni	α% F (1861-65)	α% F (1838-65)
Bionaz	(8)	9
Doues	(8)	8
Gignod	(27)	11

⁴ C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo*, op. cit., p. 95.

⁵ H.J. Graff, *Storia dell' alfabetizzazione occidentale*, op. cit., p. 108.

Roisan	(13)	14
Allein	(55)	17
Oyace	(57)	16
St. Oyen	(43)	17
St. Rhémy-Bosses	(31)	23
Ollomont	(33)	29
Etroubles	(53)	32
Aosta	(78)	65
Valpelline	(22)	16

Le percentuali di alfabetismo femminile in Piemonte nel 1871 erano del 49%. Mentre abbiamo già spiegato in generale il basso alfabetismo femminile delle valli parlando di quello maschile, parleremo delle percentuali di Aosta trattando le differenze tra città e campagna.

Se l'alfabetismo femminile segue una geografia diversa da quella maschile perché vengono a mancare le cause che hanno agito sull'istruzione degli uomini, se per i tre comuni di alta montagna in cui è più elevato si può solo tentare di metterlo in relazione con cause contingenti come gli stipendi più sostanziosi o con un numero di maestri maggiore e viceversa per spiegare le percentuali più basse, si può invece essere più precisi parlando in particolare di Aosta e in generale dell'evoluzione delle percentuali di alfabetismo nel tempo. Quello che voglio sottolineare con questo discorso è che mentre per l'alfabetismo maschile, che incomincia il suo sviluppo probabilmente nel XVIII secolo, si hanno alcuni risultati più facilmente analizzabili, per l'alfabetismo femminile, che incomincia a decollare solo nel periodo in cui noi abbiamo fermato la nostra attenzione, i risultati possono essere più legati al caso che ad una vera e propria politica già in atto e per questo è più istruttivo analizzarne l'evoluzione nel tempo: abbiamo studiato l'alfabetismo maschile in un momento in cui un processo si è concluso o sta per concludersi, quello femminile è, al contrario, nel momento cruciale del suo sviluppo.

CARTA N. 3: FEMMINE



Come già detto, per meglio evidenziare l'entità delle variazioni di alfabetismo con il passare del tempo, abbiamo usato un indice, diverso dalle percentuali medie di alfabetismo, che abbiamo chiamato incremento annuo di alfabetizzazione.

Abbiamo considerato solo quei comuni per i quali si avevano dati sufficienti per poter calcolare la regressione lineare.

Come si può vedere dalla Tabella n. 5 per la popolazione totale si va da valori piuttosto bassi (come lo 0,25% di Valpelline) a dati addirittura superiori all'unità (come ad Aosta ed Etroubles).

TABELLA N. 5

Comuni	$\Delta\alpha\%$ Pop. tot.	$\Delta\alpha\%$ M	$\Delta\alpha\%$ F
Valpelline	0,25	-0,25	0,75
St. Rhémy-Bosses	0,38	-0,13	0,88
Gignod	0,75	0,42	0,83
Allein	0,79	0,29	1,75
Aosta	1,80	0,54	1,67
Etroubles	1,13	0,16	2,80
Doues	-0,04	0,08	-0,13

L'unico comune in cui l'alfabetismo decresce è Doues.

I valori maschili di alfabetizzazione decrescono in due comuni e presentano incrementi piuttosto modesti negli altri (tranne Gignod ed Aosta dove sono più elevati).

Le percentuali femminili al contrario conoscono un decremento solo a Doues mentre hanno valori positivi in tutti gli altri comuni con risultati a volte discreti (Valpelline, Gignod, St. Rhémy-Bosses) e a volte addirittura rilevanti (Aosta, Allein, Etroubles).

I due comuni con un deciso incremento di alfabetismo nella popolazione totale sono quindi Aosta ed Etroubles, dove sono le percentuali di alfabetismo della popolazione femminile ad aumentare in modo cospicuo.

Quali conclusioni possiamo trarre da questa esposizione?

In primo luogo è da notare la stasi dell'alfabetismo maschile che, come già detto in precedenza, ha ormai raggiunto o sta raggiungendo ovunque il suo punto di saturazione in questa società; in secondo luogo dobbiamo rilevare che le percentuali dell'alfabetismo femminile presentano una crescita notevole che abbiamo già spiegato: nella prima metà del XIX secolo l'alfabetismo femminile, pur trovandosi ancora mediamente su percentuali non troppo elevate raddoppia quasi dappertutto (è quanto si verifica anche, per esempio, nelle valli valdesi). Questa situazione è da mettere in relazione, come già detto, con gli inizi della scuola moderna, in contrapposizione a quella dell'ancien Régime, perché è proprio nella scuola moderna che si riconosce, tra l'altro, la parità dei fanciulli e delle fanciulle davanti all'istruzione, che diventa un diritto ma anche un dovere di ogni buon cittadino.

Analizziamo ora nella Tabella n. 6 la Valpelline, la Valle del Gran San Bernardo ed Aosta confrontando i dati tra loro e in un secondo tempo con le valli valdesi (Val Pellice, Val Perosa e Val S. Martino) studiate da Floriano Cuoco e Maria Grazia Caffaro, che hanno usato gli stessi nostri metodi di rilevazione dei dati, ed Alagna Valsesia esaminata da Pier Paolo Viazzo.

TABELLA N. 6

Vallate	Δ□α% Pop. tot.	Indice d'incr.	α% M	Indice d'incr.	α% F	Indice d'incr.
Valpelline	50	113	84	101	17	220
V. G.S. Bernardo	52	138	87	101	18	557
Aosta	70	150	80	117	65	217
V. della Dora (1790-1850)	49	104	78	123	25	293
V. d'Aosta (1790-1850)	56	106	81	123	31	196
V. Perosa	61	133	83	100	39	262
V. S. Martino	57	138	81	105	34	277
Val Pellice	64	130	82	98	46	229
Alagna (1838-1867)	70	-	99	104	42	-

La Valle della Dora e il totale della Valle d'Aosta così come le percentuali nazionali sono già state confrontate con i nostri dati in precedenza.

Le percentuali di alfabetismo della Valpelline e della Valle del Gran San Bernardo sono molto simili, diverso è però il loro comportamento se ne consideriamo l'evoluzione nel tempo: la Valle del Gran San Bernardo ha degli incrementi di tale percentuale per anno più elevati, ed è soprattutto l'alfabetismo femminile che conosce una forte crescita.

Se ora poniamo pari a 100 i valori percentuali degli anni iniziali (1838-1840) e calcoliamo la percentuale di aumento di alfabetizzazione negli anni finali (1861-1865) rispetto agli anni iniziali otterremo un indice con cui è più facile visualizzare la crescita globale dell'alfabetizzazione nel periodo considerato (Vedi Tabella n. 6).

E' di nuovo da segnalare che mentre l'indice di incremento è per i maschi della Valpelline e della Valle del Gran San Bernardo praticamente nullo, le femmine hanno rispettivamente un indice del 220% e del 557%: non crediamo sia troppo azzardato, nonostante la scarsità dei dati a nostra disposizione, mettere in relazione la grande differenza di crescita dell'alfabetizzazione femminile nelle due valli con il fatto che la presenza di un valico alpino rendeva la Valle del Gran San Bernardo non solo geograficamente ma anche culturalmente più aperta. .

D'altra parte già una lettura dei dati di Floriano Cuoco sulla Val S. Martino e di Maria Grazia Caffaro sulla Val Pellice ci induce a trarre considerazioni analoghe: se confrontiamo l'alfabetizzazione femminile della Val S. Martino, valle chiusa geograficamente e culturalmente, con la Val Pellice che, anche se non aperta nel senso della Valle del Gran San Bernardo per il possesso di un valico alpino, era comunque il

centro culturale dell'area valdese piemontese, vediamo che quest'ultima continua a mantenere le sue superiori percentuali di alfabetizzazione e il divario non viene colmato.

In un periodo in cui si passa, come abbiamo già detto, da una scuola ancora legata all'ancien Regime ad una struttura scolastica relativamente moderna, è evidente che vallate come la Valle del Gran San Bernardo, con il suo importante valico alpino (anche se molto decaduto nel periodo da noi considerato), più in contatto della Valpelline con gente proveniente da altre zone (per esempio i cantoni svizzeri protestanti o le Hautes-Alpes) in cui le percentuali di alfabetismo erano elevate, si dimostrino più sensibili ai cambiamenti che la nuova scuola porta rispetto a vallate chiuse come la Valpelline in Val d'Aosta o la Val S. Martino in Piemonte.

La Valle del Gran San Bernardo naturalmente, in cui l'elemento religioso non ha potuto giocare il suo ruolo già in precedenza come nella Val Pellice o nelle valli valdesi in generale, ha nel periodo in oggetto un incremento di alfabetizzazione femminile di gran lunga più elevato rispetto a tutte le altre regioni considerate nella Tabella n. 6.

Dopo aver analizzato le due valli prese in considerazione nel nostro studio, vediamo ora le percentuali di alfabetismo di Aosta che, essendo una città, presenta delle caratteristiche differenti.

Le percentuali di alfabetizzazione femminile in Aosta, molto superiori alle vallate, sono interpretabili secondo noi con i modelli forniti da François Furet e Jacques Ozouf.

Secondo questi due autori se è vero che esiste: «...(une) règle (qui) veut que la ville élève le niveau d'alphabétisation (de la campagne)», è altrettanto vero che bisogna differenziare il problema, perché non tutte le città e non tutte le campagne sono uguali.

La prima variabile è la dimensione: più una città è grande più in genere aumentano le percentuali di alfabetismo; questa regola incomincia ad essere valida solo per le città con oltre 20.000 abitanti, mentre le più piccole sfuggono a questo comportamento. Aosta infatti è una piccola città con una popolazione che varia, con gli anni, tra i 6.000 e gli 8.000 abitanti.

Molto importante è il tipo di agglomerato urbano: le antiche città con funzioni amministrative sono più istruite di quelle che nascono nel XVIII e XIX secolo come centri industriali: Aosta fin dall'impero romano è sempre stata la capitale amministrativa della regione ed ha avuto strutture scolastiche per la formazione dell'élite dirigente (per esempio il Collegio di St. Bénin).

Rimane infine da considerare la struttura socio-professionale: in un centro amministrativo sono più rappresentate quelle categorie piccolo-borghesi che usano per il proprio lavoro, e non solo, la scrittura. Si pensi appunto ai funzionari ed ai burocrati, ma anche agli ecclesiastici, ai nobili, ai commercianti ed ai mercanti; Aosta, oltre ad essere il centro amministrativo, era anche il mercato principale della regione.

Queste considerazioni secondo noi, potrebbero servire a spiegare in generale l'elevata percentuale di alfabetizzazione della popolazione di Aosta rispetto a quella della Valpelline e della Valle del Gran San Bernardo.

Per cercare di interpretare la differenza che abbiamo rilevato circa la percentuale di alfabetismo delle femmine totali rispetto alle nate residenti (65% contro 45%) seguiamo il modello proposto sempre da François Furet et Jacques Ozouf sull'incidenza dell'immigrazione rispetto alle percentuali di alfabetismo.

Spesso è stato rilevato in Francia che l'immigrazione porta gente analfabeta dalla campagna in città ma, nelle piccole città dell'alta Normandia come Caen, nel decennio che precede la Rivoluzione francese, gli sposi immigrati sono più istruiti degli autoctoni: questo tipo di immigrazione è definito da François Furet e Jacques Ozouf "celle de la pénurie" e cioè quella della mancanza di lavoro o dell'insufficienza delle retribuzioni e non quella della "misera analfabeta".

Rimane ancora da considerare infine che la città è tanto più alfabetizzata della sua campagna, e cioè il divario tra città e campagna è tanto maggiore, quanto più il livello regionale è basso. Tanto più la regione è globalmente istruita tanto più lo scarto si riduce e può accadere anche che la campagna superi la città.

Per l'alfabetismo femminile l'ipotesi elaborata da François Furet e Jacques Ozouf sembra adattarsi bene anche al nostro caso: L'immigrazione di Aosta appartiene sia a gente proveniente da una regione come la Valle d'Aosta, che ha globalmente (per i dati in nostro possesso) delle buone percentuali di alfabetismo, sia di persone come per esempio i funzionari piemontesi, che avevano un discreto livello di istruzione.

Ad ulteriore conferma di questa ipotesi citiamo la percentuale di alfabetismo dei nati in Piemonte che si sono sposati nell'area geografica da noi considerata: 79% i maschi e 49% per le femmine.

Questa parte del discorso si riallaccia a quanto abbiamo già detto più in generale sul rapporto tra emigrazione e percentuale di alfabetismo.

Se diverse tipologie urbane sono strettamente correlate a diversi gradi di alfabetizzazione anche le strutture contadine influenzano «il leggere e scrivere».

Tutto ciò non deve però essere visto secondo uno stretto determinismo geografico ma cercando invece di stabilire alcune correlazioni che ci permettono di studiare il fenomeno oltre i casi particolari.

La Francia alfabetizzata è quella dell'openfield, dell'alta produttività agricola, del villaggio e della comunità paesana non poverissima.

In Val d'Aosta proprio nel periodo preso in esame troviamo un' economia che ha raggiunto finalmente un suo equilibrio di sussistenza ed infatti la popolazione incomincerà ad aumentare.

Pertanto, anche se non possiamo definire alta la produzione dell'agricoltura valdostana, possiamo però sostenere tranquillamente che le comunità non sono poverissime, soprattutto dagli anni trenta in poi¹ che gli abitanti vivono raggruppati in villaggi dove è relativamente più facile raggiungere la scuola che nelle sparse fattorie che

¹ B. Janin, *Le Val d'Aoste*, op. cit., p. 186.

caratterizzano il bocage; ed infine che esiste una conduzione agricola che è certamente più vicina all'openfield che al bocage. Se Floriano Cuoco e Maria Grazia Caffaro nelle loro tesi sono giunti alla conclusione che essere valdesi significa essere istruiti, i nostri dati, provenienti da un'area cattolica, confermano tale ipotesi almeno nel periodo da noi osservato per le percentuali di alfabetismo femminile, anche se gli incrementi di crescita così elevati segnalati nella Valle del Gran San Bernardo tendono velocemente a colmare tale divario.

E' probabile che la variabile religiosa abbia giocato un ruolo importante nel curare particolarmente l'istruzione femminile perché le percentuali dell'alfabetismo delle valli valdesi, a nostro avviso, non si spiegano né con funzioni diverse svolte dalla donna in una società che aveva la stessa struttura agro-pastorale delle valli da noi considerate, né tanto meno con l'alto alfabetismo maschile, che era comunque più basso di quello riscontrato nell'area geografica oggetto del nostro studio.

Questo stesso modello non si ripresenta per quanto riguarda invece i tassi di alfabetismo maschile, che in realtà sono leggermente superiori nelle nostre valli.

Ricapitolando possiamo dire che i risultati ottenuti nell'area da noi studiata sembrano confermare l'ipotesi di Giovanni Vigo:

«...alla compatta ignoranza del mondo rurale sfuggivano alcune aree marginali come le vallate alpine dove il gusto per l'istruzione aveva fatto breccia da secoli. In alcuni comuni della Valtellina l'alfabetismo maschile superava l'80%. In numerosi villaggi del Trentino era raro trovare adulti analfabeti già nel Settecento. Nelle Alpi savoiarde, secondo testimonianze dell'età napoleonica, tutti i bambini imparavano a leggere ed a scrivere»².

E di Carlo Maria Cipolla:

«Anche la regione alpina era un'area evoluta. [...] In Piemonte, la Valle d'Aosta si distingueva per l'alto numero di alfabeti»³.

Abbiamo trovato in effetti un'alta alfabetizzazione che conferma l'ipotesi della peculiarità dell'arco alpino, ma abbiamo trovato anche modelli comportamentali particolari che necessiterebbero di ulteriori verifiche.

L'alfabetismo valdostano è altissimo per quello che concerne la popolazione maschile ed è un alfabetismo legato al secolo XVIII ed alle strutture scolastiche.

Se non sempre la storia della scuola e quella dell'istruzione coincidono, nel nostro caso, secondo noi, il grande numero di scuole (alla fine del secolo XVIII tutti i comuni ne avevano almeno una) ha certamente influito sul risultato di una maggiore alfabetizzazione.

Altra caratteristica che ci sembra opportuno evidenziare è il grande, documentato interesse della Chiesa valdostana verso le istituzioni scolastiche, fatto questo che possiamo

² G. Vigo, ...*Quando il popolo cominciò a leggere. Per una storia dell'alfabetismo in Italia*, in *Società e Storia*, n. 22, 1983, p. 819.

³ C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo*, op. cit., p. 69.

probabilmente mettere in relazione con un'altra peculiarità della nostra area: l'alto alfabetismo maschile non porta con sé un alto alfabetismo femminile, ed il divario tra maschi e femmine è molto elevato (troviamo nelle nostre valli da 4-5 uomini alfabetizzati per ogni donna)⁴.

Forse, in questa situazione, gioca un ruolo importante la Chiesa Cattolica e le sue direttive morali molto rigide rispetto alla donna, per cui ogni novità era vista con sospetto e come fonte di peccato.

Un ulteriore rapporto che abbiamo cercato di evidenziare è quello probabilmente esistente, a nostro avviso, tra la pratica delle migrazioni stagionali e le elevate percentuali di alfabetismo maschile.

Rimane da chiarire che l'area geografica da noi considerata non è omogenea e come tale presenta comportamenti differenti.

Abbiamo evidenziato un'alta montagna con strutture e comportamenti sia tipici dell'ancien Regime che vicini ad un modello educativo moderno, e una città, Aosta, in cui l'altissimo alfabetismo femminile ci conferma di essere in presenza di una scolarità nuova.

Sullo stesso problema a percentuali medie di alfabetizzazione femminile praticamente sovrapponibili, la Valle del Gran San Bernardo, che è una valle aperta verso la Svizzera, ha un comportamento molto diverso dalla Valpelline che è una valle chiusa e l'alfabetismo delle donne della Valle del Gran San Bernardo cresce in 28 anni più di cinque volte, avvicinandola rapidamente ad aree più evolute come le valli valdesi.

⁴ Harvey J Graff ha rilevato che in Italia esistono nel settore educativo differenziali uomodonna superiori alle medie consuete e spiega questa situazione con il persistere di attitudini e mentalità che definisce «tradizionali».

Marco Scavino

IL PRIMO MOVIMENTO SOCIALISTA IN VALLE D'AOSTA. (1892-1906)¹

Premessa

A tutt'oggi, la ricerca storica sul movimento operaio e sulle sue espressioni politiche organizzate in Valle d'Aosta risulta assolutamente carente. Poco o nulla si sa, in particolare, sulle origini del movimento, sulle dinamiche che portarono anche in una zona economicamente arretrata, quale senza dubbio era la Valle a cavallo tra Otto e Novecento, alla comparsa dei primi nuclei socialisti. A quando è possibile datare questa comparsa? Chi erano i primi organizzatori locali? In quali rapporti erano con i centri maggiori del nascente movimento operaio, soprattutto con Torino? Ne sappiamo ancora troppo poco.

A questo grave ritardo degli studi ha forse contribuito, oltre alla più generale (e ben nota) arretratezza di tutta la ricerca riguardante la storia locale del periodo liberale (schematicamente, dall'Unità all'avvento del fascismo), un pregiudizio storiografico di tipo particolare: abituati a considerare la nascita e lo sviluppo dei movimenti socialisti solo come una funzione diretta dello sviluppo capitalistico, in primo luogo della nascita delle fabbriche e della creazione di una classe operaia moderna, ed essendo invece stata la Valle d'Aosta una regione dal ritardato «decollo» industriale, si è di fatto trascurato tutto ciò che avvenne prima del secondo decennio del secolo, dando per scontato (in un certo senso) che dovesse trattarsi di fenomeni irrilevanti e trascurabili.

¹ Il presente lavoro riassume i risultati di una ricerca che ha costituito l'argomento per la mia dissertazione di laurea. Cfr.: *Origini del movimento socialista in Valle d'Aosta (1870/ 1906)*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987/1988 (Rel.: N. Tranfaglia). La ricerca è stata condotta principalmente attraverso l'analisi dei giornali stampati ad Aosta all'epoca, le cui raccolte sono conservate nel «Fondo Fisanotti» della Biblioteca Regionale di Aosta. Inoltre sono stati consultati alcuni materiali riguardanti il socialismo valdostano conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (Fondi «Questura» ed «Ex-Prefettura di Aosta, Gabinetto») e presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (soprattutto il Casellario Politico Centrale del Ministero dell'Interno e l'«Archivio Morgari»). Utile è stata anche la consultazione dell'Archivio della Chiesa Evangelica Valdese di Aosta, delle «Délibérations» della Giunta e del Consiglio Comunale di Aosta (conservate presso il «Fondo Civico» degli Archives Historiques Régionales) e dell'Archivio del Tribunale di Aosta. Le ipotesi iniziali della ricerca erano frutto di un dibattito con l'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta.

La ricerca sui movimenti politici operai si è così orientata direttamente sul periodo successivo alla guerra, sugli anni in cui (effettivamente) il socialismo conquistò, come all'improvviso, una dimensione di massa ed un peso politico clamoroso (basti pensare che alle elezioni politiche del 1919 il P.S.I. conquistò, in Valle, il 36% dei voti!). Le vicende elettorali dell'epoca, la nascita dei sindacati operai, il dramma del movimento di fronte all'avvento del fascismo sono quindi stati oggetto di studi che, per quanto di carattere alquanto «pionieristico», rappresentano dei punti di riferimento indispensabili².

Ora, non si tratta certo di negare l'importanza fondamentale del nesso tra sviluppo industriale e nascita del movimento di classe, soprattutto in un'area (come quella valdostana) caratterizzata tradizionalmente dal prevalere della piccola e piccolissima proprietà terriera, dalla mancanza di grandi capitali locali, da una accentuata marginalità rispetto al mercato nazionale. E tuttavia, il non possedere una sufficiente conoscenza dei caratteri originari, precedenti, di quel movimento appare, con tutta evidenza, un limite enorme, dalle conseguenze assai gravi. E si avverte, pertanto, l'esigenza di una analisi più approfondita anche di quei nessi che rimandano al periodo post-unitario, alle vicende di fine Ottocento e degli inizi del secolo, ad una fase (in altre parole) ancora largamente pre-capitalistica e pre-industriale, ma nella quale si determinarono dinamiche sociali e schieramenti (anche culturali) dei ceti, dei gruppi e delle elites locali, di cui non è possibile non tenere adeguato conto.

Questo, ovviamente, non per contrapporre una «storia delle idee» ad una storia delle formazioni socio-economiche, ma per inquadrare più correttamente un fenomeno storico-politico che (a ben vedere)orse e si sviluppò, qui come nel resto dell'Italia, in una realtà ancora ben lontana dallo sviluppo capitalistico e in assenza, in particolare, di un moderno proletariato di fabbrica. Come è stato autorevolmente affermato già parecchi anni or sono: «la storia delle strutture economiche, che pur deve essere alla base della storia delle origini del movimento operaio, non può però esserne criterio assoluto e univoco»³, né si può dimenticare che, nel vivo delle battaglie e delle polemiche che fin dalla metà del secolo scorso separarono (e poi, via via, contrapposero) i ceti liberali da quelli democratici più radicali e dai socialisti, «le idee (...) circolarono più rapidamente e vennero in effetti importate prima delle macchine e dei capitali, o contemporaneamente; esperienze elaborate in Inghilterra, in Francia, in Germania influenzarono il movimento operaio italiano assai prima che il nuovo Regno avesse raggiunto un livello di sviluppo

² Assolutamente fondamentale è: Piero PARLAMENTO, *Industrializzazione e classe operaia in Valle d'Aosta dall'Unità all'avvento del fascismo*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1971/1972 (Rel.: D. Marucco). Molto importanti anche: Vittorio BECHON, *Socialismo e movimento operaio in Valle d'Aosta agli inizi del '900*, in *Questioni di Storia della Valle d'Aosta contemporanea*, 1-1983, I, pagg. 83/98; Elio RICCARAND, *Fascismo e antifascismo in Valle d'Aosta 1919/1936*, Aosta, Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1978.

³ Gastone MANACORDA, *Formazione e primo sviluppo del Partito socialista in Italia. Il problema storico ed i più recenti orientamenti storiografici*, in *Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici*. Convegno di Firenze. 18/20 gennaio 1963, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, pag. 148.

capitalistico-industriale paragonabile a quello di quei paesi, si adattarono a questa diversa realtà, si deformarono anche o assunsero a contatto con essa forme e significati nuovi»⁴.

Ecco: questo tipo di considerazioni, espresse a proposito della situazione nazionale nel suo complesso, sembrano attagliarsi bene anche ad una realtà particolare come quella valdostana. Anzi, una delle ipotesi di fondo del presente lavoro è proprio che lo studio delle piccole realtà di provincia (come quella aostana) possa risultare più utile di quanto sinora si sia creduto, ai fini di una corretta comprensione di alcuni dei caratteri originari del socialismo italiano, specie per quanto attiene alla eterogeneità sociale e culturale dei primi gruppi. In questo senso, un certo tipo di composizione sociale e politica di un gruppo assolutamente periferico del Partito Socialista (diretta conseguenza dell'arretratezza economica locale) può forse risultare indicativo di un «corpo medio» del socialismo italiano dell'epoca, in una fase specifica di passaggio di tutta la società nazionale, alle soglie dell'industrializzazione.

I primi anni

Le prime notizie certe sull'attività di nuclei socialisti ad Aosta risalgono alla primavera/estate del 1892 e sono relative alle campagne elettorali che si svolsero, prima, per il rinnovo parziale del Consiglio Comunale e, successivamente, per le elezioni politiche generali. In entrambe le circostanze fu attivo il «Comité Central des Travailleurs Valdôtains», un organismo politico che raccoglieva alcuni artigiani, operai ed intellettuali, soprattutto del capoluogo; e ambedue le volte la «candidatura operaia» (così essa veniva definita dalla stampa locale) fu quella di Clément Créton, un falegname ebanista emigrato per lungo tempo in Francia e tornato da qualche anno ad Aosta con la fama dell'organizzatore operaio.

Benché il «Comité Central» affermasse orgogliosamente di «avere sede in Aosta già dal 1882»⁵, non è rimasta alcuna traccia della sua attività precedente la doppia candidatura di Créton, ed è assai probabile che si fosse trattato di una presenza poco più che simbolica. Vanno tenute ben presenti, a questo proposito, le condizioni economico-sociali della Valle, all'epoca, e soprattutto l'estrema esiguità della componente operaia nella popolazione attiva. Con una struttura produttiva dominata dalla piccola proprietà contadina e volta, sostanzialmente, a fornire beni di autoconsumo locale, la Valle d'Aosta era tra le aree più povere e depresse del Regno, profondamente segnata (tra l'altro) dalla grave crisi agraria apertasi nel 1885 e dalle conseguenze della revisione delle tariffe doganali, che a partire

⁴ Ibidem, pagg. 148/149.

⁵ L'affermazione era contenuta in un comunicato ufficiale del «Comité», che comparve su *Le Valdôtain*, n. 53, 30 dicembre 1892.

dal 1887 aveva portato a una progressiva rottura commerciale con la vicina Francia. L'industria minerario-metallurgica, un tempo assai fiorente, tanto da arrivare ad occupare (nei primi decenni dell'Ottocento) sette/ottomila lavoratori, non era stata in grado di reggere la concorrenza dei produttori nazionali ed esteri (soprattutto di quelli inglesi) ed era stata letteralmente rovinata dalle scelte libero-scambiste di Cavour. Neppure la costruzione del tratto ferroviario Ivrea-Aosta (ultimata, peraltro, solo nel 1886) era valsa a rivitalizzare l'economia locale; e anzi, era opinione di molti conservatori che fosse stata proprio l'unificazione nazionale, con la conseguente apertura ai mercati extra-regionali e l'adozione di politiche liberiste, a far peggiorare la realtà economica della Valle.

I ceti liberali erano alquanto ristretti, per lo più concentrati nel capoluogo e formati dalle elites professionali ed intellettuali, ma erano stati in grado (fin dal periodo risorgimentale) di esercitare una grossa influenza e di contrastare con efficacia l'opera dei gruppi più conservatori, primo fra tutti il potentissimo clero locale, attestato su rigide posizioni reazionarie e anti-moderniste. Il quadro politico generale determinato dal processo di unificazione nazionale aveva consentito a questi pochi liberali (spesso di antica tradizione illuministica e massonica) di diventare ceto di governo locale, nonostante che dal punto di vista politico essi continuassero a rappresentare una minoranza. E fin dai primi anni Settanta uno dei «cavalli di battaglia» dei liberali aostani, nei loro tentativi di modernizzare la sclerotica vita sociale della regione, era stata proprio la «questione operaia», sostenuta in fiera polemica con l'opinione pubblica clericale, sempre pronta a denunciare complotti massonici (e financo «internazionalisti»!) in qualunque iniziativa di aggregazione laica delle classi subalterne. Erano così sorte le «sociétés Ouvrières de Secours Mutuel», organismi rigidamente apolitici ma che costituivano pur sempre il primo esempio di organizzazione degli operai (ma si trattava per lo più di artigiani lavoratori in proprio) a difesa dei propri interessi materiali. Scopi delle associazioni erano l'assistenza in caso di malattia, ma anche l'educazione e l'istruzione, e con grande enfasi si sottolineava come gli operai (attraverso la pratica mutualistica) imparassero prima di tutto a riscattarsi da una condizione di subalternità e di soggezione sociale⁶.

Le «sociétés» valdostane nacquerò con un grosso ritardo, se confrontate con le consorelle piemontesi, liguri e lombarde, ma furono comunque in enorme anticipo sullo sviluppo in senso manifatturiero dell'economia locale: ad Aosta, a Châtillon, ma ben presto anche a Pont-Saint-Martin, Donnas e Verrès, alcune centinaia di lavoratori manuali furono organizzati in strutture societarie di tipo relativamente moderno, benché l'economia della Valle fosse ancora lungi dal possedere una, seppur minima, dimensione operaia.

⁶ Non esiste ancora, che io sappia, alcun testo sulle vicende del Mutuo Soccorso in Valle d'Aosta. Mi sono avvalso, per le informazioni in merito, dell'ottimo lavoro (ancora inedito) fatto da una ricercatrice di Pont-Saint-Martin, Luciana Pramotton, la quale ha avuto modo di consultare e di schedare l'archivio della Società Operaia di Aosta, sorta nel 1873.

La direzione politica di questi organismi fu sempre saldamente in mano a notabili liberali moderati, attenti ad evitare una loro evoluzione in senso politico e a garantire il massimo di lealtà verso lo Stato e la Corona. Non si ebbe, quindi, all'interno del Mutuo Soccorso valdostano, quel processo di lenta maturazione della coscienza operaia che altrove portò alla formazione dei primi nuclei mazziniani, internazionalisti, poi «operaisti» e infine socialisti; non si ha traccia, qui, di un dibattito interno alle «sociétés» e di una battaglia politica che avesse portato ad una progressiva separazione dell'elemento proletario da quello borghese. E tuttavia è innegabile che quasi tutti i primissimi organizzatori socialisti della Valle (artigiani, operai od intellettuali) appartenessero all'ambiente delle Società Operaie, vi ricoprirono cariche dirigenziali e continuassero, anche in seguito, ad occuparsi di mutuo soccorso e di educazione popolare. Si può forse dire, insomma, che se anche le «sociétés» non svolsero (in quanto tali) un ruolo determinante nella genesi del socialismo valdostano, esse rappresentarono pur sempre un ambito privilegiato di intervento operaio, in assenza di organismi economici di classe più moderni ed avanzati (quali i sindacati e le leghe di mestiere, che non videro la luce se non molto tardi, nel nuovo secolo, dopo un buon ventennio - ormai - di attiva presenza socialista in Valle).

Senza dubbio, alle origini del primo gruppo socialista che si formò ad Aosta vi fu l'enorme influenza che il pensiero e l'azione socialista allora esercitavano tra le élites culturali e politiche. La Valle era, all'epoca, una zona estremamente povera, ma certo non priva di strumenti di dibattito (si pensi al gran numero di giornali che venivano stampati localmente) e di momenti di scambio con le aree contigue più sviluppate: il Canavese, Ivrea, ma soprattutto il capoluogo torinese. E il socialismo rappresentava il pensiero più all'avanguardia, più moderno e più spregiudicato che esistesse, in grado di catturare l'entusiasmo dei gruppi più insofferenti delle perduranti condizioni di arretratezza e di sotto-sviluppo. Si trattava, beninteso, di un pensiero alquanto frammentario, assolutamente non organico, che poco o nulla aveva a che fare con il marxismo, ma mescolava piuttosto positivismo scientifico e populismo radicale, riuscendo comunque ad apparire (e ad essere davvero, per molti aspetti) come il principale propugnatore del progresso, dello sviluppo industriale, ma soprattutto civile e politico, del Paese. Il socialismo era, prima di tutto, l'unico pensiero politico che senza tentennamenti auspicasse un'ampia democratizzazione, con suffragio universale, legislazione sociale, nazionalizzazione di alcuni servizi, tutela delle classi più deboli; e proprio in quegli anni si costituì anche come l'unico vero «partito», nel senso moderno ed organizzativo del termine, esistente allora in Italia. E l'influenza del socialismo era particolarmente sentita in Piemonte e a Torino, nella città che tra la fine dell'ottocento e i primi anni del secolo rappresentava un vero e proprio «laboratorio sociale» dello sviluppo, in tutti i sensi. Basti

pensare all'enorme ruolo che ebbero l'Università torinese e l'ambiente culturale influenzato da personaggi come Lombroso, De Amicis, Graf⁷.

Non può stupire, pertanto, che anche una buona parte delle giovani generazioni di provincia che si riversavano nel capoluogo per svolgervi gli studi universitari e i primi passi professionali fossero conquistate da questo «messaggio» politico e finissero con il diventare (una volta tornate al paese o alla città di origine) un nuovo ceto politico, aperto ormai alle ipotesi più avanzate e più radicali. Ad Aosta, il personaggio più rappresentativo di questo percorso fu il giovane avvocato César Martinet⁸, appartenente ad una delle più illustri famiglie valdostane di tradizioni laiche e massoniche, figlio dell'ex-Sindaco liberale Jules e pronipote del famoso Laurent, che agli inizi dell'ottocento era stato uno dei rappresentanti locali del Governo rivoluzionario imposto dai Francesi. Divenuto socialista durante gli studi torinesi ed entrato in familiarità con i principali dirigenti del nascente Partito, egli rappresentò poi, nel corso di tutti gli anni seguenti (e via via, fino all'epoca fascista), una specie di «maître-à-penser» del gruppo aostano, la figura di maggior prestigio intellettuale e di più sviluppate capacità politiche.

Ma era tra gli artigiani e gli operai che l'influenza delle tesi socialiste si faceva avvertire maggiormente; attraverso un dibattito politico e culturale di cui è molto difficile, oggi, ricostruire i percorsi, gruppi significativi di lavoratori manuali, soprattutto di Aosta e dei paesi limitrofi, passarono da un generico democraticismo di stampo liberale ad una più precisa scelta «socialista»: e tutto ciò non avvenne nelle forme di una spaccatura delle realtà aggregative esistenti (le «sociétés Ouvrières»), ma con la costituzione di un organismo politico indipendente, che non si occupava di mutuo soccorso ma di diritti civili e politici degli operai, e che (non a caso) si segnalò inizialmente proprio per il tentativo di inviare alle assemblee elettive dei rappresentanti dei lavoratori.

Per quanto è dato saperne, si trattava di una aristocrazia dei lavoratori manuali, della parte più avanzata degli artigiani e degli operai di Aosta e dei principali paesi della Valle. Alcuni di loro erano figure sociali a metà tra l'artigiano e il commerciante, spesso titolari di esercizi commerciali ben avviati, com'era il caso (ad esempio) dei fratelli Perolino, proprietari della ferramenta di via de Tillier, o di Pierre Boita, che faceva il cappellaio, insieme alla moglie, oppure di Enrico Guala, forse il più grande calzolaio della città, fornitore ufficiale di calzature per lo Stato. Molti erano immigrati (in particolare dal Piemonte), lavoratori molto abili che in Valle erano riusciti ad inserirsi e a radicarsi. In alcuni paesi, erano figure prestigiose, rispettate e stimate dai compaesani, com'era il caso

⁷ Sulle origini del movimento socialista in Piemonte, cfr.: Aldo AGOSTI, Gian Mario BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, 1979, soprattutto i primi due volumi.

⁸ Sull'avvocato Martinet ho avuto preziose informazioni (oltre a quelle contenute nel Casellario Politico Centrale di Roma) dall'ultima figlia, la signora Alda Siggia, nel corso di un colloquio avvenuto il 23 aprile 1988.

di Eloi Bochet, un artigiano più volte eletto Sindaco di Saint-Pierre, oppure di Antoine Georgy, un fabbro ferraio la cui famiglia era tra le più note di Villeneuve.

Anche gli ambienti operai, comunque, dovevano aver assimilato le nuove tesi sociali attraverso i contatti con le aree economicamente più avanzate. Un ruolo importante in questo senso sembra averlo avuto, ad esempio, la grande Esposizione Operaia tenutasi a Torino nel 1890, che fu occasione per incontri e scambi tra lavoratori di zone diversissime tra loro, e nel corso della quale venne anche premiato un artigiano famoso ad Aosta, l'orologiaio Grato Coccoz, che negli anni successivi prese parte a numerose iniziative pubbliche sui problemi operai e fu molto vicino al gruppo socialista, pur restando un democratico-liberale.

La formazione del primo gruppo socialista, insomma, fu un processo graduale, determinato da fattori diversi, fatto di esperienze e di percorsi distinti che trovarono poi, in quei primissimi anni Novanta dell'ottocento, un momento di sintesi formale nella costituzione del «Comité Central des Travailleurs Valdôtains». Il dibattito nell'ambiente delle Società Operaie, le esperienze nuove vissute da alcuni nell'emigrazione, la frequentazione dell'università torinese da parte dei giovani intellettuali, la ricerca (da parte delle avanguardie artigiane) di risposte più radicali alla «questione operaia»: da questo crogiuolo di elementi prese corpo il primo nucleo del socialismo valdostano. Ed è interessante notare che questo processo si determinò maggiormente non nelle aree più prossime all'avvio dello sviluppo industriale (a Pont-Saint-Martin e a Donnas, ad esempio, alcune figure di moderni capitalisti, come Mongenet e Selve, già operavano in questo senso), ma nella zona di Aosta, cioè dove si svolgeva il dibattito politico-culturale, dove si stampavano i giornali, dove avevano sede gli uffici pubblici⁹.

Sarebbe profondamente sbagliato, inoltre, considerare questo primo gruppo socialista alla stregua di un manipolo di generosi, ma sprovveduti predicatori, o poco più. Per quanto sia praticamente impossibile quantificarne, oggi, la consistenza numerica (che non doveva superare le poche decine di unità), sembra di poter dire con una certa sicurezza che non si trattasse di un gruppetto isolato: minoritario, senza dubbio, e del tutto esterno alle istituzioni statali e municipali, ma non privo di un certo «peso» politico nella società locale. Non si tratta solo del fatto che del gruppo «operaio» facessero parte personaggi tutt'altro che oscuri o secondari, per collocazione sociale e per reddito (tra di loro, ad esempio, vi erano Antoine Thedy, originario di Gressoney, che rilevò ad Aosta la famosa Birreria Zimmermann, e Joseph Bieler, titolare dell'omonima cantina e dell'annesso Politeama), ma più ancora del tipo di relazioni, di contatti politici e di vicinanze culturali che essi potevano vantare. Esistevano buoni rapporti con gli ambienti liberali più avanzati, ai quali personaggi come César Martinet fornivano sufficienti garanzie di serietà e di

⁹ Va detto che l'intera ricerca ha potuto solo in parte approfondire le vicende relative ai paesi della Bassa Valle in cui si stava creando un primo tessuto industriale.

correttezza politica, ma più ancora si aveva una specie di «comune sentire» con alcune aree cattoliche, anch'esse sensibili ai problemi operai e concordi sulla necessità che le masse popolari diventassero protagoniste della vita istituzionale. Era il caso del giornale *Le Valdôtain*, che proprio nella campagna elettorale amministrativa del 1892 appoggiò una lista mista, della quale facevano parte anche socialisti come Martinet e Bieler¹⁰; al giornale collaborava, tra gli altri, Anselme , Rean, figura emergente del cattolicesimo aostano di ispirazione democratica, che negli anni successivi ebbe poi modo di confrontarsi a lungo con il gruppo socialista. E dalle ceneri de *Le Valdôtain* sorse, nel '94, *Le Mont-Blanc*, diretto da Edouard Duc, settimanale cattolico eterodosso (almeno fino ai primi del Novecento), che offrì ampio spazio alle tesi ispirate dal «Comité Central des Travailleurs Valdôtains». D'altra parte, anche un personaggio di primissimo piano della vita valdostana, come il dottor Charles Marguerettaz, medico presso l'Ospedale Mauriziano e (più tardi) insignito del titolo di Cavaliere, era di simpatie socialiste e non disdegnava di partecipare a manifestazioni pubbliche del gruppo.

La riprova, comunque, del ruolo non marginale (ancorché fortemente minoritario) che i socialisti ebbero fin da quegli anni, sta nel discreto successo che Créton ottenne proprio alle elezioni municipali del '92, quando risultò eletto come consigliere comunale, con 256 voti (su 1322 iscritti e 690 votanti). Certo, dovevano avere concorso a quel risultato fattori eccezionali, propri di una fase politica estremamente fluida, in cui si stavano ridefinendo tutti gli schieramenti politici e il campo liberale oscillava tra aperture ai problemi sociali e tentazioni d'ordine. Ma si trattava pur sempre di un fatto in se clamoroso: una candidatura «operaia», appoggiata solo da un raggruppamento del tutto esterno ai tradizionali «partiti» parlamentari (e ancora non esisteva neppure il Partito dei Lavoratori Italiani!), riusciva ad avere la meglio su personaggi politici liberali di spicco, ed un oscuro falegname arrivava a sedere in Consiglio, con il dichiarato intento di rappresentare, in quella sede, gli interessi dei lavoratori manuali.

Sull'onda di quel successo, Créton si presentò candidato anche alle elezioni politiche generali, pochi mesi dopo, ma il risultato fu del tutto deludente: 115 voti solamente, contro i 3200 del candidato liberale risultato vincente, il marchese (di orientamento moderatamente democratico) Compans. Era non solo un arretramento rispetto al risultato amministrativo precedente, ma soprattutto la verifica che il gruppetto «operaio» aveva una certa base solo nella cerchia urbana di Aosta, o al massimo in qualche paese limitrofo.

¹⁰ Da notare, pertanto, che in quelle elezioni comunali i socialisti appoggiarono sia la candidatura indipendente di Créton, che quelle inserite nella lista de *Le Valdôtain*. Non è stato possibile, peraltro, chiarire esattamente i motivi di questa scelta.

Tuttavia, dovevano aver pesato, nel determinare quell'esito negativo, anche le contraddizioni che fin da subito erano sorte all'interno del gruppo, causate dal profondo malcontento per la condotta di Créton quale consigliere comunale. Eletto per rappresentare gli operai e gli artigiani, egli non prese mai la parola e fu del tutto incapace di sostenere un'azione politica, persino di fronte a problemi di drammatica attualità per le classi lavoratrici, come quello del dazio al consumo. I compagni che pure lo avevano sostenuto per ben due campagne elettorali, gli voltarono dunque le spalle e lo attaccarono pubblicamente, alla fine del 1892, ritirandogli la fiducia quale rappresentante del «Comité Central» .

Queste prime polemiche e divisioni erano, certo, lo specchio di una sostanziale immaturità di fondo del movimento, e dovettero avere conseguenze gravi sui suoi ulteriori sviluppi (negli anni successivi, ad es., i socialisti non riuscirono più a portare un proprio rappresentante nel Consiglio del capoluogo). Ma a partire da quel momento poteva dirsi che la presenza socialista nella vita politica locale fosse un dato di fatto, una realtà non effimera e passeggera, come ritenevano invece i «ministerialisti» de *L'Alpino*, i quali avevano scritto (proprio in quei mesi) che «tutti quelli che scuotono la bandiera del socialismo fanno opera vana, incompresa (...). Nella Valle d'Aosta la questione sociale è fuor di luogo, senza seguito e presa»¹¹. Nei durissimi anni della crisi italiana di fine secolo, invece, si sarebbe dimostrato che anche ad Aosta i socialisti avevano qualcosa da dire, e qualcuno che li stesse a sentire.

Il socialismo valdostano nella crisi di fine secolo

Tentando di descrivere i primi anni di vita del movimento socialista in Valle, bisogna tenere adeguatamente conto del clima politico difficilissimo in cui esso si trovò ben presto ad operare. Infatti, a partire dal 1893/94 e per quasi un decennio, il socialismo in Italia fu oggetto di una politica repressiva assai pesante, volta ad impedire con ogni mezzo il nuovo protagonismo sociale delle classi popolari; e per quanto la Valle d'Aosta continuasse a restare piuttosto ai margini dei grandi conflitti sociali che scuotevano il Paese, tuttavia anche qui si risentì del clima instaurato con le leggi speciali «anti-sovversive», con lo scioglimento delle organizzazioni di classe, con il controllo ossessivo degli elementi «sospetti», con tutta la politica impostata da Crispi e poi proseguita (nella cosiddetta «crisi di fine secolo») dal Di Rudinì e dal Pelloux. Di fatto, anche in una zona del tutto «tranquilla», come la Valle, gli spazi di agibilità politica si restrinsero

¹¹ *L'Alpino*, n. 43, 21 ottobre 1892.

drasticamente, nell'ultimo decennio del secolo: la propaganda socialista fu ostacolata in mille modi, i Sottoprefetti furono incaricati di un controllo meticoloso degli esponenti più in vista del movimento (e ne fanno fede le schede tuttora conservate all'Archivio Centrale dello Stato, a Roma, riguardanti Créton, Martinet e Guala), l'intero quadro politico subì una netta involuzione.

Nel periodo successivo alla doppia campagna elettorale del '92, il movimento in Valle si era sviluppato con un certo vigore, nonostante la pessima prova fornita dal «consigliere operaio» in Comune e l'episodio (in sé abbastanza clamoroso) della rottura fra Créton e il resto del gruppo. Si diede una certa regolarità alla propaganda, con l'organizzazione di conferenze pubbliche e con prese di posizione sui principali avvenimenti politici nazionali; si costituì il «Circolo Socialista» di Aosta (segno evidente di un collegamento organico con il Partito appena costituito a Genova), che prese sede nella via Emanuele Filiberto, al numero 7, e propose alla popolazione operaia della città e dei dintorni serate di dibattito, di letture e di studio. Al Politeama Bieler si alternarono conferenze e balli delle Società Operaie (nelle quali i socialisti mantenevano solide radici, pur senza modificarne la natura moderata di fondo). Lo stesso Créton, avendo costituito un proprio organismo indipendente, chiamato «Cercle Populaire», prese ad organizzare dibattiti e a diffondere materiale stampato, spesso in polemica con il gruppo «ufficiale».

Uno degli aspetti qualificanti dell'attività socialista era rappresentato dal collegamento instaurato con il Partito, in particolare con la realtà torinese. Non risulta che il neonato Partito Socialista avesse svolto un lavoro particolare verso la Valle d'Aosta, inviando agitatori esterni o svolgendovi un'attività di propaganda; e in questo senso la nascita del gruppo aostano è da considerarsi come un fenomeno assolutamente endogeno. Ciononostante, i rapporti con Torino (ma anche con Ivrea) dovettero esistere fin da subito, a testimonianza di un intreccio fitto di rapporti e di scambi politici. Un ruolo assolutamente fondamentale lo ebbe il giornale di partito che prese ad uscire a Torino proprio dall'estate del '92, *Il Grido del Popolo*, che fu da subito lo strumento principale per il collegamento tra il «centro» provinciale e tutte le realtà periferiche, anche le più piccole e marginali. In particolare attraverso la rubrica «Nostre corrispondenze», i compagni delle cittadine e dei paesi (come quelli valdostani) avevano la possibilità di far conoscere le proprie esperienze o di denunciare certe situazioni, magari limitate a una lite con il Sindaco o ad un sopruso di un proprietario terriero, ma comunque significative di quanto si agitava nel «corpo medio» del Partito. Fino a quando non comparve l'avanti! come organo nazionale (e per molti versi anche dopo), i fogli come *Il Grido del Popolo* rappresentarono il principale strumento di lavoro politico-organizzativo dei socialisti, in particolare nei centri minori. E l'esperienza valdostana ne è un perfetto esempio. Del *Grido* giungevano ad Aosta alcune copie (Guala e Martinet, ad esempio, erano abbonati), che venivano poi fatte circolare tra i compagni, messe a disposizione presso la sede del «Circolo» o nei locali pubblici più legati al gruppo. E l'invio di una «corrispondenza» al

giornale doveva essere un evento che mobilitava, faceva discutere, ma soprattutto dimostrava agli avversari la forza del «Partito».

Il frutto più evidente di questa stretta collaborazione con il «centro» fu la partecipazione dei socialisti valdostani alla campagna nazionale che il Partito organizzò per il Primo Maggio del 1893: per la prima volta, quell'anno, anche in Valle venne celebrata la festa dei lavoratori, con una manifestazione in una casa privata¹². Un resoconto inviato a *Il Canavesano* (giornale democratico di Ivrea) così la descriveva: «Anche in questa valle fu festeggiato il primo maggio; gli operai tennero un'adunanza a Villeneuve». L'avvocato Cesare Martinet dimostrò come le teorie socialiste fossero già annunciate da Cristo, «l'umano socialista ebreo», come lo chiamò un forte poeta moderno, e che il benessere, dell'umanità e il trionfo della giustizia sarà raggiunto solo colla vittoria del collettivismo. L'operaio Grato Cocoz spiegò come una delle piaghe più gravi della società è l'usura, la quale inferocisce in special modo nella nostra valle; e fece voti che sorga un energico movimento nelle classi operaie per farsi promotrici d'una legge che abolisca l'interesse del denaro. Guala Enrico disse infine che dovere d'ogni buon socialista è infondere il culto di queste idee nel cuore e nella mente delle giovani generazioni. L'assemblea si sciolse con entusiastici «evviva il socialismo»¹³.

Il tono della riunione, soprattutto nelle parole di Martinet, era quello tipico del socialismo umanitario, con richiami deamicisiani e allusioni al messaggio evangelico, ma l'adozione della parola d'ordine collettivista aveva comunque un senso ideologico chiaro. Anche il gruppo aostano, insomma, stava acquisendo una sua fisionomia precisa; e in quei mesi fu in grado di prendere pubbliche iniziative sui tragici fatti di Aigues-Mortes, in Francia (che avevano coinvolto operai italiani emigrati), sullo scandalo della Banca Romana, ma soprattutto sulle nuove elezioni comunali (anche se senza successo).

Tuttavia, nella vita politica italiana si stava determinando una netta involuzione, segnata (in particolare) dalla repressione dei Fasci Siciliani e dei moti anarchici in Lunigiana, e dall'avventura coloniale in Africa. L'intera classe dirigente liberale, moderata o progressista che fosse, dimostrava di non saper rispondere alla crisi sociale incalzante se non con la chiusura su se stessa, con la difesa ad oltranza degli interessi più retrivi. E i ministeri Crispi di quegli anni furono l'esatta dimostrazione che gli uomini del Risorgimento non erano affatto in grado di rappresentare in maniera adeguata le forze reali, popolari, che agivano nel Paese e che ponevano nuove istanze sociali, difficilmente accoglibili da uno Stato oligarchico come quello italiano.

Non è da credersi che la Valle d'Aosta fosse del tutto estranea a queste tensioni. L'opinione pubblica locale era tutt'altro che chiusa e disattenta a quanto avveniva a livello

¹² Si trattava, molto probabilmente, dell'abitazione di Antoine Georgy.

¹³ *Il Canavesano*, 19 maggio 1893,

nazionale. Anzi, vari segnali lasciavano capire che anche localmente stesse maturando una consapevolezza nuova dei problemi; persino un giornale «ministeriale» come *L'Alpino* (il primo foglio interamente in lingua italiana pubblicato ad Aosta) scriveva agli inizi del 1894: «Ormai è impossibile sottrarsi all'impero delle cose; s'affaccia il crudo dilemma: o assecondare sinceramente il nuovo spirito democratico o lasciarsi travolgere dalla rivoluzione; o concedere le grandi, radicali e salutari riforme reclamate, (...) o prepararsi a una lotta a oltranza»¹⁴. E anche il nuovo giornale, nato proprio agli inizi del '94, *Le Mont Blanc*, si faceva portavoce del malcontento popolare ed auspicava riforme, modernizzazione, accoglimento delle istanze popolari, in un'ottica (sostanzialmente) di cattolicesimo democratico.

Anche ad Aosta, il movimento socialista, come rappresentante locale di un «partito» nazionale ben preciso, portatore di istanze radicali di rinnovamento, godeva, in realtà, di un certo prestigio; e il suo ruolo nella vita politica locale di quel periodo fu tutt'altro che secondario o marginale, nonostante esso fosse ancora così debole.

Sicuramente, i socialisti parteciparono al movimento di opposizione che (ad Aosta come in svariate altre zone, specie agricole, d'Italia) sorse contro i provvedimenti economici adottati dal Governo, e che culminò in una grande assemblea tenutasi al Teatro Emanuele Filiberto, il 13 maggio 1894, con l'approvazione di un ordine del giorno che chiedeva la riduzione delle spese dello Stato («non escluse quelle militari»), in alternativa all'aggravio fiscale. Ma mentre i commercianti e la piccola borghesia (che costituivano la base di quel movimento di protesta, guidato dai deputati dell'opposizione liberal/democratica) si limitavano a mugugnare per le tasse, i socialisti risultarono poi i soli, ad Aosta, a far sentire la propria voce anche contro gli altri aspetti della politica governativa: nel momento più drammatico della repressione in Sicilia, essi organizzarono una conferenza pubblica sul movimento dei Fasci, tenuta da un operaio torinese (tal Pietro Drocco), che raccolse circa 150 persone, e anche in seguito non mancarono di assumere iniziative di agitazione contro la repressione, come la piccola «provocazione» organizzata in occasione delle elezioni politiche del 1895, quando sui muri della città, alla vigilia del voto, furono affissi manifesti che incitavano: «Votez pour De Felice, si vous avez du coeur; aidez à ce martyr à sortir de sa prison»...

Tuttavia, era inevitabile che il clima repressivo generale si facesse sentire anche qui. Non si verificarono ad Aosta (per quanto la documentazione attuale consente di ricostruire) interventi particolari delle autorità di polizia; ma era comunque palpabile la difficoltà con cui, ora, i socialisti si muovevano: i giornali diradarono le notizie sulla loro attività, smisero a poco a poco qualunque atteggiamento di benevolenza verso le loro istanze politiche e sociali, le manifestazioni pubbliche furono ostacolate in mille modi, i Sottoprefetti furono chiamati a relazionare costantemente sulle attività dei militanti più

¹⁴ *L'Alpino*, n. 1, 5 gennaio 1894

noti. Nel '96, una circolare ministeriale invitava a reprimere qualunque manifestazione per il Primo Maggio; e d'altra parte, già l'anno precedente la festa tenutasi a Villeneuve doveva essersi svolta in un clima di incertezza notevole, ben consapevoli delle difficoltà del momento, come testimoniava il canto intonato in coro: «Mes bons amis pas de colère / Ayons la sagesse et l'esprit / De laisser dire et de laisser faire, / Comme l'oiseau petit à petit / Le Socialisme fait son nid...».

Nel clima di repressione di quel periodo va inquadrato, inoltre, un episodio poco noto ma che, per quanto non toccasse che indirettamente il movimento socialista della Valle, dovette avere una certa importanza per il suo sviluppo. Condannato a tre mesi di domicilio coatto, in base alle leggi speciali «antianarchiche» del luglio 1894, venne infatti inviato a Morgex, nel gennaio (o febbraio) del '95, Oddino Morgari, uno dei massimi dirigenti torinesi e nazionali del Partito, il quale fu successivamente tradotto nel carcere di Aosta per scontare un'altra breve condanna e lasciò la Valle solo il 30 agosto¹⁵.

A dire la verità, non si sa nulla dei rapporti che poterono esservi, in quei mesi, tra il prestigioso leader e i compagni valdostani, ma è facile immaginare che quella dovette apparire come un'occasione da non perdere per un confronto diretto, per chiedere chiarimenti, per concordare passaggi di organizzazione. E che un lavoro comune dovesse esservi stato, è dimostrato dal fatto che, a partire da allora, il gruppo aostano fu legato a Morgari in maniera particolare: non solo gli si rivolse a più riprese, sia per chiedergli interventi parlamentari che per invitarlo ripetutamente (senza esito, però) a tenere conferenze in Valle, ma addirittura scelse di aderire alla sua corrente, dieci anni più tardi, in un momento di vivace battaglia politica interna al Partito.

Questo rapporto così sentito (ancora a distanza di quindici anni dalla permanenza di Morgari in Valle, come testimoniano lettere personali conservate presso l'archivio del dirigente socialista qui riprodotte in appendice)¹⁶ nasceva senza dubbio dal fatto che il leader torinese incarnasse alla perfezione quegli ideali di solidarismo umanitario che erano alla base anche dell'esperienza valdostana. Proveniente dalle file dei radicali torinesi passati al socialismo nei primi anni Novanta, ideatore de *Il Grido del Popolo* e di altre pubblicazioni come *La Parola del Povero*, egli propugnava una concezione quasi «pedagogica» del programma socialista, nella quale si sintetizzavano (quasi) la lotta di classe ed il messaggio evangelico, la retorica populista e lo schieramento irriducibile con le ragioni del progresso e dell'emancipazione operaia. Quasi del tutto digiuno di

¹⁵ Risulta inoltre che un altro organizzatore socialista torinese, tal Giuseppe Alessi, fosse stato assegnato al domicilio coatto a Châtillon.

¹⁶ Si tratta di: una lettera dal gruppo di Châtillon, comprendente una quarantina di firme; un biglietto di Pietro Gandina, dirigente socialista di Champdepraz; una lettera (a nome del gruppo socialista di Aosta) di Edouard Duc, direttore de *Le Mont Blanc*. Sono degli anni 1907/1909, Cfr.: «Archivio Morgari», Busta 1, Fascicolo 1.3.21; Busta 2, Fasc. 3.8; Busta 8, Fasc. 14.2

materialismo scientifico e di marxismo (come, va detto, quasi tutti i dirigenti socialisti dell'epoca), diffidava per istinto di quelli che chiamava «dottrinarismi», ai quali preferiva un riformismo graduale che non significava mai, però, rinuncia al «fine» ultimo, all'«idea».

E questa sua filosofia di fondo, che per tutto l'ultimo decennio del secolo fu la base culturale e ideologica su cui nacque e crebbe il socialismo torinese e piemontese, era (in fondo) la stessa che fondava l'esperienza del gruppo aostano. Al di là delle enormi differenze tra le diverse situazioni (che, chiaramente, vedevano la Valle assai più arretrata rispetto alla realtà torinese), esisteva un «comune sentire» che legava quegli esponenti del primo socialismo piemontese, nel nome degli ideali di giustizia, di fratellanza, di «redenzione delle plebi», più che di un conflitto sociale modernamente inteso. Era un socialismo ancora pre-industriale, i cui connotati culturali (non a caso) erano più quelli di De Amicis che quelli del professor Labriola; e non va dimenticato, discutendo delle origini del Partito Socialista Italiano, che fu proprio quel tipo di sintesi ideologica a condizionare a lungo, anche negli anni successivi, gli sviluppi del movimento,

Fatto sta che tutte le prese di posizione pubbliche del gruppo valdostano in quegli anni, gli articoli inviati ai giornali, i resoconti delle conferenze, offrono un'immagine dell'ideologia locale straordinariamente simile (per non dire addirittura identica) a ciò che era possibile leggere sulla stampa di partito torinese, diretta (o comunque influenzata) da Morgari. E ciò non per un semplice processo di imitazione (per quanto non siano da escludersi neppure occasionali «copiature»), ma per l'esistenza reale di comuni riferimenti culturali e politici. Certo, a gruppi come quello di Aosta mancava qualunque esperienza di conflitto operaio moderno, ma va sempre ricordato che, all'epoca, la lotta di classe su base industriale non era (né poteva ancora essere) il riferimento principale per nessuna sezione del movimento socialista italiano. E se, dunque, si leggono (a titolo di esempio) le considerazioni sulla piccola proprietà, sulla religione, sulla patria che i socialisti valdostani affidarono alle pagine de *Le Mont Blanc* sotto lo pseudonimo de «*Le pauvre qui parle*», nel 1897, vi si troverà una straordinaria sintonia con certa retorica de *Il Grido del Popolo*. I socialisti - vi si affermava - erano per la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e dei capitali, ma non intendevano privare nessuno della proprietà individuale, così come non erano affatto ostili alla religione, alla famiglia o alla patria, come invece sostenevano i suoi calunniatori. «Le socialistes comprennent très bien que, d'attenter aux sentiments les plus nobles de l'homme ce serait élever une barrière à la route de l'avenir(...) L'essence du socialisme est une excitation à l'amour et non à la haine, et il est une émanation à l'antique doctrine profondément démocratique des pères de l'Eglise chrétienne»¹⁷. Eguagliamento,

¹⁷ *Le Mont Blanc*, 21 maggio 1897. La rubrica «C'EST UN PAUVRE QUI PARLE» comparve a lungo, anche se saltuariamente, sul giornale. Sul numero del 28 maggio figurava una breve nota redazionale che autorizza ad attribuire almeno i primi interventi ad Enrico Guala.

solidarietà, diritti uguali per tutti, indipendentemente dalle ricchezze possedute: nella sua semplicità, il messaggio socialista possedeva una grande forza di immagine. Ma per ciò che rappresentava in termini di rivendicazioni sociali, di richiesta di democratizzazione dello Stato, di redistribuzione del potere e dei beni, esso continuava ad essere respinto e combattuto dalle classi dirigenti, con tutti i mezzi; e gli anni finali del secolo furono (com'è noto) quelli in cui la resistenza dei ceti possidenti, della classe politica liberal-conservatrice e della Corona assunse le forme più feroci, nel mezzo di una crisi economica e sociale che invece spingeva le masse alla protesta.

Anche in Valle d'Aosta, dove pure non si ebbe alcun episodio neppure lontanamente simile a quelli drammatici che avvennero in varie parti di Italia (moti per il pane, repressioni cruente, scioglimento delle organizzazioni operaie, e via dicendo), quel periodo fu vissuto come un'epoca di profonda crisi e di trasformazione radicale. Sarebbe profondamente sbagliato (mette conto ripeterlo ancora) coltivare un'immagine della Valle come di un'area immobile nella sua arretratezza, quasi orgogliosamente isolata dalle correnti politiche ed ideali del Paese. Al contrario, anche qui si stavano producendo nuovi schieramenti sociali e si stavano determinando nuove forme della politica.

L'emergere del movimento socialista era, per l'appunto, una di queste novità, anche se esso avveniva ancora in assenza di un moderno proletariato. Ma il fenomeno più rilevante era, senza dubbio, lo spostamento di una parte significativa della classe dirigente locale su posizioni più apertamente conservatrici, con la conseguente rottura violenta degli equilibri politici che (tradizionalmente) facevano perno sul partito liberale moderato. Furono soprattutto i due fratelli Farinet, Antoine e François, a rappresentare questa frazione delle classi dirigenti valdostane che, alla metà circa degli anni Novanta, profondamente delusa dai ritardi e dalle inadempienze dello Stato italiano verso la propria regione, iniziò ad elaborare una piattaforma politica che rivendicava maggiori diritti per la Valle, rispetto delle tradizioni locali (a partire dall'uso della lingua francese nella vita pubblica) e uno sviluppo che salvaguardasse, però, i tradizionali assetti della società locale. L'ascesa politica dei Farinet (ma soprattutto del minore, François, il famoso «Jacques Bonhomme» del giornalismo valdostano) sconvolse i tradizionali equilibri del liberalismo valdostano, perchè suonò come un'esplicita mozione di sfiducia verso quei ceti «progressisti» che, legandosi al quadro politico nazionale e auspicando una modernizzazione della Valle nelle forme dello sviluppo capitalistico puro, avevano finito con il consentire una omologazione della realtà locale con la politica «romana» (burocrazia, centralizzazione politico-amministrativa, eccetera), senza che per contro l'economia decollasse effettivamente. Anzi, il timore dei neo-conservatori era che, per

avviare la Valle allo sviluppo industriale, si consentisse ai capitalisti «étrangers» di farla da padroni e di mettere ai margini i possidenti locali¹⁸.

Un altro grosso elemento di novità era rappresentato da quanto avveniva, parallelamente, in seno al clero locale. Un piccolo gruppo di giovani sacerdoti, tra i quali spiccavano Leon-Pierre Manzetti e Joconde Stevenin, si avvicinò alle posizioni del cattolicesimo sociale e della «democrazia cristiana» ed iniziò a teorizzare, anche per la Valle d'Aosta, un impegno più diretto del clero nella società, con la creazione di cooperative di consumo, di società di mutua assicurazione, di biblioteche sociali, eccetera. Nel 1895 il Vescovo, monsignor Duc, benché reazionario, affidò a questi giovani la direzione del giornale episcopale *Le Duché d'Aoste*, che per un paio d'anni divenne il portavoce di coloro che auspicavano un impegno maggiore della Chiesa nella società. Si fece quindi più viva la voce dei cattolici nell'opinione pubblica e anche nelle battaglie politiche. Il gruppo dei sacerdoti «modernisti» (che era in contatto con Romolo Murri, a livello nazionale) era anche insofferente del divieto papale verso la partecipazione diretta dei cattolici alle elezioni (il famoso «non expedit») e rappresentava pertanto un grosso elemento dinamico, nella realtà valdostana, forse persino troppo avanzato rispetto ai tempi. Dopo un paio d'anni, a causa di un «infortunio» giornalistico che riguardava la persona del Re, ai giovani fu sottratta la direzione de «*Le Duché*», ma questo non significò una loro marginalizzazione assoluta. Le istanze di cui Stevenin e gli altri erano portatori non potevano più essere eluse a lungo. Il mondo cattolico era chiamato a fare la sua parte, in qualche modo, nelle vicende politiche; e non va dimenticato che la Chiesa, soprattutto in Valle d'Aosta, oltre a contare su vincoli fortissimi con buona parte dei notabili locali, era l'unica forza che potesse rappresentare davvero l'arretrata e conservatrice massa dei piccoli e piccolissimi contadini. La sua disponibilità ad «uscire dal guscio» in cui si era rinchiusa, sdegnata, durante il Risorgimento, rappresentava davvero una svolta epocale, in grado di far entrare, per la prima volta, le masse locali sulla scena politica. E non è detto (beninteso) che ciò coincidesse con posizioni particolarmente avanzate in campo politico e ideologico: anzi, l'impegno dei giovani sacerdoti era chiaramente marcato da una irriducibile «intransigenza» cattolica, ed è assai indicativo (ad esempio) che la linea de *Le Duché d'Aoste*, negli anni in cui a redigerlo era Stevenin, fosse violentemente anti-liberale e, soprattutto, anti-socialista¹⁹.

¹⁸ Purtroppo, la ricerca storica sulla Valle nel periodo liberale è pressoché inesistente; in questa sede, e nell'ambito di un lavoro specifico sul movimento socialista, non è peraltro possibile approfondire giudizi ed analisi in merito.

¹⁹ Sul movimento cattolico in Valle, cfr. i lavori di Luigi RONCO, *Il filone democratico cattolico in Valle d'Aosta (1897/1907)*, in *Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea*, numero unico, 1981, pagg. 3/20; *Il movimento cattolico in Valle d'Aosta (1904/1913)*, in *Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea*, I-1983, 1, pagg. 53/81.

Non a caso, pertanto, un politico abile e intelligente come François Farinet definì la propria posizione politica proprio in quegli anni, cercando di presentarsi come il rappresentante degli interessi locali (cioè della grande maggioranza dei contadini, controllati dal clero). L'incontro tra l'unico grande politico valdostano dell'epoca e l'elettorato moderato poteva avvenire solo nell'ambito , di una dinamicizzazione del mondo cattolico. Clericali e conservatori scoprivano, insomma, di poter coltivare obiettivi contingenti comuni: gli uni come rappresentanti di fatto delle più arretrate masse rurali, gli altri come ceto politico borghese interno allo Stato.

I nemici di questa operazione erano, naturalmente, i liberali progressisti, quelli che reggevano la politica locale da alcuni decenni (e non va dimenticato quanto contasse, in termini di immagine negativa, il fatto che deputati della Valle fossero, per i liberali, personaggi non autoctoni, come Frescot e il marchese Compans de Brichanteau). Tra il 1895 e i primi anni del secolo riuscì, così, a questo nuovo schieramento sociale e politico di conquistare ambedue i collegi elettorali, ad Aosta e a Verrès, e di scalzare i liberali anche dall'amministrazione municipale di Aosta. Si trattò di un vero e proprio terremoto istituzionale, che vide messi in minoranza quei personaggi (come César Chabloz e Louis-Napoleon Bich) che erano sembrati rappresentare la più valida classe dirigente borghese locale. E la lotta politica, di conseguenza, fu in quegli anni particolarmente dura.

I socialisti, dal canto loro, si trovavano in una situazione molto difficile. Se da una parte il loro radicamento sociale continuò a crescere, seppur di poco e limitatamente agli ambienti artigiani e operai di Aosta e di alcuni altri paesi, dall'altra essi non erano in grado di incidere in maniera significativa su questi grandi mutamenti in corso. Rappresentando una alternativa davvero radicale ai partiti «borghesi», ma essendo ancora troppo deboli per incidere effettivamente a livello istituzionale, essi figurarono all'opposizione sia del vecchio quadro liberale, che (a maggior ragione) di quello nuovo clerical-conservatore. D'altra parte, va detto che un personaggio come François Farinet possedeva un certo credito anche negli ambienti popolari, a dispetto delle sue nuove scelte politiche. Giovanissimo e brillante intellettuale, nei primi anni '70 era stato uno dei principali promotori della «société Ouvrière de Secours Mutuel» e fautore della «questione sociale», anche se da posizioni di liberalismo moderato. Propugnatore dello sviluppo industriale della Valle, aveva una buona conoscenza dei problemi operai e ancora nei primissimi anni Novanta godeva fama di personaggio quasi di opposizione democratica. Allorquando Crispi operò una restrizione di fatto del diritto di voto, imponendo la revisione delle liste elettorali per escludere gli strati più poveri e meno acculturati degli aventi diritto (che peraltro erano già una netta minoranza della popolazione), Farinet fu l'unico politico aostano ad intervenire con energia contro una simile scelta, tanto da organizzare

La mia interpretazione diverge comunque radicalmente da quella di Ronco, che mi pare sottovalutare il fatto che i fermenti «modernisti» del giovane clero andassero in direzione nettamente conservatrice e si svolgessero all'insegna di un viscerale e intransigente anti-socialismo.

conferenze pubbliche per spiegare ad operai e artigiani le nuove norme e offrire alcuni consigli per poterne ottenere una applicazione meno iniqua possibile.

La collocazione di Farinet e del suo potente partito locale fu dunque ambigua, per lungo tempo: sicuramente orientata in senso conservatore, ma non priva di agganci e di attenzione anche negli ambienti popolari. E, d'altra parte, che tra gli artigiani e gli operai di Aosta (e dintorni) non mancassero settori sensibili a simili seduzioni era dimostrato dalla strana parabola politica di Clément Créton e del suo «Cercle Populaire», i quali dopo la rottura con il «Comité Central des Travailleurs» avevano sì continuato ad operare come gruppo «operaio», ma accentuando via via i toni polemici contro la politica di opposizione dei socialisti. Dopo aver ancora collaborato (a quanto pare) alla presentazione, nel '97, della candidatura indipendente di Andrea Costa per le elezioni politiche generali, Créton parve avvicinarsi sensibilmente ai conservatori, tanto che negli anni di inizio secolo finì con il figurare come alleato dei Farinet, scrivendo sul *Jacques Bonhomme*, attaccando in ogni occasione i socialisti e appoggiando i candidati conservatori alle elezioni. Nel 1904, infine, egli organizzò addirittura una «Camera del Lavoro» che (al di là delle difficoltà di interpretazione)²⁰ rappresentava un'operazione di esplicito attacco al P.S.I.

Il gruppo di Créton, comunque, non doveva rappresentare una seria minaccia per l'unità del movimento socialista, il quale negli anni di fine secolo (pur tra le enormi difficoltà del momento politico) riuscì a vivere una fase di discreta ripresa organizzativa e a rilanciare la propria presenza politica nelle battaglie e nelle polemiche locali. Ai vari Guala, Martinet, Perolino, Georgy si aggiunsero (in posizioni di spicco) Giovanni De Gabriele e Tommaso Sandri, quasi sicuramente impiegati o uomini d'affari immigrati. I rapporti con il Partito tornarono (almeno per un certo periodo) più stretti, tanto che Martinet entrò a far parte del Comitato Regionale piemontese e le corrispondenze al «*Grido del Popolo*» divennero più costanti.

I socialisti continuavano ad essere un piccolo gruppo di minoranza, ma non erano privi di una qualche influenza nella situazione politica locale, per quanto la classe dirigente continuasse quasi ad ignorarne l'esistenza. Per esempio, alle elezioni politiche del '97, è ben vero che la candidatura di Andrea Costa raccolse solo 200 voti, ma è altresì inconfutabile che al ballottaggio tra i due candidati «borghesi» (si era avuta la sorpresa di una inaspettata affermazione di Alphonse Farinet) il solito marchese Compans prevalse proprio grazie a quel pugno di voti «rossi». Nessuno dei maggiori giornali di Aosta, schierati con il candidato liberale, sottolineò questo fatto, continuando una politica miope

²⁰ È molto difficile capire quali fossero esattamente le caratteristiche di quell'organismo, del quale non è rimasta praticamente traccia. Mi sembra però di dover dissentire dalle valutazioni che in merito ha svolto Piero Parlamento, secondo il quale Créton e la C.d.L. avrebbero rappresentato un'opposizione di classe, «operista» al riformismo del gruppo socialista ufficiale. Tutta la documentazione raccolta sulla figura e sull'operato di Clément Créton consentono, oggi, di dare un giudizio assai diverso in merito.

di misconoscimento del socialismo locale, ma il dato di fatto, in sé, aveva , un grosso valore.

Il ruolo dei socialisti fu tutt'altro che secondario anche nella vicenda che più di ogni altra contraddistinse le battaglie politiche di fine secolo, ad Aosta: la famosa polemica a proposito dell'Ospedale Mauriziano²¹. Come noto, fu Anselme Réan a sollevare per primo il problema della gestione ospedaliera da parte dell'Ordine Mauriziano e a farne, poco alla volta, una battaglia in difesa del diritto alla autodeterminazione della comunità valdostana. Si trattava di una questione assai grave, soprattutto perché andava ad attaccare uno dei maggiori potentati politico-economici del paese, legatissimo alla stessa Casa Reale, e quindi metteva in gioco equilibri delicati, anche nella realtà valdostana. Praticamente tutti i gruppi politici e i giornali locali presero parte alla «querelle», manifestando un'adesione di fondo alle tesi di Réan, ma senza riuscire (in realtà) a modificare la situazione data; e si ha l'impressione che, dietro all'unanimità di facciata, esistessero tra i vari gruppi scesi in campo divergenze non da poco quanto alla concezione dell'autonomia amministrativa e del diritto, per i Valdostani, di gestire localmente il proprio patrimonio di beni e servizi.

Il gruppo socialista, da parte sua, fu tra i sostenitori più decisi ed entusiasti di Réan, tanto da mobilitare il Partito nazionale e i suoi parlamentari (Oddino Morgari in testa, naturalmente) per tentare di coinvolgere lo stesso Governo. Ben due volte, in Parlamento, Morgari, Costa, Bissolati ed altri deputati socialisti chiesero ai Governi (prima Di Rudinì, poi Pelloux) di pronunciarsi sull'operato del Prefetto di Torino, che aveva annullato una deliberazione del Consiglio Comunale di Châtillon, apertamente schierato con Réan. E tramite questo episodio la vicenda arrivò ai grandi giornali nazionali. Si noti, tra l'altro, che tutto ciò avveniva nel 1898, nel momento di più acuta crisi politica nazionale, che vedeva il gruppo parlamentare socialista impegnato in battaglie di respiro ben più ampio di quella contro il Mauriziano.

Eppure, l'impegno socialista fu vivissimo. L'intervento di Morgari alla Camera, allorquando parlò dei diritti violati delle amministrazioni locali e della agitazione in corso tra le popolazioni valdostane, testimoniava del grande lavoro che il «Circolo Socialista» di Aosta (così si denominava allora il gruppo) aveva svolto su questo problema. Ed è chiaro che l'adesione entusiastica alla battaglia «autonomistica» di Réan muoveva, per i socialisti, sia da motivi di opportunità politica (inserirsi in una vicenda che metteva sotto accusa le classi dirigenti e i potentati economici), sia - soprattutto - dal riscontro di una visione politica generale che aveva, appunto, nell'affermazione delle autonomie locali uno dei

²¹ Per una ricostruzione completa della vicenda e del relativo dibattito, cfr.: Gianna BONIS, *Legislazione statale ed iniziative locali nel settore dell'assistenza e della beneficenza in Valle d'Aosta dall'Unità d'Italia all'inizio del secolo XX*, in *Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea*, II-1988, pagg. 52/83.

propri elementi fondamentali. I socialisti, che all'inizio si erano anche sentiti lusingati dal fatto che Réan avesse citato, in un proprio «pamphlet», Edmondo De Amicis, avevano poi appoggiato la campagna contro l'Ordine Mauriziano perché in essa vedevano l'affermazione di principi che erano anche loro. Lo sviluppo dei diritti e delle competenze politico-amministrative delle amministrazioni locali (a partire dai Comuni) era una delle richieste di fondo del movimento socialista dell'epoca, assai vicino a tesi di federalismo municipalista. Ma era anche evidente, al tempo stesso, che questa adesione dei socialisti alla battaglia sul Mauriziano non avrebbe potuto coniugarsi facilmente con quelle tendenze «autonomistiche» (per quanto abbia senso usare questo termine riferito alla fine dell'Ottocento) e di rivendicazione dei diritti dei Valdostani, così come erano espresse da altri gruppi, primi fra tutti i neo-conservatori. Laddove i socialisti chiedevano (sostanzialmente) la municipalizzazione di alcuni servizi e una politica di classe dei Comuni, il nuovo schieramento conservatore chiedeva difesa dei gruppi sociali tradizionali e ricupero delle forme culturali locali. E non fu un caso, quindi, se la pur nobile battaglia intrapresa da Réan finì con il non sortire risultati concreti: la sua visione sinceramente «democratico-cristiana» (a quell'epoca), che si spingeva fino ad ipotizzare un incontro tra i cattolici ed i socialisti sul terreno dei diritti delle masse lavoratrici, era agli antipodi delle tendenze che allora si stavano determinando nella classe dirigente valdostana.

Non si può, dunque, trascurare il fatto che il blocco politico-sociale emergente negli anni di fine secolo si raccogliesse attorno ad una comune scelta anti-socialista. Il socialismo valdostano era certamente un movimento di dimensioni ridotte, ma rappresentava pur sempre una realtà viva e presente nella società dell'epoca, come dimostrarono anche (pochissimi mesi dopo) le iniziative che esso prese, nel vivo della crisi gravissima creata dai continui rincari del grano, affinché l'amministrazione municipale di Aosta calmierasse i prezzi del pane. Vennero avanzate proposte concrete e pragmatiche, per far fronte al disagio crescente dei gruppi sociali più poveri (soprattutto in città), ma ci si scontrò contro gli interessi congiunti dei panificatori (ad avere comunque un utile) e dell'amministrazione pubblica (a riscuotere i dazi). E ancora una volta, quindi, fu evidente che alla classe dirigente locale non interessava un discorso di autonomia municipale, di sviluppo delle prerogative delle assemblee locali a difesa degli interessi popolari. La parola d'ordine (che allora iniziò a circolare) «la Vallée d'Aoste aux Valdôtains» rispondeva evidentemente ad altri interessi, ad altre scelte politiche ed economiche.

Che alcuni gruppi dirigenti esprimessero la propria sfiducia nel meccanismo dello sviluppo «liberale» volgendo verso la Chiesa, verso i tradizionali rappresentanti del mondo contadino, è del tutto comprensibile. Così come è comprensibile che la difesa del «particolarismo» valdostano nascesse da una diffusa ostilità nei confronti dei gruppi sociali «étrangers», cioè gli impiegati statali, gli insegnanti, i giudici e i burocrati (che erano in gran parte immigrati), ma anche le (poche) grandi famiglie industriali, come i Gervasone, i Selve, eccetera, che notoriamente non erano autoctone.

La saldatura politica tra cattolici e conservatori consentì pertanto ad alcuni gruppi sociali (clero, borghesia autoctona, contadini possidenti) di conquistare le rappresentanze in Parlamento e nelle altre assemblee elettive, garantendo così un' adeguata mediazione (e forza contrattuale) nei confronti del governo centrale. E il ruolo dei socialisti, in questo quadro, non poteva che continuare ad essere quello di una piccola forza di opposizione, che tentava di rappresentare gli interessi degli operai e degli artigiani (ma anche della piccola borghesia impiegatizia e commerciale).

Tuttavia, nelle mutate condizioni politiche generali che si crearono a partire dall'inizio del secolo, con la secca sconfitta dei governi reazionari e l'avvio del tentativo giolittiano di modernizzazione, sembrò per un certo periodo che questi ed altri gruppi potessero avere maggiore spazio e maggiore forza. I socialisti di Aosta arrivarono finalmente a vivere una fase di piena maturità e tentarono finalmente un salto di qualità organizzativo. Questo tentativo si concretizzò, soprattutto, nella redazione di un proprio, indipendente, organo di stampa, *Le Travailleur*, il primo giornale socialista uscito in Valle, che per un paio di anni fu la voce ufficiale del Partito, concepito, scritto e stampato interamente in Valle d'Aosta.

La fase della maturità e «*Le Travailleur*»

I primi anni del Novecento videro un notevole sviluppo della politica socialista in Valle d'Aosta; si ebbero rapporti più solidi con il Partito, maggiore radicamento sociale, un senso più alto di maturità e di consapevolezza delle proprie possibilità.

Tutto ciò non è da intendersi, ovviamente, come un processo lineare, che (anzi) vi furono lunghi periodi di sbandamento, durante i quali la Sezione di Aosta di fatto restò chiusa, a causa delle difficoltà organizzative e di collegamento con Torino. Ma nel complesso si può dire che in quegli anni avvenisse un sostanziale salto di qualità, che accompagnava, d'altronde, quel ruolo diverso assunto dal socialismo nella vita politica di tutto il Paese, dopo la cosiddetta «svolta liberale» di inizio secolo, quando la politica reazionaria perseguita per un decennio dai vari Crispi, Di Rudinì e Pelloux, sconfitta dalle lotte sociali e dal voto popolare, dovette cedere il passo a un modo diverso di affrontare il movimento operaio e le sue istanze.

A dire la verità, neppure nel periodo più buio delle repressioni la Valle aveva vissuto episodi particolarmente significativi, ma senza dubbio vi era stato un nuovo momento di stasi, non foss'altro perché i rapporti con il Partito nazionale (ridotto allo sbando organizzativo dall'offensiva reazionaria) si erano ridotti al lumicino.

Si erano avuti, sì, due processi penali a carico di Créton e di Tommaso Sandri: il primo condannato a pochi mesi per istigazione all'odio di classe, nel '97, in relazione ad alcuni manifesti anti-clericali comparsi nei giorni del giubileo episcopale di monsignor Duc, il secondo processato per apologia del regicidio di Monza, nel 1901²². Ma si era trattato di episodi minori, se paragonati a quanto stava succedendo in varie località d'Italia; e inoltre, Créton era ormai un personaggio esterno al gruppo socialista, mentre la vicenda di Sandri sembrava addirittura legata a piccole beghe di paese e a rancori personali.

Per certi versi, il movimento socialista in Italia appariva come il principale vincitore morale delle battaglie di fine secolo, per aver saputo resistere (obiettivo privilegiato della repressione) a un vero e proprio tentativo di annientamento. E di tutto ciò il Partito finiva con il giovare anche in quelle aree (com'era la Valle d'Aosta) dove lo scontro era stato vissuto quasi solo di riflesso. Sfruttando questa situazione, ad esempio, il gruppo di Aosta riuscì finalmente a rappresentare una vera forza politica locale, non più solo un gruppo di opinione, per quanto generoso e dotato.

A creare nuovi spazi in questo senso contribuiva anche la ripresa economica (limitata ma reale), che in alcune zone iniziava ad assumere caratteristiche industriali e creava, quindi, le prime vere concentrazioni operaie. A Saint-Marcel sorse uno stabilimento elettro-metallurgico per la produzione del carburo di calcio, che occupava un centinaio di operai, e furono riattivate anche le miniere di Ollomont. Ma fu in Bassa Valle che il fenomeno assunse dimensioni maggiori, con lo sviluppo di impianti a Donnas, a Verrès e a Pont-Saint-Martin. E finalmente anche qui sorsero dei nuclei socialisti, spinti però (per ovvii motivi geografici e di comunicazione) a collaborare più con Ivrea e con il Canavese che col capoluogo aostano.

Inoltre, se in una realtà come quella di Saint-Marcel le forme organizzative del movimento operaio restavano ancora quelle del tradizionale Mutuo Soccorso, controllate dai direttori della fabbrica, di fede liberale (ma vi era comunque spazio per la propaganda socialista tra le maestranze), in Bassa Valle la situazione evolse molto più rapidamente, tanto che nel 1904 a Pont si aveva già, un embrione di Camera del Lavoro, presieduta da un esponente socialista, Darò. In occasione dello sciopero generale del settembre di quell'anno pare si verificassero addirittura polemiche interne, perchè alcuni soci premevano per aderire all'agitazione. Sta di fatto, comunque, che la Camera del Lavoro di Torino, nei suoi tentativi di penetrare nelle campagne della provincia, preferì stringere

²² La sentenza contro Créton è in: Tribunale Penale di Aosta, «Registro Generale delle Sentenze Penali», numero 77, 13.12.1897. Quella contro Sandri in: Tribunale Penale di Aosta, «Registro Generale delle Sentenze Penali», 14.3.1901. Purtroppo, mancano presso l'Archivio del Tribunale tutti gli atti del processo.

rapporti diretti con Pont-Saint-Martin e Donnas, scavalcando sostanzialmente Aosta, giudicata una realtà ancora immatura per una vera politica sindacale.

Anche qui, ad ogni modo, il ruolo dei socialisti nell'ambito dell'associazionismo operaio restava assai significativo, pur nelle forme tradizionali delle Società di Mutuo Soccorso. I rappresentanti più in vista del Partito erano presenti a tutte le manifestazioni operaie (feste, balli, conferenze, inaugurazioni di sedi) e la Sezione Socialista non mancava di avanzare proposte in seno alle Società, tramite i propri aderenti, come avvenne nel 1900, quando un operaio socialista, Louis Raymond, propose (e fece accettare) al Consiglio Generale l'adesione a un'iniziativa (socialista) della Camera del Lavoro di Bologna, per la vendita pubblica di sale a prezzi politici alle organizzazioni, al fine di combattere la pellagra.

Si riprese ad organizzare conferenze e dibattiti, su temi sia politici che sindacali; e in generale il gruppo socialista crebbe sia numericamente, sia come peso politico. Nuove figure di spicco iniziarono a segnalarsi in quegli anni, da Angelo Negri, un elettricista che divenne poi responsabile de *Le Travailleur* e dirigente della Sezione di Aosta, ad Albert Fournier, un geometra di Verrès distintosi per la prima volta nel '99, allorché i socialisti della Bassa Valle appoggiarono (con successo) la candidatura a deputato provinciale del cavaliere Mongenet, industriale liberale di Pont-Saint-Martin; a giovani studenti come Nino Marguerettaz (destinato a diventare uno dei dirigenti del socialismo interventista ai tempi della Prima Guerra Mondiale) e Richard Jahier, figlio del pastore valdese di Aosta ed egli stesso di fede evangelica.

Di fatto si stava assistendo al formarsi di una nuova generazione di quadri politici locali, che si affiancava a quella dei quarantenni, cinquantenni, o anche più. Questa nuova leva di compagni, che non poteva aver vissuto le origini del movimento né le battaglie di resistenza del periodo crispino, era però animata da una grande determinazione politica e possedeva quel senso dell'organizzazione che la nuova realtà esigeva. Il gruppo, infatti, era chiamato anche a collaborare maggiormente con il Partito nel suo complesso, sia per quanto riguardava la diffusione dell'Avanti e (soprattutto) de *Il Grido del Popolo*, che per quanto concerneva gli organismi regionali e provinciali di coordinamento. Il P.S.I. stava vivendo un'importante fase di trasformazione interna, segnata da una battaglia violenta tra «rivoluzionari» e «riformisti», ed era opinione della maggioranza che si dovesse procedere a una strutturazione più rigida, ad un'opera più precisa di centralizzazione. I Comitati Regionali che, sulla carta, dovevano essere gli organismi di coordinamento territoriale, di fatto non avevano mai funzionato, e da Torino si iniziò a procedere, nel 1904, alla formazione del Comitato Provinciale, nel quale potessero effettivamente essere rappresentate tutte le realtà periferiche del Partito, sulla base dei Collegi Elettorali (per la Valle, quindi, avrebbero dovuto fare parte Aosta e Verrès). Ma questa era una dimensione di lavoro a cui i gruppi come quello valdostano erano poco abituati, e questo tentativo di collegare effettivamente tra di loro e con il «centro» tutte le strutture, anche le

più piccole, facenti capo al P.S.I., era quindi destinata ad avere vita breve. Il socialismo, in quei primi anni del secolo, era ancora una realtà disomogenea, fatta di singole Sezioni, Circoli, gruppi spesso gelosi della propria autonomia, portatori di esperienze molto diverse tra di loro, diretti da un ceto politico di formazione ottocentesca e diffidente delle «centralizzazioni». Va tenuto presente, inoltre, come in quasi tutte queste realtà di provincia si faticasse a capire i termini esatti della battaglia politica che scuoteva il Partito: riforme e rivoluzione, massimalismo e politiche dei blocchi erano, il più delle volte, formule astratte che poco avevano a che fare con l'esperienze diretta nei paesi e nelle piccole cittadine.

Ma non è da credersi, semplicisticamente, che queste realtà minori fossero per lo più schierate con l'ala riformista e gradualista del Partito. Senza dubbio le basi culturali ed etiche di questi gruppi appartenevano al filone più legalitario e meno «sovversivo» del socialismo italiano; ma non per questo ci si riconosceva «tout-court» nell'ala destra del Partito. Nelle situazioni minori, ad esempio, era fortissimo il sentimento unitario, con forti venature di romanticismo politico, mentre invece la componente più coerentemente riformi sta del P.S.I. avrebbe preferito, fin da quegli anni, una scissione dai massimalisti e dai rivoluzionari. Non può stupire, quindi, che in occasione del Congresso nazionale di Bologna, nel 1904, il gruppo di Aosta avesse inviato un telegramma che diceva: «Socialisti aostani plaudono fautori unità progresso Partito», aderendo così alla posizione risultata maggioritaria (ancora una volta, si trattava della stessa scelta fatta da Oddino Morgari), e non a quella più rigida della destra.

Era tipico, per certi versi, delle realtà più deboli del socialismo, l'aggrapparsi a certe petizioni di principio come a delle bandiere, anche per mascherare la propria fragilità e l'incapacità di operare in altro modo. Ad esempio, il gruppo di Aosta in occasione delle elezioni politiche generali del giugno 1900 aveva polemizzato duramente con il «centro», per la scelta (praticamente imposta) di appoggiare il candidato «borghese», il solito Compans, rinunciando alla candidatura indipendente di Martinet. Il Partito aveva giudicato (forse non a torto) che fosse più opportuno, in un Collegio come quello aostano, concentrare tutti i voti su un candidato che avesse reali possibilità di essere eletto (non si dimentichi che quelle elezioni risultarono decisive, a livello nazionale, per contrastare e battere la reazione e i progetti di Pelloux e della Corona, e che ogni deputato in più o in meno poteva risultare decisivo). Martinet accettò disciplinatamente, fors'anche per intima convinzione, la scelta di partito, ma il gruppo nel suo complesso covò un sordo rancore per l'imposizione subita, e in merito scrisse al *Grido*: «In tali condizioni non fu errore madornale per il partito socialista l'aver ritirato la candidatura del compagno Cesare Martinet? (...) Noi abbiamo perduto l'occasione di una magnifica affermazione: 400 voti che avrebbe indubbiamente raccolti il Martinet sarebbero stati un primo passo poderoso

per la conquista del Collegio»²³. Che i socialisti potessero addirittura vincere le elezioni era niente più che una «spacconata», ma l'episodio illustra bene un certo tipo di retorica che collocava il gruppo di Aosta non tanto nell'ambito (genericamente) del riformismo, quanto in quell'humus culturale, ancora tipicamente ottocentesco, che mescolava grandi principi e politica di piccolo cabotaggio, gradualismo spicciolo ma anche fede incrollabile nell'«idea», nella purezza del socialismo.

Quel che premeva più di tutto ai socialisti valdostani era, in effetti, rilanciare i vari nuclei di compagni presenti in Valle e consolidare la fisionomia del gruppo come realtà indipendente, ben strutturata. In quei primi anni del secolo, mentre la classe dirigente locale si spostava, nella sua maggioranza, su posizioni conservatrici ed iniziava ad esprimersi politicamente anche un partito cattolico in embrione, si stavano anche verificando fenomeni nuovi di aggregazione politico-culturale, che esprimevano la resistenza di alcuni gruppi (sostanzialmente della piccola borghesia progressista e dell'«intelligenza» cittadina) all'involuzione in atto. Mentre il tradizionale ceto liberale restava raccolto attorno a l'Union Valdôtaine (giornale e movimento politico insieme), tentando in tutti i modi di contrastare sul terreno politico-amministrativo le nuove maggioranze, si formavano altri gruppi, piccoli ma decisamente più battaglieri. Da una parte, nacque anche ad Aosta una sezione della «Dante Alighieri», associazione culturale massonica di tradizione democratica, che qui era animata da alcuni intellettuali ed insegnanti immigrati, come Efisio Giglio-Tos, Camillo Panizza e il professor Belletti, preside del Regio Liceo Ginnasio. E questo gruppo, ben presto, si costituì come partito radicale e diede vita ad un nuovo giornale in lingua italiana, *L'Italia Alpina*. Dall'altra, si ebbe un risveglio anche degli ambienti protestanti, che erano soprattutto di fede valdese, i quali, sentendosi probabilmente minacciati dal nuovo protagonismo politico dei cattolici, decisero di impegnarsi maggiormente nella vita pubblica, finendo con il rappresentare un piccolo ma significativo gruppo di opposizione laica e progressi sta al clericalismo montante. Decisiva, in questo senso, fu la scelta di Edouard Duc e della moglie, Josephine Teppex, di aderire alla Chiesa Evangelica, con il che si ebbe anche uno spostamento de *Le Mont Blanc* su posizioni sempre più violentemente critiche verso la Chiesa cattolica.

Queste posizioni si intrecciavano, inevitabilmente, anche con quelle socialiste. E si veniva così a creare uno schieramento originale, fatto di gruppi protestanti, massoni, radicali e socialisti, che pur restando (nel loro complesso) del tutto minoritari, tentarono in effetti di rendere più efficace la comune opposizione ai ceti dominanti. Opposizione che diventava, pertanto, non più solo politica e sociale, ma anche (e non secondariamente) culturale e addirittura religiosa.

²³ *Il Grido del Popolo*, 16 giugno 1900. La corrispondenza da Aosta non era firmata.

L'aspetto più interessante di questo fenomeno era che non si trattasse, però, di una qualsiasi forma di alleanza tra raggruppamenti ideologicamente distinti, ma che si creasse invece un intreccio complesso di posizioni, tale per cui (ad esempio) socialisti come Nino Marguerettaz o Guglielmo Gillio figuravano tra i membri della «Dante Alighieri» e scrivevano su *L'Italia Alpina*, mentre altri militanti, anche di spicco, erano al tempo stesso membri della Chiesa Evangelica: Richard Jahier (che era, tra l'altro, figlio del Pastore di Aosta) aderì quasi contemporaneamente al socialismo e alla fede valdese, mentre in alcuni paesi (come Saint-Christophe) i ranghi socialisti e protestanti praticamente coincidevano. Certo, il socialismo valdostano non era mai stato completamente ateo e materialista, quanto piuttosto umanista e intriso di religiosità laica, ma ora si trattava di ben altro: basti pensare che uno dei massimi dirigenti socialisti, Antoine Georgy, nel 1905 fu nominato Pastore di Villeneuve!

Questi gruppi non avevano certamente la forza di ribaltare gli equilibri politici esistenti ad Aosta; si trattava pur sempre di piccole minoranze, presenti solo ad Aosta e nei paesi maggiori. E tuttavia essi giocarono un ruolo tutt'altro che trascurabile: per alcuni anni in Valle esistette, grazie a queste piccole formazioni di opposizione, un ambiente politico e culturale effettivamente «alternativo», dotato di alcuni organi di stampa (*Le Mont Blanc*, *L'Italia Alpina*, poco dopo anche *Le Travailleur*), profondamente laico e democratico, ostile allo schieramento clerical-conservatore, ma anche profondamente diverso dalle vecchie classi dirigenti liberali.

E la reazione dei partiti dominanti a questa potenziale minaccia fu in effetti violentissima. La Chiesa, soprattutto, reagì scompostamente, denunciando un presunto complotto massonico-protestante contro la fede cattolica, e arrivando ad interdire ufficialmente ai fedeli «de lire, d'acheter, de prêter» quei giornali definiti «les organes du protestantisme et du socialisme»²⁴. Il partito dei Farinet, invece, attaccò soprattutto i radicali, in particolare nella persona del preside Belletti, e riuscì infine ad ottenere il trasferimento ad altra sede del professore, colpo che determinò, in breve tempo, la fine dell'esperienza radicale ad Aosta.

Di questi piccoli gruppi di opposizione, quello socialista era senza dubbio il più forte politicamente e il più radicato socialmente. Pur senza sopravvalutare le sue capacità, va sottolineato lo sviluppo che il movimento visse, in particolare tra la primavera del 1904 e quella del 1905. La progressione dei passaggi organizzativi e delle esperienze vissute in quell'anno fu impressionante: tra la primavera e l'autunno del '904 vennero ridefinite le

²⁴ «Lettre pastorale et mandement de Mgr. l'Evêque d'Aoste pour la Carême de 1905». La raccolta completa delle Lettres circulaires et pastorales de Mgr. Duc è conservata presso la Biblioteca del Seminario Maggiore di Aosta (la Pastorale citata è al numero 194).

strutture locali (si ebbero così tre Sezioni: Aosta, Villeneuve e Châtillon), si organizzarono le manifestazioni del Primo Maggio e si ristabilirono rapporti formali con Torino; nel mese di settembre tre delegati della Valle (Georgy, Negri e Jahier) parteciparono al Primo Congresso Provinciale del Partito, a Torino; a novembre si svolsero le elezioni politiche, per le quali furono presentate le candidature di Bochet (ad Aosta) e di un certo Borghesio (a Verrés) e fu steso il «Programma Socialista Valdostano»; agli inizi del nuovo anno si diede alle stampe «*Le Travailleur*»; e infine, nel mese di aprile, si tenne il Congresso Collegiale di Aosta. Erano scadenze quasi frenetiche, che tenevano alla corda l'intero gruppo dei militanti più attivi, ma che dimostravano anche come il movimento avesse ormai raggiunto le dimensioni ed il modo di agire di un reale partito politico, in grado (tra l'altro) di superare senza sbandamenti anche un avvenimento drammatico come l'improvvisa scomparsa, nel bel mezzo di quegli sforzi, di uno dei massimi dirigenti, Giovanni Perolino, l'estensore di alcune corrispondenze al *Grido* firmate con lo pseudonimo di «Nullus».

La campagna elettorale dell'autunno 1904 fu vissuta come un importante passaggio anche organizzativo; decisi questa volta a presentare candidati propri, e appoggiati in questo senso dalla maggioranza «intransigente» del nuovo Comitato Provinciale del Partito (al Congresso di Torino, proprio Georgy aveva rinfacciato ai dirigenti centrali l'episodio della mancata candidatura di Martinet, qualche anno prima), i socialisti valdostani organizzarono una grande riunione di tutti i compagni della zona di Aosta, il 23 ottobre. Alla presenza di un dirigente torinese, Francesco Amateis, fu scelto di candidare il vecchio Bochet, figura assai nota, contadino e artigiano, che sembrava il più adatto a raccogliere voti non solo nella cerchia urbana, ma anche nelle campagne e nei paesi minori. E fu steso il Programma elettorale, affisso pubblicamente e riprodotto anche da *L'Italia Alpina*, che tentava di sintetizzare alcune parole d'ordine nazionali con alcune indicazioni specifiche per la Valle; l'articolo I, ad esempio, affermava la «perseverante rivendicazione di tutti i nostri diritti, che interessano la vita e l'autonomia valdostana (...), specialmente per ciò che concerne la lingua francese, il suo insegnamento nelle scuole, il suo uso ufficiale nelle Preture, negli atti amministrativi comunali, ecc.». Altri punti, più tradizionali, riguardavano invece il suffragio universale, la legislazione sociale, l'imposta progressiva. Il testo completo di questo documento è riprodotto in appendice²⁵.

Era estremamente significativo che i socialisti mostrassero di tener conto anche delle tematiche «autonomiste» e si rivolgessero non solo ai ceti cittadini, ma anche al mondo della campagna. Ma i risultati elettorali non furono poi molto confortanti, in questo senso: Bochet ebbe solo 268 voti, contro i 1700 di Alphonse Farinet, e l'analisi dei risultati consentiva di capire che il Partito possedeva un reale elettorato solo ad Aosta, e

²⁵ Il testo integrale del «PROGRAMMA SOCIALISTA VALDOSTANO» è in: «*L'Italia Alpina*», n. 44, 6 novembre 1904.

qualcosa a Villeneuve, Saint-Christophe e Gressan. Nel Collegio di Verrès ancora peggio: solo 65 voti per Borghesio, con gravissime defezioni (dovute forse a polemiche interne) a Châtillon e in altri importanti centri; la Bassa Valle, d'altronde, stava seguendo altri percorsi organizzativi: basti dire che esisteva già un embrione di Camera del Lavoro, diretta dal socialista Darò, e non c'era neppure una Sezione formalizzata.

Il risultato elettorale, tuttavia, non fu affatto interpretato negativamente, dai socialisti. Anzi, fu visto come la conferma che uno spazio politico in cui intervenire esisteva realmente, per quanto fosse ridotto. E va detto, a questo proposito, che contribuiva a una tale interpretazione il fatto, in sé clamoroso, che alle elezioni ad Aosta non si fosse presentato nessun candidato liberale progressista: ciò induceva, senza dubbio, a ritenere che quella socialista fosse da considerarsi ormai (di fronte all'evidente sfascio del campo liberale) l'unica reale presenza politica di opposizione.

Anche sulla base di queste considerazioni vennero accelerati i tempi per far uscire *Le Travailleur* e si vinsero le resistenze degli organismi provinciali del Partito, contrari per principio alla proliferazione di fogli locali che potessero sottrarre lettori (e fondi) al *Grido del Popolo* e all'*Avanti!*. Il Comitato Provinciale (di cui pure facevano parte anche i Valdostani, almeno formalmente) si espresse più volte contro questi piccoli giornali locali, ma ad Aosta prevaleva, come ovvio, la considerazione che *Le Travailleur* avrebbe potuto rappresentare una carta decisiva per affermarsi come partito, come polo di riferimento per l'opposizione. Ad un certo punto, nel vivo delle polemiche in seno al Comitato, al rappresentante di Aosta riuscì di strappare un esplicito «placet» per il giornale della Valle, con la motivazione (un po' opportunistica, forse) che esso compariva in lingua francese. Ma restava, comunque, una certa diffidenza verso questi, che venivano definiti volutamente «tentativi» di stampa socialista; e di fatto il Partito non aiutò, né economicamente né giornalmisticamente, l'uscita de *Le Travailleur*.

Il giornale, che iniziò ad uscire nel gennaio 1905²⁶, per certi versi si inseriva nella tradizione del giornalismo di provincia dell'epoca; dal punto di vista tipografico-editoriale non si differenziava infatti dagli altri numerosi fogli locali: quattro pagine, di cui la prima destinata a lunghi articoli di impostazione politica, le due interne prevalentemente occupate da cronache, commenti locali e rubriche, e l'ultima destinata esclusivamente alla pubblicità. Identici erano anche i prezzi (delle copie e degli abbonamenti) e le tariffe di pubblicità. Identica, soprattutto, era la scelta di usare esclusivamente la lingua francese, rispettando in pieno la tradizione culturale della Valle.

²⁶ Presso l'Archivio di Stato di Torino (Fondo «Questura», Mazzo 640) è conservata copia del prospetto della «STATISTICA DELLA STAMPA PRIMO TRIMESTRE 1905», che fornisce informazioni dettagliate sul giornale.

Ma per altri versi, *Le Travailleur* presentava novità radicali. Prima di tutto, era un giornale esplicitamente «di partito»: pur non portando alcuna dicitura ufficiale, si trattava notoriamente dell'organo locale del Partito Socialista, e riportava notizie varie sulla attività dei vari gruppi sparsi in Valle. Ed era, inoltre, un giornale che ostentava la propria natura «popolare», contrapposta a tutto il precedente giornalismo: furono immediatamente pubblicati gli elenchi dei finanziatori iniziali (ma i due principali restarono anonimi), si diede subito vita a sottoscrizioni fra i compagni, e furono pubblicati i rendiconti economici. Si impostava, in altri termini, un principio di «trasparenza» del giornale: ai lettori veniva fornito un quadro dell'andamento dell'impresa, con i dati della tiratura, delle vendite, degli abbonamenti. Si poteva leggere, in ciò, un sentimento di forte identificazione tra redattori e lettori: *Le Travailleur* apparteneva al movimento di classe, a chi lo redigeva come a chi lo comprava, lo diffondeva, lo sosteneva con gli abbonamenti. E fin dagli inizi fu evidente il ruolo fondamentale, per la riuscita del giornale, dei gruppi e dei circoli di lavoratori valdostani emigrati, sia in Francia che in Svizzera (ma non mancò neppure un piccolo gruppo a Londra!). Si trattava di lavoratori con i quali i socialisti della Valle erano sempre stati in contatto e che (partecipando a realtà sociali più avanzate) si erano radicalizzati ed erano diventati sempre più insofferenti verso quelle forme di tutela politica e assistenziale che i gruppi liberali e conservatori di Aosta esercitavano sulle colonie all'estero, con evidenti finalità elettorali (molto attivi, specie a Parigi, erano sia la «Union Valdôtaine» che il partito dei Farinet). L'adesione di questi gruppi operai al nuovo giornale fu pertanto entusiastica: era l'occasione per avere voce in capitolo anche in patria, per collaborare con i compagni rimasti in Valle, per dimostrare nei fatti che l'emigrazione e le frontiere non spezzavano il filo rosso della solidarietà di classe. In alcuni casi, le loro posizioni politiche erano ben più avanzate di quelle che esprimeva la redazione del giornale, e questo portò, a un certo momento, ad una crisi con i gruppi della Svizzera (influenzati da certa propaganda herveista), che criticavano la linea ufficiale de *Le Travailleur* ed il suo (presunto) intellettualismo. Ma nel complesso i gruppi dell'emigrazione sostennero sino alla fine, con tenacia, quell'esperienza.

Dal punto di vista dei contenuti, *Le Travailleur* cercò invece di essere un foglio di orientamento ideologico e di dibattito politico. Conformemente a quella concezione «pedagogica» del socialismo che era connaturata al gruppo, si tentò di utilizzare il giornale come uno strumento per la crescita politica e culturale dei lavoratori, pur senza scadere nella divulgazione spicciola delle tesi del Partito (ad esempio, non venne mai adottato l'espedito - assai diffuso sulla stampa socialista minore dell'epoca - di copiare gli articoli di fondo dai principali giornali e riviste nazionali). Non si volle, in altre parole, fare un semplice foglio di agitazione o (meno ancora) una sorta di bollettino di partito, ma un settimanale che potesse competere alla pari con gli altri giornali di Aosta e conquistarsi un proprio pubblico, anche al di là della cerchia dei militanti e dei simpatizzanti. *Le Travailleur*, insomma, doveva essere un momento di crescita del movimento in Valle, un mezzo per radicarsi ulteriormente nella società locale.

I principali redattori del giornale furono alcuni tra gli esponenti più in vista del Partito: Georgy, Negri, Fournier (che in quel periodo era Segretario della Sezione di Aosta), Nino Marguerettaz e Guglielmo Gillio²⁷. Ma a coordinare l'intero lavoro, quindi a fare da redattore-capo, fu chiamato un personaggio che era invece esterno al gruppo socialista vero e proprio: un intellettuale francese di nome Etienne Manigod, che pare avesse già collaborato ai giornali L'Union Valdostain e L'Avenir, e che venne regolarmente stipendiato dai socialisti per assumere la direzione de Le Travailleur. Si trattava di un personaggio alquanto misterioso, forse un ex-prete di fede democratico-socialista, sul cui conto circolavano voci infamanti (diffuse soprattutto dagli ambienti clericali di Aosta), a proposito di debiti non pagati e di fughe dalla Francia per sottrarsi all'arresto. Ma, senza dubbio, egli possedeva buone doti giornalistiche e seppe dare un'impronta originale al giornale, fornendogli una «verve» polemica non disgiunta da una certa eleganza letteraria, oltre a garantire quella regolarità delle pubblicazioni che in genere, invece, difettava alla piccola stampa socialista.

Fin dall'editoriale del primo numero (intitolato «Qui nous sommes et ce que nous voulons») fu enunciato con chiarezza il programma ideologico del giornale: un socialismo umanitaristico, evolucionista e gradualista, distantissimo da qualunque tentazione rivoluzionaria (il popolo, si sosteneva, era maturato, era forte, e non aveva più bisogno di usare la forza per raggiungere i propri obiettivi). La lotta contro i gruppi sociali retrivi era annunciata durissima, ma non si diceva poi molto (in realtà) su come essa avrebbe dovuto articolarsi. La particolare realtà valdostana escludeva, naturalmente, che *Le Travailleur* potesse occuparsi di conflitti di lavoro (per lo più inesistenti) o di grandi battaglie civili; ma va anche detto che era la stessa «forma mentis» del gruppo di Aosta a tenere il giornale lontano dalla concretezza della lotta di classe: la notizia di uno sciopero nelle miniere di Ollomont (e fu l'unico caso di cui si abbia notizia, in quegli anni) occupò a mala pena un breve trafiletto, senza alcun commento particolare, ed è significativo che si parlasse poco o nulla della realtà della Bassa Valle, dove pure la struttura sociale si stava modificando in senso industriale. Il giornale si occupava di idee, più che di fatti materiali.

Per contro, era assente dal giornale anche quell'anti-clericalismo di maniera che abbondava, in genere, sulla stampa democratica e radicale. L'approccio al problema religioso (così carico, in Valle, di implicazioni politiche) era del tutto «laico»: la lotta al clero e le dispute ideologiche sulla fede avevano senso solo nella misura in cui potessero risultare funzionali alle battaglie per l'emancipazione sociale del popolo. Così, finiva con l'essere assai più anti-clericale *Le Mont Blanc* di Edouard Duc, che il giornale socialista.

²⁷ Martinet, invece, se ne tenne ai margini, perché interamente assorbito dalla professione e (forse) perché critico verso le posizioni «massimalistiche» allora assunte dal Partito.

Esisteva però il rischio, assai concreto, che il tono generale de *Le Travailleur* risultasse infine un po' pedante e che certi toni pedagogici (cui, senza dubbio, Manigod indulgeva) urtassero una parte dei lettori, quella che avrebbe forse preferito avere tra le mani un «bollettino» dell'organizzazione, o uno strumento per l'agitazione di massa. Non va dimenticato, a questo proposito, che alcuni gruppi dell'emigrazione vivevano ormai situazioni materiali più avanzate di quella della Valle, ed è probabile che ad essi il giornale apparisse astratto, o troppo ideologico. Altri compagni, infine, lamentavano un certo disinteresse de *Le Travailleur* verso i problemi del mondo contadino e della piccola proprietà terriera.

A poco a poco, dunque, iniziarono ad emergere contraddizioni alle quali il gruppo socialista non era abituato e che non seppe affrontare in maniera adeguata. Da una parte, voler fare del giornale uno strumento di formazione ed orientamento dei lavoratori voleva dire, inevitabilmente, mettere a nudo l'anima più intimamente riformista e gradualista del gruppo dirigente locale, il suo eclettismo culturale, la sua lontananza dai temi più stringenti della lotta di classe. E alcuni compagni, a quel punto, si accorgevano di non riconoscersi più nel giornale e nel suo moderatismo di fondo.

D'altra parte, fu presto evidente che *Le Travailleur* non funzionava, come strumento per un balzo in avanti del Partito in Valle. Nonostante le grandi speranze e un discreto successo iniziale (800 copie stampate e quasi tutte vendute, buone entrate pubblicitarie), il giornale non riuscì ad allargare la base sociale ed elettorale del socialismo; e la dura riprova si ebbe fin dall'estate del 1905, nelle elezioni comunali, con le quali si sperava di riuscire a portare in Consiglio ad Aosta almeno un paio di rappresentanti del gruppo (il favorito sembrava Martinet). La delusione fu invece enorme, perchè il blocco cattolico-conservatore vinse in maniera schiacciante, nessun socialista venne eletto e si toccò con mano la persistente debolezza del movimento (stante la legge elettorale vigente, che escludeva dal voto la maggioranza dei lavoratori). E non bastò certo a mitigare la sconfitta il fatto che in alcuni paesi minori, invece, alcuni compagni fossero stati eletti: così a Villeneuve e a Saint-Christophe, dove addirittura il muratore Jacques Tillieur divenne sindaco.

D' altra parte, ancora, il grosso sforzo prodotto per realizzare il giornale portò i socialisti di Aosta a rinchiudersi su se stessi e ad accentuare il proprio isolamento dal Partito, in particolare da Torino. La volontà di raggiungere un maggiore radicamento in Valle fece sì che, a volte, le notizie e i commenti locali occupassero tutto lo spazio, impedendo di trattare in maniera adeguata le vicende nazionali e internazionali. Ed era naturale, inoltre, che i maggiori dirigenti del gruppo, così impegnati nell'impresa, avessero meno tempo a disposizione per il Partito. L'esperienza de *Le Travailleur* finì, così, con l'accentuare certi limiti di provincialismo e di localismo che, in parte, già erano connaturate alle piccole realtà periferiche del P.S.I. E tutti i tentativi fatti dal «centro» torinese, proprio in quegli anni, per coordinare maggiormente la provincia, videro i

compagni della Valle poco disponibili, distratti dagli impegni locali, fors'anche diffidenti verso tutto ciò che sapeva di eccessiva centralizzazione. Va ricordato, in effetti, che i rapporti tra le varie Sezioni dei paesi e dei centri minori e le strutture federali torinesi furono, in quel periodo, alquanto burrascosi, tanto da portare al virtuale distacco dal P.S.I. di parecchie realtà organizzate. La polemica verteva ufficialmente sul problema delle quote di iscrizione, che il «centro» ritenne di dover aumentare proprio per far fronte all'organizzazione delle strutture provinciali, ma che le Sezioni intendevano trattenere invece per sé, almeno in parte. Ma era evidente che dietro a ciò si celavano tutte le tensioni del rapporto centro/periferia, in una realtà complessa come quella del Partito Socialista dell'epoca; le realtà più piccole e periferiche si sentivano messe ai margini e del tutto trascurate, e chiedevano quindi una maggiore attenzione (tipica era la richiesta di poter organizzare qualche conferenza con oratori socialisti di spicco, come Morgari). Anche il problema della nascita dei piccoli giornali locali, dunque, si inseriva in questo clima di scontro, con i responsabili torinesi che tentavano di scoraggiarli e le Sezioni di provincia che invece ne facevano un punto irrinunciabile. Ed era ben comprensibile, in questo clima, che molti compagni (come quelli di Aosta) si defilassero dalle scadenze provinciali di dibattito: *Le Travailleur*, ad esempio, non diede neppure la notizia dei Congressi che si tennero a Torino nel 1905 e nel 1906. I socialisti valdostani, che pure nel 1904 erano stati presenti al Primo Congresso ed avevano contribuito alla vittoria dell'ala «intransigente» contro il tradizionale gruppo dirigente riformista torinese, e che nell'aprile del 1905 avevano organizzato il Congresso Collegiale ad Aosta, discutendo ancora dei rapporti col «centro» e del problema delle quote, passarono invece ben presto a disinteressarsi delle vicende del Partito e a vivere in una situazione di isolamento organizzativo²⁸.

Si trattava di un cumulo di contraddizioni che, nel complesso, minarono la solidità del gruppo valdostano e le sue capacità di espressione. Dopo una vivace polemica con alcuni gruppi della Svizzera, Manigod fu allontanato dalla direzione del giornale, agli inizi del 1906, e fu sostituito da Richard Jahier, uno dei militanti più capaci (nonostante la giovane età), ma i problemi del giornale non si risolsero affatto. Calarono sensibilmente gli abbonamenti e le vendite, e le entrate pubblicitarie si ridussero (in sostanza) a quelle che provenivano dagli stessi compagni, titolari (in Valle o anche all'estero) di esercizi commerciali. Soprattutto dall'estero, l'appoggio popolare al giornale divenne più tiepido. Le sottoscrizioni non funzionarono più. E tanto fu sufficiente a determinare la chiusura de

²⁸ È estremamente difficile ricostruire i rapporti tra il gruppo di Aosta ed il Partito, anche relativamente agli anni in cui esiste un minimo di documentazione disponibile (ad esempio, grazie ai resoconti del Comitato Provinciale, pubblicati da *Il Grido del Popolo*). Assai di rado si ha la certezza della presenza di qualche rappresentante valdostano alle riunioni (mai, comunque, di qualcuno da Verrés). Ciononostante, il dibattito che si sviluppava in quella sede (e che meriterebbe senza dubbio uno studio più approfondito) risulta di grande importanza per la comprensione dei problemi di queste piccole realtà periferiche del Partito, com'era la Sezione di Aosta, a confronto con le esigenze del «centro».

Le Travailleur, che come impresa economica non poteva permettersi di vendere solo 200/250 copie (come probabilmente avveniva negli ultimi mesi). Forse quei dirigenti torinesi che profetizzavano il fallimento dei piccoli giornali locali, a causa delle dimensioni troppo ristrette del movimento popolare a cui essi si rivolgevano, non avevano tutti i torti...

Ai primi di ottobre del 1906 il giornale cessò le pubblicazioni. E la sua crisi non era che lo specchio, a quel punto, della crisi più generale di tutto il gruppo socialista valdostano (o quanto meno, di Aosta e dintorni), che al giornale aveva legato così strettamente le proprie sorti. Nelle condizioni economico-sociali della Valle d'Aosta il socialismo, espressione politica di ceti operai, artigiani e intellettuali radicali, non poteva che restare fortemente minoritario, di fronte al blocco dei piccoli contadini, della borghesia redditiera e del basso clero. L'assenza di un movimento operaio moderno e di forme più avanzate di conflittualità costituivano, in questo senso, una condanna senza scampo. E la scelta di stampare un proprio giornale, che sembrava giustificata dalla crescita che (senza dubbio) il movimento aveva avuto, in quantità e qualità, si era dimostrata troppo gravosa per le forze reali del gruppo.

L'intero movimento, come ovvio, accusò duramente il colpo della fine di quell'esperienza. Per certi versi, parve addirittura concludersi un'era, un'intera fase di sviluppo del socialismo in Valle²⁹. Alcuni anni più tardi, quando si ebbe una ripresa, fu in tutt'altra situazione socio-economica: a ridosso della guerra mondiale, con l'industrializzazione incipiente e la massiccia immigrazione di forza-lavoro operaia, sarebbe sorto un movimento operaio e sindacale più moderno, e sarebbero emersi nuovi problemi, nuove contraddizioni, dall'atteggiamento verso la guerra al dilemma riforme/rivoluzione, e via dicendo.

Tuttavia, sarebbe errato valutare quella prima esperienza socialista in Valle solamente con le categorie dell'arretratezza, dell'im maturità, e precludersi quindi un'esatta comprensione di ciò che essa significò, realmente, per i movimenti politici popolari. Al di là dei risultati materiali (che ancora non potevano essere conseguiti appieno), essa aveva avuto una grossa importanza, fors'anche paradossale: una zona alpina di piccolissima

²⁹ Le stesse vicende personali dei personaggi di maggior spicco del gruppo sembrano confermare questa impressione. Georgy morì poche settimane dopo la chiusura del giornale, per cause naturali. Gillio lasciò Aosta, appena finiti gli studi al Collegio. Jahier se ne andò con tutta la famiglia, pochi anni dopo. Fournier era dovuto emigrare, già qualche tempo prima, per lavoro. Guala, addirittura, aveva abbandonato il campo socialista, passando a scrivere su *Le Duché* invettive moralistiche contro gli ex-compagni. Una decina di anni dopo i fatti qui analizzati, all'epoca delle polemiche interventiste, erano ancora attivi i soli Martinet e Nino Marguerettaz, ambedue nelle file riformiste e «anti-bolsceviche», così come il vecchio Bochet, considerato una specie di «bandiera» del movimento. Può essere curioso, infine, notare che il vecchio Créton volle partire volontario per la guerra...

proprietà contadina, praticamente senza industrie e con una tradizione culturale di clericalismo intransigente, aveva visto nascere e (in una qualche misura) crescere un gruppo interamente locale di «sovversivi», di operai, artigiani, intellettuali, con qualche raro contadino, convinti che il futuro dell'umanità fosse un collettivismo dalle tinte umanitarie e disposti, per questo, a lottare, ad accettare l'isolamento dalla società politica locale, a scontrarsi duramente con il clima di chiusura ideologica e culturale che i gruppi dominanti (ma soprattutto la Chiesa) imponevano. E' fin troppo facile notare tutti i limiti di quell'esperienza; più difficile, ma forse più proficuo, cercare di coglierne e valorizzarne anche gli aspetti progressivi, in primo luogo il ruolo (che essa indubbiamente ebbe) di stimolo e di pungolo nei confronti della sclerotica realtà politica valdostana. In tutti quegli anni, a cavallo tra i due secoli, il gruppo socialista fece circolare, bene o male, tematiche e parole d'ordine avanzatissime, importò tecniche di agitazione e propaganda dalle realtà più mature del movimento operaio (il corteo, la bandiera rossa, la conferenza operaia), e rappresentò di fatto l'unica eccezione al pesante conformismo politico-elettorale dei gruppi liberali e delle clientele, anche massoniche. Il socialismo, benché fosse sorto, in parte, da ambienti democratici e vicini alla Massoneria, seppe non restare invischiato in quella rete, e la sua autonomia come partito degli operai e degli artigiani rappresentò un forte elemento dinamico negli schieramenti politici, nonostante che le sue dimensioni restassero limitate. Il socialismo, dunque, come fattore di modernizzazione che spingeva alla trasformazione della politica, della cultura e del costume locali.

Questa è l'importanza che è possibile leggere nella vicenda del primo socialismo valdostano, quello «pionieristico» di fine Ottocento e de *Le Travailleur*, quello dei piccoli gruppi, delle corrispondenze al *Grido del Popolo*, dei banchetti per il Primo Maggio, dell'avvocato Martinet con il ritratto di Marx nello studio, delle bicchierate nelle osterie, delle battaglie di paese contro i parroci intransigenti, delle rivendicazioni per il suffragio universale e per i diritti elementari dei lavoratori. Sarebbe profondamente sbagliato considerarlo solo un episodio di scarso peso, nient'altro che un aspetto dell'arretratezza della Valle a quei tempi, e condannarlo quindi all'assenza di memoria.

* * *

APPENDICE

Tre comunicazioni dei socialisti valdostani

a Oddino Morgari. 1907-1909³⁰

1

Lettera di Pietro Gandina, da Champdepraz (A.M., Busta 2, fascicolo 2.2). Gandina era anche rappresentante della Chiesa Evangelica Valdese.

«Champdepraz, 26/7/907

Onorevole Sig. O. Morgari

In possesso della di lei preg. c.p. 23 andante

Questo gruppo di votanti per la S.V sono tutti del piccolo comune di Champdepraz mandamento di Verrés. in questa località si è pure impiantata una Cooperativa di Consumo che serve di sede per la propaganda socialista, il che sarebbe bene venisse ogni tanto un propagandisti [sic] per risvegliare questa popolazione .

Nella speranza ch'ella sarà [...illeggibile...] appoggio per ciò che potrà dipendere da lei.

Aggradisca distinti saluti

Devotissimo suo

GANDINA PIETRO»

2

Lettera del Circolo Socialista di Châtillon (A.M., Busta 1, fascicolo 1.3.21) Manca il nome del Presidente ed è strano il riferimento all'esistenza «da un anno» del Circolo, che era invece già sicuramente costituito alcuni anni prima ed era già stato regolarmente iscritto al Partito. Sull'originale, le firme sono incerte e molte risultano quasi illeggibili, per cui è possibile che alcuni nomi siano errati

³⁰ (Conservate presso l'archivio Morgari, ora all'Archivio Centrale dello Stato, a Roma. Le tre lettere si riferiscono a un periodo successivo alla chiusura dell'esperienza de *Le Travailleur*, e testimoniano realtà contraddittorie, in parte di crescita e sviluppo del movimento, in parte di grave involuzione, com'è il caso della terza, scritta da Edouard Duc, che mi è sembrata emblematica della disorganizzazione del gruppo di Aosta in quegli anni).

«Onorevole Oddino Morgari Deputato

A Châtillon (Aosta) da un anno vi è un circolo operaio che da molto tempo vorrebbe fare adesione al P.S.I. Però sarebbero necessarie alcune conferenze pubbliche o anche private per chiarire bene i diritti e i doveri di un buon socialista. Vi sono opuscoli è vero, ma val più la parola Sua eloquente e persuasiva, che potrebbe con unti visita di propaganda unire queste forze sparse, [...parola incomprensibile...] e collegarle al Partito Socialista italiano.

Per questi motivi il Presidente del Circolo ed i soci si rivolgono a Lei pregandola di volerci fare alcune conferenze; s'intende che sarebbe speso di tutto. Intanto essi avrebbero anche bisogno di alcuni consigli, trovandosi in lotta col padrone di casa appunto per il carattere politico che prese il circolo, lotta capitanata dal parroco locale. La preghiamo di dedicarci un giorno o due, se non per noi, per l'idea che in Lei è personificata, e per la quale a Lei plaudiamo, aspettando una risposta affermativa.

IL PRESIDENTE DEL CIRCOLO

Châtillon, il ...9bre 907

Pio Dubontoz, Tosquin Benvenuto, Perino Luigi, Vuillermoz Giuseppe, Tosquin Alfonso, Mus Amilton, Chandion Alessandro, Tosquin Felice, Nicco Luigi, Ménabréaz Antoine, Torreano Carlo, Dalbard Luigi, Forclaz Francesco, Bionaz Camillo, Artaz Amato, Morandini Angelo, Torreano Giuseppe, Bama Arnolfo, Visendaz Giuseppe, Bioletto Antonio, Nasi Pietro, Gianoglio Giuseppe, Perotto Giovanni, Borsa Ernesto, Giovanetti Giovanni, Florio Arcangelo, Bognev Bianca, Personnettaz Basilio, Vuiller Antonio, Sales Andrea, Personnettaz Faustino, Florio Liberato, Poma Giuseppe, Quagliotti Eriberto, Verna Domenico, Pint Giovanni, Tosquin Giovanni, Nicco Pantaleone, Matti Luigi Raimondo Francesco, Feauguen Firmino, Boita Pietro, Venezia Giuseppe, Fornero Antonio, Crux Pietro, Bigano Giuseppe, Zucca Giuseppe, Dalle Costanzo, Verrua Matilde Olivo Giuseppe, Milani Pietro, Cristoforo Pietro, Begovera Domenico, Carel Leonard, Presbitero Domenico, Corvero Antonio, Noussan Enrico, Brassiolo Luigi, Vittaz Emmanuele, Amavasi Luigi, Dujani Antonio, Morandini Vittorio, Saraglia Pietro, Amateis Luiggi [sic] Perron Alexis, Pession (?)

(P.S.) Se è possibile per un giorno di festa, perché il Circolo essendo formato di operai e contadini i quali non possono essere liberi che i giorni festivi. Inoltre la preghiamo se vorrà essere tanto gentile se ci vorrà dare un cenno di risposta tanto per nostra norma. Spero che vorrà accettare le nostre scuse per la libertà presa ed anche di questo foglio scarabocchiato, ma conoscendo il suo buon cuore perdonerà a noi modesti operai che la fortuna non ci arrise, onde poter imparare [sic] a scrivere meglio. Salutandolo distintamente si [sic] firmiamo i suo i fedeli servi

Lettera di Edouard Duc, direttore de «Le Mont-Blanc», a nome dei socialisti di Aosta (A.M. - Busta 8, fascicolo 14.2). Questo documento testimonia il grave stato di disorganizzazione e disorientamento del gruppo di Aosta verso la fine del decennio. Duc, che era anche rappresentante della Chiesa Evangelica Valdese, non era comunque socialista; il suo giornale in quegli anni svolgeva campagne ferocemente anti-clericali. Tutte le richieste di quegli anni, perché Morgari tornasse in Valle per una manifestazione pubblica, andarono comunque deluse.

«Le Mont-Blanc»

Journal Politique, Administratif et Agricole de la Vallée d'Aoste

Direction: Edouard Duc

Avenue de la Gare, Maison propre

Aoste, le 22.11.1909

Stimatissimo Signore ,

Pregato da compagni ed amici, compio il dovere di pregare la Vossignoria di aver la compiacenza di recarsi ad Aosta il giorno 9 X -bre per pronunciare un discorso. Quel giorno, i liberi pensatori, i socialisti si troveranno riuniti per protestare contro la festa fatta in 7 -bre a S. Anselmo, raccogliendo nella Valle d'Aosta ingenti somme destinate a fare un monumento a detto Santo, ed a ricevere vescovi ed arcivescovi.

Quanto gran bene potrà fare ai nostri operai e contadini il sentire un suo discorso sulle questioni che più interessano la vita politica e sociale, il vero liberalismo che potrà liberare i nostri contadini dalle catene del clericalismo e dell'ignoranza.

*Sempre a nome dei compagni debbo esprimere il dolore e la rivolta che essi hanno provato nel vedere i deputati Podrecca e Zerboglio in Aosta, completamente sequestrati da alcuni individui che si dicono massoni e liberali, mentre si inchinano davanti alle sottane, inganando [sic] il popolo, il quale non ha potuto parlare con sincerità ed effusione a questi Signori deputati; del popolo. Perciò, i compagni l'invitano **caldamente** ad accettare il loro invito, e nel caso ove sarebbe impossibile venire, si raccomandano di mandare un deputato-oratore, liberale o socialista.*

Essi non possono fornire le spese di viaggio.

Mi perdoni, Eg. Signore, e gradisca i miei saluti rispettosi, pregandola di una risposta per i compagni.

Devot.mo Duc

* * *

Manifesto elettorale del Partito socialista valdostano
per le elezioni politiche generali del 1904

Movimento Elettorale nella Valle d'Aosta

Collegio di Aosta

Ecco il manifesto che il Comitato aostano del Partito socialista italiano ha pubblicato nell'occasione delle imminenti elezioni:

Compagni ed Elettori Valdostani,

Voi siete liberi domenica d'inviare chi vorrete al Parlamento: noi non abbiamo più deputati.

Il Ministero, impotente a trarne opera proficua, ha sciolto la Camera nominata dalla vostra sovranità popolare .

O Popolo, su chi, dopo ventuna Legislatura, si poserà la tua fiducia per la prosperità valdostana e pei destini della Nazione?

O Popolo, tu sei il numero, tu sei la forza, tu sei il diritto, e se tu, per la ventiduesima volta, ti lascerai ingannare, sarai nuovamente burlato.

Qual frutto avete voi ricavato, o troppo onesti elettori, dopo cinquant'anni di libertà costituzionale! Che cosa han prodotto tante belle promesse e le ultime assicurazioni del vostro ultimo deputato?

Nulla, se non l'abitudine e la facilità di farvene sempre di nuove.

Voi, durante mezzo secolo, avete avuto fede nella libertà e nel liberalismo, voi avete creduto moribondo o ammodernato quell'infaticato nemico d'ogni progresso, che è il clericalismo, ed ecco che la violenza e l'ignoranza si accingono ancora a diffondere le loro catene e le loro tenebre .

Voi non avete delle scuole, perché da esse la scienza e l'onestà sono più che mai bandite.

Voi siete carichi di stolte imposte a maggior gloria di un inutile militarismo.

Vi si truffa, vi si taglieggia, vi si uccide, vi si benedice e voi rispondete: Così sia!

Il terrore dei vostri stessi rappresentanti, l'umile sommissione a tutte le verghe e a tutti gli aspersorii, la servilità in faccia agli idoli di legno o d'argilla, che voi medesimi vi siete creati, questi sono i segni caratteristici dell'ora presente, in cui il Ministero vi dice: Rimandatemi i miei deputati! - e i deputati: Rimandateci al nostro Ministero! - perché noi allunghiamo il conto degli undici mila milioni ingoiati dai bilanci della guerra dopo il 1870, perché noi lasciamo gravare il bilancio nazionale da seicento milioni d'interessi annuali sul debito pubblico, perché noi possiamo più legalmente affamarvi colla tassa sul grano già votata dall'avv. Alfonso Farinet.

Ma è anche l'ora, in cui il Socialismo, questo figlio del popolo, questo salvatore dei lavoratori, ha scelto per dire: Basta! a tutte le sanguisughe, a tutti i vampiri.

Il Socialismo va dappertutto dove si minaccia, dappertutto dove si opprime, ed ecco perché esso è venuto in Italia, perché esso si è fatto valdostano.

A voi tutti, nobili lavoratori, fin qui ingannati e che si vorrebbe accecare, esso offre il suo programma di risveglio sociale e propone il suo candidato, un semplice lavoratore, un campagnolo, Eligio Bochet, perché lo mandiate alla Camera col seguente

Programma Socialista Valdostano:

- 1. Perseverante rivendicazione di tutti i nostri diritti, che interessano la vita e l'autonomia valdostana e che sono compatibili colle esigenze dell'unità nazionale, specialmente per ciò che concerne la lingua francese, il suo insegnamento nelle scuole, il suo uso ufficiale nelle Preture, negli atti amministrativi, comunali, ecc.*
- 2. Insegnamento laico e gratuito di tutte le scuole fino alla quinta elementare; miglioramento delle condizioni dei maestri e delle maestre.*
- 3. Controllo municipale e obbligatorio sull'amministrazione delle Opere Pie.*
- 4. Applicazione rigorosa, e senza eccezioni d'indulgenza politico-clericale, dell'art. 84 della legge sulla «Questua» riguardante l'industria della mendicizia esercitata da certi scroconi tutt'altro che poveri.*
- 5. Suffragio universale e indennità ai deputati.*
- 6. Adozione di provvedimenti efficacemente [sic] economici nella burocrazia e riforma delle spese militari colla riduzione del tempo di servizio e reclutamento territoriale .*
- 7. Politica estera francamente pacifica, trattati e disposizioni in favore dei nostri emigranti.*

8. *Imposta progressiva sulla rendita, unita a larghi sgravii sulla produzione e sul consumo.*
9. *Abolizione del dazio sul grano e riduzione delle tariffe sugli altri generi di prima necessità, zucchero, alcool, petrolio, ecc.*
10. *Revisione della legislazione sul lavoro, ore, riposo settimanale, protezione delle donne e dei ragazzi, arbitrato in caso di sciopero, sorveglianza e garanzia obbligatoria.*

Questo è, nelle sue linee, il nostro programma, sinceramente popolare e progressista, non meno che nazionale e valdostano e che, appunto per questo, non può maturare ed imporsi se non coll'energia crescente del Partito socialista e coll'invio alla Camera di rappresentanti scelti nel seno stesso del popolo, senza i pregiudizi e senza la complicità della borghesia capitalista; ed ecco perché il nostro Comitato collegiale ha creduto di fare opera patriottica, proponendo risolutamente ai vostri suffragi il nome di un uomo del popolo e che sa quanto valga il sudore del popolo e che non ha alcuna ragione, né clericale, né liberale, per intendersela mai coi succhioni e cogli strozzatori del popolo, Eligio Bochet, Valdostano puro, due volte Sindaco e da trent'anni consigliere del Comune di Saint-Pierre.

Egli non si presenta da sé; egli, come certi magistrati dell'antica Roma, non avrebbe pensato che a coltivare i suoi campi e la sua vigna: fu l'acclamazione unanime del Congresso socialista collegiale che l'ha indicato ai suffragi dei compagni.

Veramente valoroso, egli non è venuto meno alla consegna e saprebbe anche fare il suo dovere in Parlamento.

Il Partito Socialista valdostano voterà compatto il suo nome, ma anche altri elettori gli daranno pure il loro suffragio, perché egli è il candidato dei lavoratori e sarà, se ben si intenda l'importanza delle cose, l'eletto dei campagnuoli.

Voi, fedeli compagni, e voi tutti altresì, onesti ed intelligenti lavoratori valdostani, votate per chi è dei vostri, per chi vi conosce e vi ama, votate per Eligio Bochet.

Viva la riforma sociale!

Il Comitato elettorale socialista: *Boita Pietro, negoziante - Cerise Agostino, agricoltore - Fournier Alberto, geometra - Guala Enrico, calzolaio - Georgy Antonio, ferraio - Jahier Riccardo, avvocato - Negri Angelo, elettricista - Perolino Antonio, ferraio - Perolino Martino, ferraio - Tilleur Giacomo, muratore.*

NOTE IN MARGINE AD UNA BOZZA DELLA «DICHIARAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE POPOLAZIONI ALPINE»¹

Il recente rinvenimento, tra le carte del Partito d' Azione, conservate presso l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, di un testo preparatorio inedito della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, consente di introdurre nuovi e non marginali elementi di riflessione sulla portata politica di questa significativa «carta», firmata a Chivasso pochi mesi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e sui diversi orientamenti, nonostante gli intenti comuni, delle personalità che la discussero e la sottoscrissero².

Rispetto al testo ufficiale, diffuso attraverso un volantino stampato clandestinamente a Torre Pellice nella tipografia di Pierluigi Pagliai³ ed allegato alla pubblicazione di *Federalismo ed autonomie* di Emile Chanoux, due almeno sono le differenze sostanziali, che balzano agli occhi. Innanzitutto il fatto che la primitiva dichiarazione sia stata stesa, e non a caso, sia in italiano, sia in francese, mentre il testo edito è in italiano. In secondo luogo l'eliminazione, fra le affermazioni di principio, di quel punto d) che nella versione qui appresso riportata recita:

«d) *In tale regime democratico federale i ceti dei lavoratori devono vedere sicuramente salvaguardati i loro diritti con le opportune autonomie operaie aziendali in modo da impedire ogni ritorno capitalistico*».

¹ La bozza su carta non intestata non reca né firme, né sigle; allo stato attuale delle ricerche, non è possibile sapere a chi sia dovuta la stesura di questo documento.

² Anche la scelta della prefazione allo scritto di Emile Chanoux *Federalismo e autonomie*, a cui era allegato il testo della dichiarazione, che fu pubblicato postumo nei Quaderni dell'Italia libera n. 26, editi a cura del Partito d' Azione, è frutto di un dibattito aperto che riflette divergenze non marginali di prospettiva politica. Quella edita, dovuta a Giorgio Peyronel, che la firmò con lo pseudonimo La Rochelle, sposa appieno la causa del federalismo. Critica verso la soluzione federalista della questione dell'autonomia delle Valli alpine e più in generale verso la forma federalista da dare al nuovo Stato italiano è un'altra prefazione, a suo tempo non pubblicata ed ora ricompresa nel volume antologico *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana - Documents historiques de l'autonomie valdôtaine 1943 -1948*. L'autore di questa prefazione cerca di esplicitare le ragioni per cui, a suo giudizio, in quel momento «l'idea di una federazione italiana sarebbe ... inopportuna». A questa prospettiva egli contrappone «un vasto programma di decentramento che, salvaguardando l'unità politica, garantisca l'esercizio di tutte le libertà locali e del più esteso autogoverno amministrativo».

³ Cfr. Lettera di Gustavo Malan, in data 15 giugno 1988, all'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta.

Affermazione che parte da presupposti sociali, economici e politici che hanno una matrice ideologica ben chiara, evidentemente non gradita alla maggioranza dei «padri» della Dichiarazione di Chivasso⁴.

Affermazione che ha la sua conseguente applicazione nell'inciso, a sua volta cassato, che si ritrova al punto 4 delle Autonomie economiche, laddove l'estensore della bozza indica fra i provvedimenti necessari «Il potenziamento dell'industria che conduce alla formazione di un ceto operaio evoluto e capace...».

In quest'ottica viene sacrificato quel settore dell'industria, cui non mancherà di far cenno la dichiarazione finale, che non pone il problema dei lavoratori e che, curiosamente, contempla però il caso di aziende ad «organizzazione collettivistica».

Messe in risalto queste due prime significative differenze, altre non mancano di attirare l'attenzione di chi si dispone al confronto dei due testi.

Il testo primitivo, accettata la formula del federalismo, individua come migliore antidoto contro un ritorno della dittatura «un regime repubblicano democratico a base regionale e

⁴ Una giustificazione indiretta di tale omissione può essere cercata nelle parole che scrisse Emile Chanoux in *Federalismo ed autonomie*, a commento della Dichiarazione di Chivasso e a proposito del problema operaio:

«In relazione al problema operaio i rappresentanti delle valli alpine non possono e non debbono prendere una posizione politica precisa: ognuno rimane libero di auspicare le riforme che ritiene opportune. Vi sono però nelle valli alpine alcune situazioni particolari che danno al problema operaio una fisionomia particolare:

a) nelle valli non esistono grandi masse operaie e neppure grandi industrie di trasformazione, salvo nelle valli biellesi;

b) gli operai nelle valli non sono nella maggioranza dei cosiddetti proletari. Sono contadini, piccoli o piccolissimi proprietari, i quali, dopo le ore di lavoro all'officina, rientrano nella loro casa rurale ed usufruiscono delle ore libere per la coltura della loro terra. Essi assumono così una fisionomia di operai-agricoltori per cui molti dei problemi sociali del mondo moderno si presentano nelle valli come attutiti;

c) il livello culturale delle masse operaie delle valli è più alto di quello delle comuni masse operaie. Vi sono regioni, come il Biellese, in cui scuole industriali, medie ed inferiori hanno da più di mezzo secolo formato uomini chiaramente coscienti della loro funzione sociale, delle proprie capacità e dei propri diritti e doveri.

Qualunque sia l'orientamento politico-sociale delle masse italiane nell'immediato avvenire, una cosa è sicura: si è che esse non troveranno certamente gli uomini delle valli contro di loro. Le valli hanno il vantaggio di formare zone ove operai e contadini sono in parte fusi: possono quindi fornire l'elemento medio, il quale collegherà le due classi base, le due classi essenziali nella vita di un popolo: gli operai ed i contadini. Bisognerà però precisare al riguardo alcune considerazioni. Questa funzione di intermediaria fra le due classi sarà possibile unicamente se le valli non saranno sommerse in un livellamento totale degli uomini e delle istituzioni, conseguente alla centralizzazione, se potranno conservare la loro funzione politico-sociale, malgrado l'inferiorità numerica della loro popolazione rispetto alle città ed alla pianura, se il numero non sarà l'unico fattore determinante negli eventi politici e sociali del dopoguerra.

Formando dei piccoli organismi socialmente perfetti, le valli potranno essere il terreno più adatto in cui esperimenti sociali, anche arditi, potranno avere luogo senza portare a dei cataclismi irrimediabili. Nelle valli, senza urti eccessivi e con quella gradualità che è sicura garanzia di successo, potranno essere più facilmente ricercate, come in un esperimento di laboratorio, le soluzioni che tanto affaticano le menti ed i cuori dei sociologi e degli uomini politici. Questo è quanto i rappresentanti delle valli hanno voluto dire, in questo momento così gravido di eventi, sicuri che le popolazioni da loro rappresentate saranno così all'avanguardia della civiltà, anche nel campo sociale, sicuri che quella individualità che essi reclamano non porterà ad un loro ripiegamento su se stesse, ma ad un maggiore irradiazione delle loro qualità oltre la stessa cerchia delle loro montagne».

Anche sul problema della socializzazione dei sistemi produttivi, Chanoux introduce in *Federalismo ed autonomie* utili e chiare puntualizzazioni.

cantonale». Ad esso i firmatari della carta di Chivasso preferiranno «un regime federale repubblicano», sempre a base regionale e cantonale; il che li induce, parlando di autonomie politiche amministrative, a cancellare il riferimento, esplicito nel testo preliminare, ad una costituzione politica dello Stato italiano su basi democratiche.

I primi destinatari del nuovo sistema politico sono, per gli estensori della bozza, le «piccole nazionalità e i minori gruppi etnici»; la versione definitiva non accenna, invece, ai gruppi etnici minoritari.

Più estensivo è, invece, il testo pubblicato, laddove, sempre in tema di autonomie politiche-amministrative, affida ad elementi originari del luogo o ivi residenti da tempo, non solo «l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali», ma anche quella giudiziaria.

Più esteso, nel settore delle autonomie economiche, risulta anche il ruolo dell'amministrazione cantonale, da cui dovrebbero dipendere le opere pubbliche in genere e non solo quelle «a carattere locale», cui accenna la bozza. Accanto a queste differenze sostanziali, molte altre potrebbero essere messe in evidenza, ma esse risultano marginali e poco significative, legate come sono, quasi sempre, ad una diversa e più chiara costruzione delle frasi o a revisioni formali, che qui non interessano.

Resta, invece, da dire qualcosa sulle battute iniziali e conclusive. Mentre il testo ufficiale titola «*Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*», la bozza insiste sin dal titolo sulle «*Autonomie delle vallate alpine*» e si chiude con una dichiarazione di intenti più estesa, eliminata forse perché pleonastica all'interno di un testo tutto giocato sui valori di libertà e giustizia: «Questi principi (...) li proclamiamo oggi con la sicura coscienza di servire così gli interessi e le aspirazioni di tutti coloro che, come noi, credono negli ideali di libertà e di giustizia».

* * *

Testo in francese della bozza della Dichiarazione

AUTONOMIE DES VALLÉES DES ALPES⁵

Nous, populations des Vallées des Alpes

⁵ Le texte bilingue de l'ébauche est transcrit tel quel on l'a retrouvé chez les archives de l'Institut historique de la Résistance en Piémont, Fonds Partito d' Azione.

EN CONSTATANT

que vingt années de mauvais gouvernement niveleur et centralisateur fasciste synthétise dans la brutale devise de «Roma Doma», ont eu pour nos Vallées les suivants résultats douloureux et significatifs:

a) - l'oppression politique, à travers l'oeuvre de ses agents politiques et administratifs (miliciens, commissaires, préfets, fédéraux, personnel enseignant) petits despotes insouciants et ignorants de toute tradition locale, dont ils furent des destructeurs soigneux;

b) - la ruine économique, pour le gaspillage de leurs patrimoines forestaux et agricoles, pour l'interdiction de l'émigration avec la fermeture hermétique des frontières, pour le réel manque d'organisation technique et financière de l'agriculture, masque par le vide étalage d'assistances centrales, pour l'incapacité d'une moderne organisation touristique respectueuse des lieux, toutes conditions qui déterminent le dépeuplement alpin;

c) - la destruction de la culture locale, pour la suppression de la langue fondamentale du lieu, là où elle existe, la brutale et maladroite transformation en italien des noms et des inscriptions locales, la fermeture des écoles et des institutions autonomes, patrimoine cultural qui est aussi une richesse aux fins de la migration temporaire à l'étranger;

EN AFFIRMANT

a) - que la liberté de langue, comme celle de culte est condition essentielle pour la sauvegarde de la personnalité humaine;

b) - que le fédéralisme est le cadre le plus adapté à fournir les garanties de ce droit individuel et collectif et représente la solution des problèmes des petites nationalités et des mineurs groupes ethniques, et la définitive liquidation du phénomène historique des irrédentismes, en garantissant dans la future assiette européenne l'avènement d'une paix stable et durable;

c) - qu'un régime républicain démocratique à base régionale et cantonale est l'unique garantie contre un retour de la dictature, laquelle trouva dans l'état monarchique accentré moderne italien l'instrument, déjà prêt, pour le propre prédomaine sur le pays;

d) - que dans un tel régime démocratique fédéral les classes des travailleurs doivent voir sûrement sauvegardées leurs droits avec les opportunes autonomies ouvrières des administrations de façon à empêcher tout retour au capitalisme;

fidels au meilleur esprit du «Risorgimento»

NOUS DÉCLARONS ce qui suit:

A) - Autonomies politiques-administratives:

1 - Dans le cadre général du prochain état italien, que nous souhaitons économiquement et administrativement organisé avec de critères de fédéralisme et que nous voulons politiquement basé sur des principes démocratiques, aux Vallées Alpines il devra être reconnu le droit de se constituer en Communautés politiques-administratives autonomes sur le type cantonal.

2 - De telle sorte, elles auront de toute façon assuré, quelle que soit leur entité numérique, au moins une place dans les Assemblées législatives régionales et nationales.

3 - L'exercice des fonctions politiques et administratives locales communales et cantonales, devra être confié à des éléments originaires du lieu ou y ayant une résidence stable d'un numéro déterminé d'années qui viendra fixé par les assemblées locales.

B) - Autonomies culturelles et scolaires:

Pour leur position géographique d'intermédiaires parmi des différentes cultures, pour le respect de leurs traditions et de leurs personnalités ethniques et pour les avantages qui dérivent de la connaissance de différentes langues, dans les Vallées des Alpes on devra respecter et garantir une particulière autonomie culturelle linguistique qui constate dans le:

1 - Droit d' user la langue locale, là où elle existe, à côté de l'italienne dans tous les droits publics et dans la presse locale.

2 - Droit à l'enseignement de la langue locale dans les écoles de tout ordre et degré avec les garanties nécessaires aux concours pour les enseignants qui résultent aptes à tel enseignement. L'enseignement en général sera placé sous le contrôle et sous la direction d'un conseil local.

3 - Rétablissement immédiat de tous les noms locaux.

C) - Autonomies économiques:

Pour faciliter le développement de l'économie de la montagne et en conséquence pour combattre le dépeuplement des Vallées des Alpes, ils sont nécessaire

1 - Un système compréhensif de taxation des industries qui se trouvent dans les cantons alpins (hydroélectriques, minérales, touristiques et de transformation, etc.), de façon

qu'une partie de leurs utils revienne aux Vallées des Alpes et cela indépendamment du fait que ces industries soient plus au moins collectivisées.

2 - Un système d' équitable réduction des tributs variable de zone à zone selon la richesse du terrain et de la prépondérance de l' agriculture, forêt ou élevage des bestiaux.

3 - Une rationnelle et substantielle réforme agraire qui prévoit:

a) l'unification de la propriété familiale agricole, aujourd'hui trop fragmentaire, dans le but d'obtenir un meilleur rendement des exploitations au moyen d'échanges et compensations de terrains au moyen d'une législation adéquate;

b) l'assistance technique agricole exercée par des éléments résidents sur le lieu et qui aient, par exemple, une tâche d'enseignement dans les écoles locales, dont quelques unes pourront avoir un caractère agricole;

c) le potentiellement du côté des autorités locales de la vie économique au moyen de libres coopératives de production et de consommation.

4- le potentiellement de l'industrie qui conduit à la formation d'un milieu ouvrier évolué et capable. Dans ce but on pourra aussi confier, où il soit nécessaire, à l'administration régionale et cantonale, aussi en cas d'organisation collectiviste, le contrôle ou l'administration des administrations de caractère local.

5 - La dépendance des oeuvres publiques locales de l'administration cantonale et le contrôle de cette dernière sur tous les services et concessions ayant caractère publique.

Ce sont ces principes que nous, représentants des Vallées des Alpes, voulons voir affirmés de la part du nouvel état italien, ainsi comme nous voulons qu'ils soient affirmés en rapport de ces italiens qui sont ou pourraient venir se trouver sous la domination politique étrangère, et nous les proclamons avec la sûre conscience de servir ainsi les intérêts et les aspirations de tous ceux qui, comme nous, croient dans les idéaux de liberté et justice.

19 décembre 1943.

Confronto fra la bozza ed il testo definitivo della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*.

Nella bozza le differenze rispetto al testo edito sono indicate in corsivo, mentre in nota sono riportate le parti aggiunte o eliminate nella dichiarazione finale

Autonomie delle Vallate alpine

Noi, popolazioni delle Vallate alpine,

CONSTATANDO

che i venti anni di malgoverno livellatore e accentratore fascista, sintetizzato nel motto brutale⁶ di «Roma Doma», hanno avuto per le nostre Valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

- a) oppressione politica, attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti), piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale, di cui furono solerti distruttori;
- b) rovina economica, per la delapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione dell'emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per la effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vuoto sfoggio di assistenze centrali, per la incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi, condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino;
- c) distruzione della cultura locale, per la soppressione della lingua fondamentale del luogo, là dove esiste, la brutale e goffa trasformazione in italiano dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole ed istituti⁷ autonomi,

Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine

Noi, popolazioni delle vallate alpine,

CONSTATANDO

che i venti anni di malgoverno livellatore e accentratore sintetizzati nel motto brutale e fanfarone di «Roma Doma», hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

- a) -OPPRESSIONE POLITICA attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti), piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori;
- b) ROVINA ECONOMICA per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione dell'emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per la effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per la incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino;
- c) DISTRUZIONE DELLA CULTURA LOCALE per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei

⁶ «... brutale e fanfarone»

⁷ «... istituti locali autonomi»

⁸ «... regime federale»; [cade la qualifica di democratico]

patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini della migrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

- a) che la libertà di lingua, come quella di culto, è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;
- b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione dei problemi delle piccole nazionalità e minori gruppi etnici, e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;
- c) che un regime⁸ repubblicano democratico a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentrato italiano lo strumento, già pronto, per il proprio predominio sul paese;
- d) *che in tale regime democratico federale i ceti dei lavoratori devono vedere sicuramente salvaguardati i loro diritti con le opportune autonomie operaie aziendali in modo da impedire ogni ritorno capitalistico ;*

fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO

quanto segue:

nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini dell'emigrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

- a) che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;
 - b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;
 - c) c) che un regime repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentrato italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese;
- fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO

quanto segue:

a) AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

- a) Nel quadro generale del prossimo stato italiano che economicamente ed amministrativamente

⁹ «... quale che sia».

¹⁰ « . . . ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria)»

¹¹ « . . . industria e dell'artigianato».

A) - Autonomie politico-amministrative:

1. Nel quadro generale del prossimo stato italiano, che economicamente e amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici e che politicamente vogliamo basato sui principi democratici, alle Vallate Alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in Comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale.
2. Come tali, esse avranno comunque assicurato, quale⁹ sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle Assemblee legislative regionali e nazionali.
3. L'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali¹⁰, comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali.

B) - Autonomie culturali e scolastiche:

Per la loro posizione geografica di intermediarie fra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle Valli Alpine dovrà essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale e linguistica consistente nel:

1. Diritto ad usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale.
2. Diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie ai concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo ed alla direzione di un consiglio locale.

auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici, alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale;

- b) come tali, ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e nazionali;
- c) L'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria) comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali.

b) AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di intermediarie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle Valli Alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale e linguistica consistente nel:

1. diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;
2. diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;
3. ripristino immediato di tutti i nomi locali.

c) - AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo

3. Ripristino immediato di tutti i nomi locali.

C) - Autonomie economiche:

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle Vallate Alpine, sono necessari:

1. Un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche e di trasformazione, ecc.), in modo che una parte dei loro utili torni alle Vallate Alpine e ciò indipendentemente dal fatto che queste industrie siano o meno collettivizzate.
2. Un sistema di equa riduzione dei tributi variabile da zona a zona a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza della agricoltura, foresta o pastorizia.
3. Una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:
 - a) l'unificazione della proprietà familiare agraria, oggi troppo frammentaria, allo scopo di ottenere un migliore rendimento delle aziende, mediante scambi e compensi di terreni e mediante una legislazione adeguata,.
 - b) l'assistenza tecnico agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi, ad esempio, delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali, di cui alcune potranno avere carattere agrario;
 - c) il potenziamento da parte dell'autorità locale della vita economica mediante libere cooperative di produzione e di consumo.
- 4 - Il potenziamento dell'industria¹¹ che conduce alla formazione di un ceto operaio evoluto e capace .

A questo scopo potranno anche affidare, ove occorra, all'amministrazione regionale e cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione

spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

1. Un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;
2. Un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura, foreste o pastorizia;
3. Una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:
 - a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata della proprietà familiare agraria oggi troppo frammentaria;
 - b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi, ad esempio, delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario;
 - c) il potenziamento da parte delle autorità locali della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo;
4. Il potenziamento dell'industria e dell'artigianato, affidando all'amministrazione regionale e cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;
- 5 - La dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico.

Questi principi noi rappresentanti delle Valli Alpine vogliamo vedere affermati da parte del nuovo stato italiano così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli

delle aziende aventi carattere locale.

5 - La dipendenza delle opere pubbliche dall'amministrazione cantonale ed il controllo di quest'ultima su tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico.

Questi principi, noi rappresentanti delle Valli Alpine, vogliamo vedere affermati da parte del nuovo Stato italiano, così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono o potrebbero venire a trovarsi sotto dominio politico straniero, e li proclamiamo oggi con la sicura coscienza di servire così gli interessi e le aspirazioni di tutti coloro che, come noi, credono negli ideali di libertà e di giustizia.

19 dicembre 1943.

italiani che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero.

Chivasso, 19 dicembre 1943.